



## **Dai giardini della Conca d'Oro all'impresa.**

La mafia vista dal microcosmo di Villabate.

**Giuseppina Tesaro**



Tesauro, Giuseppina <1971->

Dai giardini della Conca d'Oro all'impresa - La mafia vista dal microcosmo di Villabate /  
Giuseppina Tesauro. - Palermo: Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, 2013.  
(Contributi ; 2)

1. Mafia.

364.106 CDD-22

SBN Pal0242854

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Finito di stampare nel mese di Aprile 2013

da Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl

presso lo stabilimento grafico editoriale di C.da Zaccanelli - Roccapalumba (Pa)



REGIONE SICILIANA  
Assessorato dei Beni Culturali  
e dell'Identità siciliana  
Dipartimento dei Beni Culturali  
e dell'Identità siciliana

# **Dai giardini della Conca d'Oro all'impresa.**

La mafia vista dal microcosmo di Villabate.

**Giuseppina Tesauro**

Palermo 2013

EDIZIONI **PioLaTorre** ● **onlus**  
centro di studi ed iniziative culturali

## **Indice**

<b>Nota editoriale</b> Vito Lo Monaco	6
<b>Presentazione</b> Antonio La Spina	10
<b>Premessa</b>	17
<b>Breve analisi storica, sociologica e giuridica delle origini del fenomeno mafioso</b>	21
<b>La mafia rurale</b>	
1. Villabate, don Raffaele e il Marchese di San Giovanni	36
2. Gli Stati Uniti d'America e il delitto Petrosino	43
3. Il fascismo ed il prefetto Mori	46
4. I "Fasci" a Villabate - L'omicidio del sindacalista Vincenzo Sansone Il Separatismo e Salvatore Giuliano	51
5. Gli anni '50 - Il sangue scorre nei giardini di Villabate	56
<b>La mafia si trasforma</b>	
1. Gli anni '60 - La prima guerra di mafia e il poco noto caso della "Giulietta" di Villabate	69
2. Gli anni 1960\70 – La strage di Viale Lazio	78
3. La seconda guerra di mafia – La strage di Natale del 1981	83
4. Gli anni '90 - Le lotte intestine	98
<b>La mafia del terzo millennio</b>	
1. Le nuove generazioni e lo "zio" Bernardo Provenzano – Il Comune in mano alla mafia - Le operazioni "Grande Mandamento", "Gotha", "Old Bridge" e "Senza Frontiere	108
2. Il pentito Campanella e l'affaire del Centro Commerciale	152
<b>Storie e leggende</b>	161
1. La roncola	162
2. Il tesoro maledetto	164

Un eccentrico uomo “d’onore “	172
Il pastore coraggioso	178
La mafia “buona”	182
Finalmente potti capiri ri unni vineva a’ manu!	184
Un triste banchetto	188
La “procura”	192

### **LE INTERVISTE**

Intervista a S.E. il presidente dott. Vincenzo Oliveri	196
Intervista al presidente dott. Leonardo Guarnotta	212
Intervista al magistrato dott. Antonino Di Matteo	224
Intervista al professore Giuseppe Di Chiara	232
Intervista al maresciallo Sigismundo Caldareri	240
Intervista al sacerdote Salvatore Milazzo	254

## Nota editoriale

Vito Lo Monaco

La descrizione storica di Giuseppina Tesaurò è un prezioso contributo di conoscenza e di comprensione della mafia di Villabate e del ruolo che ha svolto in Sicilia.

Il contenuto della ricerca diventa un punto di riferimento per l'azione politica di rinnovamento di ogni democratico impegnato a promuovere alla guida della cosa pubblica una nuova classe dirigente che ripudia la mafia quale strumento per acquisire consenso e potere.

Pur parlando di mafia, Villabate non è un paese mafioso, ma una cittadina che si oppone con la sua operosità alla mutevole oppressione criminale.

Infatti, dall'analisi di Tesaurò, emerge l'adeguamento della mafia a ogni condizione storica.

6 Dall'Ottocento a oggi alcune costanti contraddistinguono la mafia villabatese: collegamento permanente con quella di New York, cerniera tra la mafia della città e della fascia costiera, avamposto sicuro dei Corleonesi, centrale del narcotraffico, rapporto organico e strutturale con la politica (locale, regionale e nazionale).

La ricerca arricchisce la conoscenza del mutamento antropologico della mafia: nella comunicazione usa i computer, ma anche il pizzino criptato; negli affari va dal commercio degli agrumi al controllo delle acque della SASI (già società della Condotte, dall'era fascista a tempi recenti, concessionaria delle acque del lago di Piana degli Albanesi), dal narcotraffico alle attività edilizie sino all'affare del grande centro commerciale bloccato dalle indagini della magistratura.

L'autrice accenna al ruolo dell'opposizione civile e politica contro la mafia soprattutto nel secondo dopoguerra, per opera del movimento sindacale bracciantile, dell'opposizione di sinistra e dei nuovi movimenti giovanili, diventati trasversali nell'ultimo decennio. È un filone da documentare e da approfondire anche per gli effetti più generali indotti nella percezione della mafia come male della società.

C'è una continuità storica del mondo mafioso. Risalendo alle origini ottocentesche, si

scopre che quel Giuseppe Fontana, mafioso di Villabate al servizio dell'On. Palizzolo, organizzatore del rapimento e, in epoca successiva, dell'uccisione del Marchese Notabartolo, era stato anche tra i provocatori della strage di Marineo durante i Fasci Siciliani del 1893/94; rifugiatosi negli USA, salda i rapporti con la "Mano nera", contribuisce all'organizzazione dell'uccisione di Joe Petrosino, il poliziotto di origine campana che lo aveva indagato quale complice di don Vito Cascio Ferro, l'organizzatore della mafia moderna negli USA e in Sicilia.

Questa triangolazione delittuosa con la criminalità newyorchese, la politica e gli affari criminosi sembra la costante della famiglia villabatese.

Le grandi inchieste antimafie visitate da Tesauro, da quelle del "Grande Mandamento", del "Gotha", dell'"Old Bridge" sino all'ultima "Senza Frontiere", confermano giudiziariamente che la mafia di Villabate nella sua storia è stata sempre legata in prima persona e con impegno imprenditoriale ai grandi affari: dal commercio degli agrumi alle truffe alla Cee, dal contrabbando delle sigarette al narcotraffico, dal riciclaggio al racket, dall'usura agli appalti pubblici.

Tutto ciò è avvenuto non in modo pacifico e con una forte opposizione sociale e politica che ha lasciato proprie vittime sul terreno.

Alla vigilia della strage di Portella della Ginestra, nel momento in cui la sinistra sta crescendo elettoralmente tra le masse lavoratrici e gli intellettuali, la mafia uccide Nunzio Sansone, intellettuale organizzatore del PCI a Villabate.

Negli anni cinquanta e sessanta, le leghe bracciantili organizzano la lotta per il contratto il lavoro, il riconoscimento e la difesa dei diritti dai braccianti, da quelli previdenziali, con l'iscrizione negli elenchi anagrafici, a più giusti salari e orario di lavoro.

Negli anni settanta, il movimento contadino si dedica alla costruzione delle cooperative e delle associazioni produttori poi scomparse perché fagocitate dall'inquinamento mafioso. Le cooperative e le associazioni produttori, nate per essere strumenti di emancipazione sul mercato globale, diventano mezzi di speculazione e di parassitismo sui produttori, grazie alla presenza mafiosa capace di cooptare anche quadri operatori e politici di sinistra, come dimostra la vicenda giudiziaria di Nino Fontana.

Villabate, diventata il fortilizio della latitanza di Provenzano, è anche cartina di tornasole



che prova che senza la politica non esisterebbe la mafia, ma eventualmente solo criminalità comune.

Il consiglio comunale è sciolto ben due volte per mafia, diventa nell'ultimo ventennio, come documenta l'autrice, il luogo principe dell'esercizio mafioso che non si ferma a quello parassitario, ma conquista la gestione diretta degli affari e della politica.

Due esempi sono illuminanti: il primo, l'affare del "Centro Commerciale" nel quale la mafia esercita la sua forza d'intimidazione per l'acquisizione dei terreni, partecipa agli utili ed entra in società, con quote preconcordate, per la gestione degli spazi del "Centro".

Il secondo, il camaleontismo dei politici, messo a nudo dai pentiti, e tra questi, in particolare dal Campanella, consigliere e presidente del consiglio comunale, in relazione con i vertici nazionali e regionali del suo partito, consulente delle amministrazioni comunali di Villabate e Bagheria.

Per camaleontismo, s'intende la capacità di mimetismo dei politici, non più semplici collusi ma organici strumenti di mafia.

8

E' interessante, inoltre, scoprire l'adeguamento dei gruppi politico-mafiosi al mercato per investire gli utili dei loro affari criminosi con la costituzione d'impresе legali.

È significativo, a tal proposito, quel progetto mandato a monte dalle indagini giudiziarie, di una impresa per la distribuzione di prodotti alimentari siciliani d.o.c, concordata con la famiglia di New York.

Villabate appare laboratorio della mafia moderna e tradizionale, impegnata nel riciclaggio, nell'autoriciclaggio, nei Centri Commerciali, in relazione d'affari con multinazionali che non le rifiutano. Da questo luogo, periferia della grande Città, ma centro autopropulsivo di criminalità organizzata, emerge l'urgenza di quell'anagrafe tributaria dei rapporti finanziari richiesta da più parti e di una rigorosa legislazione sui reati finanziari, indebolita da diciotto anni di berlusconismo.

La legge Rognoni-La Torre, e quelle degli anni successivi, ancora dopo trent'anni, sono lo strumento più efficace di contrasto antimafia che ha consentito l'aggressione alle associazioni e ai patrimoni mafiosi, ma oggi è urgente consolidare e adeguare la legislazione per perseguire e soprattutto prevenire i reati finanziari, visto che le mafie

hanno spostato i loro interessi nella finanza.

Infine, è interessante rilevare l'annotazione dell'autrice sui mutamenti antropologici della mafia di Villabate, non solo per la comunicazione, ma anche nei rapporti di parentela e col mondo femminile.

Infatti, dalle intercettazioni dei colloqui delle donne con i loro mariti o amanti emergono figure femminili pienamente consapevoli e compartecipi del modo di vivere, di uso delle droghe, di ostentazione della ricchezza del mondo mafioso.

Da ogni conversazione intercettata trasuda delirio di onnipotenza, ma anche la fragilità di un mondo che, se non fosse compenetrato con quello della politica e dell'imprenditoria scomparirebbe rapidamente. A questo processo, che noi auguriamo celere, contribuisce significativamente la fatica della Tesoro che il Centro studi Pio La Torre ha il piacere di pubblicare.

## Prefazione

Antonio La Spina

La produzione di libri sulla mafia siciliana (e più di recente sulle altre mafie, quali la 'ndrangheta e la camorra) ha conosciuto un continuo incremento. Molti di tali volumi sono ripetitivi, incentrandosi su alcune figure di spicco (che nella loro veste di protagonisti del male hanno un loro potere di fascinazione) e su materiali giudiziari. D'altro canto, vi sono molti lati della mafia che possono essere esplorati ex novo, grazie a informazioni che prima non si possedevano e a certe tecniche di analisi che in precedenza non si potevano applicare. Fino a trenta/quarant'anni fa della mafia si sapeva poco, per via dell'omertà e dell'assenza di collaboratori di giustizia. Oggi si sa tanto (anche se certamente non abbastanza), grazie all'intensificazione dell'azione di contrasto e all'uso di tecnologie investigative (come le intercettazioni telefoniche e ambientali) estremamente efficaci. La vita quotidiana di alcuni temibili criminali (la cui estrema pericolosità giustifica tale trattamento), quindi, viene osservata in ogni dettaglio, fornendo così informazioni che per quantità e qualità vanno al di là dei desideri più arditi del ricercatore sociale. L'etnografia, che mira a descrivere e a riprodurre appunto il vissuto quotidiano dei membri di una certa comunità, portatori di una certa cultura anche materiale, si è sempre scontrata con il problema dell'interferenza dell'osservatore sugli attori sociali osservati. Se un antropologo statunitense si trasferisce in un paesino della Basilicata o della Sicilia, o comunque se uno studioso osserva, partecipandovi, la vita di una certa comunità cui è estraneo, ciò non può non alterare (almeno un po') le dinamiche oggetto di esame. L'intercettazione ambientale, invece, in condizioni normali registra tali dinamiche a insaputa degli interessati, quindi senza interferire con esse.

Vi è pertanto una mole sempre più ingente di materiali che, al di là delle esigenze investigative e giudiziarie, possono dirci moltissimo sui mafiosi, sulle relazioni che questi intrattengono tra di loro, con i propri familiari, con gli esponenti della "zona grigia", fatta di persone che, non appartenendo al sodalizio criminale, pure con esso intrattengono di tanto in tanto o continuativamente rapporti di mutuo beneficio, ma anche sui rapporti dei cosiddetti uomini d'onore con le vittime e con le altre componenti

del mondo della vita locale. Ovviamente, le intercettazioni vengono realizzate, ascoltate, trascritte e utilizzate con finalità ben diverse da quelle del ricercatore sociale, sicché tali materiali (quando sono ostensibili) vanno altrettanto ovviamente utilizzati con appropriate cautele da parte del ricercatore medesimo. Detto questo, esse dischiudono una finestra di enorme importanza sulla società siciliana, su certi modelli culturali, su certe relazioni, sulle ragioni dell'arretratezza e del sottosviluppo.

Ciò che le moderne tecnologie investigative non possono ottenere (almeno finora) è di farci rivivere il passato. Ciò che ci mostrano è il presente, o comunque un passato molto prossimo, vale a dire le interazioni che sono state oggetto di osservazione nei non molti anni trascorsi dal momento in cui è stato possibile cominciare ad applicarle. Su ciò che è successo prima poco si sapeva, fino alla svolta impressa alla indagini antimafia dal metodo Falcone e dalle rivelazioni dei collaboratori di giustizia. Per la verità, anche nei decenni precedenti si erano avute rivelazioni di potenziali collaboratori, che tuttavia non avevano avuto seguito. E si sapeva qualcosa sulla mafia, come è attestato dall'opera di Franchetti già nel XIX secolo, e poi da contributi quali quelli di Alongi, Lestingi, Colacino, Mosca. Vi sono poi stati studiosi stranieri (come Hess, Blok, gli Schneider) che hanno studiato tale oggetto in una chiave vicina all'antropologia, imbattendosi nel problema di cui dicevo prima (e pervenendo a conclusioni sotto alcuni profili erronee, come quando hanno negato che Cosa nostra fosse un'organizzazione).

In genere, l'analisi del fenomeno mafioso si è scontrata e si scontra con l'omertà. Ciò vale certamente per le indagini delle forze dell'ordine e della magistratura, ma anche il ricercatore sociale che viene percepito come esterno ad una determinata comunità deve mettere nel conto risposte reticenti o peggio ancora false.

I collaboratori di giustizia hanno infranto il muro dell'omertà, a tal punto che, dopo Buscetta, anche gli studi sulla mafia hanno compiuto una svolta. Quindi è dalle rivelazioni dei collaboratori di giustizia che possiamo apprendere molto sul passato (oltre che ovviamente sul presente e talvolta anche su un possibile futuro), cioè su come hanno operato i mafiosi al tempo in cui non esistevano le intercettazioni. Tuttora, visto che delle intercettazioni non è stato ancora fatto un uso sistematico a fini conoscitivi nella prospettiva delle scienze sociali, e visto che molte condotte di molti mafiosi

continuano a non essere sotto intercettazione, i collaboratori continuano ad essere una fonte preziosa e insostituibile.

Al contempo, si tratta di una fonte molto peculiare. Ex affiliati all'organizzazione, rei confessi di crimini efferati, che hanno a un certo punto deciso di "convertirsi", cambiando radicalmente vita. Il che impone loro di rivivere la propria vicenda personale, rimeditare i moventi che li avevano a suo tempo indotti ad aderire all'organizzazione (dandosene in qualche modo ragione, e dandone agli inquirenti), cambiare identità (non soltanto in senso anagrafico, ma anche e soprattutto in senso esistenziale). A parte l'eventualità di "conversioni" inautentiche, vi sono casi noti e importanti di pentimenti veri, primo tra i quali appunto quello di Tommaso Buscetta, in cui il collaboratore ha razionalizzato la propria scelta distinguendo una mafia più antica (più genuina?) che giustificava la sua adesione, e una mafia più moderna (quella dei corleonesi) che avrebbe "tradito" le qualità e le regole originarie. Certamente, per ragioni sia anagrafiche sia di vissuto è più difficile che una simile razionalizzazione avvenga per un trentacinquenne che decida di collaborare oggi, ma il problema sussiste comunque. Il collaboratore è sempre qualcuno che ha vissuto una "prima vita", e che ad un certo punto "rinasce". In secondo luogo, le dichiarazioni dei collaboratori vengono rese nell'ambito di azioni giudiziarie avviate secondo le ipotesi dell'accusa, e devono aver luogo entro certi limiti temporali. Tutto ciò le rende fonti insostituibili e insieme, come dicevo, peculiari. Da conoscere e usare ai fini della ricerca sociale, di nuovo con appropriate cautele.

12

Veniamo adesso al libro di Giuseppina Tesauro, che si caratterizza - all'interno di una produzione che come dicevo è talora sovrabbondante - sotto diversi profili. Anzitutto, esso circoscrive l'analisi al solo comune di Villabate, ma la estende diacronicamente dal XIX secolo ai giorni nostri, ponendosi quindi il problema di dar conto del passato remoto. In secondo luogo, l'autrice utilizza una vasta gamma di fonti: informazione giornalistica, contributi di studiosi (non soltanto accademici), materiali d'archivio, risultanze giudiziarie (contenenti sia intercettazioni che dichiarazioni di collaboratori), interviste compiute da lei stessa (a magistrati, esponenti delle forze dell'ordine, religiosi, intellettuali, cittadini), fotografie, racconti (forse inventati, forse no) ascoltati a Villabate. Il fatto che l'autrice viva lì attenua moltissimo (pur non azzerandolo) il gap

tra osservatore e soggetto osservato di cui dicevo prima. Chi le ha raccontato (pur sotto vincolo di anonimato) certe storie e certi fatti, aveva motivo di fidarsi, conoscendola personalmente.

Ecco quindi che, per la conoscenza della mafia com'era, il contributo di Tesauro presenta molteplici spunti di interesse. I racconti (che nell'economia del libro risultano collocati verso la fine) sono tra questi, perché mostrano - eliminando una certa aura di positività che talora si nota in chi contrappone la mafia rurale alla mafia contemporanea - sia criminali spietati, avidi, sanguinari e vendicativi anche nel piccolo mondo antico, sia il punto di vista delle vittime (per alcune delle quali la risposta è stata la fuga verso un altrove più civile), sia soggetti che, pur non essendo mafiosi, si sono affermati e difesi con le proprie mani (armate) e si sono talora fatti giustizia da sé (il che è altrettanto incompatibile con lo Stato di diritto, ma è anche un segno della sua assenza). Ne viene fuori un quadro vivido e istruttivo della Villabate ottocentesca, logisticamente vicina a Palermo antica capitale, tutt'altro che povera (perché al centro di un'economia agricola florida ed esportatrice), e nondimeno arretrata, perché alle istituzioni pubbliche si sostituiva la prevaricazione dell'organizzazione criminale e dei potenti privati. La "roba" è centrale, e non soltanto per i mafiosi. Per citare soltanto un passo del libro: "da sempre e sino alla fine del secolo scorso, la ricchezza di Villabate si è misurata in 'tummini': più vasto era l'appezzamento di terra posseduto, soprattutto se coltivato ad agrumi, maggiore era la considerazione sociale di cui godeva il suo titolare. Quanti matrimoni sono nati tra i figli dei proprietari limitrofi per 'unire' i 'tummini'; quante unioni sono state imposte per acquistare la dote anche di un 'tummino'; e quante liti e quanti omicidi per accaparrarsi la titolarità dei mandarineti e della ricchezza prodotta dalla terra!".

Venendo più avanti nel tempo, l'autrice delinea con cognizione di causa l'immagine di una mafia che ha vissuto anche momenti di forti e sanguinose contrapposizioni interne, ma ha avuto assai poco bisogno di imporsi sugli imprenditori e commercianti da essa taglieggiati, che a quanto sembra sono stati remissivi verso le sue richieste.

Una mafia di alto livello, fin dall'ottocento, ma anche durante il secolo scorso. Il libro ripercorre le sue trasformazioni, le opportunità presentate dalle frodi comunitarie,

dall'espansione edilizia, dal traffico di stupefacenti, fino al più recente interessamento verso i centri commerciali. Una mafia impermeabile, dalla quale si sono staccati soltanto (e di recente) tre collaboratori. Le famiglie di Villabate appaiono "riunite in una cerchia che, pur non scevra da contrasti interni, è rimasta ermeticamente 'chiusa' verso l'esterno, costituendo una sorta di 'zoccolo duro' della mafia, dalla quale, a parte le voci correnti, mai è trapelata alcuna notizia riservata".

La famiglia mafiosa villabatese intratteneva rapporti diretti con i vertici dell'organizzazione, segnatamente con Bernardo Provenzano, aiutandolo nella latitanza e financo in un viaggio in Francia per ragioni di salute.

Una mafia talmente abile e mimetica da (come poi hanno rivelato le indagini) presentarsi con il volto dell'antimafia, sicché certi politici collusi hanno provato a "rifarsi l'immagine tramite false iniziative antimafia".

Si tratta quindi di un libro che è esso stesso un racconto (ricco, articolato, documentato) di come la mafia villabatese sia cambiata, e quindi anche, sia pure in modo meno diretto, di come Villabate sia stata e sia oggi.

14

Certamente l'impressione che si evince è quella di una presenza pervasiva, opprimente, asfissiante. Tuttavia, la realtà è più complessa. Ci viene infatti raccontato come il comune di Villabate sia stato disciolto per mafia per ben due volte, nel 1999 e nel 2003, il che attesta una capacità di penetrazione della criminalità nella macchina amministrativa. Ma attesta anche la vigile attenzione delle istituzioni, che sono intervenute per ripristinare la legalità. Inoltre, quando iniziative del genere erano rarissime e assai più rischiose di oggi, si ebbe, il 26 febbraio 1983, una "Marcia Antimafia" tra i comuni di Bagheria e Casteldaccia, insanguinati da una guerra tra cosche rivali. In quella circostanza i parroci di queste cittadine ad alta intensità mafiosa (cui vanno aggiunte Altavilla Milicia e appunto Villabate) condannarono il crimine mafioso e incitarono i buoni cristiani a opporsi a esso. La Villabate di oggi, quindi, presenta sì i segni perduranti dello strapotere dell'organizzazione mafiosa, ma anche alcuni significativi anticorpi. Del resto, il fatto stesso che l'autrice si sia impegnata a scrivere un libro così ne è di per sé un esempio.







## Premessa

Nelle pagine di questo lavoro si è voluto prendere in esame l'evoluzione del fenomeno mafioso, in generale e con particolare riferimento al paese di Villabate, cercando di appurare in che modo "Cosa nostra" sia potuta crescere ed espandersi in un piccolo paese della periferia di Palermo, sino a farlo divenire in epoca assai recente "il centro" dell'universo mafioso siciliano, e come essa si sia intrecciata con il contesto sociale, l'economia e la politica durante il corso degli anni.

Trattasi di una ricostruzione che, stante la stratificazione ed articolazione che ha assunto il fenomeno mafioso nel territorio villabatese<sup>1</sup>, non ha certo pretese di completezza, ma nella quale si è tentato, ripercorrendo le linee essenziali della evoluzione mafiosa, di offrire, mediante una continuità logica e cronologica dei principali eventi, uno spaccato della Cosa nostra locale a partire dalle sue origini e sino ai giorni nostri.

In detta analisi si è cercato, per quanto possibile, di operare un costante parallelismo tra il "macrocosmo" dell'universo mafioso e il "microcosmo" della famiglia di Villabate, inserendo gli accadimenti che hanno involto gli uomini d'onore villabatesi in quel contesto storico generale di lotte e sopraffazioni, che da sempre ha contraddistinto la storia della potente corporazione criminale, la quale ha come suo scopo finale il binomio potere\denaro.

Il più delle volte è stata la "famiglia" – e spesso le "famiglie" – di Villabate a vedersi costrette a prendere posizione all'interno dei movimenti involgenti lo scacchiere siciliano e quello più vasto della mafia d'oltre oceano; talvolta, invece, sono stati proprio gli autorevoli esponenti del piccolo paese, ormai periferia di Palermo, ad avere una posizione di determinante primazia nello svilupparsi di eventi che hanno assunto una particolare rilevanza nella evoluzione di Cosa nostra. Non può, infatti, non rimettersi alle considerazioni del lettore la casualità, apparsa alla fine della stesura del presente lavoro, di come, sia il primo che l'ultimo accadimento preso in considerazione, vedano la famiglia villabatese porsi in posizione di primo piano rispetto ad eventi che, storicamente o secondo le dichiarazioni ricevute dai personaggi intervistati, sono da considerarsi "epocali" all'interno della evoluzione del fenomeno mafioso in generale.

1. Per rendere la evidenza della "importanza" del fenomeno mafioso all'interno del comprensorio di Villabate, basti considerare come l'analisi di recenti fatti di mafia, involgenti personaggi che gravitano intorno alla famiglia villabatese, occupi pressoché interamente i primi quattro capitoli dell'opera di L.ABBATE e P.GOMEZ, *I complici – Tutti gli uomini di Bernardo Provenzano da Corleone al Parlamento*, Roma, Fazi Editore, 2007.

Così, se alla fine del 1800 il fondo di proprietà di Raffaele Palizzolo – “’nì Palazzuolu” - diviene la sede privilegiata dei summit tra i capimafia di Palermo e provincia e se presso le campagne villabatesi sarà gestito il sequestro di Emanuele Notarbartolo; nel terzo millennio sarà ancora la famiglia di Villabate a gestire la latitanza dell’indiscusso capo di Cosa nostra, Bernardo Provenzano, ed a proporre un nuovo modo di pianificare e gestire gli appalti.

Chi scrive si scusa sin d’ora per talune lacune ed imprecisioni che potranno rilevarsi nel lavoro: ci si permette, però, di segnalare come tali evenienze, più che alla negligenza della attività di ricerca, siano addebitabili alle difficoltà incontrate nel reperire delle fonti “attendibili” e “citabili”.

Non sono stati pochi, infatti, gli ostacoli incontrati nella ricostruzione del fenomeno di cui ci si occupa: ciò sia con riferimento ai fatti risalenti agli inizi della presunta nascita del fenomeno, che con riguardo alle vicende più attuali.

Il muro di omertà che da sempre ha contraddistinto Cosa nostra – e la Cosa nostra villabatese in particolare - ha fatto sì che molti degli eventi delittuosi accaduti in passato, verosimilmente ricollegabili alla matrice mafiosa, non possano essere catalogati come tali in termini di certezza storica, mancando fonti attendibili e riscontri oggettivi.

Come si andrà a rappresentare più diffusamente nel prosieguo, la famiglia mafiosa di Villabate si è contraddistinta, oltre che per il capillare controllo sul territorio e per la particolare pregnanza della “forza” intimidatrice, anche per l’essere stata “immune” dal fenomeno del pentitismo sino al 1995, epoca della collaborazione di Salvatore - “Uccio” - Barbagallo, alla quale, dopo ben dieci anni, sono seguite le dichiarazioni di Mario Cusimano e Francesco Campanella.

I “pentiti” villabatesi non solo sono numericamente pochi, ma sono anagraficamente “giovani” – quarantenne il Barbagallo, trentenni gli altri due -, onde nulla – o poco – sono stati in grado di riferire rispetto ai pregressi fatti di mafia: nel 1981, quando la seconda guerra di mafia mieteva le sue vittime anche a Villabate, il più “anziano” dei tre, Salvatore Barbagallo, era ancora un ragazzo che partecipava attivamente alle riunioni degli Scout della parrocchia S. Giuseppe di Villabate e, come mi riferiscono numerosi parrochiani, prendeva pubblica e decisa posizione contro la delinquenza organizzata.

I reiterati tentativi di “avvicinare” gli individui più anziani del paese, testimoni oculari dell’incontestabile e stratificata influenza mafiosa a Villabate, hanno quasi sempre cozzato con un ostinato “muro” di omertà: pochissimi sono stati quelli che hanno accettato di narrare gli episodi o gli aneddoti cui si farà riferimento nel corpo dello scritto, sempre pretendendo la garanzia dell’anonimato, sia nei loro confronti che con riguardo ai personaggi – i mafiosi - cui hanno fatto riferimento, le cui generalità non sono state mai pronunciate.

A ciò si aggiunga la incompletezza dell’archivio storico esistente presso la locale Stazione dei Carabinieri.

Come si è avuto modo di apprendere dal comandante, maresciallo Sigismundo Caldareri, lo stesso è organizzato in “cartaceo” solo a partire dal 1968 ed è, peraltro, di difficile consultazione stante che, per il primo decennio, quasi mai i crimini venivano archiviati come fatti di “mafia”: i cittadini, infatti, si guardavano bene, se “malauguratamente” coinvolti in fatti di sangue quali testimoni oculari o qualora si vedevano costretti a sporgere le rare denunce, dall’esternare di fronte agli Inquirenti qualsiasi riferimento alla criminalità organizzata.

E, talvolta, anche quando la matrice “mafiosa” dell’accadimento è risultata certa, sono rimasti processualmente dubbi i reali risvolti ed i nomi dei responsabili<sup>2</sup>. Di diversa natura sono stati i problemi incontrati nel ricostruire l’ultimo ventennio di mafia.

La collaborazione dei pentiti villabatesi, maturatasi solo in epoca recente, non ha, il più delle volte, ancora consentito la emissione di provvedimenti giudiziari aventi la natura di giudicato, alla stregua dei quali poter ricostruire, in termini di certezza giuridica, taluni episodi o poter attribuire, senza possibilità di smentita, la qualità di “uomini d’onore” a personaggi ancora viventi ed involti in indagini ancora in corso.

Si è, comunque, ritenuto di poter fare utile riferimento agli atti giudiziari divenuti ostensibili e pubblici (oltre che, spesso, integralmente trascritti nei quotidiani di maggiore diffusione e ripresi in più d’una pubblicazione specialistica) a seguito della celebrazione di numerosi procedimenti, spesso già definiti nel primo e nel secondo grado del giudizio con pesanti condanne.

2.Si rimanda al capitolo II ove si farà riferimento alle stragi, giudiziariamente “insolute”, del 29 e 30 giugno 1963.

In detto caso ci si è premurati di specificare, di volta in volta, la specificità della fonte utilizzata e la natura "provvisoria" della eventuale attestazione di colpevolezza contenuta in sentenze non definitive.

Restano, quindi, relativamente pochi i fatti consacrati in provvedimenti giudiziari "storici", quali le sentenze che hanno definito i cd. maxiprocessi, che, a titolo di esempio, hanno sancito la appartenenza a Cosa nostra di componenti delle famiglie storiche, quali quelle dei "Montalto" e dei "Di Peri".

Ma, la attività di ricerca che ha consentito la redazione del presente scritto, non ha incontrato soltanto difficoltà ed atteggiamenti omertosi.

Non può, a riguardo, non segnalarsi la gratificante collaborazione ricevuta da alcune persone, il cui profuso impegno nella lotta alla mafia o la scelta di una vita improntata sui principi della legalità, sono per noi tutti icone riconoscibili di un presente cambiamento storico e sociale del fenomeno mafioso a Villabate e nella Sicilia.

Infine, nel rispetto della promessa di tutela della loro privacy, porgo i miei ringraziamenti a tutti quei villabatesi che hanno accettato di incontrarmi e di narrarmi fatti accaduti e personaggi vissuti a Villabate in tempi non recenti, non rintracciabili, quindi, in alcuna fonte bibliografica sin ora esistente; il loro prezioso aiuto ha, infatti, fornito del materiale storiografico inedito, che ha arricchito non poco questo lavoro.

## **BREVE ANALISI STORICA, SOCIOLOGICA E GIURIDICA DELLE ORIGINI DEL FENOMENO MAFIOSO.**

Sotto il profilo storico-sociologico, si parla per la prima volta di "mafia" in una commedia dal titolo "I mafiosi di la Vicaria" ed ambientata nel carcere di Palermo, scritta dagli autori-attori Gaspare Mosca e Giuseppe Rizzotto fra il 1862 ed il 1863<sup>3</sup>.

Prima di tale momento si è a conoscenza dei cosiddetti fenomeni "premafiosi", cioè di manifestazioni criminali che, avendo come leitmotiv l'arricchimento ed il dominio, vengono raggruppate in due categorie:

- attività delittuose regolarmente impunte in quanto i soggetti che li mettono in atto sono legati ai detentori del potere, di fatto o istituzionale
- forme delittuose con finalità accumulative e che si possono configurare come esercizio di signoria territoriale<sup>4</sup>.

Da un manoscritto del XVI secolo, risulta come, all'epoca, fosse già praticata presso la "Vucciria" di Palermo la metodica del "pizzo": ne riferisce il segretario dell'Inquisizione, Argisto Giuffredì, il quale, trovandosi a transitare presso il celebre mercato in compagnia del capitano di città Fabio Bologna, assistette alla "lezione" data in pubblico, a mo' di esempio, ad un giovane che era solito estorcere del denaro ai mercanti, al fine di spingere costoro a non avere più paura e a non sottostare al ricatto<sup>5</sup>.

In passato, nel tentativo di "nobilitare" le origini della mafia in Sicilia, si è anche favoleggiato, individuandone gli improbabili quanto mai mitici fondatori in tali "Osso, Mastroso e Carcagnosso".

Secondo alcune fonti leggendarie essi erano dei cavalieri templari sfuggiti alla dura repressione sancita da papa Clemente V con la bolla "Vox in Excelsio" del 1312.

Una volta dispersi per il mondo essi approdarono rispettivamente: in Sicilia, fondando la mafia; in Calabria, dando origine alla 'ndrangheda; ed infine in Campania, facendo nascere la camorra.

3. S. LUPO, Storia della mafia, Roma, Donzelli Editore, 2004, 13; nello stesso senso, G.C. MARINO, Storia della mafia, Roma, Newton & Compton Editori, 2007.

4. U. SANTINO, Breve Storia della Mafia e dell'Antimafia, Trapani, Di Girolamo, 2008.

5. A. GIUFFREDÌ, Avvertimenti cristiani, Palermo, 1896, riportato in U. SANTINO, Breve Storia della Mafia e dell'Antimafia, cit.

Secondo altri invece Osso Mastroso e Carcagnosso appartenevano all'ordine cavalleresco toledino della Garduna; essi nel 1412 furono imprigionati in un carcere borbonico nelle viscere dell'isola di Favignana per 29 anni e quivi elaborarono delle regole civili e sociali ispirandosi a quelle del loro ordine. In seguito, lasciata l'isola, si stabilirono rispettivamente in Sicilia, in Calabria ed in Campania dando i natali alle sette da cui le tre nominate principali organizzazioni di tipo mafioso.

Quella delle "regole" è stata sempre una costante di Cosa nostra.

Si perde nelle origini della mafia l'elaborazione di una sorta di vero e proprio decalogo che racchiudeva i precetti fondamentali cui ogni adepto doveva attenersi:

1. Mantenere stretti i rapporti di apparente amicizia con i delinquenti comuni, allo scopo di essere ben informati sui delitti che si commettono in danno di privato o di pubblici istituti;
2. Assoluto silenzio sui delitti che si vedono commettere da chicchessia;
3. Con false testimonianze e con ogni mezzo a disposizione prestarsi a fare sparire le tracce dei delitti perpetrati da quelle persone che godono della protezione della mafia;
4. Accordare protezione ai ricchi per avere delle contribuzioni con l'impegno di riguardare loro la vita e le proprietà;
5. Resistere a tutti gli ordini della pubblica autorità con il pretesto di voler evadere le leggi di un governo netto e corrotto;
6. Dimostrare coraggio con il portare visibilmente armi vietate, fare duelli con qualunque pretesto, col dare coltellate o schioppettate col favore della notte;
7. Fingere di perdonare le offese ricevute per vendicarle a tempi e luoghi opportuni;
8. Vendicarsi delle offese ricevute, personalmente, perché tale è uno dei comandamenti fondamentali della mafia;
9. Obbligare il pagamento di un tasso annuo a chiunque esercita attività illecite, ed imporsi, se sarà necessario con la forza, in tutti gli esercizi pubblici o privati, nelle cui casse affluisce un reddito cospicuo<sup>6</sup>.

È interessante notare che, sino ai giorni nostri, la mafia sente l'esigenza di ribadire ed aggiornare le vecchie regole, rivisitando le "norme comportamentali dell'appartenenza all'associazione".

Tra la documentazione ritrovata in possesso a Salvatore Lo Piccolo, in occasione del suo recente arresto, v'è il nuovo decalogo dell'uomo d'onore<sup>7</sup>:

“Divieti e doveri.

Non ci si può presentare da soli ad un altro amico nostro – se non è un terzo a farlo.

Non si guardano le mogli di amici nostri.

Non si fanno comparati con gli sbirri.

Non si frequentano né taverne né circoli.

Si è in dovere in qualsiasi momento di essere disponibile a Cosa nostra. Anche se ce la moglie che sta per partorire.

Si rispettano in maniera categorica gli appuntamenti.

Si ci deve portare rispetto alla moglie.

Quando si è chiamati a sapere qualcosa si dovrà dire la verità.

Non ci si può appropriare di soldi che sono di altri e di altre famiglie”.

Viene poi previsto il divieto di entrare a far parte di Cosa nostra nei confronti di alcune categorie di soggetti:

(chi abbia) Un parente stretto nelle varie forze dell'ordine.

Chi ha tradimenti sentimentali in famiglia.

Chi ha un comportamento pessimo – e che non tiene ai valori morali.

Come si intuisce, parte delle nuove norme tende ad arginare a priori quella che è stata una vera e propria “piaga” all'interno di Cosa nostra: il pentitismo.

Accanto, infatti, ai precetti che tendono a riportare il mafioso alla originaria morigeratezza dei costumi, si stagliano delle regole che operano una sorta di selezione preventiva su chi può entrare a far parte di Cosa nostra, escludendone a priori chi ha dei pericolosi contatti e/o affinità familiari con appartenenti alle Forze dell'Ordine, e che rendono maggiormente secretata la appartenenza al sodalizio criminale (Non ci si può presentare da soli ad un altro amico nostro – se non è un terzo a farlo).

Sempre per tentare di dare al fenomeno delle vestigia addirittura nobiliari, sono stati proposti, quali progenitori degli odierni mafiosi, i “Beati Paoli”: già nel 1700 si parlava in Sicilia dell'esistenza di vendicatori che esercitavano il loro potere facendosi giustizia da soli e proteggendo i poveri dalle angherie e dai soprusi dei nobili e dello Stato.



Ovviamente si tratta di un mito che, però, presso alcuni sembra avere fondamento di verità in forza del fiorire di una vera e propria letteratura avente per protagonisti questi leggendari personaggi: ci si riferisce alle opere in versi di Piola, agli scritti di Linares ed ai celeberrimi romanzi di William Gult – pseudonimo di Luigi Natoli -, i quali diverranno una sorta di vademecum per i mafiosi.

Queste leggende, non servono soltanto a creare una apologetica mitologica del fenomeno mafioso, ma sono anche atte a giustificare il fine nobile e filantropico della mafia, accomunandola a miti già noti nella letteratura europea come la “Fehmegerichte”, una sorta di tribunale segreto westfalico, risalente addirittura al XIII secolo.

Come non citare, inoltre, Robin Hood, il fuorilegge che, nell’Inghilterra del principe Giovanni Senza terra, “rubava ai ricchi per dare ai poveri”.

Ecco che rimarcando queste quanto mai nobili ma inesistenti figure, anche la mafia si erige a giustiziera del popolo, là dove sono pressochè inesistenti le funzioni dello Stato di diritto.

Nel 1868 Antonio Traina, autore del Nuovo vocabolario siciliano-italiano, definisce così la parola “mafia”: «Mafia. Neologismo per indicare azione, parola o altro di chi vuole fare il bravo: sbarceria, braveria. Sicurtà d’animo apparente ardire: baldanza. Atto o detto di persona che vuole mostrare più di quel che è: pottata. Insolenza, arroganza: tracotanza. Alterigia, fasto: spocchia. Nome collettivo di tutti i mafiosi (smàferi si chiamano in Toscana gli sgherri, e mafia dicono alla miseria, e miseria vera è il credersi grand’uomo per la sola forza brutta! Ciò che mostra invece gran brutalità, cioè l’ essere gran bestia)» .

Rifacendoci alle influenze che la secolare dominazione araba ha lasciato nel nostro idioma, non possiamo non trascurare il significato della parola araba “muha<sup>^</sup>fa<sup>^</sup>”, formata dalla radice “mu<sup>^</sup>”, che significa salute, forza e coraggio, e dal verbo “hafa<sup>^</sup>” che vuol dire proteggere, tutelare, cosicché la parola per intero si riferisce alla capacità dell’uomo di proteggere il più debole: interpretazione che ben si sposa con i principi di Cosa nostra<sup>8</sup>.

Una delle prime e più note etimologie del termine "mafia" è quella proposta dall'etnologo palermitano Giuseppe Pitrè che, nella seconda metà del XIX secolo, ricorda come nella accezione corrente dell'epoca il termine "mafia" venisse utilizzato nei quartieri popolari di Palermo con il significato di "bellezza" ed "eccellenza", di guisa che per "mafiusu" si intendeva un uomo di coraggio e per "mafiusedda" una ragazza bella e fiera<sup>9</sup>.

Il Pitrè nel definire la mafia non l'ha mai paragonata ad una "setta" o una "associazione", ma l'ha identificata con la coscienza dell'uomo siciliano, insofferente per propria natura alla superiorità ed alla prepotenza altrui: detto concetto sarà ripreso, in epoca molto vicina alla nostra, da Giovanni Falcone.

Secondo il giudice Falcone, infatti, si è spesso fatta confusione tra "mafia" e "mentalità mafiosa"; tra "mafia" come organizzazione criminale" e "mafia" come modo di essere, come retaggio storico che il siciliano si porta appresso al momento in cui ha dovuto difendersi e sopravvivere alle continue invasioni arrivate da ogni dove, maturando un temperamento "fatto di apparente sottomissione e di fedeltà alle tradizioni, unite ad un orgoglio delirante", ma in realtà pronto ad assimilare qualsiasi novità in funzione di "criteri e scelte utilitaristiche del tutto personali"<sup>10</sup>.

Esistono, in verità, relativamente alla interpretazione del fenomeno mafioso due linee storiografiche<sup>11</sup>: secondo la prima, la mafia altro non sarebbe che "criminalità organizzata", capace, talvolta, di coinvolgere nei propri disegni e traffici illeciti anche i politici; secondo l'altra, "la mafia sarebbe, soprattutto, un singolare fenomeno politico siciliano organicamente collegato ad una pratica sociale di utilizzazione sistematica della violenza e della criminalità".

A tal ultimo proposito, va ricordato come sia noto il connubio storico tra società e politica in un quadro dal quale emerge una classe dirigente (che coincide con i baroni ed i padroni dei latifondi) avente il pieno controllo della Sicilia, riuscendone a manipolare gli interessi e mantenendo una obbedienza solo formale verso le istituzioni; essa addossava soltanto agli "ufficiali dominatori" le responsabilità di ogni disagio ed oppressione subita dai ceti popolari: è così che questa "classe dirigente" si è fatta più volte promotrice di proteste contro i cosiddetti "usurpatori" che, nel corso dei secoli, si sono succeduti nel governo dell'isola.

9. G. PITRÈ, Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano, Palermo "Il Vespro", 1978, II, 292.

10. G. FALCONE, Cose di Cosa nostra, 81, Milano Rizzoli, 2007, 81.

11. G.C. MARINO, I Padrini, Roma, Newton Compton Editori, 2006.

Tutto ciò ci aiuta a comprendere come, paradossalmente, il fenomeno mafioso sia nato da una sorta di complicità instauratasi tra gli "oppressori" e gli "oppressi", evidente già nel 1860, quando il Governo istituzionale decise di servirsi per la gestione "ordinaria" dell'ordine di gruppi delinquenziali: i "briganti".

Del resto, gli stessi politici siciliani ricorrevano all'aiuto dei mafiosi già dai tempi di suffragio ristretto.

Quel che avvenne nell'Italia post-unitaria, è del tutto simile a ciò che avveniva prima, nel periodo borbonico: "da un lato c'è chi propugna una gestione dell'ordine pubblico sostanzialmente stralegale, attraverso le compagnie d'armi prima, i militi a cavallo poi; dall'altra abbiamo i fautori di un corpo statale (rispettivamente i Gendarmi ed i Carabinieri), i quali considerano il primo sistema disastroso in quanto veicolo di convergenza tra proprietari e delinquenza, e che dopo il 1860 useranno per esso la parola mafia"<sup>12</sup>.

Ed è in tal modo che i mafiosi, cooptati dalle stesse forze di governo, riuscirono a porre in essere un capillare sistema di controllo che involge i traffici illeciti, gli abigeati, le guardiane, il contrabbando ed il commercio degli agrumi ed agricolo in generale.

26

"Turrise riporta pur senza sbilanciarsi la convinzione borbonica di un collegamento dei facinosi coi liberali, e per sua parte chiarisce che, sin dal 1848, la rivoluzione ha avuto bisogno di chiunque sapesse portare le armi, che nel '60 «era in armi tutta la setta dei vecchi ladri (...), in armi tutta la gioventù che viveva con il mestiere di guardiani rurali e la numerosa classe dei contrabbandieri dell'agro palermitano» .

Il contrabbando è un elemento importante nella mafia palermitana, che rimanda al passato regime, il quale tollerava in pace tali contrabbandi, a parte che non si commettessero furti sulla via, ricatti o altro; e i celebri caporioni della mafia tolsero su di loro tale responsabilità. Il contrabbando si intreccerà con la guardiania, visto che i custodi potevano o meno lasciare passare la merce sui loro giardini, e con un altro corpo pubblico di polizia, quello delle "guardie daziarie", spesso accusate di benevolenza verso mafiosi e contrabbandieri. Nello scritto di Turrise non compare ancora la parola "mafia", ma ha un rilievo centrale il concetto di "setta".

12. S. LUPO, Storia della mafia, cit., 53.

Alla setta, in origine composta da bigeolari, «per necessità devono affiliarsi i contrabbandieri ed i guardiani palermitani, i campirei ed i gabelloti dei latifondi, i trafficanti di ogni genere: la setta controlla l'isola, non teme la giustizia, offre protezione e riceve soccorso»<sup>13</sup>.

Fu nell'aprile del 1865 che il prefetto di Palermo, marchese Filippo Gualterio, in un rapporto ufficiale diretto al ministro dell'Interno usò per la prima volta la parola "mafia": informando il governo che molti proprietari si erano alleati "almeno col silenzio" con la mafia "per timore di gravi danni" che i mafiosi potevano loro procurare e che questi si erano già avvicinati alle molte famiglie arricchitesi dopo l'unità d'Italia, di cui erano divenuti il braccio armato.

Nel lontano 1876, Franchetti e Sonnino, tentando di portare a compimento la loro inchiesta sulla Sicilia<sup>14</sup>, avevano rilevato il peculiare modus mediante il quale i vertici delle compagini mafiose – baroni, latifondisti, gabelloti ed onorevoli – riuscivano a gestire il loro potere di controllo sul territorio: essi, in genere, non erano capaci di controllare direttamente le file di delinquenti – come i briganti ed i fuorilegge – di cui avevano bisogno, per cui ricorrevano a "mediatori", che "essendo stati dotati di sicure attitudini criminali e di una mentalità adeguata, fossero perfettamente in grado di parlare ai semplici delinquenti con il loro stesso linguaggio, di disciplinarli ed ottenere il rispetto e di piegarli, senza eccezioni, alle esigenze strategiche del sistema"<sup>15</sup>.

Il "mediatore" ascendeva così ad un grado sociale che lo rendeva simile ad un "aristocratico barone dei criminali" e che veniva detto "il padrino", con il titolo di "don" preposto al nome di battesimo; in seguito, ci si rivolgerà a lui anche con gli appellativi di "mammasantissima", "padrenostro" o "pezzo da novanta".

Sociologicamente, i padrini sono dei mafiosi che, arrivati all'apice della loro carriera criminale, dispongono di una ubbidienza totale, gratuita e scontata.

La loro ascesa al potere comporta dei passaggi in un vero e proprio cursus honorum: si tratta di una strada cosparsa di insidie ed illecite opportunità. Essi sanno dosare bene atteggiamenti di amabilità e crudeltà, sono laici per predisposizione ma religiosi per costume, distribuiscono "buoni consigli" e si circondano di un'aura di rispettabilità.

13. N. TURRISI COLONNA, Cenni sullo stato attuale della sicurezza pubblica in Sicilia, Palermo, 1988, 29, citata in S. LUPO, Storia della mafia, 67.

14. L. FRANCHETTI – S. SONNINO, La Sicilia nel 1886, con prefazione di E. Cavalieri, Firenze, Vallecchi, 1926.

15. G. GRIBAUDI, Mediatori, Torino, Rosenberg e Sellier, 1991.

Più che alla ricchezza essi puntano al potere, conseguito grazie alle loro capacità di riuscire a dotarsi di un seguito numeroso di "amici"<sup>16</sup>.

Inoltre, la tradizionale diffidenza del siciliano nei confronti dello "Stato" fa sì che, oltre del "settore economico", la mafia si occupi anche del "settore giuridico", amministrando giustizia in prima persona<sup>17</sup>.

Joseph Bonanno, mafioso siciliano americano, così definisce la figura del "padrino": "i membri di una famiglia possono appartenere ad ogni ceto sociale. Alcuni hanno un buon carattere, altri ne hanno uno brutto. Alcuni sono ricchi, altri poveri. Alcuni sono buoni, altri cattivi. Per fare funzionare questa specie di cooperazione devono giurare obbedienza ad un uomo solo, il Padre. Egli è la figura simbolica che li tiene uniti. E' il coordinatore ed il conciliatore. È il mediatore e il giudice. E' colui che tiene i collegamenti.

E' l'uomo che mette le cose a posto, quando la vita diventa complicata. Il Padre deve essere un uomo imparziale. Egli deve avere a che fare con una grande varietà di persone, sia all'interno della famiglia che al di fuori di essa; deve avere a che fare con uomini ragionevoli ed uomini che intendono solo la forza. Come un capo di stato, anche un capo famiglia deve essere abile nell'uso della diplomazia, come anche nell'uso della forza. Questa è una condizione fondamentale dell'umanità, come disse Machiavelli nel Principe"<sup>18</sup>.

Del resto, già dalla sua nascita, la mafia, come Giano Bifronte, presenta sempre due volti: quello violento, banditesco e quello dei "guanti gialli".

Scrivono Sigismondo Panvini: "da sempre, infatti, alla cosca mafiosa era necessario "un protettore", un "patrono" e "un civile": persone che se ne intendessero di tasse e di notai, che sapessero manovrare le cause penali e che intercedessero presso la polizia e il governo. Il patrono diventava così il "guanto giallo della mafia". A testimonianza del torbido intreccio tra giudici e poliziotti corrotti che si mostravano remissivi dinanzi allo strapotere dei baroni e dei mafiosi, nel 1871 il procuratore generale del re a Palermo, Tajani, spiccò un ordine di cattura contro il questore di Palermo, Albanese, accusato di collusione con la mafia. Inutile dire che a dimostrazione delle capacità di condizionamento della giustizia da parte della mafia, Albanese sarà prosciolto e rimarrà questore, mentre Tajani sarà costretto a lasciare Palermo.

16. G.C. MARINO, I Padrini, cit.

17- S. LUPO, Storia della mafia, cit., 22

18. J. BONNANO, Uomo d'onore, Milano, Mondadori, 1983, 207.

Il 31 luglio 1874 il prefetto di Palermo Rasponi, scrivendo ufficialmente al ministro dell'interno, affermò che bisognava distinguere "il mafioso malfattore", "da quello che non si mostra apertamente ma si fa centro delle notizie e delle confidenze riguardanti la premeditazione dei reati". Rasponi si dice sicuro che: "il ricco si avvale del mafioso per serbare incolume dalla piaga incurabile del malandrinaggio la sua persona e le sue proprietà o se ne fa strumento per mantenere quella preponderanza che ora vede venirgli meno per lo svolgersi e progredire delle libere istituzioni". Il 29 Maggio 1875 il cavalier Soragni, reggente la prefettura di Palermo, scrisse al ministro degli interni che "la mafia... quella vasta organizzazione... che tutto occupa il corpo sociale e con opposti sensi dell'intimidazione e del patrocinio cerca di sostituire se stessa al pubblico potere... ha forza maggiore del Governo e della legge".

Tali ipotesi vengono corroborate dal prefetto di Palermo Manusardi, che nel 1878 denunciò al Governo che il marchese Spinola, amministratore a Palermo dei beni della Real Casa, era un manutengolo della mafia: anche qui il risultato fu che Manusardi fu costretto a dimettersi.

Nell'Archivio centrale dello Stato, poi, c'è un fascicolo riservato contenente un rapporto di 485 pagine redatto nell'anno 1900 dal questore di Palermo Ermanno Sangiorgi. Il rapporto fotografava l'organizzazione mafiosa presente a Palermo e dintorni illustrandone interessi e metodi di azione insieme al profilo di ben 218 uomini d'onore. La rappresentazione del questore è combaciante perfettamente con quanto rivelato da Tommaso Buscetta oltre ottant'anni più tardi. I rituali di affiliazioni descritti da parte del questore di Palermo sono gli stessi che sono stati raccontati da Tommaso Buscetta, il primo grande pentito di mafia, alla magistratura palermitana; essi testimoniano una continuità nel tempo dei metodi e dei rituali iniziatici dell'organizzazione.

Sotto il profilo giuridico, va rilevato come anni di indagini abbiano incontestabilmente dimostrato la esistenza nel territorio della provincia di Palermo – e presso tutte le altre province della Sicilia – della organizzazione criminale denominata "Cosa nostra".

Ne è riprova il fatto che, da oltre un decennio, le sentenze che si sono occupate della

suddetta "associazione a delinquere di tipo mafioso"<sup>19</sup> hanno sostanzialmente dato per scontato la sussistenza del sodalizio, accentrando l'iter motivazionale, più che sulla oggettiva "esistenza" di Cosa nostra, sull'aspetto per così dire "soggettivo", e cioè sulla presenza di elementi dimostrativi della appartenenza – o contiguità – del – o degli imputati – alla mafia.

A partire dalla miliare ricostruzione contenuta nella sentenza emessa dalla Autorità Giudiziaria di Palermo all'esito del primo "maxi processo", si è via via formata una giurisprudenza alla stregua; l'esistenza di "Cosa nostra" finisce per costituire nella realtà dei processi contro la mafia una sorta di jus receptum: è "storicamente" certa l'esistenza del suddetto fenomeno criminale, della organizzazione di carattere unitario che, pur nella divisione territoriale in "famiglie", è dotata di un organismo centrale che regola e si ingerisce nei rapporti e nella vita interna delle "famiglie" medesime.

Sono, poi, diversi i pronunciamenti che hanno dato atto della pericolosità di "Cosa nostra", della sua capacità di adattamento e forza di penetrazione nel territorio, della sua articolata "struttura", anche soggettiva, che vede la suddivisione degli adepti in varie categorie ("uomini d'onore", "affiliati", "vicini", "a disposizione"), tutti accomunati dalla affectio societatis e dalla volontaria assunzione di vari compiti aventi effettiva rilevanza causale ai fini della conservazione e del rafforzamento dell'associazione medesima e diretti alla realizzazione, anche parziale, del programma criminoso della medesima.

Ne deriva che la partecipazione a "Cosa nostra" non presuppone necessariamente una continuità o ripetitività del contributo, né una adesione di natura formale – la cosiddetta "punciuta" -: sia che si verta in ipotesi di prestazione reiterata, sia che ci si trovi in presenza di una singola prestazione, quel che interessa al giurista è valutare se la condotta posta in essere, per il grado di specificità che la contraddistingue e per la rilevanza causale che esprime, possa ritenersi idonea ad esercitare quella rilevanza causale sopra indicata.

19. Secondo l'art. 416 bis c.p., introdotto dall'art. 1 della L. 13 settembre 1982, n. 646, recante "disposizioni in materia di misure di prevenzione di carattere patrimoniale", "l'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali".

Costituisce, inoltre, dato pacifico che la configurazione del delitto di cui all'art. 416 bis c.p. non postula necessariamente l'affiliazione del partecipe, stante che, accanto alle forme tradizionali della affiliazione formale, si collocano altre forme partecipative che prescindono da essa e che presuppongono una incondizionata adesione e condivisione del programma associativo ed una piena fiducia della compagine nell'adepto: in tal modo il neo partecipante si trova ad essere organico e strumentale all'organizzazione per l'effetto della utilità che egli con la sua adesione apporta coscientemente ai fini della crescita del prestigio della associazione, della sua crescita nel territorio, del suo rafforzamento.

In ogni caso, il riconoscimento in capo ad una persona della qualifica di "uomo d'onore" costituisce indizio univoco e consistente di partecipazione alla associazione medesima: infatti, l'affiliazione a "Cosa nostra" data la natura totalizzante di tale organizzazione, implica necessariamente l'effettivo far parte della medesima con accettazione delle sue regole e finalità<sup>20</sup>.

Elemento dimostrativo dell'appartenenza a "Cosa nostra" può, inoltre, ravvisarsi nel costante collegamento ed i continui rapporti – in termini di concreta "messa a disposizione" – con alcuni dei suoi esponenti di vertice, specie "nel caso in cui essi si siano concretizzati in condotte che afferiscono a settori di attività sempre più strategiche per la sopravvivenza dell'organizzazione, quali, ad esempio, il mantenimento dei contatti tra gli elementi di vertice dello stesso sodalizio (soprattutto se latitanti) e l'acquisizione e la gestione di lavori pubblici, che consente al contempo l'approvvigionamento di ingenti risorse economiche, la possibilità di reinvestirne gli utili e - sia pure indirettamente - una delle forme di controllo del territorio attraverso la gestione dei subappalti"<sup>21</sup>.

Secondo la giurisprudenza, quindi, "fa parte" di Cosa nostra chi, soggettivamente, si impegna a prestare un contributo alla vita del sodalizio, avvalendosi (o sapendo di potersi avvalere) della forza di intimidazione del vincolo associativo e delle condizioni di assoggettamento e di omertà che ne derivano per realizzare i fini previsti; e, oggettivamente, dia un contributo apprezzabile e concreto, sul piano causale, all'esistenza o al rafforzamento dell'associazione e, quindi, alla realizzazione dell'offesa tipica agli interessi tutelati dalla norma incriminatrice.

20. In questi termini si esprime Cass., I, 21.11.1994, Di Martino.

21. Cfr. Cass., S.U. 30 ottobre 2002.



Nell'area del palermitano, Cosa nostra mantiene tutt'ora una struttura unitaria e verticistica, articolata nella tradizionale divisione territoriale di "famiglie" e "mandamenti" e al cui vertice è previsto un "organismo provinciale" che regola i rapporti tra le famiglie e gli affari di interesse generale, che è costituito dai "capi mandamento" e continua ad essere denominato "commissione"; i capi mandamento detenuti conservano la loro carica e questo rende di fatto impossibile, ormai da tempo, il "normale funzionamento della commissione"<sup>22</sup>.

Come risulta da un foglio dattiloscritto sequestrato al capomafia Salvatore Lo Piccolo, il nucleo base della associazione è costituito dalla "famiglia", che controlla un suo territorio ed è a sua volta strutturata in gerarchie interne che vedono i ruoli del "capofamiglia", "sotto capo", "consigliere", "capo decina", "soldato". I "mandamenti" si articolano nelle "famiglie mafiose", ossia le cellule primarie dell'organizzazione. Il mandamento «è una famiglia che ha una sedia nella commissione»<sup>23</sup>.

Il pentito Salvatore Cancemi così disegna la composizione della "commissione provinciale di Palermo di Cosa nostra alla data del 23 maggio 1992"<sup>24</sup>. (vedi tabella pag.35)

32

Quanto ai settori di interferenza della associazione criminale, nella corposa richiesta cautelare avanzata il 26 gennaio 2005 – anche – nei confronti di numerosi soggetti accusati di essere esponenti della famiglia di Villabate, quali, Mandalà, Fontana, Rizzo e Cusimano (quest'ultimo divenuto collaborante di giustizia), la Procura della Repubblica di Palermo rimarcava come, per un'organizzazione criminale come Cosa Nostra, l'illecita interferenza su significativi segmenti di mercato attraverso il sistematico controllo dei lavori pubblici costituisca settore essenziale per il perseguimento dei propri scopi criminali e per il suo stesso mantenimento, con la conseguenza che, per un verso, l'attività di imposizione delle forniture e la sistematica sottoposizione delle imprese alla corresponsione del "pizzo" per ogni lavoro realizzato, per altro verso, la messa a disposizione da parte di chi eserciti l'attività di imprenditore in favore di una famiglia mafiosa e dei suoi elementi di vertice di strutture aziendali, capacità di stare sul mercato, energie e risorse umane e bagaglio professionale, al fine di ottenere, mediante la forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo, l'acquisizione di lavori pubblici, costituiscono altrettante circostanze assolutamente sintomatiche ed

22. B. DE STEFANO, La penisola dei mafiosi – L'Italia del pizzo e delle mazzette, Roma, Newton Compton Editori, 2008, pag. 151.

23. MOROSINI, Il Gotha di Cosa nostra, cit., pag. 26.

24. Cfr. Ordinanza di custodia cautelare emessa dal G.I.P. presso il Tribunale di Caltanissetta in data 11 settembre 1994 nell'ambito del procedimento a carico di Aglieri + 18.

univoche dell'appartenenza a tale sodalizio mafioso<sup>25</sup> .

Si avrà, comunque, modo di osservare come, a distanza di poco più di quattro anni dal citato provvedimento, la mafia abbia parzialmente mutato prospettiva, ritenendo più remunerativo e meno rischioso rispetto alla imposizione del "pizzo" alle imprese, il "fare" impresa, il "compartecipare" alla impresa e, quindi, il "divenire" essa stessa impresa, magari in associazione con insospettabili imprenditori del Nord-Italia e, persino, di oltre oceano.

E, nella fucina delle idee volte ad elaborare ed attuare tale strategia di trasformazione, la famiglia mafiosa di Villabate sembra essersi particolarmente distinta per le capacità organizzative, per la pronta programmazione ed adozione del nuovo *modus agendi*: lo dimostrano le vicende relative al riavvicinamento alla mafia americana, finalizzate alla gestione del remunerativo affare – intrinsecamente lecito – della esportazione negli "States" dei prodotti italiani doc e, soprattutto, nel cd. affare del "centro commerciale di Villabate"<sup>26</sup>.

Del resto, già al momento in cui lo Stato, con la legge Rognoni-La Torre aveva approntato misure atte ad aggredire i patrimoni immobiliari dei mafiosi, Cosa nostra aveva prontamente reagito, abbandonando il "mattone" ed esplorando nuove attività economicamente remunerative.

Particolarmente lucida, a riguardo, l'analisi che, forte della sua esperienza, ha fornito il Presidente Guarnotta: "il problema dell'evoluzione del fenomeno mafioso non è di poco conto, perché la mafia alligna in Sicilia da cento anni ed anche di più, a partire dai tempi dei "Beati Paoli". C'è una evoluzione complessa: prima la mafia contadina; quindi la mafia dei fondi, che poi è entrata in città e si è sviluppata nel fenomeno edilizio del famoso "sacco di Palermo" del sindaco Ciancimino; infine, la mafia, anche grazie agli ingenti proventi della droga, ha fatto un ulteriore salto di qualità, evolvendosi in forme ancor più sofisticate ed insidiose ed entrando nei santuari delle banche, per cui le Forze dell'Ordine sono costrette ad inseguire questi mafiosi, che rispetto ad esse sembrano essere sempre più avanti, perché, purtroppo, dispongono di persone e di mezzi di cui si possono servire per i loro scopi [...] L'evoluzione del fenomeno mafioso inizia da cento anni or sono con la mafia delle campagne, dei fondi rustici, che poi si è trasferita in città,

25. Trattasi del provvedimento di fermo emesso nell'ambito del procedimento penale N. 3779/03 R.G.N.R. DDA a carico di Tolentino + 49 – cd. operazione "Grande Mandamento".

26. Cfr. in appendice il testo integrale della intervista rilasciata alla scrivente dal dottore Antonino Di Matteo.

ingerendosi nel mercato immobiliare ed occupandosi della costruzione dei grandi edifici. Ricordo le oltre quattromila licenze edilizie rilasciate da Ciancimino, che fu sindaco di Palermo per qualche mese, intestate pure a persone di ottanta e novanta anni: fu il cosiddetto "sacco di Palermo". Cosa nostra, già inserita nel contrabbando dei Tabacchi Lavorati Esteri, ha compiuto un significativo salto introducendosi nel traffico delle sostanze stupefacenti "tagliate". Si è deciso di abbandonare il mercato immobiliare - perché i mattoni restano e, quindi, possono essere facilmente aggrediti con la legge dell' '83 Rognoni-La Torre - e di passare ad altri tipi di attività più sofisticate, come l'inserimento nei sistemi bancari e, soprattutto, il trasferimento dei patrimoni nei cd. "paradisi fiscali". I proventi dei traffici illeciti - cioè ciò che si guadagna illecitamente in tutti questi campi - vengono, poi, impiegati in attività lecite, grazie ai "prestanome": questo grazie alla contiguità - alla connivenza è meglio dire, più che contiguità - che c'è per ora nel mondo imprenditoriale, economico, politico ed istituzionale con Cosa nostra".

<b>Mandamento</b>	<b>Capo</b>	<b>Posizione</b>	<b>Sostituto</b>	<b>Posizione</b>
Corleone	Riina Salvatore	libero	Provenzano Bernardo	libero
Pagliarelli	Motisi Matteo	libero	---	---
Guadagna	Aglieri Pietro	libero	Greco Carlo	Libero
San Lorenzo	Gambino Giacomo Giuseppe	detenuto	Biondino Salvatore	libero
Brancaccio	Lucchese Giuseppe	detenuto	Graviano Filippo	libero
Villabate	Montalto Salvatore	Detenuto presso Ospedale Civico	Montalto Giuseppe	libero
Boccadifalco	Buscemi Salvatore	detenuto	La Barbera Michelangelo	libero
Resuttana	Madonia Francesco	detenuto	Cancemi Salvatore	Libero
Porta Nuova	Calò Giuseppe	detenuto	Cancemi Salvatore	Libero
Noce	Ganci Raffaele	libero	---	---
S. Giuseppe J.	Brusca Bernardo	detenuto	Brusca Giovanni	libero
Partinico	Geraci Antonino (Nenè)	libero	---	---
Belmonte M.	Spera Benedetto	libero	---	---
Ganci	Farinella Giuseppe	libero	---	---
Caccamo (o Termini I.)	Giuffrè Antonino	libero	---	---

## LA MAFIA RURALE

### 1. Villabate, don Raffaele e il Marchese di San Giovanni.

A detto contesto non sfugge, malgrado la sua "giovane" età, il comune di Villabate. Villabate è un comune della provincia di Palermo, che sorge sulla parte orientale della Conca d'Oro, ad est del capoluogo di regione, e confina con i comuni di Ficarazzi e Misilmeri.

La sua vicinanza a Palermo e la funzionalità dei mezzi pubblici ha fatto sì che negli ultimi anni la cittadina abbia visto crescere a dismisura il numero dei residenti: secondo l'ultimo censimento (31 novembre 2007) la popolazione di Villabate è, infatti, lievitata a 21.943 abitanti.

Tale dato è significativo in relazione alle ridotte dimensioni del comprensorio comunale, pari ad appena due chilometri quadrati: Villabate può, quindi, considerarsi un paese ad "altissima densità abitativa".

Anche se il territorio è stato abitato da tempo immemorabile (nel vicino "Pizzo Cannita" vi sono tracce di una presenza fenicia che risale al XVII sec. A.C.), storicamente, si inizia a parlare di Villabate intorno al 1700: il progenitore fu l'abate Antonio Agnello, che, sull'ultimo lembo orientale della Conca d'Oro, ad una decina di chilometri dal capoluogo di regione, fece erigere una villa con una piccola cappella annessa e varie case per la popolazione.

Nel corso del Settecento furono realizzate diverse, eleganti costruzioni come la Villa dell'Abate, il Palazzo Migliaccio, il Palazzo Auria, il Palazzo Inguaggiato, la Villa Marinuzzi, la chiesa di S. Antonio da Padova, la basilica di S. Agatone Papa, la Villa Fiduccia, la Villa Vitale e la Villa Maniscalco.

Di detto patrimonio artistico non resta quasi più nulla, non essendo Villabate sfuggito al "sacco" edilizio che ha imposto la selvaggia cementificazione del territorio: non solo sono scomparsi gran parte dei giardini della Conca d'Oro ed i luoghi naturalistici più incantevoli (a chi si trovi ad immettersi nell'importante nodo autostradale, posto al lato ovest del paese, basterà alzare lo sguardo per vedere i complessi immobiliari che coprono la "Montagnola", già luogo di rilevante interesse naturalistico), ma, al posto dei pregevoli edifici nobiliari, sorgono ora costruzioni scatolari in cemento armato.

Nel 1781 gli "Abatesi" chiedono la separazione da Palermo, che fu loro concessa cinque anni dopo, con attribuzione al neonato comune la superficie di 3.838 ettari, ricompresa tra i monti Grifone (m. 777), S. Caterina (m. 770) e Montagna Grande (m. 730), e dando al paese il nome di Villabate, ossia di "Villa dell'Abate".

Orbene, già nel 1882 il giovane paese ha una sua "cosca" che, in quel periodo, conta oltre 240 affiliati.

Il "capo" indiscusso è Giuseppe Fontana di Rosario, il quale esercita il suo potere sino al confine con Messina<sup>27</sup>.

Giuseppe Fontana è strettamente legato al noto "commendatore" ed "onorevole" Raffaele Palizzolo, che ne otterrà la liberazione dal "confinio" di Ustica al momento in cui questi incorrerà nei rigori della legge.

Plastica è la descrizione che lo scrittore Sigismondo Panvini<sup>28</sup> da di "don" Raffaele Palizzolo: "nella Palermo di fine Ottocento l'On Raffaele Palizzolo era un personaggio autorevole ed eminente. Possidente, consigliere comunale e provinciale, amministratore di enti, influente consigliere del Banco di Sicilia ed era anche deputato del regno eletto per ben tre legislature consecutive. Dirigeva il fondo per l'assicurazione contro le malattie della marina mercantile ed era sovrintendente del manicomio di Palermo. Il suo centro politico ed elettorale era a Villabate (Pa) ma la sua sfera di influenza si estendeva fino a Caccamo, Termini Imerese e Cefalù. Palizzolo era il referente politico e protettore di uomini d'onore che controllavano il traffico di animali rubati che venivano introdotti nei territori della cosca mafiosa di Villabate per poi essere macellati clandestinamente. Il suo curriculum gli vede attribuiti i seguenti reati: truffa, appropriazione indebita ai danni di enti di previdenza, falsa testimonianza, favoreggiamento nei confronti di mafiosi. Egli usava ricevere amici, sodali e postulanti ogni mattina nella sua residenza palermitana in via Ruggero Settimo, palazzo Villarosa. C'era chi cercava un posto al comune, poliziotti che ambivano ad un trasferimento, funzionari pubblici che aspiravano ad una promozione o malavitosi che avevano bisogno del porto d'armi, commercianti in cerca di una licenza, consiglieri comunali e provinciali in cerca di qualche incarico di prestigio, studenti universitari che chiedevano una raccomandazione per passare gli esami insieme a povera gente che supplicava un sussidio, ed impresari in difficoltà finanziarie abbisognevole di prestiti e di commesse.

27. G.C. MARINO, I Padrini, cit., 130.

28. Il brano è tratto dall'articolo "Don Rafè e Totò vasa vasa" reperibile sul sito ufficiale dell'autore: [www.panvini.com](http://www.panvini.com).

C'era chi portava guantiere di cannoli, chi fiori, chi qualche capretto. Don Raffaele, col suo stile schietto, riceveva tutti nella sua camera da letto, con garbo, affetto ed indulgenza. Dopo avere fatto accomodare gli ospiti li salutava baciandoli ad uno ad uno sulle guance come si usa in Sicilia, si informava del loro stato di salute, li ascoltava con premura ed attenzione, poi prometteva interessamento ed aiuto, le udienze proseguivano nella stanza da bagno mentre si lavava o si arricciava i baffi".

Ciò che lega Palizzolo a Villabate è, peraltro, un vasto fondo di sua proprietà, posto al lato ovest della periferia del comune, vicino alla "Favarella", storico possedimento della famiglia Greco di Croceverde Giardini: dalle ricerche effettuate presso i proprietari terrieri della zona si è potuto accertare che, pur se il possedimento è oggi parcellizzato in numerosi poderi, la contrada ove esso sorge è ancora nota in paese con il nome "nni Palazzuolo".

Ed è proprio in Villabate che il Palizzolo organizza la sua roccaforte: grazie ad una stretta stradina interna che collega il comune alla borgata palermitana di Ciaculli egli è in grado di far spostare i suoi uomini senza passare dalle vie principali controllate dalle Forze dell'Ordine.

38

Sempre i titolari dei fondi di contrada "Palazzolo" hanno confermato alla scrivente che tale "trazzera" è tutt'ora esistente (anche se chi non sia in possesso delle chiavi dei numerosi cancelli che sbarrano il transito, si trova nella impossibilità di percorrerla interamente) e consente di raggiungere, per una poco transitata – anche dalle Forze dell'Ordine - via interna, da Villabate il fondo Favarella, la borgata palermitana di Ciaculli e, quindi, o la periferia est del capoluogo di regione o il sito storico di "Gibilrossa", dal quale Garibaldi, guardando la città che si estendeva ai suoi piedi, pronunciò il famoso: "Nino, domani a Palermo".

È al riparo degli agrumeti fra Villabate e Ciaculli che, alla fine del 1800, si tengono i summit mafiosi e si assumono importanti decisioni.

Un altro nome illustre si ritroverà ad essere legato al neonato comune di Villabate: Emanuele Notarbartolo, Marchese di San Giovanni Gemini.

Egli era noto come un uomo onesto ed incorruttibile, un ex garibaldino e, politicamente, era un moderato legato alla Destra storica.

Nel 1873 veniva eletto sindaco di Palermo e, durante i tre anni di mandato, si distingueva non soltanto per la sua operosità (iniziava, infatti, un'opera di urbanizzazione dei territori limitrofi al centro storico ed avviava la costruzione del teatro Massimo e del nuovo Porto), ma anche per la sua rettitudine.

Sarà stato per questa sua forte personalità che gli veniva affidata la carica di Direttore Generale del Banco di Sicilia, purtroppo assunta in un periodo di grande crisi, in cui detto istituto bancario ha rischiato addirittura il fallimento.

Grazie alla sua esperienza e ad una gestione oculata del patrimonio bancario, Notarbartolo riusciva a risanare le casse del Banco e ad evitare la bancarotta.

Tuttavia, la sua intransigenza nell'opporsi alle manovre di speculazione da parte di loschi individui lo rese invisibile ai clan mafiosi con cui i politici di allora erano già collusi: ciò lo portò in un primo tempo, sotto il governo Depretis, ad essere affiancato nella gestione del Banco di Sicilia proprio dall'on. Palizzolo (sono ancora noti gli scontri fra i due) ed in seguito, nel 1890, mentre Crispi si trovava ad essere al capo del Governo, ad essere sfiduciato di fatto dal Consiglio di Amministrazione Generale dell'istituto bancario, preda degli interessi clientelari sostenuti dalla politica del tempo<sup>29</sup>.

Con l'esplosione dello scandalo della Banca Romana, un uomo integro come il Notarbartolo faceva paura, poiché egli con le sue rivelazioni avrebbe potuto nuocere a chi occupava gli alti vertici della politica non solo della Sicilia, ma anche di Roma, soprattutto dopo che si faceva sempre più insistente la voce di un suo ritorno alla direzione del Banco di Sicilia<sup>30</sup>.

Viene, dunque, presa la decisione di sequestrare il Notarbartolo.

Secondo talune fonti storiche, è stato proprio il Palizzolo, con l'ausilio della cosca del fido Fontana di Villabate ad organizzare, nell'estate del 1882, il sequestro, procurando ai banditi le false divise dei bersaglieri utilizzate nel corso del rapimento.

Trattasi di uno dei fatti che, per la notorietà della vittima del rapimento, destò all'epoca maggiore clamore presso l'opinione pubblica.

In ogni caso, dopo il pagamento del riscatto, gli inquirenti riuscirono a rintracciare i presunti autori materiali del sequestro asserragliati proprio in un fondo limitrofo alla predetta proprietà del Palizzolo.

29. G. C. MARINO, *Storia della mafia*, Roma, 2007, Newton Compton Editori, 81.

30. G. C. MARINO, *Storia della mafia*, cit., 82.



Le vicissitudini del Notarbartolo non cessarono, però, con il rapimento ed il pagamento del riscatto, stante che, qualche anno dopo, il primo febbraio 1893, questi venne ritrovato assassinato in una carrozza ferroviaria.

Malgrado il delitto presentasse alcune anomalie – il Notarbartolo era stato, infatti, assassinato con un pugnale, arma usata in genere per crimini a sfondo passionale –, l'opinione pubblica aveva subito maturato la convinzione che si trattasse di un delitto di mafia.

Anche per questo fatto di sangue, considerato il più eclatante fatto di cronaca del tempo, venne implicato il Palizzolo.

Villabate, legata a doppio filo con il Palizzolo, assorse, pertanto, nuovamente agli onori della cronaca nera, stante che quali esecutori dell'omicidio finirono imputati due esponenti dell'alta mafia villabatese: Matteo Filippello (uomo fidato del Palizzolo) e Giuseppe Fontana di Vincenzo (cugino dell'omonimo capo cosca già nominato).

Nel primo processo, che ebbe luogo a Milano, nessuna concreta prova venne, però, presentata nei confronti del Palizzolo, come pure, inizialmente, nei riguardi del Filippello e del Fontana, il quale si era costruito un alibi esibendo davanti ai giudici la prova che egli in quel preciso giorno si trovava ad Hammamet in Tunisia<sup>31</sup>.

Gli inquirenti sospettarono che le indagini fossero depistate addirittura con la complicità dal prefetto di Palermo del 1893, Balabbio.

In ogni caso, anche il successivo Questore di Palermo, tale Lucchesi, nell'estate del 1896, impartì precise istruzioni di non dar corso alle denunce contro i predetti mafiosi di Villabate.

Nel secondo processo per l'omicidio Notarbartolo, celebratosi a Bologna, la Corte di Assise il 30 luglio 1902 condannò, invece, il Palizzolo ed il Fontana a trenta anni di reclusione, ma, successivamente, il 26 gennaio 1903, la Cassazione annullò la sentenza per un vizio di forma, rimettendo gli atti presso la sede giudiziaria di Firenze.

Nelle more, il Filippello, che era sfuggito ad un agguato ordito all'interno dell'associazione criminale, venne citato a deporre dalla parte civile: tuttavia, qualche giorno prima della data prevista per la sua deposizione, il predetto venne trovato impiccato in una pensione fiorentina.

Chiusa l'inchiesta relativa alla morte del Filippello (per suicidio), il processo fiorentino, privo di riscontri diretti, non poté che concludersi con la declaratoria di assoluzione per insufficienza di prove nei confronti di entrambi gli imputati, sicché l'onorevole Palizzolo ritornò trionfante in Sicilia e nel suo amato fondo villabatese, sbandierando il proprio status di soggetto ingiustamente perseguitato.

Così riassume Sigismondo Pavini le "vicissitudini" giudiziarie del Palizzolo e del suo uomo fidato, Giuseppe Fontana: "il reato più grave di cui Don Raffaele, fu chiamato a rispondere fu l'omicidio dell'ex direttore generale del Banco di Sicilia, già sindaco di Palermo, Marchese Emanuele Notarbartolo di S. Giovanni, avvenuto il 1 Febbraio 1893 nel treno che da Trabia conduceva a Palermo. Dopo una lunga vicenda giudiziaria l'Onorevole Palizzolo fu giudicato mandante dell'omicidio Notarbartolo e condannato dalla Corte di Assise di Bologna insieme a tal Giuseppe Fontana di Villabate ritenuto esecutore materiale del delitto alla pena di 30 anni di reclusione. Sei mesi dopo la Corte di Cassazione annullò la sentenza bolognese per un vizio di forma, fissando un nuovo processo presso la Corte di assise di Firenze. Qui il nuovo processo che cominciò il 5 Settembre 1903 oltre dieci anni dopo l'assassinio Notarbartolo sentenziò la assoluzione di Don Raffaele e del coimputato per insufficienza di prove ... al suo ritorno a Palermo dopo l'assoluzione, Don Raffaele, riprese le sue vecchie abitudini con le consuete udienze nella camera da letto e fu nuovamente candidato al parlamento nazionale alle elezioni del Novembre 1905. Fu il canto del cigno. Palizzolo fu sonoramente battuto ed uscì per sempre abbandonato dai suoi ex amici e sostenitori, che non frequentarono più la sua casa, e dall'agone politico. Giuseppe Fontana, l'altro condannato, invece andò in America per continuare con immutato vigore il suo ruolo di assassino ed estortore nella nuova frontiera della mafia: Cosa Nostra". La importanza della figura del Palizzolo deriva anche dalla sua lungimiranza nel valutare la importanza della politica, quale mezzo privilegiato per il raggiungimento degli interessi mafiosi, e nella sua abilità nel manipolare i risultati elettorali: "la legge elettorale del regno, al tempo di Palizzolo, prevedeva il diritto di voto solamente per una ristretta fascia di popolazione, che rappresentava appena il due per cento del totale. Nell'isola gli aventi diritto al voto superavano di poco le quarantamila unità.

L'impossibilità di poter dimostrare il reddito legale era di ostacolo alla partecipazione diretta alle elezioni, oltre all'analfabetismo largamente diffuso che tagliava i loro diritti al voto. Diviene così indispensabile un tacito mutuo accordo tra borghesia urbana e piccola nobiltà terriera da una parte e la Mafia dall'altra. Alle prime due forze venne assegnato il potere legale e, attraverso le elezioni, le cariche pubbliche e la diplomazia, e alla seconda il controllo del potere economico e illegale. Queste due tendenze, lungi dal nuocersi, giovarono a entrambe le formazioni sociali e diedero luogo alla nascita di una "borghesia mafiosa", che ha costituito a lungo un blocco sociale in Sicilia. Che dire a proposito? C'è un'ascesa ed occupazione del potere che avviene attraverso il consenso elettorale. Ma come si conquista il voto di migliaia se non di milioni di persone. Con i comizi, con la forza delle idee, con la probità dei costumi, con la saggezza, con l'erudizione o con le minacce e i brogli? La verità è che il sistema democratico prevede uno scambio di voti contro favori, e c'è chi si incarica di fare da tramite tra una pletera di postulanti e clienti felici di offrire il loro ed il potere costituito. Amministratori, uomini politici, sindacalisti, funzionari pubblici si appropriano di posti di lavoro, appalti, licenze sussidi e le ridistribuiscono o promettono di farlo all'interno dei loro gruppi di sostegno. La ricerca di un consenso elettorale attraverso clientele, reti di alleanze o favoritismo, non è di per sé censurabile, né tanto meno indice di mafiosità, visto che gli stessi meccanismi di fondo, magari meno sfrontati e plateali di quelli in uso in Sicilia, sono osservabili in moltissime parti del mondo democratico" <sup>32</sup>.

## 2. Gli Stati Uniti d'America e il delitto Petrosino.

Nei primi anni del 1900 prese vita quel notevole flusso migratorio che, anche dalle coste siciliane, riversò verso gli Stati Uniti d'America una fiumana di gente che sperava di trovare oltre oceano un futuro più roseo: è nella Nuova Terra che, confusi tra quei tanti emigranti che con il loro duro lavoro hanno contribuito non poco alla evoluzione della ricca economia americana, si rifugiarono pregiudicati e latitanti.

“Le famiglie di mafia, come quelle naturali, si dividono e si ricongiungono nell'intreccio di relazioni che attraversano, nei due sensi, l'oceano”<sup>33</sup>.

La situazione dovette apparire sin da subito grave, tanto che l'assessore newyorkese Theodore Bingham nel 1908, al fine di impedire che il flusso degli immigrati rimpinguasse le fila delle associazioni malavitose, propose di espellere gli “indesiderati” qualora costoro fossero entrati in America illegalmente od occultando i loro precedenti penali. Ed è proprio al fine di far luce sui collegamenti intessutisi tra mafia siciliana e le organizzazioni criminali che si erano impiantate nel nuovo continente, che venne inviato in Italia il tenente di polizia Joseph Petrosino.

L'ufficiale si era già distinto in patria per le sue capacità investigative, che gli avevano consentito di individuare molti immigrati che erano divenuti membri della “mano nera”, ottenendone l'immediato rimpatrio<sup>34</sup>.

Arrivato, così, in Italia, l'investigatore rifiutò la collaborazione e la scorta che gli era stata offerta, e, senza rendersene conto, entrò nel perverso triangolo polizia-mafia-delinquenza<sup>35</sup>. Joseph Petrosino, applicando i metodi di investigazione “americani”, provò ad incrinare il muro dell'omertà facendo leva sul potere dei dollari, cercando di creare una ragnatela di informatori locali prezzolati: non capi, tuttavia, che i vincoli che legavano in Sicilia i componenti della solida consorteria mafiosa siciliana erano ben più saldi del fascino che, in un contesto in cui non v'era alcuna possibilità di protezione per i delatori, poteva esercitare il denaro.

33. S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., 178.

34. L'embrione americano di “Cosa nostra”, nome che le sarebbe stato dato in seguito da Lucky Luciano, è costituito dalla associazione denominata “mano nera” per l'impronta di una mano sporca di carbone che veniva lasciata dagli affiliati sulle porte delle case come monito o avvertimento: cfr. E. CATANIA, *Mafia – La vera storia della piovra* ..., cit., fascicolo 2, pag. 23.

35. S. Lupo, ult. cit., 179.

Quelli che il detective riteneva essere fidate "fonti" a pagamento, erano in realtà al servizio del padrino siciliano "don" Vito Cascio Ferro, il quale, dopo aver abilmente fornito all'agente americano informazioni aventi una parvenza di verosimiglianza, decise di farlo assassinare.

Joseph Petrosino finì, infatti, ucciso il 12 marzo 1909, crivellato da quattro colpi di rivoltella appena uscito dal "Gran Cafè Oreto", nella Piazza Marina di Palermo, nei pressi di Palazzo Steri, oggi sede del Rettorato Universitario.

Ed ecco che, nell'affaire Petrosino, riemerge il nome di quel Giuseppe Fontana da Villabate il quale, dopo l'assoluzione al processo Notarbartolo, si era recato in Tunisia e, a seguito della espulsione decretata dalle Autorità francesi, che lo aveva bollato come "elemento indesiderabile", era arrivato direttamente in America grazie ai canali della emigrazione clandestina (questi ultimi gestiti da Vito Cascio Ferro, frattanto divenuto suo protettore).

Fontana Giuseppe ufficialmente gestiva a New York una birreria, ma era di fatto un temuto capo della "mano nera"<sup>36</sup>, dedito alla attività di fabbricazione e spaccio di banconote false ed alla raccolta e gestione del pizzo.

44 Il Fontana strinse alleanza con il capo del gruppo dei falsari newyorkesi, il corleonese Giuseppe Morello: il Morello, il Fontana ed il Cascio Ferro nel 1903 vennero arrestati, con l'accusa di falso nummario, proprio da Joseph Petrosino.

Stante ad alcune fonti, l'omicidio del tenente Petrosino era già stato premeditato prima ancora che egli lasciasse gli Stati Uniti, ma le modalità ed i tempi della sua esecuzione vennero discusse durante un incontro fra gli alti vertici mafiosi dell'epoca qui in Sicilia: detta "riunione", pare, si sia svolta proprio a Villabate, all'interno di un "trappeto" (frantoio), nel paese di origine di Fontana Giuseppe, che nutriva forti motivi d'astio nei confronti del detective venuto da oltre oceano.

Ed è proprio la pista che porta al Morello, al Cascio Ferro ed al Fontana che venne seguita dagli investigatori per far luce sull'omicidio del tenente americano, anche se, ancora una volta gli imputati vennero prosciolti in istruttoria.

36. A. PETACCO, Joe Petrosino, Milano, Mondadori, 2001.

Molti anni dopo, però, don Vito Cascio Ferro si sarebbe vantato di aver ucciso il poliziotto americano "con le sue stesse mani"<sup>37</sup>, anche se voci insistenti bollano ancora oggi il Fontana come esecutore materiale di questo delitto.

Quel che restano, comunque, certi sono gli stretti rapporti che si vennero a creare tra la famiglia di Villabate e la "Cosa nostra" americana, in un connubio destinato a consolidarsi nel tempo ed a durare sino ai nostri giorni.

La forte connessione e cointeressenza criminale tra la famiglia di Villabate e le cinque storiche famiglie della città di New York (Bonanno, Colombo, Gambino, Genovese e Lucchese) appare evidente nella figura di Giuseppe - "Joe" - Profaci, nato a Villabate nel 1897 ed emigrato negli Stati Uniti nel 1921, ove verrà naturalizzato cittadino americano nel 1927<sup>38</sup>.

Il Profaci, che stabilì la sua base principale a Brooklyn, era ufficialmente uno dei più grossi importatori di olio d'oliva – tanto da essere chiamato il "re dell'olio d'oliva" -, ma di fatto si occupò di estorsioni, gioco d'azzardo, scommesse clandestine, usura, traffico di droga, appalti truccati e sindacati dell'edilizia, divenendo, sino alla sua morte avvenuta nel 1962, il capo indiscusso della famiglia Bonanno. Egli non troncò mai i rapporti con il suo paese d'origine, dove tornò nel 1947 per risolvere, forse del prestigio derivante dal suo ruolo all'interno della potente mano nera newyorkese, un problema di lotte intestine all'interno delle famiglie dei Greco<sup>39</sup>.

La mafia villabatese, pur mantenendo contatti sempre più stretti con i cugini americani, conservò sino all'avvento del ventennio fascista, la propria vocazione di mafia "rurale", di mafia "buona".

Sarà, in particolare, un politico siciliano, Vittorio Emanuele Orlando a fare la distinzione tra la "mafia cattiva", che perpetra reati, e la "mafia buona", atta a tutelare i valori dell'onore, della famiglia e della fedeltà, introducendo un concetto spesso ripreso sino ai nostri giorni, e non solo per fini cinematografici.

La distorta interpretazione del fenomeno mafioso è, purtroppo, ancora diffusa nel nostro ristretto ambiente sociale.

37. M. PANTALEONE, *Mafia e Politica*, Torino, 1970.

38. Le notizie che seguono su Joe Profaci sono tratte dal sito [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org).

39. Vedi infra.

### 3. Il fascismo ed il prefetto Mori.

Nel ripercorrere ulteriormente le fasi della evoluzione del fenomeno mafioso, si arriva al periodo successivo alla "Grande Guerra".

Fu Benito Mussolini, durante il suo viaggio in Sicilia del maggio 1924, ad intuire la necessità di dover porre fine all'identificazione tra "mafia" e "politica".

È celebre il passo del discorso tenuto ad Agrigento: «non deve più oltre essere tollerato che poche centinaia di malviventi soverchino, immiseriscano, danneggino una popolazione magnifica come la vostra».

Si narra, anche, di una vicenda che ebbe per protagonista Francesco Cuccia, sindaco mafioso di Piana dei Greci, il quale ebbe l'ardire di volere assicurare il capo del fascismo durante la sua visita nell'entroterra siciliano.

Il predetto sindaco, visto lo schieramento di polizia, quasi offeso, si rivolse al dittatore con queste parole: «Capitano, Voscenza quando viene con me non ha bisogno di tanti sbirri!»<sup>40</sup>.

È facile immaginare quanto un simile episodio possa avere indignato e punto nell'orgoglio Mussolini.

Così, il 23 ottobre del 1925, dopo un intervento alla Camera, il "Duce" nominò Cesare Mori prefetto di Palermo, conferendogli amplissimi poteri per la lotta alla mafia.

Mori era convinto che solo con il totalitarismo si potessero ottenere dei risultati, sicché, malgrado i pochi mezzi messi a sua disposizione iniziò dei veri e propri rastrellamenti nei paesi limitrofi alla provincia di Palermo: cominciò da Gangi verso Mistretta, sino a Bagheria, Misilmeri, Villabate ed alcune borgate palermitane, proseguendo verso Agrigento, Caltanissetta ed Enna.

Alla fine del 1928 le "retate" guidate da Cesare Mori portarono all'arresto di circa undicimila persone: il termine fu usato per la prima volta nell'accezione oggi comune proprio dal "prefetto di ferro", il quale nei suoi scritti definisce la "retata"

come «contemporaneo arresto di un forte numero di malviventi»<sup>41</sup>.

Questa repressione così dura resterà impressa per molti anni nella memoria della gente: le “grandi retate del prefetto Mori” passeranno alla storia.

I pochi anziani di Villabate rimasti ancora in vita conservano vivo ricordo di quanto accaduto in quegli anni, delle fila degli uomini – e anche delle donne - ammanettati e legati tra loro che venivano fatti salire nei camion, con cui sarebbero stati trasportati nelle patrie galere, accompagnati dalle urla e dai pianti dei loro congiunti.

In quel periodo bastava un qualsiasi sospetto, anche labile, o una delazione anonima per essere condotti in carcere, ove il trattamento ricevuto, spesso, non era affatto rispettoso della dignità ed integrità umana. Non erano affatto infrequenti le percosse ed i decessi degli arrestati, così come avvenne nel caso di un villabatese, tale Pitarresi, che accusato, poi si scopri ingiustamente, di appartenere alla locale cosca mafiosa, venne arrestato e tradotto presso l’Ucciardone dove trovò la morte a seguito delle bastonate infertagli.

Il prefetto era consapevole che lo Stato, per sconfiggere la mafia, doveva conquistarsi per prima cosa il rispetto dei cittadini: «la via per me era una sola indubbiamente – l’avevo sempre pensato – poiché la Sicilia era per la lotta, la volontà isolana stingeva in pugno il segreto del successo [...]. Quindi: non esaurire la volontà isolana di lotta alla mafia sfruttandola timidamente o clandestinamente al minuto; ma valorizzarla in pieno potenziarla al massimo e gettarne l’impeto il peso interno nell’azione, traducendo lo stato d’ animo collettivo [...] tale il mio preciso pensiero»<sup>42</sup>.

A tal fine pose in essere degli atti di rappresaglia trasversale contro i latitanti, come le pubbliche macellazioni degli animali (molti dei quali frutto degli abigeati), la vendita dei beni ed anche la deportazione in carcere delle loro famiglie.

Durante il suo soggiorno nell’isola, il prefetto studiò attentamente il fenomeno mafioso, riuscendo ad individuare quali fossero i punti sui quali indirizzare il suo

41. Scrive il Mori: “le retate (contemporaneo arresto di un forte numero di malviventi) furono da me praticate in Sicilia partendo, secondo i tempi, da criteri particolari e mirando a scopi diversi ben determinati caso per caso. Così, ad esempio, vi furono tempi in Sicilia nei quali in diverse zone contemporaneamente la attività delittuosa si manifestava con eccessi di tale intensità, da essere – dato il numero, la serrata successione dei reati di ogni specie - umanamente impossibile tentare la scoperta per un caso singolo. Ne mancava materialmente il tempo. Quindi: o rimanere inattivi in osservazione, attendendo la fine del processo e provvedere poi; o agire nel modo più adeguato. Toglievo, cioè, contemporaneamente dalla circolazione tutti gli elementi sospetti in genere. Nella zona raccoglievo gli indizi più o meno validi che era possibile raccogliere in quei tempi di timore e investivo del tutto l’autorità giudiziaria nella precisa convinzione, però, che il processo non avrebbe concluso nulla per mancanza di prove. Era un ripiego: ma, o questo o nulla”. Cfr. C. MORI, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1932.

42. C. MORI, *ULT. CIT.*



lavoro di repressione.

Egli si concentrò in special modo contro gli abigeati e contro i "campieri": «la già tristemente famosa genia dei campieri, soprastanti, guardiane simili (custodi di latifondi e di tenute) i quali, provenienti dalla mafia e da questa nominativamente imposti [...] espressione tipica dell'imperante mafia rurale, non furono prodotto di diretta e spontanea germinazione della grande proprietà terriera ma ne furono i maggiori parassiti»<sup>43</sup>.

Mori emise un'ordinanza con la quale disciplinava il lavoro dei campieri, l'affitto delle terre, il pascolo abusivo, e la marchiatura pubblica del bestiame come prevenzione dell'abigeato.

Si riporta di seguito un stralcio della sopraccitata ordinanza:

«Ritenuta la urgente necessità di assicurare il libero e tranquillo svolgimento delle attività agricole e zootecniche nella provincia, ristabilendo le condizioni di pubblica sicurezza nelle campagne " visto l' art. 3 della vigente legge comunale e provinciale; ordina: 1) Non è riconosciuta la qualità di guardiano, curatolo, vetturale, campiere e sovastante, né di appartenente al personale di custodia e di servizio, se non a coloro che su dichiarazione del proprietario del conduttore del fondo dell'azienda agricola abbiano ottenuto l'assenso ad esercitare tale ufficio dall'autorità circondariale di pubblica sicurezza la quale sentita la arma dei CC. RR. e - ove esiste - il funzionario di PS. Capo del nucleo provinciale competente per zona, lo negherà a chiunque risulti imposto, o non abbia i requisiti per conseguire il permesso di porto d'armi o, risulta legato a soggetti della malavita, o non dia comunque affidamento di onestà, di capacità fisica adeguata alla funzione e di coraggio personale, o non si trovi nelle condizioni impedienti la concessione, o sia licenziato per cattivo di portamento, o dia luogo a sospetti, o incorre in reati caratteristici, o contravvenga alle disposizioni di cui alla presente ordinanza, o non possa in occasione di attentati alla proprietà affidatagli, dimostrare di avere fatto quanto fisicamente e legalmente in suo potere per difendere la proprietà stessa, specie nei casi di cui all'art 376 C.P.».

Il prefetto Mori, comunque, non portò in carcere soltanto grossi gabelotti, ma anche sindaci, professionisti e nomi già noti in passato, come Giuseppe Fontana di Villabate, oltre a personaggi poco conosciuti all'epoca dei fatti che, però, in futuro avrebbero fatto molto parlare di sé: Giuseppe Cristina di Riesi, Giuseppe Panzeca di Caccamo, Stefano Bontade di Santa Maria di Gesù ed Antonino Cottone di Villabate, tutti futuri capi di Cosa nostra.

Secondo alcune fonti, Mori riuscì ad annientare la mafia che, però, rinacque nel 1943; altri, invece, sostengono che la sua azione si rivolse soltanto contro la piccola delinquenza e quella parte di mafia definita "rurale", senza intaccare i vertici di Cosa nostra.

A Villabate alla fine della guerra la mafia, soffocata dal fascismo "ma non estirpata perché non stroncata alle radici, alle profonde cause sociali ed economiche"<sup>44</sup>, risorse .



#### 4. I "Fasci" a Villabate - L'omicidio del sindacalista Vincenzo Sansone - Il Separatismo e Salvatore Giuliano.

Per una migliore comprensione della presente analisi storica e territoriale appare opportuno richiamare, seppur in carattere del tutto generale, il fenomeno dei "Fasci siciliani", non soltanto per l'importanza e per il ruolo che essi ebbero dal punto di vista politico e nella lotta alla mafia, ma anche perché vedrà coinvolti dei nostri compaesani.

"Dal 1891 ai primi giorni del 1894 la Sicilia è lo scenario di un grande movimento di massa che prende il nome di "Fasci siciliani" [...] Erano organizzazioni a metà strada tra sindacato e partito che raccolgono contadini, artigiani, zolfatai, insegnanti e professionisti. I loro scopi: i contratti di lavoro, i miglioramenti salariali, le otto ore, i miglioramenti delle condizioni dei metetieri, cioè dei contadini che lavorano le terre di proprietà degli agrari"<sup>45</sup>.

Questo movimento, evolutosi nel corso del tempo, non senza poche vittime, ritornerà a militare nel primo ventennio del XX secolo, opponendosi al potere mafioso dei latifondi con una nuova iniziativa, "l'affittanza collettiva", con la quale le cooperative contadine si andavano ad intromettere in un mercato gestito fino a quel momento dai gabelloti, risaputi uomini della "onorata società".

Era, infatti, la mafia a gestire i patti con i latifondisti ed i contadini, per avere in affitto la terra, dovevano sottostare e pagare i canoni affittuari sanciti dalla mafia.

Indirettamente, quindi, il mafioso, nell'intento di salvaguardare i propri interessi, finiva per proteggere anche i proprietari terrieri "perché assicurava e presidiava un ordine imm modificabile che, se travolto, avrebbe privato i grandi proprietari terrieri del controllo dei loro latifondi, con la conseguenza di esporli ad un crescendo di rivendicazioni contadine prevedibilmente sempre più radicali"<sup>46</sup>.

Pertanto, la mafia, da un lato, ed i ricchi latifondisti, dall'altro, non possono non contrastare l'ascesa politica del movimento contadino, che si troverà sempre stretto fra il potere istituzionale e Cosa nostra: sono, infatti, documentate le repressioni, dove ad uccidere e ferire i manifestanti del movimento, erano sia le Forze dell'Ordine che

45. U. SANTINO, *Breve Storia della Mafia e dell'Antimafia*, cit., 96

46. G. C. MARINO, *Storia della mafia*, cit., 110

campirei armati di lupara<sup>47</sup>.

Conclusasi l'esperienza del fascismo ed esauritosi il secondo conflitto mondiale, nell'immediato dopoguerra i latifondisti ricorsero nuovamente al presidio dei campirei mafiosi nei feudi della Sicilia occidentale: se ne servirono non soltanto contro i banditi, ma anche contro, il "movimento contadino" che, unitamente ai sindacati, cercava di minare le vecchie strutture di potere minacciando ancora una volta il latifondo.

I contadini ed i braccianti ripresero a lottare per vedere riconosciuti i loro diritti e per migliorare le proprie condizioni di vita, al limite della miseria.

A Villabate un uomo colto e risoluto abbraccia gli ideali di un comunismo che possa portare i lavoratori ad affrancarsi dalla vita di stenti e soprusi: il professore Edoardo Salmeri.

Egli descrive quegli anni come un vivere continuo sotto le pesanti minacce di morte da parte della mafia locale - "sulle porte delle case dei comunisti la mattina apparivano croci nere; a compagni possidenti venivano tagliati gli alberi della campagna, ai negozianti venivano bruciate le saracinesche"<sup>48</sup> - ricordando come i suoi infuocati comizi fossero stati continuamente interrotti dagli scoppi dei petardi lanciati da ragazzi di strada, assoldati dai mafiosi che mal sopportavano le sue invettive e la forza delle sue idee.

52

Del resto, quello del controllo della politica e della amministrazione locale è stato sempre uno dei principali obiettivi perseguiti dalla "famiglia" villabatese, costantemente impegnata, sino ai nostri giorni, nella ricerca del potere e nello sfruttamento della cosa pubblica, da cui trarre, tramite la gestione indiretta della pianificazione territoriale, degli appalti pubblici, dei sussidi e delle assunzioni, il maggior utile economico possibile.

Per arrivare a ciò è stato necessario non solo una capillare infiltrazione ma anche mettere a tacere le voci che si sono erse a baluardo della legalità, a qualsiasi partito politico esse appartenevano: in alcuni casi è bastato l'isolamento politico o una efficace campagna elettorale "contraria".

E' questo il caso di S.O., che eletto consigliere comunale ed assunte le funzioni di capogruppo di partito di maggioranza, partecipò ad una delle - raramente - virtuose amministrazioni che videro chiudere il quadriennio con un bilancio in attivo, con le casse comunali rimpinguate e con i complimenti del governo locale che additò il comune di Villabate ad esempio di oculata amministrazione.

47. U. SANTINO, Breve Storia della Mafia e dell'Antimafia, cit., 97

48. E. SALMERI, Storie villabatesi, cit.

Alla scadenza del mandato, il politico, che aveva manifestato apertamente l'intenzione di riproporsi come candidato, venne avvicinato da un emissario mafioso, che gli fece intendere che la acquisita disponibilità di denaro pubblico aveva messo "fame" ai "picciotti", ai quali non si poteva certo negare la possibilità di "mangiare".

L'integerrimo cittadino, non perdendosi come suo solito d'animo, rappresentò all'interlocutore che, per conto suo, i "picciotti" si sarebbero potuti recare, come e quando avessero voluto, presso un qualsiasi bar cittadino, consumando a sue spese ciò che più gli fosse aggradato, ma che non avrebbe tollerato nessuna forma di ingerenza nel controllo del denaro pubblico.

L'emissario, apparentemente sconcolato, si limitò ad andar via, rimbrottando la frase «ah, accusi ta' pensi?».

La risposta di "Cosa nostra" non si fece attendere: in occasione della serrata campagna elettorale, chi ebbe la ventura di recarsi al cimitero di Villabate per visitare i propri defunti, trovò il muro di cinta del camposanto tappezzato dai fac-simili dell'uomo politico che, incautamente, li aveva fatti stampare invitando l'elettorato a rieleggerlo al consiglio comunale con l'inserimento del motto «L'uomo giusto al posto giusto».

Il plastico messaggio venne chiaramente inteso dai cittadini: il risultato fu che, forse, solo i parenti più stretti e gli amici più fidati ebbero il coraggio di votare per S.O., che non conseguì un numero di suffragi sufficienti per la sua rielezione.

Nei casi in cui la semplice intimidazione non sortiva il suo effetto, Cosa nostra non ha esitato a ricorrere all'omicidio.

Nel periodo che copre l'arco temporale che va dal 1945 ai primi anni '50, furono tante le case ed i comuni della Sicilia dove si pianarono le morti ingiuste di sindacalisti uccisi dalla mafia. Anche a Villabate venne assassinato un nostro concittadino: Nunzio – "Vincenzo" – Sansone, che cadde sotto i colpi di lupara il 13 febbraio 1947<sup>49</sup>.

A narrare la sua storia, dimenticata da tutti, il sopracitato prof. Edoardo Salmeri nelle sue Storie Villabatesi<sup>50</sup>: «Povero Vincenzo Sansone! [...] La sorte fu avara con lui. L'avevo conosciuto in una particolare circostanza, in occasione del passaggio del Duce per Villabate.

49. Nel giornale "L'Ora" dell'1-2 luglio 1963, nel corpo dell'articolo che delinea la "Anagrafe della mafia" di "Villabate", viene riportata la notizia della incriminazione per detto delitto di Giovanni Di Peri, il titolare dell'autolavaggio che la notte tra il 29 ed il 30 giugno 1963 venne interessata dallo scoppio della "Giulietta" cui si farà riferimento nel prosieguo.

50. E. SALMERI, Storie villabatesi, cit., 11.

Quando la macchina dell'alto Capo del Fascismo si fermò per un istante sulla strada per ricevere dalle autorità del paese l'omaggio di un folto ramo di arance, egli, giovane studente, corse verso l'eminente personaggio per porgergli una lettera. Tosto l'aperta vettura si mise in moto e l'audace giovane corse dietro di essa, tendendo la mano. Fu trattenuto dalla forza pubblica, che non solo gli impedì di consegnare la lettera, ma cominciò a malmenarlo come un malfattore. Quindi, messegli le manette, lo trascinò verso la caserma, tempestandolo brutalmente di pugni e di calci [...] Il fatto è che l'indomani l'infelice giovane, carico di catene, fu trasportato all'Ucciardone di Palermo [...] Anche Villabate ebbe il suo martire: Vincenzo Sansone, mio compagno di partito<sup>51</sup>, fedele collaboratore, che aveva cercato di fondare una cooperativa agricola. La mafia del paese lo eliminò crudelmente, freddandolo a colpi di lupara all'uscita dall'abitato, mentre percorreva il tratto solitario che divide Villabate dal borgo di Portella di Mare. Lo uccisero nella sera, mentre rincasava, proprio come il padre del Pascoli. Ci eravamo appena separati [...] A duecento metri da casa mia c'era un gruppo di gente con la polizia, che piantonava il corpo dell'ucciso. Ricordai allora come la sera prima, appena rientrato, avevo sentito dei colpi di fucile. Non vi avevo dato importanza, credendo che fossero spari di cacciatore. Non avevo sospettato per nulla che in quel momento il mio povero amico e compagno fosse caduto sotto il piombo della mafia. Non immaginavo che quella sanguinaria associazione criminale sarebbe stata capace di commettere un tale efferato delitto. A chi faceva male il povero Vincenzo Sansone, insegnante di lettere, che nella sua gioventù aveva tanto lottato contro la povertà, sopportando dure prove e umilianti privazioni? Egli che conosceva la triste indigenza, voleva riscattare le masse operaie e contadine dalla loro miseria, dall'abiezione materiale e morale in cui esse vivevano nel prolungato servaggio dei tempi, ma era stato stroncato dalla mafia, da quella cosiddetta «onorata società» che si arrogava il vanto di interpretare gli ideali di giustizia dell'antica setta dei Beati Paoli, e invece salvaguardava gli interessi del baronato e degli agrari, degli sfruttatori, del lavoro umano. Ecco perché la mafia l'aveva ucciso». Dei tragici accadimenti di quel periodo, ve n'è uno che in particolar modo rimarrà impresso nella memoria della gente: la strage di Portella della Ginestra, in cui si contarono 11 morti e 30 feriti.

51. Il prof. Edoardo Salmeri era segretario della sezione del P.C.I. di Villabate.

Autore di questo tragico episodio è il bandito Salvatore Giuliano, "un ragazzotto semianalfabeta che sapeva poco o niente di comunismo e di anticomunismo"<sup>52</sup> che riuscì a godere del sostegno della mafia, tanto da muoversi indisturbato per tutta la Sicilia sia come bandito che come latitante.

Giuliano in più di una occasione aveva dichiarato di lottare per ottenere l'amnistia dei suoi reati, e la via che gli apparve più congeniale fu quella del "sicilianismo separatistico [...] che gli consentiva di vivere la sua condizione di fuorilegge: nel senso, cioè, di una ribellione a uno stato ingiusto, lo stato italiano"<sup>53</sup>.

Egli, grazie all'immunità che gli derivava dall'essere protetto dai mafiosi, non tralasciò di visitare anche il paese di Villabate, ove, nel ricordo di alcuni concittadini, è ancora vivo il ricordo del bandito di Montelepre.

Mi riferisce T.L. di un comizio separatista tenutosi nella locale Piazza della Regione, in cui presenziò proprio Salvatore Giuliano accompagnato da una donna, che egli presentava come la di lui sorella.

La signora, stanca per la faticosa giornata, ebbe bisogno di rinfrescarsi e così venne accompagnata dagli amici di Giuliano proprio nella casa materna di T.L., che si trovava nei pressi del luogo dove si svolse la manifestazione politica: qui le donne di casa la ospitarono, mettendole a disposizione i servizi di casa.

Alla conclusione del comizio vennero distribuiti - cosa inusuale per l'epoca - anche dei gadget: ai bambini presenti venne, infatti, fatto omaggio di un bambolotto, vestito con i colori simbolo della bandiera separatista.

Anche il prof. Salmeri conferma la presenza di Giuliano presso Villabate.

Nel ricordare la figura di un maresciallo che, in quel periodo, reggeva la caserma dei CC. di Villabate e nel descrivere il senso di impotenza delle Forze dell'Ordine così scrive il letterato: «disponendo di pochi carabinieri, non sempre aveva potuto far valere la sua autorità. Tante volte aveva dovuto subire l'umiliazione di guardare senza intervenire, di tacere impotente. Ricordo il suo pallore quando dovette sopportare che il bandito Giuliano sostasse impunemente nella piazza del paese, seduto spavalidamente al bar principale, spalleggiato dagli amici mafiosi della cosca villabatese»<sup>54</sup>.

52. G. C. MARINO, *Storia della mafia*, cit., 181.

53. G. C. MARINO, *ult. cit.*

54. E. SALMERI, *Storie villabatesi*, cit., 21.



## 5. Gli anni '50 - Il sangue scorre nei giardini di Villabate.

Molti grandi proprietari, dopo la riforma fondiaria del 1950, avevano iniziato a vendere i propri terreni per evitarne l'esproprio: ed è qui che si vennero a delineare dei nuovi affari, spesso poco chiari, che hanno consentito agli esponenti del potere mafioso di acquisire, spesso a prezzo vile, grandi proprietà terriere.

Questo nuovo business, dal quale scaturirono grosse fonti di ricchezza, venne gestito dalla manovalanza della mafia rurale: i campieri.

La mafia "rurale" villabatese non ha mai avuto una vocazione "pastorale".

Essa era necessariamente di tipo "agricolo": l'allevamento del bestiame non era, infatti, praticabile nel territorio dai confini troppo angusti, privo di quelle vaste aree necessarie per il pascolo degli armenti, ove la coltura principale era quella degli agrumi.

Il primo interesse dei mafiosi villabatesi, coerentemente a quanto è avvenuto in altre parti della Sicilia, fu proprio per le campagne.

Così si esprime, a riguardo, il presidente Oliveri: "il primo interesse della mafia di Villabate è stato proprio per le campagne, considerate come fonte di ricchezza primaria: i mafiosi hanno cercato di acquisire quanta più proprietà immobiliare possibile, imponendo la vendita a Tizio ed a Caio di determinati poteri, laddove ritenevano di poterne trarre del particolare lucro per la loro produttività o allocazione territoriale. La mafia, allora, non uccideva – sto parlando degli anni '50 –, però aveva dei metodi di persuasione occulta, altrettanto efficaci, che consistevano nel "taglio" degli alberi dei giardini. Quando qualcuno non si piegava al loro volere, i mafiosi, al calar del sole, mandavano i loro scagnozzi con tanto di seghe "a mano" – allora non esistevano ancora le motoseghe –, sì che la mattina successiva il povero malcapitato ritrovava l'intero suo podere con gli alberi stroncati. Il ras villabatese di turno - così come, ad esempio, era accaduto a Mussomeli con don Genco Russo – si sostituiva in toto al potere statale, amministrando la giustizia. E questo la popolazione lo sapeva bene, tanto che, se insorgeva qualche questione, lasciava in pace i Carabinieri e si recava dal patriarca, che risolveva prontamente ogni problema, anche quelli matrimoniali".

Altro privilegiato campo operativo della mafia villabatese dell'epoca fu quello delle estorsioni: "Cosa nostra villabatese ha operato - e continua tutt'ora ad operare - nel campo delle estorsioni. In buona sostanza, che cosa facevano i mafiosi villabatesi? Se, per esempio, c'era da costruire un palazzo o solo una semplice abitazione, ovvero qualcuno decideva di intraprendere una qualsiasi attività commerciale, era d'obbligo recarsi preventivamente dai vari boss – come Giovanni Di Peri, che venne ammazzato nella "strage di Natale" e chiedere "l'autorizzazione". Se si trattava di affari di "poco conto", come poteva essere la realizzazione di un piccolo immobile, si procedeva al pagamento di una semplice tangente; se, invece, si trattava di "cose grosse", ad esempio della costruzione di un complesso immobiliare, non soltanto si dovevano versare "certe" cifre, ma talvolta era dovuto anche il trasferimento di uno o più appartamenti. Anche se si stava per costruire una modesta casa, destinata a residenza del proprio nucleo familiare, c'era sempre qualcuno che passava, guardava, consigliava, avisava e riferiva al boss. È la stessa cosa che sarebbe accaduta a padre Puglisi quando cominciò a fare i primi lavori alla parrocchia di San Gaetano: più volte si era avvicinato lo scagnottello di turno, intimando al capo cantiere «dicci o parrino che si mette a posto, che lui lo sa, che si rivolga a chi comanda»<sup>55</sup>.

57

La figura di maggior spicco in campo provinciale fu quella del medico corleonese Michele Navarra, detto "u' patri nostru", che, cessate le retate del prefetto Mori, guidò la mafia aiutato da Luciano Leggio, suo braccio destro.

Ma, Leggio non si accontentò di essere considerato un semplice esecutore, ed il suo spirito di indipendenza lo portò, insieme a dei sicari, ad uccidere, nel 1958, lo stesso Navarra e tutti i suoi seguaci, prendendo il potere della mafia di Corleone.

Del resto, le sanguinose lotte interne alla compagine criminale, finalizzate ad assumere al suo interno una posizione di comando, si sono ciclicamente ripetute nella storia della mafia: anche se, dall'interno di Cosa nostra, si è tentato di ricondurre la scaturigine delle stesse a "fatti d'onore", la vera causa delle "guerre" di mafia va ricercata in un intreccio di interessi ben più pregnanti del senso dell'onore calpestato.

55. I brani virgolettati sono tratti dalla intervista al Presidente Oliveri.

È il caso del contrasto che investì le due famiglie Greco di “Ciaculli” e di “Croceverde-Giardini”, che con la “famiglia” villabatese avevano sempre intessuto degli stretti rapporti, sia in ragione della vicinanza geografica (Ciaculli e Croceverde-Giardini sono due borgate di Palermo limitrofe a Villabate), sia a seguito dei matrimoni che avevano molto avvicinato i gruppi predetti: la figlia di Antonino Cottone, capomafia di Villabate, avrebbe sposato Salvatore Greco, della famiglia di Croceverde-Giardini, fratello del più famoso Michele, detto “il papa”.

Nota è la storia romanzata della contesa, durante una saga paesana, di una panca in chiesa riservata alle “autorità” locali, il cui diritto di “seduta” avrebbe mostrato il maggior prestigio dell’una famiglia rispetto all’altra; ben diverse, invece, furono le questioni in gioco: l’affitto dei più grandi agrumeti della Sicilia, appartenenti ai Tagliavia, la gestione ed il controllo dei tradizionali settori del commercio degli agrumi, dell’abigeato e del contrabbando dei tabacchi lavorati esteri.

58

A ciò si aggiunga il nuovo, remunerativo affare del traffico degli stupefacenti con l’America, aperto da Lucky Luciano, rispedito in patria dagli Stati Uniti negli anni ‘40, e momentaneamente interrotto durante la repressione fascista: a fare da principale ricevente negli U.S.A. era Gaetano Badalamenti, mafioso di Cinisi, che non ebbe remore nell’infrangere le regole di Cosa nostra iniziando a collaborare con soggetti estranei alla mano nera, quali tangerini, americani, cinesi, banchieri e membri di cosche diverse dalla onorata società. In quel periodo, come ricorda il presidente Oliveri, “ancora nel 1965 [...] erano in pochi ad avere cognizione di quello che era il fenomeno mafioso: tutti consideravano Cosa nostra come un qualcosa di avulso o di “storico” [...] Il 1957 è l’anno in cui a Villabate avvengono una serie di omicidi, in cui si succedono sette morti “ammazzati”, l’uno di seguito all’altro e tutti in odor di mafia: tra questi il signor Antonino Cottone, inteso “padrenostro”, che era sostanzialmente – almeno così dice la storia – uno dei capi stortici della mafia che dominava Villabate e Palermo. Non si capiva, allora, quale fosse l’origine di questi omicidi, tutti però vivevamo in un clima di diffidenza.

Si dice – anche se non c'è nulla di certo – che le prime lotte intestine alla mafia, quello dei morti ammazzati del '57, venne causato proprio dal contrabbando di sigarette, dei tabacchi lavorati esteri”.

Nei quotidiani locali dell'epoca è possibile ritrovare notizie dei fatti di sangue ricordati dal magistrato.

Il “Giornale di Sicilia” del 12 giugno 1956, nella pagina dedicata ai fatti di cronaca, sotto il titolo “SI SPARA ALLA TEMPIA UN COMMERCIANTE DI VILLABATE”, riportava un articolo nel quale si dava notizia di “due colpi di pistola [...] esplosi nella casa di Villabate sita nel corso Vittorio Emanuele 854 abitata dal commerciante Gino Paparopoli di Pietro di anni 44 e dalla sua famiglia [...] A terra alla sua mano destra una pistola calibro 7,65 [...] al Pronto Soccorso di via Roma il medico di turno dott. Franco gli riscontrava due ferite da arma da fuoco alla regione frontoparietale destra con ritenzione di proiettili [...] Una cosa strana notata dal medico di Pronto Soccorso: la mancanza delle caratteristiche bruciature attorno ai fori alla tempia; bruciature che vengono sempre prodotte dall'esplosione quando la canna viene appoggiata al punto da colpire”.

Traspariva, quindi, dal titolo e dal contenuto dell'articolo il tentativo, non si sa bene da chi posto in essere, di camuffare da suicidio quello che si rivelerà essere un vero e proprio omicidio.

Ed infatti, il piano di chi, colpita la vittima designata, voleva evitare la pubblicità della notizia non andava a buon fine: il Paparopoli, rimasto ferito, necessitava di cure mediche, ragion per cui veniva condotto presso il Pronto Soccorso sito nella via Roma di Palermo, dove il medico di turno riscontrava la “mancanza di bruciature attorno ai fori”, segno che doveva essere necessariamente presente se la vittima avesse cercato di suicidarsi, premendo il grilletto da distanza ravvicinata.

Abbandonata ben presto la pista del suicidio, le indagini si rivolgevano altrove.

I toni del Giornale di Sicilia del 13 Giugno 1956 cambiavano decisamente, attribuendosi ora “la morte del commerciante di Villabate” ad “azione delittuosa e non” al “suicidio”, e segnalandosi che “dalle prime indagini è stato accertato che il Paparopoli era cognato dal commerciante in agrumi Francesco Greco, ucciso a colpi di arma da fuoco alcuni mesi fa mentre si accingeva a raggiungere la propria abitazione nella borgata Torrelunga»<sup>56</sup>.

56. Dello stesso tenore l'articolo pubblicato sul giornale L'Ora il 14-15 giugno dello stesso anno, con il titolo: «Oscuri e torbidi retroscena dell'assassinio di Villabate – L'omicidio del commerciante è legato ad una catena di delitti? – La vittima era cognato dello scarista Greco assassinato tre mesi fa a Torrelunga con modalità pressoché identiche – Ridda di ipotesi sulla organizzazione dello spietato omicidio».

L'articolo si concludeva, infine, rivelando che i colpi rinvenuti nell'ormai cadavere del Paparopoli non erano stati esplosi con una pistola, ma con un fucile caricato a "lupara".

Il giornale L'Ora riservava alla notizia una intera pagina, intitolata "L'efferato omicidio a Villabate. Freddato a <<lupara>> sulla soglia di casa sua. La vittima è un commerciante di agrumi - La figlia gli aveva appena aperto l'uscio allorché al di là della strada sono partite due fucilate - Investito in pieno dalla scarica è deceduto all'ospedale".

Seguiva il resoconto del fatto di sangue, descritto con dovizia di particolari: "visto il genitore salire i pochi gradini che separano la strada dal terrazzino stesso, la signorina Paparopoli provvedeva ad aprire l'anta di sinistra del portoncino, precedendo il padre di qualche passo. Quando costui stava per varcare la soglia di casa, due colpi di fucile caricati a lupara, rimbombavano alle sue spalle [...] Mentre il ferito si abbatteva a terra in una pozza di sangue, i familiari [...] provvedevano a prestargli i primi soccorsi, e contemporaneamente si provvedeva, da parte dei vicini di casa, ad avvertire il dott. Cottone [...] perché costui soccorresse il ferito e gli impartisse le cure del caso. Pare sia stato lo stesso dott. Cottone [...] a consigliare [...] perché provvedessero a trasportarlo a Palermo. E' stato così che a bordo della "600" di proprietà del Rigolino veniva caricato il Paparopoli [...] Dalla macchina, pervenuta al posto di Pronto Soccorso della via Roma, il commerciante veniva scaricato e consegnato nelle mani del dott. Franco [...] Sul posto del delitto [...] si recavano il maresciallo Antonino Fonti, comandante della Stazione di Villabate [...] il Capitano Ricciardi, il tenente Sorrentino, comandante della Tenenza di Misilmeri ed il maresciallo Fumarulo, della squadra di polizia scientifica. Le indagini, che si svolgono su un terreno particolarmente difficile per l'omertà e l'ostinato silenzio degli stessi familiari della vittima e dei vicini di casa [...] tengono impegnati in un ingrato lavoro le autorità inquirenti. Il lato più misterioso della vicenda rimane tuttora lo strano comportamento dei familiari e di coloro che ieri sera hanno provveduto a trasportare il ferito a Palermo. E' stata cura di questi ultimi, infatti, di sminuire l'accaduto e di far avanzare l'ipotesi del suicidio, per dissesi finanziari [...] alle giuste osservazioni del dott. Franco e dell'agente Poma sulla conformazione delle ferite nonché sulla completa mancanza delle caratteristiche bruciature che vengono sempre prodotte dalle esplosioni quando la canna di una arma da fuoco viene appoggiata al punto da colpire, gli accompagnatori rispondevano evasivamente".

Non può, a riguardo, non segnalarsi come, nel contingente periodo storico che ci occupa, non fosse affatto raro che gli stessi familiari delle vittime di mafia, o per “vergogna”, o per evitare di essere sottoposti a fastidiose e “ignominiose” inchieste, o ritrovandosi nella impossibilità di rivelare, pena essere uccisi a loro volta, il nome degli assassini, o, ancora, ritenendo di doversi fare giustizia da sé, dando così luogo a sanguinose faide, tenessero “nascosti” i morti “ammazzati”, provvedendo a ripulire accuratamente i cadaveri, sì da far risultare alla superficiale visita del medico come “naturale” l’avvenuto decesso del congiunto: alle morti “ufficiali”, quindi, se ne affiancano molte altre, delle quali risulta memoria solo nelle confidenze ricevute e nelle notizie “sussurrate” da fonti che, pretendendo l’assoluto anonimato, non sono in alcun modo riportabili.

Il 22 agosto 1956 lo stesso Antonino – “zu’ Nino” – Cottone, il “Patri Nostru” di Villabate, che, oltre all’amicizia con il boss Joe Profaci era socio di Luciano Leggio e Vincent Collura, veniva assassinato con diciotto colpi di mitra mentre stava tornando a casa<sup>57</sup>.

«Micidiale si snoda a Palermo la catena dei delitti per vendetta – Ore 23,20: ucciso Cottone a Villabate».

Così il giornale L’Ora di giovedì 23 agosto 1956 introduceva l’articolo di prima pagina, dove si riportavano le prime notizie relative all’omicidio del commerciante di bestiame villabatese: “ieri sera a Villabate alla ore 23,22 in punto, tre colpi di fucile automatico caricato a pallettoni sono stati sparati, a distanza di circa otto metri, contro il 52enne Antonino Cottone [...] raggiunto da sei micidiali pallettoni di piombo[...] a circa duecento metri dalla sua casa [...] cadeva bocconi in una pozza di sangue [...] forse [...] gli assassini [...] sono fuggiti attraverso i campi, verso il fondo Fiduccia, che confina con l’abitato di Ficarazzi o verso il fondo Marinuzzi [...] il dottore Raffaele Schillaci abitante poco distante subito chiamato non ha potuto fare altro che constatare la morte del commerciante. Sul cadavere sono state riscontrate ferite da arma da fuoco all’emitorace destro, alla regione mammaria dello stesso lato, alla regione epatica, agli arti inferiori destro e sinistro, alla regione ascellare. La diagnosi è stata stamane confermata dal Medico legale...è stato chiaramente accertato che il signor Antonino Cottone – in tutta Villabate meglio conosciuto con l’appellativo di «Zù Ninu» - pilotando una sua «belvedere» di color grigio, targata PA 24443, si era recato, verso le 23,15 di

57. Cfr. il sito [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org).

iersera dal centro del paese fin verso la sua abitazione, [...] di fronte alla quale è un vecchio magazzino adibito a «garage», di proprietà di certo Giuseppe Pitarresi [...] Il «garage» era a quell'ora chiuso: la saracinesca abbassata e un lucchettone assicurava gli occhielli a terra [...] Quando il signor Cottone giunse davanti la sua abitazione[...] manovrò avanti e indietro per sistemare la «belvedere» nello scarozzo che immette in un magazzino [...] In quel preciso istante gli assassini che erano nascosti dentro il «garage» avranno aggiustato le canne dei fucili che di lì a poco avrebbero dovuto vomitare i pallettoni di morte. Sistemata la macchina il Cottone è sceso e mentre stava per chiudere lo sportello dell'auto con la chiavetta di sicurezza, sono partiti, da una fessura che è in alto fra il frontone del «garage» e l'attaccatura della saracinesca i tre colpi di fucile automatico calibro dodici [...] le tre rose partite dal fucile automatico hanno disseminato ben trentasei proiettili. Gli assassini si sono acquattati nel «garage» penetrando da una porticina retrostante che di solito resta chiusa, ma di facile apertura, che immette in vecchi magazzini abbandonati e cadenti e che sfocia in un retrostante giardino di proprietà dello stesso Pitarresi attraverso il quale si raggiungono gli abitati di Ficarazzi, verso nord e la parte bassa di Villabate a sud. Ecco spiegato come, nonostante la saracinesca del «garage» fosse chiusa dall'esterno, gli assassini abbiano potuto penetrare nel «garage» e sdraiarsi sul cassone della cabina dell'autocarro e da quella posizione comoda mirare agevolmente attraverso la fessura della saracinesca [...] Orme nel «garage» e sulla polverosa cabina dell'autocarro sono state riscontrate stamane ad un attento esame [...] A terra nello stesso garage è stata rinvenuta una cartuccia calibro 12, caricata con dodici pallettoni marca «J.K.6» marrone chiaro evidentemente caduta dall'alto della cabina dell'autocarro dalle tasche o dalla cartucciera di chi era in agguato. Chi era la vittima? [...] era soprannominato in tutta Villabate " u zù Ninu u Patri nostru", come ad indicare che era un uomo pronto ad intromettersi autorevolmente in azioni a fin di bene". La figura del "personaggio" Antonino Cottone è ancora viva nei ricordi del presidente Oliveri, che "da ragazzo" lo vedeva mentre "tutti i pomeriggi e tutte le mattine faceva la sua passeggiata lungo il Corso di Villabate, riverito ed ossequiato dai numerosi cittadini che quasi si prostravano ai suoi piedi".

In verità, sono ancora tanti i villabatesi che ricordano il Cottone.

Mi è stato riferito da più fonti che al suo funerale la gente partecipò in massa, una vera e propria fiumana umana: questa notizia ha trovato riscontro nei quotidiani dell'epoca, dove si legge che "ieri pomeriggio [...] in presenza di moltissimi provenienti da Palermo e dai centri vicini, si sono effettuati i funerali della vittima che si sono svolti con grande pompa"<sup>58</sup>.

Il Giornale L'Orà dell'1-2 luglio 1963 riportava, inoltre, la notizia che, durante detto funerale, uno dei fratelli della vittima "pronunciò alcune frasi che suonavano come un incitamento alla vendetta contro i Di Peri", che, come si riferirà nel prosieguo, sono stati tra i sospettati mandanti dell'agguato mortale.

Un altro singolare fatto che mi è stato narrato è che, per un certo periodo di tempo, in molti portarono la foto dello «zù Ninu» nel taschino della giacca, vicino al cuore, proprio come si era in uso fare con i cari parenti estinti.

Relativamente alle cause ed alle responsabilità dell'omicidio di Antonino Cottone, sulle quali mai è stata fatta totale chiarezza – e, forse, mai se ne farà -, sono emerse notizie discordanti.

Secondo alcune fonti, il Cottone venne ucciso perché imparentato con i Greco nel corso della guerra di mafia scoppiata tra le due famiglie di Croceverde-Giardini e Ciaculli; mentre, secondo altre, furono proprio i "fratelli Greco" che ordinarono l'eliminazione del capomafia, per assumere il controllo del territorio villabatese<sup>59</sup>.

Un'altra ricostruzione ipotizza che alla base dell'omicidio del Cottone vi sarebbe stato un suo coinvolgimento nel narcotraffico con l'America, dove egli faceva capo al suo vecchio padrino "Joe Profaci"<sup>60</sup>.

Come accennato in premessa, Joe Profaci nacque a Villabate il 2 ottobre 1897 ed emigrò con la sua famiglia in America nel 1921 in cerca di fortuna.

Stabilitosi a Brooklyn e divenuto cittadino americano si diede al commercio dell'olio d'oliva, tanto da essere soprannominato il "re dell'olio".

58. Cfr. Giornale di Sicilia, 24 agosto 1956.

59. G. C. MARINO, Storia della mafia, cit., 214.

60. Così si legge sul Giornale L'Orà nel novembre 1958: "le Autorità di Palermo sanno che Nino Cottone si consultava con Profaci prima di prendere ogni decisione. Sanno anche che il prestigio del Cottone deriva proprio dalla protezione e dal consiglio del grande mafioso americano da tutti temuto".



La sua fu una scalata al potere di tutto rispetto: egli, infatti, fu guardia del corpo di Al Capone ed aiutante di Lucky Luciano; nel 1928 all'età di 31 anni partecipò a Cleveland ad un convegno dove erano presenti i maggiori boss americani; e, nel 1937, si trovò anche ad Apalachin, in quel meeting che passò poi alla storia per l'irruzione della polizia ed il successivo arresto di tutti i partecipanti<sup>61</sup>.

Intorno agli anni venti don Joseph Profaci, "schedato al num. 4469866 del FBI ed al num. 247 dell'elenco Ufficio Narcotici"<sup>62</sup>, divenne il capo indiscusso di una delle cinque famiglie storiche di New York, la famiglia Colombo, che insieme alle famiglie Bonanno, Gambino, Genovese e Lucchese gestiva il racket delle estorsioni, degli appalti truccati, ma che si dedicava anche all'usura ed al traffico di sostanze stupefacenti.

Nel 1947, in tempi non ancora sospetti, il Profaci rientrò in Italia dove venne chiamato, in qualità di boss d'oltreoceano - e quindi di massima importanza - per dirimere la sanguinosa faida tra le due famiglie Greco di "Ciaculli" e "Croceverde-Giardini".

Ritornato nella natia Villabate, ove rimase per circa un mese, si ricongiunse con il suo ex luogotenente newyorkese, ora capo della famiglia Villabatese, Antonino Cottone: questi, ufficialmente era socio con Joe Profaci nell'esportazione di agrumi in America, ma in realtà il commercio era una copertura per il traffico d'eroina che veniva nascosta dentro le cassette di agrumi, per poi essere smerciata in America<sup>63</sup>.

Detta allegazione è stata, tuttavia, oggetto di smentita da parte del presidente Oliveri, secondo il quale la droga è arrivata a Villabate almeno un decennio dopo l'assassinio del Cottone, il quale, al più, era coinvolto in altri traffici, come il contrabbando dei Tabacchi Lavorati Esteri. Ora, a conferma della correttezza dei ricordi del magistrato villabatese, possono essere citate le confessioni di Joe Valachi, il boss americano che per primo incrinò il muro di omertà della Cosa nostra americana. Questi, nel 1964, durante un processo passato alla storia oltre che per il contenuto delle dichiarazioni anche perché trasmesso in diretta televisiva, riferiva che Joe Bonanno insieme ad i più importanti boss di New York si era mosso alla volta della Sicilia il 12 ottobre del 1957, organizzando un incontro con i capi mafia locali, fra cui spiccavano le figure di Genco Russo, dei La Barbera e dei Badalamenti.

61. Cfr. Giornale L'Ora, 213 luglio 1963.

62. Cfr. Giornale L'Ora, 213 luglio 1963.

63. Tale notizia viene riportata dal sito [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org)

Oggetto del meeting, svoltosi presso il Grande Hotel delle Palme di Palermo, era stata la richiesta, avanzata dai "cugini" di oltre oceano, di coinvolgere la mafia siciliana nel traffico della droga: l'incontro, tuttavia, si era concluso con un nulla di fatto, in quanto i siciliani, non si erano ancora ritenuti pronti ad entrare in questo business, anche perché scoraggiati dalle severe pene previste per il narcotraffico.

Ebbene, stando a questa dichiarazione, l'incontro tra il rappresentante della mafia newyorkese e quelli delle famiglie siciliane si svolse proprio l'anno seguente alla morte del Cottone - che ricordiamo avvenne il 22 agosto del 1956 -, sicché appare del tutto verosimile che le ragioni della sua morte nulla abbiano a che fare con i traffici di stupefacente.

Ma la catena degli omicidi che sporcarono di sangue il territorio villabatese non si fermò affatto con le morti del Paparopoli e del Cottone.

L'11 settembre 1956 in contrada "Figurella", alla periferia del paese, a confine con il capoluogo di regione, veniva ucciso a colpi di lupara un guardiano di Villabate tale Sebastiano Ignoto, altrimenti conosciuto in ambito locale come "Bastiano Ala".

Questo, secondo le cronache dell'epoca, lo svolgimento dei fatti: "Crivellato da sconosciuti sulla Villabate-Roccella. E' stato alle ore 5,20 in punto che le fucilate hanno rotto la tranquillità dei giardini che si estendono ad est della città, nella zona Roccella-Villabate [...] L'ucciso risponde al nome di Sebastiano Ignoto [...] L'Ignoto, che presenta molte ferite alle terga, sarà stato raggiunto alle spalle dalla prima fucilata. Si è girato su se stesso imbracciando il fucile e tentando di alzare i "cani". In quel momento la seconda e forse la terza scarica lo hanno raggiunto in petto [...] Sebastiano Ignoto, sul cui passato pochissimo si è potuto apprendere [...] da circa tre anni esercitava il mestiere di "guardiano" nel " fondo Gambino" di Favara di Villabate. Stamane alle 5,20 stava proprio raggiungendo il suo posto di lavoro [...] gli assassini o l'assassino devono essere elementi che ben conoscevano le abitudini della vittima [...] don Sebastiano non aveva un orario fisso per uscire da casa, perché oltre che il controllo su "fondo Gambino", aveva negli ultimi tempi accettato di esercitare anche saltuariamente la sorveglianza su fondi limitrofi al primo.

È probabile quindi che gli assassini non abbiano posto molto affidamento sull'uscita di casa dell'ucciso. Hanno preferito attenderlo a piè fermo dietro un muro sotto il quale l'Ignoto avrebbe dovuto transitare [...] I primi dubbi sul posto scelto dai sicari per compiere il delitto sono sfumati del tutto quando, dietro un muro che delimita lo stradale [...] sono stati trovati i bossoli dei proiettili esplosi, nonché una cartuccia a lupara ancora da esplodere [...] La vittima, all'esame degli inquirenti, è risultato in possesso di un regolare porto d'armi [...] sono stati molti coloro che hanno dipinto l'ucciso come un elemento molto sentito nella zona. Qualsiasi ipotesi avanzata sul movente rapina deve essere scartato a priori [...] le modalità del delitto, i classici colpi a lupara esplosi a tradimento, la località stessa prescelta per attuare il disegno criminoso fanno propendere per la vendetta. L'Ignoto per ben due volte era stato prelevato dai Carabinieri durante i "rastrellamenti" operati a vasto raggio a Villabate e a Roccella, ma tutte e due le volte era stato rilasciato perché a suo carico non era emerso nulla"<sup>64</sup>. Su questo omicidio molte furono le congetture allora avanzate.

66

Una delle tante è che il Sebastiano Ignoto si era intromesso nel regolamento di conti scoppiato tra le famiglie Cottone e Di Peri dopo l'omicidio di Antonino Cottone. Si legge, infatti, nel Giornale L'Ora del 1-2 luglio 1963 che, dopo l'omicidio Cottone e l'inconsueto discorso del di lui fratello al funerale, "due killer si appostavano nei pressi dell'autorimessa Di Peri ed aprirono il fuoco contro Giovanni Di Peri che era fermo sulla soglia. Ma un attimo prima che la lupara abbaiasse tale Sebastiano Ignoto, che passava di lì per caso, aveva urlato un avvertimento e Giovanni Di Peri poté mettersi in salvo: solo suo padre rimase ferito alle gambe".

L'ulteriore fatto di sangue ed il crescente allarme sociale provocarono una forte reazione da parte delle forze di Polizia: la notte fra il 12 ed il 13 settembre 1956 parte "l'Operazione Rateni" che coinvolgerà i comuni di San Giuseppe Jato, Sancipirrello, Villabate e Roccella, che porterà al fermo di sedici persone<sup>65</sup>.

Ancora, il 24 settembre 1956 si registrava la morte di Girolamo Ingrassia, avvenuta presso la fermata dell'autobus del mercato ortofrutticolo di Villabate, in piazza Figurella.

64. Giornale L'Ora, 11-12 settembre 1956.

65. Giornale L'Ora, 12-13 settembre 1956.

Anche questo omicidio appare caratterizzato da una particolare efferatezza: la vittima venne colpita da un “fuoco incrociato di lupara e pistola calibro 12, mentre a cinquanta metri dietro il chiosco di Piazza Figurella venivano esplose alcune raffiche di mitra per proteggere la ritirata dei killer”<sup>66</sup>.

La determinazione criminale era stata tale che gli esecutori, pur di portare a compimento l'incarico delittuoso che era stato loro affidato, non si preoccuparono della presenza della gente. Nei descritti frangenti rimaneva, infatti, casualmente ferita la signora Maria Favuzza, la quale, scesa dallo stesso autobus ove viaggiava l'Ingrassia, veniva colpita dai proiettili a lui indirizzati<sup>67</sup>.

Quanto alle cause dell'omicidio, all'epoca di ipotizzò che lo stesso fosse connesso alla questione della successione nella gabella del “Fondo Villa” a Portella di Mare, sorta dopo la morte del Cottone<sup>68</sup>.

In questo periodo di sangue anche il sindaco di Villabate, prendendo aperta posizione, nell'inverno di quell'anno propugnò pubblicamente una pacificazione fra gli schieramenti avversi, ottenendo, però, un effimero armistizio nel corso di una vera e propria guerra, destinata a proseguire<sup>69</sup>.

E, infatti, una delle caratteristiche della mafia è quella di saper attendere anche lunghissimi periodi prima di portare a termine i propri piani e le proprie vendette.

Così, dopo una calma apparente durata qualche anno, a Villabate si registravano altre due morti: il 5 settembre 1960 veniva ucciso Giovanni Giangreco, indicato quale “luogotenente” di Antonino Cottone<sup>70</sup>; e, ad ottobre dello stesso anno, in una data imprecisata, scompariva misteriosamente Emanuele La Scala definito dalla cronaca locale “lo sparafucile dalla mira infallibile, il killer delle esecuzioni di Ingrassia, di Ignoto, e di Paparopoli”<sup>71</sup>.

66. Giornale L'Ora, 1-2 luglio 1963.

67. Giornale L'Ora, 1-2 luglio 1963.

68. Giornale L'Ora, 2-3 luglio 1963.

69. Giornale L'Ora, 2-3 luglio 1963.

70. Il 16 febbraio 1968 la Corte di Assise di Perugia condannò Vincenzo e Filippo Rimi all'ergastolo per l'omicidio di Giovanni Giangreco: cfr. E. BELLAVIA, *Un uomo d'onore*, Milano, RCS Libri, 2010.

71. Giornale L'Ora, 1-2 luglio 1963.

Sul finire degli anni '50 ed inizio anni '60 la situazione della famiglia villabatese, quale emerge dalle cronache dell'epoca, era pressappoco la seguente: "le fila della mafia locale si sono notevolmente assottigliate per effetto della spietata cruenta guerra [...] tra i superstiti primeggia Giovanni Di Peri [...] possiede un autolavaggio con un annesso salone per i trattenimenti. Era fino a quindici anni fa mandriano. Ucciso nel '47 il sindacalista Sansone (si disse ad opera del Di Peri e del fratello, per cui Giovanni fu anche incriminato), dalla custodia delle capre passò alla raffineria-olificio Ballarini. Comprò sei tumuli di terreno di fondo Ferrara (sito al centro del paese e a cui ora bada il fratello Giuseppe) spendendo circa 55 milioni. Quando la mafia si unificò in una grande cosca [...] Antonino Cottone fu ucciso [...] Dopo 15-20 giorni, Giovanni Di Peri fu inviato al confino a Ustica.

Affiancano il Di Peri: il comm. Antonino Vitale: possiede un panificio di fronte alla Cassa di Risparmio (errata corrige: Banco di Sicilia). Prima viveva poveramente. I consigli si tengono spesso a casa sua. E' concessionario delle acque della SASI. Santo e Tanino Pitarresi (generi del Vitale). Francesco e Giovanni Falletta (Giovanni attualmente guardiano del fondo Puglia). Antonino Vitale di Salvatore (distributore dell'acqua di Piana degli Albanesi, della SASI). Sono stati tutti al confino dopo gli omicidi di Gino Paparopoli [...] di D'Ignoti Sebastiano [...] di Giovanni Giangreco"<sup>72</sup>.

## LA MAFIA SI TRASFORMA

### 1. Gli anni '60 - La prima guerra di mafia e il poco noto caso della "Giulietta" di Villabate

È in questo momento storico che i sociologi vedono quella che è definita una "svolta epocale" del fenomeno mafioso, il quale porta alla caduta del "senso del rispetto" e alla disgregazione di altri valori sociali.

Il "mafioso" non è più ispirato al modello di don Calò Vizzini, di un uomo che si fa più alla mediazione che alla violenza: malgrado vengano tramandati ed usati i vecchi rituali, la mafia non è sfuggita ad un ammodernamento che si scontra con l'opinione pubblica di una "vecchia mafia", la quale interveniva laddove i poteri dello Stato si dimostravano carenti.

I mafiosi iniziarono a spostarsi dalla campagna alla città; il latifondo venne smembrato; nacquero nuove forme di guadagno e di investimenti illegali.

La nuova commissione di inchiesta antimafia, istituita nel 1963, rilevò la "distruzione di antichi edifici e grandi estensioni di verde pubblico e privato, manipolazione dei piani regolatori, appalti truccati, licenze facili, società di comodo".

Nella sentenza con la quale, nel 1965, dispose il rinvio a giudizio di Luciano Leggio +115, il giudice Cesare Terranova scriveva: "mettendo da parte le fantasie del passato, che la mafia non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo, ma è criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata in aggregati, o gruppi, o «famiglie», o, meglio ancora «cosche» [...] esiste una sola mafia, né vecchia né giovane, né buona né cattiva, esiste la mafia, che è un'associazione delinquenziale".

Nel 1962, ebbe inizio la "prima guerra di mafia" tra le famiglie dei Greco dei Ciaculli ed i La Barbera.

Alla fine della sanguinosa faida fu quest'ultima famiglia ad uscirne perdente.

Si narra che la guerra tra i due schieramenti sia nata da uno scambio di battute tra i due capi, Greco e La Barbera, che lasciò chiaramente intendere come quest'ultimo tenesse a fare fuori il Greco onde appropriarsi del comando assoluto della provincia di Palermo.

Salvatore La Barbera, durante una riunione in presenza di altri capi mafia, si rivolse a Salvatore Greco con la seguente domanda: «Ma tu cu si? Di unni veni? Unni vai? Cu ti cridi? Nun mi fari futtiiri di lu ridiri». La risposta del Greco fu la seguente: «Cu sugnu? Chi cosa vogghiu? Unni vogghiu arrivari? Cu mi criru di essiri? Sugnu u to Diu. Vogghiu arrivari a la to facci!», ed assestò un ceffone sul viso del La Barbera, che andò via furioso in compagnia dei suoi uomini<sup>73</sup>.

Lucida è l'analisi compiuta dal dottore Cesare Terranova nella sentenza contro i La Barbera: "i Greco, si può dire, hanno i quattro quarti di nobiltà, rappresentano la mafia tradizionale, la mafia camuffata di rispettabilità ... e sono legati da una fitta rete di amicizie, interessi e protezioni con i maggiori mafiosi del palermitano. Detengono una posizione di preminenza nel campo dei contrabbandieri di tabacco e di stupefacenti. I La Barbera, invece, provengono dall'oscurità e la loro forza risiede soprattutto nella loro intraprendenza e nel seguito di una risoluta banda di sicari".

Villabate non rimase estranea ai contrasti insorti tra le due famiglie, rimanendo coinvolta nell'esplosione di una delle due "Giuliette" imbottite di tritolo che, in un certo senso, anticiparono le stragi di trent'anni dopo.

70

Questa la cronaca: il 30 giugno 1963 arrivò presso la Questura di Palermo una telefonata, con la quale un anonimo interlocutore denunciava la presenza di un'auto "sospetta" lungo la statale Gibilrossa \ Villabate, in contrada Ciaculli.

Sul posto fu inviata una pattuglia dei Carabinieri, composta dal tenente Mario Malausa, dai marescialli Silvio Corrao e Calogero Vaccaro, dagli appuntati Eugenio Altomare e Mario Farbelli, dal maresciallo dell'esercito Pasquale Nuccio e dal soldato Giorgio Ciacci, i quali ritrovarono effettivamente sui luoghi una Alfa Romeo Giulietta abbandonata, con le portiere aperte.

Ispezionato il mezzo, venne trovata – e tagliata - una miccia messa in bella vista, di guisa che venne dichiarato il "cessato allarme": tuttavia, al momento in cui il tenente Malausa aprì il portabagagli venne innescata la vera, forte carica di esplosivo, che brillò provocando la morte di tutti e sette i militari.

73. E. CATANIA, Mafia – La vera storia ..., cit., fascicolo 17, pag. 337.

La notte precedente alla strage, quella tra il 29 ed il 30 giugno 1963, una “gemella” della Giulietta di Ciaculli venne lasciata davanti l’autorimessa “Il Gatto Verde” di Giovanni Di Peri, storico capomafia dell’omonima famiglia legata ai Greco e residente al piano superiore dello stabile (anche se dopo gli accadimenti che si accinge a narrare il predetto si rese irreperibile per qualche tempo)<sup>74</sup>.

Poco tempo dopo che l’autovettura era stata parcheggiata nelle vicinanze della autorimessa predetta, sita sul corso principale di Villabate, sul lato opposto della arteria stradale si affacciavano due giovani panettieri, Giuseppe Tesauro e Giuseppe Castello, i quali, cercando refrigerio dal caldo afoso scoppiato in quei giorni, attendevano sull’uscio del loro esercizio che il forno raggiungesse la giusta temperatura per la panificazione<sup>75</sup>.

Vedendo del “fumo” fuoriuscire dalla automobile e credendo che si trattasse di un incendio, avvertivano il custode del garage Pietro Cannizzaro, che scendeva prontamente; quindi, il Tesauro ed il Cannizzaro si prodigavano per cercare di spegnere quello che erroneamente avevano scambiato per l’inizio di un incendio, ma che poi si capì essere soltanto la miccia dell’esplosivo che bruciava.

Così, mentre il Tesauro restava qualche passo indietro, il Cannizzaro aprì lo sportello dell’auto: in quell’attimo l’esplosivo brillò investendo in pieno il guardiano e sbalzando il Tesauro di parecchi metri.

Pietro Cannizzaro decedette sul colpo; Giuseppe Tesauro dopo una lunga agonia.

L’unico sopravvissuto fu Giuseppe Castello che, trovatosi fortuitamente poco più distante, rimase ferito meno gravemente.

Il fragore dell’esplosione nel pieno di una notte estiva, richiamò subito l’attenzione della gente, che si ritrovò davanti una scena degna di un terrificante film horror.

Il raccapricciante scenario mi viene così descritto dal sig. C., uno dei primi soccorritori: «Era una serata molto calda ed io insieme ad alcuni miei amici malgrado la tarda ora - era circa mezzanotte - eravamo ancora in giro, trovandoci proprio nei pressi del garage Di Peri, quando decidemmo di rientrare alle nostre case.

74. E. CATANIA, Mafia – La vera storia ...,cit., fascicolo 19, pag. 375.

75. La conferma della eccezionale ondata di caldo calata in quei giorni sulla Sicilia, della quale resta memoria in tutte le fonti orali che si è riuscito a rintracciare, può trovarsi nella edizione del 29 giugno 1963 del Giornale di Sicilia che titola: «un'ondata di caldo si è abbattuta sull'Italia. Punte record».



Non avevamo percorso se non pochi metri che sentimmo un boato mai udito prima, non capendo cosa fosse ci precipitammo in direzione dello scoppio, cioè lungo il corso Vittorio Emanuele: qui l'illuminazione all'epoca scarseggiava, cosicché io non vedendo bene pensai di aver battuto il piede su una pietra, ma dopo una più attenta occhiata mi resi conto che si trattava di una testa umana. Appresi da lì a poco che si trattava della testa del guardiano del garage.

Io ed i miei amici non capimmo subito cosa fosse successo e, ancora increduli, cercavamo di mettere a fuoco quella orribile scena fatta di rottami accartocciati, detriti e resti umani, quando la nostra attenzione venne richiamata da dei lamenti che sembravano provenire da sotto un camion posteggiato sul marciapiede opposto all'esplosione: capimmo subito che lì sotto c'era qualcuno, e ci adoperammo per estrarlo da là, riconoscemmo in quel corpo orrendamente sfigurato il panettiere Tesauo. Nel frattempo la gente incominciava ad arrivare da tutte le parti chiedendosi sgomenta cosa fosse accaduto, ma io con altri pensammo a portare il poveretto ancora vivo in ospedale e ad avvisare i familiari. Purtroppo il giorno dopo appresi la notizia della sua morte».

72

I contorni della vicenda ora narrata sono stati direttamente appresi da alcuni congiunti della vedova e dei quattro figli di Giuseppe Tesauo (quest'ultimo zio della madre della scrivente), la età dei quali, all'epoca dei fatti, andava dai quattordici anni di Salvatore ai tre di Paola: l'evento gettò la famiglia, che non navigava certo nell'oro, in uno stato di profonda disperazione e la stessa riuscì a sopravvivere con l'aiuto dei parenti ma, soprattutto, grazie ai sacrifici del figlio maggiore che assunse il ruolo di capo-famiglia (oggi sia lui, sia il fratello Pietro gestiscono due rinomati panifici).

Tuttavia, le vicissitudini della famiglia Tesauo non finirono con la morte del congiunto, stante che, oltre all'oblio del sacrificio dell'innocente (la storiografia dell'epoca si sofferma solo sull'uccisione dei carabinieri a Ciaculli, ma non del panettiere di Villabate), un nipote del predetto, ha avuto l'amara sorpresa del "falso" riportato su alcuni siti internet, che additavano il nonno alla stregua di uno dei "boss" mafiosi rimasti vittima della prima guerra di mafia: solo dopo formali proteste ai gestori del sito si è avuta la

giusta correzione dell'errore<sup>76</sup>.

Probabilmente durante il corso degli anni, qualche distratto avrà associato i nomi di quegli innocenti alla mafia villabatese, trasformando le vittime in carnefici.

Detto errore non fu, invece, commesso dai cronisti dell'epoca, che, nel riferire i fatti, si dimostrarono abbastanza precisi.

Il Giornale di Sicilia del 2 luglio 1963<sup>77</sup> riservò l'intera pagina della cronaca di Palermo alla «allucinante tragedia», riportata nei seguenti termini: «Le vittime delle esplosioni verificatesi a Villabate ed a Villa Sirena nei pressi di Gibilrossa, sono salite a nove, è deceduto infatti nella propria abitazione il fornaio Giovanni - n.d.r. Giuseppe - Tesauro che, nella esplosione di Villabate, aveva riportato gravissime ferite all'addome e che, dopo un lungo intervento chirurgico era stato ricompagnato a casa, in imminente pericolo di vita per le gravissime lesioni interne. Il Tesauro, insieme con il compagno di lavoro Giuseppe Castello era uscito per prendere un po' d'aria e vedendo un fil di fumo uscire da una Giulietta parcheggiata dinanzi all' autorimessa Giovanni Di Peri, aveva avvertito il guardiano dell'autorimessa, Pietro Cannizzaro. La Giulietta è esplosa al momento in cui il Cannizzaro apriva la saracinesca, il guardiano è morto sul colpo, il Tesauro era rimasto gravemente ferito ed il Castello è rimasto ferito [...] La tesi che per il momento trova maggior credito è che la Giulietta sia stata abbandonata dagli attentatori di Villabate perché aveva una ruota a terra. Gli attentatori avrebbero acceso la miccia con l'intenzione di distruggere il carico di tritolo ma la miccia si è spenta [...] Nel caso dei primi accertamenti, alcune persone si trovano da domenica sera in stato di fermo alla stazione dei Carabinieri dove funzionari della Polizia e dei Carabinieri hanno stabilito il loro quartier generale per le indagini sugli episodi criminosi. È prematuro stabilire se tali potranno in un secondo tempo, essere tramutati in arresto essendo gli accertamenti ancora in fase iniziale.

Si è appreso, soltanto che si tratta di persone legate da vincoli di parentela o amicizia ad elementi della malavita di Ciaculli, di Croce Verde Giardini e delle località vicine, i cui

76 E, in effetti, l'originaria indicazione sul sito [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org), reperita dalla scrivente nel corso della ricerca del materiale utile per la stesura del presente lavoro - "questa guerra vide le uccisioni di importanti boss mafiosi: Salvatore La Barbera, Cesare Manzella, Salvatore Gambino, Giuseppe Cannizzaro e Giuseppe Tesauro uccisi dall'esplosione di un'auto imbottita di tritolo a Villabate" - trovasi ora sostituita come segue: "questa guerra vide le uccisioni di importanti boss mafiosi: Salvatore La Barbera, Cesare Manzella e Salvatore Gambino. Vittime innocenti di un attentato ad un mafioso locale, caddero, invece, Pietro Cannizzaro e Giuseppe Tesauro, rimasti uccisi dall'esplosione di un'auto imbottita di tritolo a Villabate". Nella agenda dell'antimafia 2012 a cura del centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato", alla data del 30 giugno 2012, si riporta correttamente, la notizia che "nella mattinata a Villabate una Giulietta imbottita di Tritolo scoppia davanti al garage del capomafia Giovanni Di Peri, uccidendo assieme al guardiano del garage, Pietro Cannizzaro, il fornaio Giuseppe Tesauro" che passava nel momento dell'esplosione.

77 Nel corso dell'attività di ricerca si è appreso che, il quotidiano non veniva pubblicato di domenica, sicché la notizia delle due esplosioni di Gibilrossa e di Villabate venne data dalla stampa con due giorni di ritardo.

nomi, in questi ultimi mesi, sono apparsi nei rapporti presentati alle Autorità giudiziarie dalle forze di Polizia, a proposito della lotta tra le fazioni rivali della malavita locale».

Il primo Luglio 1963 uscì un'edizione straordinaria del giornale l'Ora interamente dedicata alle esplosioni di Villabate e di Ciaculli.

Già dal titolo - «La morte arrivò col tritolo e Villabate tremò nella notte come se fosse il terremoto - Il mafioso Di Peri, proprietario dell'autorimessa, irreperibile - Anche la Giulietta che dopo 14 ore avrebbe provocato la strage di Ciaculli era destinata alla spedizione» - si evince come i cronisti di quest'ultimo quotidiano prospettarono una ricostruzione dei fatti difforme rispetto a quella proposta dai colleghi del Giornale di Sicilia. L'articolo ha seguente tenore: "l'attentato dinamitardo di Villabate [...] ha fatto raddoppiare il numero delle vittime. Il fornaio Giuseppe Tesauro, uno dei due feriti per l'esplosione della Giulietta trappola posta all'una di notte di sabato davanti le saracinesche dell'autorimessa Di Peri [...] dimesso ieri dall'ospedale della Feliciuzza perché giudicato in condizioni disperate e trasferito nella sua casa [...] è deceduto ieri sera. Le condizioni di Giuseppe Castello, l'altro ferito, sono [...] alquanto migliorate. Di Giovanni Di Peri, il titolare della autorimessa fatta oggetto dell'attentato, nessuna notizia ancora. Gli inquirenti lo cercano in ogni dove nella convinzione che debba sapere parecchie cose sullo attentato. Giovanni Di Peri è irreperibile dalla stessa notte di sabato. Una prima ricostruzione che [...] è stata fatta dagli inquirenti ha fatto riferimento [...] al ferimento puramente occasionale, del Tesauro e del Castello, due fornai [...] trovatisi sul luogo della esplosione perché desiderosi di godere la brezza notturna e perché attirati da un filo di fumo [...] alla luce di altre ipotesi sorte con il conforto di riscontri precisi aveva orientato i carabinieri verso la necessità di controllare con la massima esattezza la posizione del Tesauro [...] e del Castello, degente presso l'ospedale di Villa Sofia.

Quest'ultimo si è presentato la notte tra sabato e domenica, al servizio sanitario di turno presso la guardia medica della «Bandita» [...] già medicato con graffette da un altro medico del quale non ha voluto riferire il nome.

Smistato all'ospedale di Villa Sofia per una ferita con frattura alla gamba destra e alle cosce (riferisce di essersi ferito a causa) della esplosione della Giulietta mentre insieme al Tesauro provvedeva ad avvertire il guardiano [...] della presenza dell'auto con relativo fil di fumo.

Soltanto dopo alcune ore, riesaminando tutti gli elementi raccolti e riscontrando tutte le dichiarazioni raccolte, comprese quelle dei due feriti, i carabinieri hanno sottolineato la absurdità della tesi sostenuta dal Castello e relativa alla vicinanza col Tesauo. Mentre quest'ultimo, infatti è stato letteralmente spappolato dalla esplosione, il Castello ha riportato delle ferite trascurabili, rapportandole alla potenza della deflagrazione, segno questo che doveva trovarsi a distanza notevole dall'auto della morte. Giuseppe Tesauo, da parte sua, pur non avendo perso conoscenza – al punto di aver declinato le proprie generalità – è stato parecchio tempo sull'asfalto di corso Vittorio Emanuele, sotto il grosso rimorchio di un camion [...] i carabinieri che con le loro lampade tascabili lo hanno trovato per caso durante l'operazione di verifica dei danni dell'esplosione. Giuseppe Castello, infatti, era già sparito dalla circolazione senza riferire ad alcuno della presenza dell'amico che, stando ad alcune delle sue dichiarazioni a lui si accompagnava al momento della deflagrazione. Giuseppe Tesauo finito prima che alla Feliciuzza alla «Bandita», aveva avuto riscontrato dal dr. Bonadonna vaste ferite all'addome con fuoriuscita di viscere, la frattura completa delle due gambe e delle braccia e ustioni di secondo grado in tutto il corpo. Le sue condizioni sono andate via via peggiorando [...] sino a quando in serata è spirato tra le urla di disperazione dei familiari". Con le stragi di Ciaculli e di Villabate si conclude la prima guerra di mafia: esse vengono considerate fra le più sanguinose operate dalla mafia durante gli anni sessanta (si dice, anzi, che sia stata proprio la mafia ad inventare il sistema della "autobomba"). Ancora oggi non si conoscono né gli autori dell'attentato, né le reali motivazioni dello stesso, restando aperte due piste investigative, alternativamente percorribili: secondo la prima, l'obiettivo era il tenente Malausa, autore di un rapporto che riguardava gli intrecci tra mafia e politica; secondo, invece, la tesi più accreditata la autovettura era stata inviata dai La Barbera per colpire i Greco nel loro territorio, ma, a causa di una avaria, la azione non riuscì ad essere portata a termine<sup>78</sup>.

Ma a queste si aggiunge una terza ipotesi, maturata in seguito agli accadimenti di Villabate. Nei giorni seguenti agli attentati nei bar e nelle piazze dei due paesi erano, infatti, in tanti a sussurrare un'altra versione dei fatti, che non manca di essere raccolta da alcuni cronisti dei giornali dell'epoca.

78. Tutti i siti internet sui quali sono rintracciabili notizie della vicenda riportano entrambe le ipotesi investigative: cfr., ad esempio, [www.cassino2000.com/cdsc/studi/archivio](http://www.cassino2000.com/cdsc/studi/archivio) e [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org).

Stando a ciò che si diceva “in riferimento alla misteriosa missione di morte delle due giuliette gemelle”, i destinatari “delle due macchine-bomba” erano “Giovanni e Salvatore Di Peri [...] l’uno titolare dell’autorimessa danneggiata dall’attentato dinamitardo dell’altro ieri e l’altro commerciante”: la “missione” dei killer era quella di “collocare le autotrappola dietro l’autorimessa dei Di Peri per impartire loro una lezione difficilmente dimenticabile”. Tuttavia, “i gangster, dopo avere caricato sulla Giulietta il tritolo da usare contro l’autorimessa di Giovanni Di Peri” erano stati costretti ad abbandonarne una sulla mulattiera che da Ciaculli porta a Villabate “perché l’auto si è forata una ruota”.

Gli attentatori, pertanto, sarebbero partiti dalla città “durante la notte tra sabato e domenica” scegliendo una strada alternativa e poco trafficata, una mulattiera che “è una stradina dalla quale non passa nessuno, e che quindi costituisce una buona «scorciatoia», oltre che si infila nello abitato di Villabate in modo tale da non fare pensare che si venga da Palermo”. Lo scopo era anche quello di evitare gli “immancabili posti di blocco della Stradale al bivio di Acqua dei Corsari”.

76

Tuttavia, “sulla mulattiera il cui fondo stradale è pessimo [...] scoppia un pneumatico di una delle due auto. La macchina è impossibilitata a continuare la strada ed è anche pericoloso lavorarci intorno per ripararla. Viene quindi abbandonata”, ma non senza fare prima un tentativo per renderla inoffensiva: si presuppone infatti che i sicari tentarono di fare esplodere l’auto con l’ausilio di una bombola di gas liquido, ma disgraziatamente la miccia non funzionò, ed i dinamitardi non vollero avvicinarsi oltre, per paura di una tardiva deflagrazione, “consapevoli, come sono, di potere essere ridotti in pezzi da una improvvisa esplosione”<sup>79</sup>.

Non rimase loro altro da fare che abbandonare la autovettura rimasta in panne, proseguendo con l’altra verso Villabate.

L’eccidio di persone innocenti, segnò particolarmente l’ambiente sociale di Villabate, che, da quei frangenti “inizia a vedere la presenza di quella che è la mafia”<sup>80</sup>.

I villabatesi, loro malgrado, iniziano a vedere “bollata” in termini di sospetto la loro appartenenza a detto comune: il Presidente Oliveri, che si trovava a Roma per partecipare a quel concorso che lo avrebbe visto entrare nei ranghi della magistratura, sol perché aveva segnato nella sua carta di identità il luogo di origine – appunto il paese di Villabate – fu “prelevato da personale della DIGOS [...] in albergo” divenendo quasi il “principale indiziato” dell’attentato. Parecchi furono i fermi operati dalla polizia ed il numero complessivo degli uomini catturati nelle retate fu di circa quaranta individui.

79. Cfr. Giornale L’Ora, edizione del 213 luglio 1963.

80. Cfr. l’intervista al Presidente Oliveri.

I villabatesi caduti nei rastrellamenti della Squadra Mobile e dei Carabinieri furono: Giuseppe Di Peri (padre di Giovanni e Salvatore Di Peri), Angelo Di Peri (cognato del titolare dell'autorimessa fatta oggetto dell'attentato), Pietro Pitarresi detto « ù siddunaru», Giovanni Pitarresi impiegato al mercato ortofrutticolo di "Pomara", Francesco Falletta, Vito Castello, e un "Fontana" lavorante presso una fabbrica di laterizi<sup>81</sup>.

I fatti relativi alla prima guerra di mafia furono oggetto di un grande processo alle cosche mafiose, celebratosi a Catanzaro: vi furono anche dei villabatesi imputati, tra cui tali Costa che vennero condannati a cinque anni di carcere ed al "soggiorno obbligato"; altri, come per esempio i Montalto, che vennero invece assolti, furono poi coinvolti nel maxiprocesso del 1986.

81. Cfr. giornale L'Ora, edizione del 3 luglio 1963.

## 2. Gli anni 1960\70 – La strage di Viale Lazio.

La fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 videro la nascita della alleanza tra le cosche palermitane e quelle del corleonese, rappresentate da Luciano Leggio, Bernardo Provenzano e Salvatore Riina, il quale ultimo accrebbe sempre più il suo potere e la sua autorevolezza.

Anche la fine del decennio si apre con un fatto di sangue.

Il 10 dicembre del 1969, alle ore 19 circa, un commando formato da cinque persone travestite da poliziotti, fece irruzione presso l'impresa edile Moncada sita in viale Lazio. I killer, armati di mitra e pistole, appena entrati diedero il via a tre interminabili minuti di fuoco.

In quella carneficina, che passerà alla storia come la "strage di Viale Lazio", vennero eliminati il boss palermitano Cavataio, detto "la belva", insieme a Giovanni Donè, Francesco Tumminello e Salvatore Bevilacqua.

"L'operazione di Viale Lazio aveva come bersaglio innanzi tutto Michele Cavataio [...] Cavataio era un personaggio tristemente noto alle cronache palermitane. Come luogotenente di don Pietrino Torretta [...] era stato denunciato per diversi omicidi [...] e per l'esplosione della "Giulietta" davanti allo stabile di Di Peri, si vide condannato a tre anni e sei mesi solo per associazione a delinquere [...] tornò libero di fronte alla legge, ma non per i suoi concorrenti in mafia, i quali lo tolsero di scena con la strage"<sup>82</sup>.

Secondo il collaborante Calderone, nel commando che portò a termine l'uccisione di Cavataio, composto sia da "corleonesi" che da uomini di Stefano Bontade, era presente anche un villabatese, tale Damiano Caruso, che rimase ferito durante il conflitto ed in seguito scomparso<sup>83</sup>. Il Caruso era in quel periodo l'uomo di fiducia di Di Cristina, capo della famiglia di Riesi, che lo aveva affiliato nella sua cosca apprezzandone il carattere ed il suo temperamento deciso<sup>84</sup>.

Sulla probabile fine del Caruso è stata fatta luce solo di recente, con le dichiarazioni del collaborante di giustizia Gaetano Grado, ex capomafia di Santa Maria di Gesù, le cui rivelazioni, ritenute attendibili dagli Inquirenti, stanno facendo chiarezza su molti fatti di mafia ancora irrisolti.

82. E. CATANIA, Mafia – La vera storia ...,cit., fascicolo 19, pag. 377.

83. Nel libro "I complici", cit., pag. 101, Lirio Abbate e Peter Gomez rimarcano che fu proprio la malaccortezza di Damiano Caruso, che "non si dimostrò all'altezza", cominciando "subito a sparare all'impazzata, senza colpire nessuno" a provocare il fallimento del "trucco del travestimento": era stato per tale motivo che il Cavataio era riuscito a rispondere al fuoco, uccidendo uno dei componenti del commando, il corleonese Calogero Bagarella.

84. E. BELLAVIA, Un uomo d'onore, cit., pag. 58.

Il Grado, durante la guerra di mafia degli anni '81-'83, dopo un primo periodo di alleanza con i corleonesi, si schierò contro la loro sete smodata di potere e per sottrarsi alla morte si rifugiò in Spagna, da dove, però, continuò a restare in contatto con i suoi alleati mafiosi palermitani e a raggiungere saltuariamente la Sicilia per mettere a segno degli omicidi nei confronti di componenti dello schieramento dei corleonesi.

Sulla strage di Viale Lazio e sul Caruso è così che si pronunzia: "Caruso faceva parte della famiglia di Riesi capeggiata da Giuseppe Di Cristina, dopo la strage di Viale Lazio si vantava che era stato lui a fare tutto quanto [...] io gli ho detto che era un pezzo di m... Caruso risentendosi di questo fatto, siccome era una testa calda, un giorno viene a farmi l'appuntamento per spararmi. Una sera io rientrando che avevo latitante Riina in via Trinacria, vedo un ombra accendendo la luce della portineria [...] quando Caruso vede Riina dice: eh zu' Totuccio siccome m' assicutaru i sbirri sono venuto qui per cercare riparo [...] dopo un po' si vocifera che Caruso si era stabilito a Milano [...] (n.d.r. Luciano Liggio) Lo invita in una cena. Caruso ci vò con la sua donna ed una bambina che aveva sui 5-6 anni [...] il ristorante è in via Dandolo a Milano, si chiama il Gallo Rosso [...] Liggio gli dice: Damiano vai in cucina e vai a vedere che pesce favoloso è arrivato là dentro, diglielo tu come deve farlo, cioè è stata tutta una barzelletta [...] lui entra in cucina e subito gli mettono la corda al collo e lo strangolano [...] immediatamente. Liggio fa andare via le donne con Pullarà e rimane la donna di Caruso e la bambina [...] dà ordine di strangolare la donna e la bambina [...] Giovanni Pullarà mi racconta i fatti che ho appena descritto"<sup>85</sup>.

La fine degli anni '60 costituisce anche il periodo in cui si intensificarono i traffici di droga tra la Sicilia e gli Stati Uniti, il cui dominus indiscusso era Tommaso Buscetta, soprannominato "il boss dei due mondi", ma che si svilupparono anche attraverso i canali diretti che Salvatore Inzerillo gestiva con i "Gambino" della famiglia di New York. Villabate venne coinvolta in pieno in detto traffico.

Il Presidente Oliveri, che ha vissuto in prima persona detto periodo, sia quale magistrato che come cittadino villabatese, ricorda che la "vecchia" mafia villabatese non aveva mai voluto introdurre la droga nell'ambito cittadino, ma aveva espletato i traffici illeciti ad "ampio raggio", evitando "di venire a contaminare l'ambiente nostro".



Secondo il magistrato, “la droga [...] è arrivata un po’ più tardi, ma si è radicata sul territorio, tanto che oggi il traffico di droga e lo spaccio la fanno da padrone anche a Villabate, insieme alle estorsioni [...] il narcotraffico si sviluppa non prima degli anni ‘70 [...] In mezzo alle casse di arance si nascondevano soltanto le sigarette di contrabbando. Negli anni ‘50 Nino Cottone non commerciava droga, perché la droga è arrivata in paese solo con Tommaso Buscetta: il “principe della cocaina”- così era chiamato – cominciò ad operare nel 1970\75, portando la droga a Palermo. Del resto, facendo riferimento alla storia giudiziaria, va ricordato che solo nel maxiprocesso – e, quindi, nel 1978\82 – si ebbe la condanna di Montalto per traffico di droga [...] del traffico degli stupefacenti ne ha parlato in lungo ed in largo il collaborante di giustizia “Mozzarella”, alias Marino Mannoia, il quale ha rivelato di aver creato a Villabate ben due raffinerie: la prima si trovava nelle campagne della parte bassa del paese<sup>86</sup> e poi venne trasferita in località Portella di Mare<sup>87</sup>, nella casa di uno dei fratelli Villafranca. Ora, Marino Mannoia colloca questi fatti negli anni 78\81 (ed infatti, anche la strage di natale del 1981 è collegata ai traffici di droga): ecco perché ritengo che prima di tale periodo Villabate non era mai stata luogo di spaccio – e io ritengo neppure di transito – di sostanze stupefacenti”.

80

Dal nuovo mondo arrivarono ingenti flussi di denaro attraverso i canali bancari che avrebbero costituito il punto di partenza delle indagini del giudice Falcone.

Il dott. Oliveri, collega di Giovanni Falcone sin dai tempi dell’università, ha riferito, vivamente commosso, nei seguenti, inediti termini della geniale intuizione che portò quest’ultimo alla individuazione dei flussi di denaro facenti capo a Cosa nostra e che costituì la base di partenza delle indagini che sfociarono nel maxiprocesso: “Giovanni era una persona molto impegnata, aveva le idee chiare, sapeva quello che voleva ed ha finito sempre per realizzarlo. Sin dall’inizio del suo lavoro giudiziario ha dimostrato il suo impegno antimafia, ha penetrato le dinamiche mafiose ed è stato colui che è riuscito a captare le prime confidenze da parte di Totuccio Contorno e di Tommaso Buscetta, che, ritornato in Italia, si consegnò proprio nelle mani di Falcone e Borsellino [...] in occasione della gestione dei primi, grandi collaboranti di mafia Giovanni Falcone ha dimostrato le sue considerevoli doti investigative, oltre che la sua grande capacità di magistrato.

86. Il luogo indicato dal Presidente Oliveri è un opificio in contrada “Spaccazzella” o “Padre Don Pietro” che, circondato dagli agrumi, offriva ai malviventi la necessaria riservatezza per portare a termine il processo di raffinazione della droga.

87. Portella di Mare, pur costituendo una frazione del limitrofo comune di Misilmeri, è, in realtà, unita senza soluzione di continuità al comune di Villabate, del quale, tradizionalmente, costituisce una appendice.

Si tenga presente che Falcone lavorava nel periodo in cui non esistevano i moderni computer: c'era "l'M74", che non riusciva a contenere nel suo "dischetto" neanche un'intera sentenza. Egli teneva un librone, nel quale annotava immediatamente tutto ciò che gli andava capitando sotto gli occhi: prima scriveva tutto e poi lo elaborava con calma. Inizialmente, quando ancora non aveva assunto le funzioni di giudice istruttore, Giovanni era assegnato alla sezione fallimentare quale giudice delegato ai fallimenti. Ebbene, anche nell'esercizio della sua brevissima attività di giudice fallimentare ebbe modo di far valere le sue doti: egli, infatti, notò subito un vorticoso giro di assegni che si sviluppava tra i molti fascicoli che gestiva e maturò quella intuizione, poi sviluppata quando si trovò a coordinare le indagini penali, che lo portò a dimostrare come questo vorticoso giro di affari avesse un'origine illecita, cioè il traffico di droga gestito dalla mafia. Ecco quali erano le capacità di Giovanni Falcone!".

Gli anni settanta si concludono con gli omicidi eccellenti di due dei capi mafia più importanti del periodo: il 30 Maggio 1978 venne ucciso Giuseppe Di Cristina, ed il 12 Settembre dello stesso anno Giuseppe Calderone.

Si dice che con loro finisce l'epoca di un universo mafioso che gravita attorno a quelli che erano i vecchi valori di una mafia antica basata sull'onore e sul rispetto, per cedere il passo ad una mafia più volte bollata come delinquenza spicciola e più affine al gangsterismo americano.

Secondo alcuni studiosi è questo il momento che segna la presa ufficiale del potere da parte dei corleonesi: Liggio, Riina e Provenzano.



### 3. La seconda guerra di mafia – La strage di Natale del 1981.

Può considerarsi certo, alla stregua degli atti dei cd. “maxiprocessi” celebrati a Palermo, che la gestione – e la spartizione – del grande afflusso di denaro – e del conseguente “potere” che ne deriva<sup>88</sup> - che afflùì nelle casse di Cosa nostra, diede luogo a dei contrasti tra le famiglie mafiose, che si suddivisero in due schieramenti: da un lato i “corleonesi”, appoggiati dal capo della “cupola”, Michele Greco (definito da Buscetta come un “ignavo”, “eterno indeciso” e “bugiardo”<sup>89</sup>); e, dall’altro, le famiglie di Santa Maria di Gesù, facente capo a Stefano Bontade, e di Passo di Rigano, governata da Salvatore Inzerillo.

Si arrivò, così, alla seconda guerra di mafia che, tra gli anni 1981\82, fece scorrere in tutta la provincia di Palermo fiumi di sangue.

Le fonti tradizionali ricollegano il plateale inizio delle ostilità all’assassinio del leader dello schieramento che si opponeva ai corleonesi, Stefano Bontade, rimasto vittima di una agguato il quale il 23 aprile 1981<sup>90</sup>, ed al successivo omicidio di Salvatore Inzerillo, ucciso l’11 maggio dello stesso anno.

Il collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè ha svelato i retroscena dell’omicidio del Bontade, rivelando come lo stesso sia collegato al precedente assassinio di un altro esponente mafioso di spicco, Giuseppe – “Piddu” – Panno, la cui esecuzione finisce, di fatto, per costituire il vero inizio delle ostilità tra il gruppo dei Bontade\Inzerillo e quello dei corleonesi. Ha riferito il Giuffrè che, di fronte alla avanzata dei “corleonesi”, che miravano a subentrare al gruppo contrapposto nella gestione del lucroso traffico degli stupefacenti, la “tardiva” reazione era stata un “incontro” fissato da Inzerillo e Bontade per attirare in trappola ed uccidere Totò Riina e Pippo Calò.

Subdorando l’inganno, i “corleonesi” non si erano presentati all’appuntamento ed erano immediatamente passati al contrattacco, iniziando una vera e propria caccia all’uomo, la prima vittima della quale fu Giuseppe Panno, capo mandamento di Bagheria/Casteldaccia.

88. Nel corso della deposizione resa nel primo maxiprocesso il collaborante Buscetta ricondurrà le cause dello scoppio della seconda guerra di mafia essenzialmente alla voglia dell’ascesa al “potere” dei corleonesi.

89. S. LODATO, Trent’anni di mafia – Storia di una guerra infinita, Milano, RCS libri, 2006, pag. 149.

90. S. LUPO, Storia della mafia, 287; U. SANTINO, Breve Storia della Mafia e dell’Antimafia, 139.

Questi, a detta del collaborante, venne " eliminato perché ritenuto una delle persone più pericolose e [...] vicino a Stefano Bontade. Nel più profondo silenzio è stata tramata questa strategia di eliminazione a partire appositamente da Pannu Giuseppe, perché appositamente ritenuta una delle persone più importanti della zona dentro Cosa nostra" <sup>91</sup>.

E, in effetti, il Giornale di Sicilia del 13 marzo 1981 nella prima pagina riportava la notizia della sparizione di "un boss storico della mafia – Era nel «Tribunale» degli anni ruggenti"<sup>92</sup>; come pure il quotidiano L'Ora si interrogava del "perché è scomparso il vecchio boss?". L'articolo segnalava come la scomparsa del "capomafia di Casteldaccia", già coinvolto in numerose inchieste, fosse avvenuta qualche giorno prima – esattamente l'11 marzo precedente - nelle campagne di contrada Accia, tra S. Nicola L'Arena ed Altavilla Milicia, ove era stato ritrovato il suo furgone con un sedile bucato, come da un colpo d'arma da fuoco, e sporco di sangue: da qui la convinzione che l'anziano boss fosse rimasto vittima di "lupara bianca".

84

Con preoccupazione quasi premonitrice, gli Inquirenti intervistati sia nel Giornale di Sicilia che nell'Ora, imputavano l'omicidio ad una rottura degli equilibri interni alla mafia nella gestione del "grande business della droga" a seguito della quale era prevedibile "una serie di reazioni, una catena di morti".

E, in effetti, dall'omicidio del Panno, innumerevoli furono i morti ammazzati, anche se l'assassinio dei due boss Bontade ed Inzerillo segnaronò le sorti della lotta per il potere a favore degli affiliati di Salvatore Riina.

La voglia dei corleonesi di arrivare al potere assoluto determinò una lotta senza esclusione di colpi e segnò il venir meno del rispetto di regole ataviche e quasi sacrali che avevano caratterizzato sino a detti frangenti le lotte intestine e che avevano contribuito al diffondersi del mito della "mafia buona".

Prima tra queste quella che imponeva di "non toccare" i familiari dei consociati non direttamente coinvolti nei contrasti mafiosi e, soprattutto, le donne ed i bambini.

91. Cfr. il sito <http://mafieitaliane.blogspot.com/2009/08/gli-omicidi-degli-inzerillo.html>; la esatta consecuzione cronologica degli omicidi è riportata anche in L. ZINGALES, Provenzano, il re di Cosa nostra – La vera storia dell'ultimo padrino, Luigi Pellegrini Editore, 2001, 16.

92. La notizia era, quindi, ripresa nella edizione del 14 marzo 1981, recante il titolo "Panno partecipò al «Tribunale di mafia» che decretò la sparizione di La Barbera".

Ricorda P.L., un pensionato villabatese, il quale non ha voluto rivelare i nomi dei personaggi, il caso in cui un uomo d'onore, consapevole di essere stato condannato a morte per un presunto sgarro, aveva potuto utilmente farsi sostituire nel posto di lavoro dal proprio figlio, sicuro che questi, come in effetti avvenne, non sarebbe stato vittima di alcuna rappresaglia.

Diverso è il modus agendi dei corleonesi.

Ne costituisce tipico esempio la condotta criminale, oggetto di accertamento giudiziario definitivo, che determinò il pentimento di Tommaso Buscetta.

Alla fine degli anni '70, il "boss dei due mondi" era stato contattato in Brasile, dove si era stabilito in via definitiva, da Gaetano Badalamenti, il quale gli aveva proposto di organizzare la riscossa contro il corleonesi, autori, all'epoca, di numerosi omicidi di picciotti ed uomini d'onore; malgrado le accortezze utilizzate da "don Tano", la notizia dell'incontro tra i due boss era lo stesso arrivata a Salvatore Riina che, applicando alla lettera il principio sancito dal detto latino *prevenire est melius quam curare*, organizzò il massacro "preventivo" della famiglia Buscetta.

Don Masino Buscetta reagì a detto massacro in un modo assolutamente imprevedibile e che la mafia di allora non poteva neppure concepire: arrestato in Brasile ed interrogato dal giudice Giovanni Falcone, decise di "collaborare", rivelando, da capofamiglia, i segreti più reconditi di Cosa nostra e contribuendo in maniera decisiva a fondare i giudizi di condanna del primo maxiprocesso.

Egli, tuttavia, rifiutò il titolo di "pentito", chiarendo al magistrato che lo interrogava che i motivi della sua collaborazione trovavano esclusivo fondamento nell'assetto evolutivo che la associazione criminale aveva assunto con l'ascesa al potere dei corleonesi e nella quale egli non si identificava più: "intendo premettere che non sono uno spione, nel senso che quello che dirò non è dettato dal fatto che intendo propiziarmi i favori della giustizia. E non sono nemmeno un «pentito», nel senso che le mie rivelazioni non sono dettate da meschini calcoli di interessi".

La differenza tra “collaborante” e “pentito” è stata ripresa dal Presidente Guarnotta nel corso della intervista rilasciata alla scrivente: “ricordo [...] come collaboranti, Tommaso Buscetta, Calderone e Marino Mannoia, che, tra l’altro, sono i più importanti.

Posso dire qualcosa che riguarda personalmente questi soggetti: di Buscetta io sono stato il Giudice Istruttore [...] andai in Canada a sentirlo, mentre, per quanto riguarda Calderone, siamo stati a sentirlo a Rieti più volte io e Giovanni [...] Calderone ebbe una crisi mistica [...] come se fosse stato fulminato sulla via di Damasco. Perché, quando raccontava l’episodio dei quattro ragazzini (si tratta di Benedetto Zuccaro di quindici anni, Giovanni La Greca di quattordici anni, Riccardo Cristaldi di quindici anni e Lorenzo Pace di quattordici anni, n.d.r.)<sup>93</sup> colpevoli di aver tentato un borseggio ai danni della madre di Santapaola – i quali sono stati presi e buttati in un pozzo nel luglio del 1976 in provincia di Caltanissetta ancora vivi – [...] si mise a piangere - noi diremmo come un “viteddu scannatu”- buttandosi a terra, senza riuscire più a riprendersi. Dovetti interrompere l’interrogatorio, per poi riprenderlo il giorno dopo, quando si era calmato. Qualche anno dopo, quando come Presidente di Corte d’assise ero andato a Roma a sentirlo nei vari processi, alla fine dell’udienza mi fece chiamare da una guardia del corpo - «Presidente, c’è Calderone che le vuole parlare» e io gli dissi «lo faccia venire» -. Mi disse: «dottore, la trovo bene. Presidente, mi sono liberato da un peso. Finalmente posso guardare in faccia i miei figli e posso guardarmi allo specchio. Credo di avere pagato per i delitti che ho commesso». Forse questo, veramente, tra tutti i collaboranti è quello che non lo ha fatto per fini propri, utilitaristici e strumentali [...] : ha capito che aveva sbagliato ed è tornato sulla retta via. Marino Mannoia è un collaboratore molto in gamba, del tutto attendibile. L’ho sentito parecchie volte anche a Roma, prima che venisse preso dagli americani e portato in America. In un momento del tutto particolare, tra l’altro, mi disse: «signor Presidente, le posso far vedere la foto di mio figlio?» [...] ebbe un altro figlio [...] e mi volle far vedere la foto e disse: «veramente questa è la mia vita, penso di avere sbagliato, perché, quando si vede un bambino così innocente, penso: «perché mi sono comportato in questo modo?».

Veramente è una cosa che mi ha commosso il sentirlo parlare così”.

Il giudice Guarotta, cui Giovanni Falcone, al momento in cui aveva lasciato l'ufficio istruzione di Palermo, aveva passato il testimone<sup>94</sup>, ha ricordato anch'egli l'incipit con cui Tommaso Buscetta aveva iniziato la sua collaborazione - "lui, nel primo interrogatorio con Giovanni, il 14 luglio 1984, gli disse: «io non ho nulla da pentirmi, non condivido più i valori di Cosa nostra»" -, aggiungendo, a riprova che come boss mafioso non si era mai "pentito" della sua appartenenza alla "Cosa nostra" tradizionale, che questi aveva continuato a "ragionare da vero mafioso": "[...] andai a sentire [...] Buscetta [...] nell'aprile del '93. Attenzione all'anno: "1993".

Alla fine dell'interrogatorio [...] gli chiesi: «ma lei pensa che ci saranno altri omicidi eccellenti? » – perché l'anno prima c'era stato l'omicidio di Paolo e di Giovanni – e lui, con il suo fare, guardava, pensava e poi disse: «Non credo. Non credo che ce ne saranno più, perché lo Stato ha avuto una forte reazione». Invece credo, ora, che per far capire alla gente quanto pesi, quanto sia difficile, quanto costi la lotta alla mafia, ci saranno degli attentati al patrimonio archeologico e culturale italiano. Lei ricorderà che a maggio ci sono stati gli attentati a Roma, a Firenze ed a Milano. Ora, lei pensa che qualcuno glielo abbia detto in anticipo a Buscetta? Lui pensava con la testa di un mafioso [...] Quindi, continua a ragionare da vero mafioso, come avrebbe ragionato se fosse stato in attività e non in cattività"<sup>95</sup>.

La capacità dei Corleonesi di gestire il potere mafioso, di imporre all'interno della compagine il rispetto degli ordini anche più efferati e l'orrore di cui sono stati capaci può essere riassunto nella raccapricciante morte del piccolo Di Matteo, raccontata dal Presidente Oliveri, che si è trovato a giudicare gli esecutori materiali dell'esecrabile gesto<sup>96</sup>: "mi sono occupato [...] dell'omicidio del piccolo Di Matteo e dell'uccisione di Don Pino Puglisi. Devo dire che entrambi i fatti di sangue mi hanno coinvolto emotivamente, soprattutto [...] da padre di famiglia [...] per la narrazione che mi facevano i collaboratori di giustizia sulla fine che aveva fatto il piccolo Di Matteo, il quale venne segregato al buio, trasportato e sballottato da un posto ad un altro per quasi due anni e mezzo, per poi, alla fine essere disciolto nell'acido.

94. In un altro passo dell'intervista si legge: "... nel passaggio – tra il vecchio ed il nuovo rito – rimasi giudice istruttore, i colleghi se ne andarono e Giovanni mi disse: <<tu chiudi la nostra esperienza, perché sei quello a conoscenza degli atti, e sei in condizione di chiuderla>>".

95. Secondo il magistrato, il fatto che il "*collaborante*" continui a ragionare da "*vero mafioso*" giustifica appieno i metodi investigativi che prevedono l'audizione degli storici boss mafiosi dissociatisi anche in relazione a delitti commessi in epoca recente, perché, anche se non a conoscenza diretta dei fatti stante il lungo periodo di detenzione sofferto, costoro potranno sempre offrire una "chiave di lettura mafiosa" degli accadimenti, suggerendo così delle piste investigative che potrebbero sfuggire.

96. La narrazione è tratta dalla intervista rilasciata alla scrivente dall'alto magistrato.



Racconta il pentito Enzo Chiodo, che fu quello che ne svelò la fine, [...]che c'erano Chiodo, Grigoli – l'uccisore di Padre Puglisi – e poi i fratelli Brusca [...]Chiodo [...] questo signore [...] mi raccontò con molta crudezza com'è che avessero afferrato lui ed Enzo Brusca e Monticciolo – che era il luogotenente di Brusca - [...] questo bambino tenuto al buio in un sotterraneo [...] dove era stato costruito un congegno tutto particolare che evitava ai curiosi di vedere quello che stava succedendo là sotto, c'era addirittura una specie di elevatore [...] venne sceso lì, questo bambino, venne preso, dicono che era flaccido, flaccido, molle, molle, perché ormai era ridotto semplicemente ad uno scheletrino; difatti raccontano che quando gli misero la corda al collo non ci riuscirono, perché sgusciava loro dalle mani [...] Chiodo è padre di figli e, quando io l'ebbi ad interrogare, gli chiesi: «ma tu, in quel momento non pensavi che [...] poteva essere tuo figlio?» E questo, con crudezza mi ha risposto: «Mai io dovevo ubbidire a quelli che erano gli ordini dei capi, la mafia è questa!».

88

Ecco, in quel momento ebbi la netta sensazione che la mafia, o l'antistato come si chiamava allora, era sostanzialmente un potere criminale veramente grande, che poteva colpire chi volesse”.

La guerra tra le cosche dei corleonesi e di Santa Maria di Gesù non risparmiò la famiglia di Villabate, divisa tra gli alleati dell'una o dell'altra fazione.

Il 25 dicembre 1981 la autovettura con a bordo Antonino Pitarresi, il figlio Biagio e Giovanni Di Peri<sup>97</sup>, tutti componenti delle “storiche” famiglie Villabatesi venne intercettata da un commando mentre transitava per le vie di Bagheria.

Ne nacque un inseguimento nel corso del quale i killer, non risparmiando i colpi d'arma da fuoco, spararono all'impazzata per le vie del popoloso centro, tanto da attingere e colpire mortalmente un pensionato bagherese, tale Onofrio Valloda, che si trovava a transitare casualmente sui luoghi.

97. Giovanni Di Peri è il titolare della autorimessa “Il Gatto Verde”, nei pressi della quale la notte del 30 giugno 1963 scoppiò una Giulietta imbottita di tritolo: cfr. il paragrafo “Gli anni '60 - La prima guerra di mafia e il poco noto caso della “Giulietta” di Villabate”.

L'azione criminale venne portata a termine allorché la Golf condotta da Biagio Pitarresi, a causa dell'alta velocità, sbandò, andandosi a schiantare contro un pilone, sì da consentire agli inseguitori di intervenire: Biagio Pitarresi e Giovanni Di Peri vennero crivellati ed uccisi sul posto, mentre Antonino Pitarresi venne caricato a forza sull'auto dei killer e condotto via (si scoprirà in seguito, grazie all'apporto dei pentiti, che quest'ultimo era stato portato nella cd. camera delle torture ubicata presso la contrada di Romagnolo ed ucciso dopo essere stato seviziato).

Detto fatto di sangue viene comunemente ricordato nelle cronache e nella memoria dei villabatesi come la "strage di natale".

Strettamente connesso alla strage di natale del 1981 è l'escrabile omicidio del professore Paolo Giaccone. Il medico legale, professionista stimato per la sue capacità e la sua onestà, venne incaricato dal Tribunale di Palermo di eseguire perizia dattiloscopica al fine di confrontare le impronte digitali rispettivamente ritrovate su di una autovettura di alcuni mafiosi e all'interno della Fiat 128, abbandonata dai killer dopo un tamponamento.

Il prof. Giaccone, che adottava delle metodiche di carattere tecnico all'avanguardia, in uso all'F.B.I., stilò una relazione nella quale rappresentò, in termini di certezza, che le impronte predette erano identiche ed appartenevano a Giuseppe Marchese, nipote del capomafia Filippo Marchese, accusato di aver portato a termine diversi omicidi.

Si trattava dell'unica prova a carico del presunto esecutore materiale dei delitti.

Il professionista ricevette numerose pressioni per "ammorbidire" il risultato delle analisi nel corso della sua deposizione: alle richieste larvate ed indirette seguirono minacce anonime e telefonate notturne.

Egli, però, non volle piegarsi al ricatto mafioso e, in sede di esame, confermò quanto aveva scritto nella perizia, così contribuendo alla condanna all'ergastolo di "Pino" – Giuseppe – Marchese.

A chi gli stava attorno, il prof. Giaccone era solito ripetere la stessa frase: "io dico il mio parere, poi sono i magistrati che decidono".

L'onestà intellettuale del medico legale decretò, tuttavia, la sua condanna a morte: l'11 agosto 1982, alle ore 08.15, un gruppo di fuoco lo attese nei viali dell'Istituto di Medicina Legale del Policlinico di Palermo (che oggi è a lui intitolato) e lo uccise a colpi d'arma da fuoco.

Dell'omicidio del professore Giaccone ha parlato il pentito Vincenzo Sinagra, rivelandone i dettagli ed indicandone l'esecutore materiale in Salvatore Rotolo, soggetto già condannato all'ergastolo nel primo maxiprocesso a Cosa nostra e rinviato a giudizio per il delitto del professionista; si ipotizza che tra i mandanti dell'omicidio vi siano anche Salvatore Riina e Bernardo Provenzano <sup>98</sup>.

Il giorno dopo l'assassinio del Di Peri e dei Pitarresi la guerra di mafia fece un'altra vittima nella famiglia di Villabate: Giuseppe Caruso, fratello del già citato Damiano Caruso. Si trattò, come mi ha riferito L.P., un cittadino villabatese allora ventenne, di un periodo in cui a Villabate si respirava un'aria particolarmente pesante e difficile da vivere, soprattutto per i giovani.

All'imbrunire scattava una sorta di coprifuoco: le vie rimanevano deserte e la "banchina" – così è chiamata la Piazza della Regione -, luogo privilegiato di incontro dei villabatesi, che solitamente la sera, dopo l'ora di cena, pullulava di vita, rimaneva desolatamente vuota. Persino i ragazzi che erano soliti organizzare nella "banchina", i cui larghi spazi ben si prestavano alle attività ludiche, delle interminabili partite di calcio, avevano sospeso i "tornei" a squadre, costretti dagli "ordini" impartiti loro dai genitori, preoccupati di vederli loro malgrado coinvolti in ulteriori fatti di sangue.

In termini analoghi, il Presidente Oliveri ha ricordato che l' "essere villabatese" incominciò a "pesargli", anche dal punto di vista professionale, proprio "quando successe la prima strage di mafia del natale 1981[ ...] da qual momento ho capito di vivere in un ambiente molto pericoloso, dove bisognava essere guardinghi", dove non si sapeva più chi si potesse frequentare e chi no<sup>99</sup>.

98. Cfr. la biografia del professionista riportata sul sito [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org) e le notizie riportate sul giornale on line [www.siciliainformazioni.com](http://www.siciliainformazioni.com).

99. Ricorda il Presidente della Corte di Appello di Palermo che, ad un certo punto, ritrovatosi a svolgere le funzioni penali e "chiamato a comporre in qualità di ... presidente aggiunto il primo maxiprocesso alle cosche mafiose" si vide costretto a "tagliare i ponti con tutti i villabatesi".

Il 10 agosto del 1982, mentre infuriavano gli omicidi nel "triangolo della morte", due gruppi di fuoco operavano simultaneamente a Villabate, nei pressi di via Alcide De Gasperi, ed a Palermo, nel popoloso mercato della "Vucciria", uccidendo Pietro e Salvatore Di Peri, rispettivamente figlio e fratello di Giovanni Di Peri, assassinato il 25 dicembre dell'anno precedente durante la "strage di natale".

Lo stesso giorno perveniva presso il quotidiano "L'Ora" una telefonata anonima, con la quale l'ignoto interlocutore avvertiva che: «l'operazione da noi chiamata Carlo Alberto, in omaggio al Prefetto, con l'esecuzione di stamani l'abbiamo quasi conclusa, dico quasi conclusa»<sup>100</sup>.

Nello stesso mese, i parroci delle cittadine di Bagheria, Casteldaccia, Villabate e Altavilla Milicia, un «quadrilatero» dove particolarmente numerosi sono i delitti di mafia, decisero di fare tutti una predica dello stesso tenore: "non uomini di rispetto sono i mafiosi" - dissero ai parrocchiani - "ma trafficanti di droga e assassini su commissione, gente che un buon cristiano deve evitare come la peste".

Tra quei sacerdoti vi era don Giacomo Ribaudo, allora parroco della chiesa "S. Giuseppe di Villabate", ove rimase per diversi decenni, oggi alla guida della "Magione" di Palermo e ideatore, nel 1983, del Movimento Nuova Sicilia.

Secondo il presule è necessario "parlare chiaro [...] Noi sacerdoti abbiamo il dovere di creare un nuovo tipo di coscienza contro la mafia. Ogni volta che mi si presenta l'occasione di farlo; do addosso a questi malfattori, che ora non mi salutano più quando mi incontrano per la strada. E questo, mi creda, io lo considero un onore [...] figlia della povertà e del sottosviluppo, la mafia genera povertà e sottosviluppo. Villabate, una cittadina di 13.000 abitanti, non ha un ospizio per i vecchi, un centro per gli handicappati, un asilo-nido. Il commercio e le attività economiche non riescono a svilupparsi, perché qui non si può far nulla senza dover dividere con l'«onorata società».

100. Cfr. il sito [www.viandante.it](http://www.viandante.it).

E se poi qualcuno, un commerciante per esempio, comincia a far soldi, ecco che «se li ritrova subito sulla schiena» [...] per i mafiosi di Villabate il prete è il nemico pubblico n. 1 [...] Palermo è una Villabate elevata all'ennesima potenza, dove la mafia è molto potente ed è riuscita a infiltrare molti settori alla pubblica amministrazione [...] Il sistema non riesce a garantire a una persona i servizi di cui ha bisogno per soddisfare le sue esigenze primarie? E allora la persona in questione si rivolge a chi opera al di fuori dal sistema. La mafia le procura un lavoro, una casa, una pensione di vecchiaia o di invalidità. Ma chi accetta il suo aiuto diventa automaticamente debitore di un «favore». Ecco perché qualunque iniziativa in grado di migliorare le condizioni di vita della popolazione di Palermo è anche un serio colpo inferto alla mafia”<sup>101</sup>.

Non solo la Chiesa, ma tutta la società civile, unita e guidata dai giovani dei “Comitati Studenteschi” di Bagheria, Casteldaccia e Palermo, levò forte la sua voce contro la mafia. Il 26 febbraio 1983 si svolse tra i comuni di Bagheria e Casteldaccia, insanguinati dalla guerra in corso, la storica “Marcia Antimafia”, che vide uniti nel manifestare contro Cosa nostra le più varie espressioni religiose, sociali, associazioniste e politiche dell'epoca. Circa 10.000 studenti partirono dalla Piazza Matrice di Bagheria e, attraversando la “Strada del Vallone”, uno dei “tradizionali feudi della mafia”, arrivarono alla piazza Centrale di Casteldaccia, ove, in un affollato palco furono molte le voci che si levarono per denunciare le collusioni di Cosa nostra con i poteri politici e le difficoltà nella applicazione della legge “Rognoni-La Torre”<sup>102</sup>.

La “marcia antimafia”, oltre a ricevere la “benedizione” del Cardinale Pappalardo, vide, tra le altre, le “adesioni” del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, del Presidente della Camera Nilde Iotti, del Presidente della Regione Calogero Lo Giudice, dell'Alto Commissario per la Lotta alla Mafia De Francesco.

101 La intervista di don Giacomo Ribaudò è tratta dal sito [www.scuoladusmetnicolosi.it](http://www.scuoladusmetnicolosi.it).

102. Tra i numerosi interventi anche quelli di padre Giacomo Ribaudò, allora parroco della Chiesa di “San Giuseppe” dai Villabate.

Al corteo che si snodò per circa quattro chilometri presero parte i rappresentanti del PDUP, del Centro Giuseppe Impastato, della Federazione Provinciale del PCI (rappresentata dal segretario regionale, Luigi Colajanni), della Federazione Unitaria CGL-CSL-UIL (tra cui Vito Raggio, segretario regionale della CISL), del Comitato Popolare Antimafia di Casteldaccia (rappresentato dal presidente Vito Lo Monaco), delle amministrazioni comunali di Bagheria e Casteldaccia (presenti entrambi i sindaci e numerosi consiglieri comunali), nonché congiunti di vittime della mafia (Rita Dalla Chiesa)<sup>103</sup>.

Malgrado gli appelli, i delitti proseguirono.

Dopo un periodo di relativa calma, quando ormai sembrava che i corleonesi fossero divenuti i signori indiscussi di Cosa nostra, c'era, infatti, chi meditava ancora di portare a compimento la propria vendetta.

I pubblici ministeri Michele Prestipino ed Olga Capasso stanno cercando di far luce su molti degli omicidi portati a termine in quegli anni attraverso i recenti racconti del collaboratore Gaetano Grado

Il Grado, appartenente alle famiglie mafiose "perdenti", aveva deciso di continuare ad oltranza a combattere Totò Riina, da questi chiamato con l'epiteto "peri 'ncritati" e spesso definito "un animale" o "un cafone".

Così, dopo la scomparsa del fratello Antonio, il Grado aveva ritenuto opportuno emigrare in Spagna, a Benidorm, facendo della penisola iberica la base da cui partire per i blitz mortali: "io scendevo per dire dalla Spagna [...] ci usavo la tattica io, ai corleonesi e ai loro alleati, ci scendevo giù, gli sparavo due colpi ad uno e facevo credere che ero giù, e loro impazzivano, si chiudevano tutti dentro e me ne andavo in Spagna"<sup>104</sup>.

Nel corso delle numerose trasferte, egli uccise diversi appartenenti alle famiglie che si erano schierati con i corleonesi, iniziando da Michele Graviano, boss di Brancaccio.

La voglia di vendetta del Grado non risparmiò le "famiglie" villabatesi: il 12 luglio 1988 presso Bagheria egli tenderà un agguato mortale a Salvatore Messicati Vitale<sup>105</sup>.

103. Il quotidiano "L'Ora" dedicò alla "marcia antimafia" i titoli delle consecutive edizioni del 25 - "Domani la marcia antimafia" -, 26 - "In corso la marcia Bagheria-Casteldaccia - 10 mila «no» alla mafia - Un inno alla vita nel «triangolo della morte»" e 27 - "Una protesta contro lo Stato «latitante»" - febbraio 1983.

104. Cfr. la rivista S - Il magazine che guarda dentro la cronaca, anno 4 - n. 25, pag. 89.

105. S. LODATO, Trent'anni di mafia - Storia di una guerra infinita, cit., pag. 161.

Pietro Messicati Vitale è stato indicato da Totuccio Contorno come “uomo d’onore di un certo rango della famiglia villabatese”.

Dopo la strage di Natale del 1981 e la situazione di fibrillazione che si era venuta a creare all’interno della Cosa nostra di Villabate, il predetto aveva deciso, a tutela della propria incolumità fisica, di eclissarsi, “sparendo per qualche tempo”, salvo ad essere intercettato nel corso di un controllo di P.G. in compagnia di Giuseppe Leggio, nipote di “Don Luciano” in possesso di armi e munizioni illegalmente detenute.

Prima imputato e poi condannato al “maxibis” ad otto anni di reclusione per associazione per delinquere di tipo mafioso, fu “l’unico imputato del maxiprocesso bis tornato in libertà per decorrenza” dei termini di custodia cautelare, nell’aprile del 1988, a causa di un errore procedurale relativo alla sua posizione giuridica<sup>106</sup>: egli, tuttavia, partecipò della stessa sorte che avrebbe interessato nel corso del tempo molti di quegli indiziati<sup>107</sup>.

94

Così Gaetano Grado, autoaccusandosi dell’omicidio, racconta come è stata portata a termine l’esecuzione del Messicati Vitale: “si ritirava a casa, nella villa di villeggiatura [...] io gli faccio l’appostamento nella strada di Mongerbino, io e [...] con un fucile da caccia, c’era diciamo un terreno sopraelevato dove era messo dietro una casetta vecchia, un dirupo, mi affaccio da lì e gli tiro la prima fucilata, lo centro in pieno petto [...] lui fa a sangue caldo una cinquantina di metri. Subito scappo e mi metto nella strada [...] blocco tutte le macchine col fucile [...] mi avvicino dal Messicati e gli tiro ancora due fucilate [...] ci siamo messi in macchina e ce ne siamo andati”<sup>108</sup>.

In effetti, il “Giornale di Sicilia” del 13 luglio 1988 riportava in prima pagina la notizia dell’assassinio del “presunto capomafia di Villabate, Pietro Messicati Vitale, 41 anni” rimasto vittima di un “agguato a colpi di lupara scattato poco dopo le tredici” del giorno precedente “sul lungomare di Aspra, davanti a Capo Zafferano, vicino alla sua villa”.

106. Così il Giornale di Sicilia del 13 luglio 1988, pagg. 1 e 7.

107. Alla pagina 3 del giornale di Sicilia in data 14 luglio 1988 veniva riportato un comunicato stampa dei Carabinieri della Legione di Palermo, nel quale si rimarcava come il Messicati Vitale fosse “il nono imputato del maxiprocesso che viene ucciso. Per chi esce sembra non esserci scampo, probabilmente perché in questi cinquanta giorni di libertà la vittima aveva cercato di tornare in auge”.

108. Cfr. la rivista S – Il magazine che guarda dentro la cronaca, anno 4 – n. 25, pag. 92.

Secondo la ricostruzione proposta dal cronista, il Messicati Vitale, che "aveva avuto ritirata la patente", "si spostava con uno scooter [...] Un killer, evidentemente spalleggiato da altri complici, gli ha teso l'agguato lungo il rettilineo, duecento metri prima della trazzera che portava alla villa. L'assassino si è nascosto tra gli oleandri e gli alberi di ulivo di un terreno abbandonato a monte della litoranea.

E quando ha visto [...] che il suo bersaglio si stava avvicinando, si è appostato sul margine della strada, dietro una recinzione di filo metallico [...] Ha sparato da breve distanza contro lo scooterista, centrandolo al volto. La Honda ha percorso altri cinquanta metri con a bordo il corpo della vittima ormai senza vita, poi è caduta nel centro della strada [...] L'assassino [...] avvicinandosi allo scooter [...] ha fatto fuoco altre cinque volte con il suo fucile automatico calibro 12, caricato a lupara. Poi è fuggito".

A partire dalle prime indagini e sino alle rivelazioni di Grado, gli inquirenti non erano stati in grado di trovare la giusta chiave di lettura del fatto di sangue, che aveva visto cadere sotto i colpi della lupara un soggetto indicato quale vicino alle famiglie "vincenti" dei corleonesi.

Il sostituto procuratore Giuseppe Ayala, nei momenti successivi all'omicidio, era arrivato a sostenere pubblicamente che era "estremamente improbabile" che si fosse trattato di una "guerra" tra clan o di un "conflitto tra vincenti e perdenti, in quanto di perdenti in vita ormai ce ne sono ben pochi", ipotizzando che l'esecuzione fosse stata decretata all'interno della stessa famiglia vincente o a causa di qualche intemperanza del Messicati Vitale, o nell'ambito delle fasi di "assestamento" interno "che la mafia ha sempre fatto"<sup>109</sup>.

Oltre venti anni dopo l'omicidio di Pietro Messicati Vitale, il figlio di quest'ultimo, Antonino Messicati Vitale, verrà raggiunto da ordinanza di custodia cautelare nell'ambito della operazione "SISMA" che, secondo quanto sostenuto dagli Inquirenti, ha decapitato il vertice del Mandamento mafioso di Misilmeri.

109. Giornale di Sicilia, 14 luglio 1998, pag. 3.



Il Messicati Vitale, definito dal capo dei ROS di Palermo Salvatore Altavilla come "il referente della famiglia mafiosa di Villabate", si era però dato ad una dorata latitanza, che ha avuto termine il 6 dicembre 2012, quando, grazie alle intercettazioni ambientali e telefoniche ed al pedinamento di familiari e fiancheggiatori, veniva rintracciato in un lussuoso residence di Bali, in Indonesia, ove conduceva una vita agiata, usando auto di pregio e frequentando locali esclusivi: durante la festa per i suoi 40 anni il latitante aveva addirittura chiesto ad un'orchestra locale di intonare la musica del "Padrino".

La strage delle famiglie "perdenti" ebbe fine allorché gli ultimi componenti accettarono, quale condizione per aver salva la vita, l'esilio forzato negli Stati Uniti: era nato il così detto fenomeno degli "scappati", sul quale, per le interferenze che avrà con la mafia villabatese, sempre vicina a quella di New York, si avrà modo di ritornare più avanti.

Nello stesso tempo in cui diedero corso alla seconda guerra di mafia, i corleonesi, guidati da Riina e Provenzano, si impegnarono in una vera e propria lotta allo Stato, che vide cadere vittima dei colpi d'arma da fuoco tanti uomini delle istituzioni.

96

Si iniziò nel 1979 con il giudice Terranova, e, nel 1980, con il giudice Gaetano Costa; quindi, nel 1983 il dott. Rocco Chinnici resterà ucciso nell'esplosione di un'auto bomba, proprio nel periodo in cui stava coordinando un pool di magistrati per indire un'istruttoria contro i mafiosi vincitori della guerra di mafia; ancora, nel 1982 verrà assassinato l'onorevole Pio La Torre; stessa sorte toccherà al prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa ed a molti componenti delle Forze dell'Ordine, quali Boris Giuliano e gli Ufficiali dei Carabinieri Russo e Basile.

Malgrado le intimidazioni, la lotta alla mafia continuò e, grazie al coraggioso e febbrile lavoro del pool antimafia guidato da Antonino Caponnetto, i magistrati Falcone, Borsellino, Guarnotta e Di Lello portano a termine l'istruttoria che condusse all'incriminazione di 707 uomini tra mafiosi e presunti affiliati: nel febbraio del 1986 si aprì il primo grande processo contro Cosa Nostra, che passerà alla storia come "maxiprocesso".

Il 16 dicembre del 1987 si concluse, con la lettura della sentenza da parte del presidente Giordano, questa importante pagina di storia della lotta alla mafia, vennero inferti pesanti condanne, fra cui diciannove ergastoli, uno dei quali a Salvatore Montalto il boss di Villabate<sup>110</sup>.

110. S. LODATO, Trent'anni di mafia – Storia di una guerra infinita, cit., pag. 219.

Purtroppo, nel 1992 la mafia sembrò risorgere più forte di prima, e colpì quelli che, da sempre, aveva ritenuto i suoi principali nemici: il 23 maggio a Capaci morì Giovanni Falcone ed i suoi uomini della scorta; seguito il 19 luglio da Paolo Borsellino, vittima anch'egli, con la scorta, di un attentato dinamitardo.

La reazione pubblica e dello Stato questa volta colse di sorpresa i mafiosi e, grazie ad un dispiegamento delle Forze dell'Ordine mai visto prima e dell'impegno di molti altri uomini, si arrivò all'arresto di numerosi latitanti, tra cui il numero uno di Cosa nostra, Salvatore Riina.

Nel maggio del 1993 anche il Pontefice, Giovanni Paolo II, in occasione della visita in Sicilia, lanciò dalla Valle dei Templi di Agrigento il suo anatema contro gli assassini di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Le dure parole del Papa lasciarono il segno in Cosa nostra, tanto che ancora dopo più di dieci anni, due capi mafia del calibro di Antonino Rotolo ed Antonino Cinà conversando tra loro e commentando la morte di Giovanni Paolo II, pur considerandolo un "grande del ventesimo secolo", rimarcavano che le parole del Santo Padre avevano "offeso l'onore di tutti i siciliani"<sup>111</sup>.

Anche il Parroco di Villabate, padre Salvatore Milazzo ricorda il momento "forte" in cui il Papa, uscendo fuori dal protocollo ufficiale, fece sentire la sua autorevole voce, con quella potenza, quell'enfasi, generata dalla rabbia nel vedere quanta innocenza viene stroncata dalla mafia: quell'anno, ritrovandosi ancora seminarista a Roma, il sacerdote ebbe modo di constatare di persona i danni al patrimonio artistico provocati dall'attentato alla Basilica di San Giovanni in Laterano, che costituì una sorta di risposta della mafia alla voce del Papa, che le aveva gridato contro nella Valle dei Templi.

111. P. MOROSINI, *Il Gotha di Cosa nostra*, cit., pag. 19.

#### 4. Gli anni '90 - Le lotte intestine.

Negli anni '90 a Villabate la "famiglia predominante era la famiglia di Montalto" <sup>112</sup>.

"Il capo indiscusso era Salvatore Montalto di Villabate e faceva parte della cupola: [...] durante gli anni ha subito diverse condanne all'ergastolo, come componente della cupola, per diversi fatti di sangue, anche eclatanti"<sup>113</sup>.

Salvatore Montalto venne arrestato il 7 novembre del 1982, in una villa presso Ciaculli, in seguito ad una soffiata che aveva messo il commissario Ninni Cassarà ed il poliziotto della sezione investigativa Calogero Zucchetto sulle tracce del boss allora latitante<sup>114</sup>.

"In quel periodo – si tratta del 1991, anno in cui il maresciallo Caldarerì assunse le funzioni di comandante della locale Stazione dei CC, n.d.r. – "era stato arrestato e chi teneva le redini della famiglia sul territorio erano i due figli: Giuseppe, all'epoca latitante, e Francesco, successivamente ucciso. Erano gli unici due che [...] potevano gestire e sicuramente proseguire l'attività intrapresa dal padre. Questi fatti hanno avuto dei riscontri giudiziari: Giuseppe [...] è stato arrestato e [...] ha avuto delle condanne all'ergastolo; Francesco, che inizialmente [...] non era stato attenzionato e non era stato sottoposto a procedimenti penali era quello che lavorava più indisturbato. La controparte – cioè le famiglie [...] che stavano iniziando i contatti con la famiglia di Brancaccio<sup>115</sup> – lo hanno fatto fuori, perché era l'unica persona che teneva le redini della famiglia Montalto. In questo momento usciva fuori Montalto Vincenzo, fratello di Salvatore, un semplice impiegato che non aveva mai avuto dei problemi con la giustizia [...] che si muoveva indisturbato sul territorio [...] che lavorava a Bagheria ed aveva possibilità [...] anche di incontrarsi con altri soggetti in un territorio dove lui non era conosciuto [...] Lui da solo non era in grado di mantenere la famiglia di Villabate [...] aveva dato degli incarichi ad altri soggetti, tra i quali Cottone Andrea<sup>116</sup> [...] era quello che trattava gli appalti e si interessava anche della raccolta del cosiddetto pizzo.

98

112. Le indicazioni di seguito riportate sono tratte dalla intervista rilasciata alla scrivente dal maresciallo Sigismundo Caldarerì: ulteriore, approfondito riferimento a numerosi episodi dell'ultimo ventennio si possono leggere in appendice, ove ne è allegato il testo integrale.

113. Sono numerosi provvedimenti giurisdizionali, passati in giudicato, che hanno riconosciuto l'appartenenza di Salvatore Montalto alla ristretta elite di mafiosi che componevano la cd. "cupola", il supremo organo deliberativo di Cosa nostra.

114. S. LODATO, Trent'anni di mafia – Storia di una guerra infinita, cit., pag. 111

115. Il Comandante Caldarerì chiarirà poco più oltre che si tratta delle famiglie dei "Cottone".

116. Le articolate fasi della cattura del latitante Andrea Cottone, poi "scomparso" nel novembre 2002, effettuata personalmente da parte del maresciallo Caldarerì dopo un attento lavoro di intelligence sono da costui descritte nella intervista di cui in epigrafe.

Avevano [...] Pelicane Antonino – ucciso il 30 agosto 2003, n.d.r. - che era uomo di fiducia di Montalto e Cottone [...] quello che gli faceva da guardaspalle. Queste ipotesi, che abbiamo portato al vaglio della magistratura, sono state riscontrate [...] I Montalto e la famiglia Di Peri erano quelle che si contrapponevano. Quindi, sul territorio vi erano i Montalto, ma vi erano anche i Di Peri. Nel 1995, dopo l'omicidio di Montalto Francesco, avvenne l'omicidio di padre e figlio Di Peri<sup>117</sup> [...] questi fatti hanno fatto precipitare la situazione, ed abbiamo tenuto un po' sotto controllo i movimenti di questi soggetti [...] siamo già nel 1997 e la Procura, dopo la presentazione della nostra informativa [...] ha emesso sette ordinanze [...] destinatari delle quali erano Montalto Vincenzo, Cottone Andrea, Macaluso Pietro, Pitarresi Salvatore ed altri due che facevano già parte della operazione "Venerdì nero" – una operazione che ha condotto il Comando Provinciale dei CC di Palermo, a seguito delle rivelazioni di Barbagallo, all'arresto di queste due persone, che nel frattempo erano uscite –".

Come ha ricordato il maresciallo Caldarerì, rivivendo un pezzo di storia delle indagini da lui compiute in prima persona, in questo periodo la mafia villabatese, all'occorrenza, ha sempre mostrato il suo braccio "forte".

Non ha, però, mai ecceduto nell'uso della violenza: all'omicidio si è arrivato quasi esclusivamente in occasione delle lotte intestine per la supremazia, che sono periodicamente scoppiate nella successione al potere delle varie famiglie storiche, identificate dal predetto Comandante della Stazione dei CC nei "Cottone", "Di Peri", "Montalto" e "Mandalà". Significativa la consecuzione temporale dei fatti di sangue ricollegabili alla famiglia di Villabate, dal 1994 ai giorni nostri: il 24 novembre 1994 venne ucciso a Palermo, presso i vivai di "Villa Airoidi", Francesco Montalto, figlio e fratello del boss Salvatore e Giuseppe Montalto, già componenti la "cupola" e condannati all'ergastolo con sentenza definitiva<sup>118</sup>: "alla sua uscita in aula da pentito Mario Cusimano [...] nel processo che vede imputati il deputato Gaspare Giudice e Nino Mandalà, il padre di Nicola [...] racconta la sua verità sull'universo mafioso di Villabate [...] indicando anche movente e mandanti dell'omicidio di Francesco Montalto [...] il pentito spiega che l'omicidio maturò nell'ambito della gestione degli affari del comune

117. Vedi l'articolo di N. FRANCO riportato poco più oltre.

118. La trasmissione del potere mafioso di padre in figlio e l'intraneità alla compagine criminale per il solo fatto di essere nato all'interno di un determinato nucleo familiare è dato comune a quasi tutte le "famiglie mafiose" villabatesi e non: commenta a riguardo il Presidente Oliveri: "purtroppo la storia ci insegna che il DNA della mafia in certe famiglie è radicato a tal punto che viene trasmesso da padre in figlio, e tutt'ora continua così".

di Villabate «che era nelle mani delle famiglie dei Mandalà e dei Montalto; erano loro che eleggevano sindaci, consiglieri e persino il Presidente del Consiglio Comunale [...] Nell'elezione del '94 i Montalto ed i Mandalà erano in contrapposizione. I primi appoggiavano la "Rete" di Orlando, mentre i secondi appoggiavano "Forza Italia". Vinse il centro destra, ma poi i Montalto ed i Mandalà si misero d'accordo. Si spartivano il 3% di tutti gli appalti ed i finanziamenti del comune. Poi, ad un certo punto, i Montalto pretesero una percentuale maggiore. E nacquero delle discussioni». Per questo morì il giovane Montalto, perché aveva offeso i Mandalà, definendoli «cornuti, sbirri, indegni»<sup>119</sup>;

il 2 marzo 1995 vennero assassinati a Villabate, sotto la loro abitazione, Giuseppe Di Peri ed il figlio Salvatore Paolo<sup>120</sup>: "i Di Peri sono rappresentanti di una famiglia mafiosa vicina ai corleonesi, ai Montalto e ai Greco di Ciaculli, che aveva subito in passato vari attentati, con 5 uccisi. Successivamente il pentito Salvatore Barbagallo, arrestato per l'omicidio di Domenico Buscetta, dirà che la mente di recenti delitti avvenuti a Palermo e provincia sarebbe il latitante Pietro Aglieri che starebbe tentando la scalata al potere, all'interno dello schieramento dei vincenti, in contrasto con i corleonesi. Aglieri sarebbe il mandante dell'omicidio di Giuseppe e Salvatore Di Peri, esecutori a loro volta, su suo mandato, dell'omicidio di Francesco Montalto";

100

il 28 aprile 1995 venne ucciso a Villabate, da due killer travestiti da poliziotti, "Giovanni Spataro, legato a Giuseppe e Salvatore Di Peri, uccisi il 14 marzo scorso. Il pentito Salvatore Barbagallo aveva inserito Spataro nella lista delle persone che sarebbero state eliminate nella faida di Villabate che, secondo il pentito, nasce dallo scontro per il potere tra i latitanti Leoluca Bagarella e Pietro Aglieri";

il 29 aprile 1995, venne ritrovato anche "il corpo di un amico di Spataro, Gaetano Buscemi, scomparso la sera precedente. Buscemi è stato trovato incaprettato e con segni di violenze sul corpo";

il 21 agosto 1995: "un pentito rivelò che l'uccisione di Giovanni Spataro e Gaetano Buscemi, piccoli imprenditori edili uccisi a Villabate (Pa) il 28 e il 29 aprile, si inserisce nello scontro per il predominio tra le famiglie mafiose Di Peri e Montalto; quest'ultima avrebbe avuto l'appoggio di Bagarella";

119. La Repubblica, 26 gennaio 2006, f. 8.

120. I riferimenti in corsivo di seguito sono tratti dalla "cronologia dei fatti di mafia" elaborata dal Centro Peppino Impastato - <http://www.centroimpastato.it>.

il 21 settembre 1995 venne "trovato ucciso con 5 colpi di pistola, vicino la discarica di Bellolampo presso Palermo, il finanziere Paolo Demontis, originario di Orestano.

Dopo qualche giorno gli investigatori scoprono che ad ucciderlo è stato Antonino Di Pasquale di Villabate, pregiudicato vicino alla cosca dei Montalto, offeso da Demontis, ubriaco, in una discoteca del paese. Di Pasquale è stato arrestato assieme ad un conoscente comune, che ha confessato "il 10 novembre 1996, vennero uccisi a Villabate "Angelo Lo Cicero, con precedenti di lieve entità, e Paolo Tesauro, incensurato. Lo scontro per il controllo del territorio, iniziato due anni fa, tra il clan dei Di Peri e quello dei Montalto, ha fatto già 10 morti. Si ritiene che il regista sia il latitante Pietro Aglieri";

14 novembre 2002, si registrò la scomparsa da Villabate dell'"imprenditore edile Andrea Cottone, ritenuto vicino alla famiglia mafiosa dei Montalto legata ai corleonesi. Cottone era stato condannato a sei anni per mafia, ma la Cassazione aveva annullato la condanna per motivi procedurali, ed era stato assolto dall'accusa, fatta da alcuni collaboratori di giustizia, di essere implicato nella faida che nel 1995 provocò diversi omicidi";

30 agosto 2003, venne ucciso a Palermo "l'incensurato Antonio Pelicane colpito mentre stava posteggiando la sua auto nei pressi di casa. Nel 1996 era stato indagato in seguito alle dichiarazioni di un collaboratore che aveva accennato a lui parlando della cosca di Salvatore Montalto di Villabate (Pa), ma l'indagine era stata archiviata. Era cognato di Giovanni Torregrossa, della cosca palermitana di Porta nuova, in carcere per tentato omicidio. Gli inquirenti sospettano legami tra l'omicidio Pelicane e la scomparsa da Villabate, nel novembre scorso, dell'imprenditore Andrea Cottone, fedelissimo di Montalto"<sup>121</sup>.

Proprio il delitto Pelicane "faceva temere agli investigatori che si fosse prossimi all'esplosione di una faida fra opposte fazioni, essendo apparso peraltro di notevole rilevanza il fatto che, in quel contesto, un esponente di rilievo della cosca di Villabate si recasse a Belmonte Mezzagno per incontrarsi con Ciccio Pastoia.

121. Nel libro "I Complici", cit., L. ABBATE e P. GOMEZ riconducono direttamente l'omicidio alla lotta per il potere tra le famiglie dei "Montalto" e dei "Mandalà".

E proprio a partire dall'omicidio Pelicane, la cosca di Villabate, e in particolare i soggetti sospettati di far parte del gruppo mafioso capeggiato da Nicola Mandalà, venne "presa in consegna", sotto il profilo della attenzione investigativa, dalla Polizia di Stato che, da quel momento, intensificò le indagini sul versante di Villabate"<sup>122</sup>.

Dall'esame di tali dati emerge come i fatti di sangue risultino concentrati tra la fine del 1994 e la fine del 1995, per poi riprendere tra il 2002 ed il 2003<sup>123</sup>; come gli stessi siano essenzialmente ricollegabili alle lotte intestine a Cosa nostra; e come, pertanto, non si siano tradotti in azioni "dimostrative" volte a riaffermare all'esterno il proprio potere<sup>124</sup>. A riprova, si riporta l'analisi compiuta dal giornalista Nuccio Franco – che, tuttavia, non è preciso nell'indicare alcuni nomi, quali quello del "panettiere, Giuseppe Trovato", alias "Giuseppe Tesauro", rimasto ucciso nello scoppio della Giulietta del '63, o del "patriarca e capo clan Serafino Di Peri", alias "Giovanni Di Peri", che sfuggì al medesimo attentato - nell'articolo uscito sul Corriere della Sera il 26 marzo 2005 dal titolo «La mafia torna a colpire: due morti. Ammazzati padre e figlio: erano legati ai corleonesi»: "l'agguato ieri sera a Villabate, alle porte di Palermo [...] La mafia torna a colpire: due morti Giuseppe e Salvatore Di Peri uccisi a bordo della loro auto facevano parte di una delle cosche "storiche" del Palermitano Il movente: forse avevano deciso di cambiare schieramento Ammazzati padre e figlio: erano legati ai corleonesi [...] La nuova campagna di sterminio inaugurata da Cosa nostra continua. Ieri sera altri due anelli si sono aggiunti alla catena di omicidi che in questa settimana sta insanguinando le strade di Palermo e della provincia.

102

122. Cfr. la Sentenza emessa dalla Corte di Assise di Appello di Palermo, Sezione III, il 29 ottobre 2009 nei confronti di Mandalà ed altri, relativa all'omicidio Geraci.

123. Concorde è l'analisi del comandante Caldareri: " ... c'è stato qualche omicidio, ma non ci sono stati fatti di sangue eclatanti: tranne tra il 1994 ed il 1995, non ve ne sono stati. Poi v'è stato un ricambio, un ritorno con più sfrontatezza a gestire senza nascondersi diversi ambienti sociali di Villabate ... le costruzioni, il pizzo, la droga ... la cosa pubblica – perché gestivano la amministrazione pubblica locale -, gli appalti – ma come fatti di sangue eclatanti, come quelli del '95 non ve ne sono stati ...".

124. Nel Giornale di Sicilia del 12 maggio 2006 il cronista Riccardo Arena definisce l'omicidio di Francesco Montalto del novembre 1994 come l'evento che ha contraddistinto l'inizio della scalata al potere del gruppo dei giovani emergenti, facenti capo a Nicola Mandalà, "dissenziati" rispetto "ai clan ufficiali" di Villabate guidati dai Montalto e spalleggiati da Bernardo Provenzano.

Le vittime sono Giuseppe Di Peri, 46 anni, e il figlio Salvatore, di 22. Sono stati uccisi in un agguato avvenuto nelle campagne di Villabate, un paese alla periferia orientale della città. I Di Peri erano a bordo di una Polo che è stata raggiunta da una tempesta di piombo. I killer, secondo la prima ricostruzione dei carabinieri, avrebbero sparato con fucili caricati a lupara e pistole calibro 7,65. Padre e figlio, che respiravano ancora, sono stati trasportati all'ospedale Buccheri La Ferla con la loro stessa automobile. Quando gli investigatori hanno raggiunto l'ospedale e verificato l'identità delle vittime non hanno avuto dubbi: quei due morti costituivano l'ultimo capitolo di una faida mafiosa dai contorni oscuri.

Una "operazione sterminio", come l'ha definita il procuratore di Palermo Caselli, che oltre a colpire i parenti dei pentiti si rivolge anche verso le famiglie di stretta osservanza "corleonese". Potrebbe essere l'inizio di una guerra, oppure soltanto la chiusura di vecchi conti lasciati in sospeso. Difficile dare una risposta. Anche perchè in questo momento alleanze e contrapposizioni all'interno di Cosa nostra si scompongono e ricompongono come un magma in ebollizione. La "famiglia" Di Peri, che controlla da sempre Villabate, ne è un esempio. Si tratta di una delle cosche "storiche" del Palermitano, decimata dalle guerre di mafia che si sono succedute negli ultimi 30 anni. Il patriarca e capo clan Serafino Di Peri sfuggì miracolosamente a un attentato compiuto il 28 giugno '63 con una "Giulietta" al tritolo. L'esplosione uccise casualmente un panettiere, Giuseppe Trovato. Due giorni dopo, con lo stesso sistema, fu compiuta la strage di Ciaculli che costò la vita a 7 appartenenti alle forze dell'ordine. A distanza di quasi 20 anni, il 10 agosto dell'82, i Di Peri finirono nuovamente nel mirino delle cosche avversarie. Nello stesso agguato vennero ucciso Pietro e Salvatore, quest'ultimo padre e nonno delle due vittime di ieri. Dopo il delitto una telefonata anonima al centralino del giornale "L'ora" annunciava che "l'operazione Dalla Chiesa era "quasi" conclusa".



Anche un fratello di Salvatore Di Peri, Giovanni, fu ucciso nella strage di Bagheria nel Natale '81. Forse proprio per questo motivo alcuni dei "superstiti", tra cui lo stesso Giuseppe, ucciso ieri, avevano preferito trasferirsi ad Acate, in provincia di Ragusa, per commerciare fiori. Anche lì i Di Peri subirono un attentato, l'11 maggio del 1989. Ma già in un'altra occasione, il 16 aprile del '92, Giuseppe Di Peri aveva subito un altro attentato a Palermo in via Messina Montagne, nella borgata di Ciaculli. Secondo le rivelazioni del pentito Tommaso Buscetta i Di Peri erano vicini alle cosche corleonesi, capeggiate da Luciano Liggio e dai Greco di Ciaculli. Ma in questi anni non sarebbero mancati i "cambiamenti di fronte". Giuseppe Di Peri, sfuggito ai due agguati mafiosi, era ritenuto dai suoi avversari un "traditore che si è messo con gli assassini di suo padre" come riferì un'altra telefonata anonima al centralino del giornale "L'ora" nel maggio del 1989, comunicando la notizia del suo arresto.

L'uccisione di Francesco Montalto, figlio del boss Salvatore, capo mandamento di Villabate, anche lui ritenuto un fedelissimo di Totò Riina, e quest'ultimo duplice omicidio sono due agguati che gli investigatori stanno tentando di "leggere" in un'unica chiave. Si tratta di capire come mai, a distanza di quasi sei anni, sia esploso nuovamente uno scontro che vede coinvolti esponenti ritenuti fino ad ora vicini ai corleonesi. In particolare gli investigatori stanno cercando di accertare l'esistenza di un nesso tra questi omicidi e l'uccisione, il 2 marzo scorso a Palermo, di Marcello Grado, figlio del boss Gaetano, protagonista, come detto, di una faida con i Di Peri".

Che Villabate sia stata interessata da lotte intestine tra famiglie mafiose, volte a riaffermare la propria posizione di supremazia, ha trovato ulteriore conferma nelle recenti rivelazioni di Stefano Lo Verso<sup>125</sup>, considerato il "reggente" di Ficarazzi e già condannato nell'ambito della operazione "grande mandamento" alla pena di quattro anni ed otto mesi, nonché ad ulteriori cinque mesi "in continuazione" a seguito del nuovo arresto, avvenuto nel dicembre del 2009, in una indagine che vedeva coinvolto anche l'ex imprenditore villabatese Simone Castello<sup>126</sup>.

125. I primi verbali contenenti le dichiarazioni del pentito sono stati depositati presso la sesta sezione della Corte d'Appello di Palermo in data 11 maggio 2011.

126. Il titolo a f. 6 del Giornale di Sicilia, edizione del 12 maggio 2011, è "Crisi mistica e un mafioso si pente – Era il vivandiere di Provenzano".

Quest'ultimo, coinvolto nella cd. operazione "Grande Oriente" ed arrestato nel novembre del 1998, è stato condannato, con sentenza divenuta irrevocabile il 24.5.2005, per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p., per avere fatto parte di "Cosa nostra" e, più in particolare, per avere, in qualità di uomo d'onore della famiglia villabatese, offerto aiuto a Giuseppe "Piddu" Madonia, del quale si era atteggiato a "postino", e fiancheggiato la latitanza di Bernardo Provenzano.

Le prime rivelazioni del nuovo collaborante, vicino per area geografica a Villabate, non potevano non riguardare i contrasti tra la famiglia villabatese, guidata da Nicola Mandalà, e le altre operanti nel medesimo territorio, nonché con quella di Bagheria. Con diretto riferimento alla sparizione di Andrea Cottone, avvenuta il 12 novembre del 2002, il pentito ha indicato, quale luogo ove sarebbero stati sepolti i resti di quest'ultimo, una località a Ficarazzi, già sede di una pizzeria con annesso "minigolf": quivi gli Inquirenti hanno effettivamente scoperto dei resti umani.

Sulla sparizione del Cottone, indicato come "fedelissimo del boss Salvatore Montalto", si sono, quindi, incrociate le dichiarazioni di Francesco Campanella, Mario Cusimano e Stefano Lo Verso, i quali hanno fatto riferimento ad una "trappola" nella quale l'esponente della famiglia villabatese venne attirato per essere poi eliminato.

Secondo la spiegazione fornita dai nominati collaboranti, il Cottone, ritornato in libertà dopo un periodo di detenzione, aveva creduto di poter riprendere a gestire la riscossione del pizzo, non rendendosi conto che i rapporti di potere all'interno della famiglia villabatese erano radicalmente mutati e che i suoi vecchi protettori – Leoluca Bagarella e Nino Mangano – nulla potevano fare contro il gruppo che, alleato stretto di Bernardo Provenzano che proprio a Villabate trascorreva la propria latitanza, aveva conquistato la primazia nel territorio: era stato il tentativo di "allargarsi" che avrebbe decretato la sua morte, avvenuta per strangolamento nel corso di un incontro chiarificatore <sup>127</sup>.

127. Cfr. l'articolo di Lepoldo Gargano, pubblicato sul Giornale di Sicilia, edizione del 7 giugno 2011, dal titolo "Era ritenuto il reggente della cosca di Villabate per conto del capo storico Salvatore Montalto – Strozzato con una cintura – Così morì il boss Cottone – I pentiti: si illudeva di avere coperture, non capi il vento che cambiava".

Riguardo l'omicidio di Antonino Pelicane, amico di Andrea Cottone e figlioccio di cresima di Vincenzo Montalto, Francesco Campanella ha riferito che lo stesso era stato decretato per i contrasti e la aperta antipatia manifestata da costui nei confronti di Nicola Mandalà: questi avrebbe chiesto a Bernardo Provenzano la autorizzazione ad eliminare anche Vincenzo Montalto, ma il capomafia non avrebbe acconsentito all'omicidio perché "i Montalto, vecchi boss del paese, avevano già subito la perdita di Francesco, figlio del capomafia Salvatore: se gli avessero ucciso pure il fratello Vincenzo, reggente del mandamento, dall'alto si temeva che il vecchio Salvatore si pentisse"<sup>128</sup>.

Se, pertanto, la mafia di Villabate ha usato il suo "braccio forte" solo per sedare le lotte intestine e non ha avuto bisogno di compiere gesti eclatanti nei confronti degli imprenditori ed esercenti taglieggiati, che sembrano aver accettato con remissività le ineluttabili imposizioni, non può non inferirsi legittimamente che il potere intimidatorio della associazione locale sia particolarmente forte e radicato.

A conferma di tale evenienza possono richiamarsi le considerazioni espresse dal maresciallo Caldareri in merito alla mancata collaborazione dei cittadini villabatesi con le Forze dell'Ordine, visti quasi soggetti dediti esclusivamente alle attività sanzionatorie – "noi siamo visti come gli uomini demandati a fare le contravvenzioni a far del male", atteggiamento questo che non agevola certo la difficile opera di riappropriazione del territorio da parte dello Stato. Il sottufficiale dei Carabinieri ha ricordato di essersi subito reso conto di trovarsi "in una situazione critica [...] la maggiore difficoltà [...] è stata la reticenza della gente [...] che [...] tranne casi eccezionali non ci da' assolutamente collaborazione [...] certe volte c'è stata, ma in diciotto anni una decina di volte, forse quindici"; ed ha aggiunto che "arrivato sul posto, nel 1991, pian piano mi sono reso conto che, in effetti, la presenza della delinquenza organizzata, della mafia, era molto attiva, sempre in fermento, sempre in evoluzione. Fortunatamente è una piccola frangia di cittadini e non possiamo generalizzare: però, quei pochi che ci sono, sono persone che fanno sentire il loro peso [...] anche sugli enti pubblici locali".

128. Cfr., sulla stessa edizione del Giornale di Sicilia, l'articolo dal titolo "Guerra di Mafia – Antonino Pelicane morì nel 2003 - «Ucciso perché guardava storto».

Del resto, ancora nel 2011 il pentito Lo Verso ha confermato che nel territorio di Ficarazzi, Bagheria e Villabate gli imprenditori, “anche chi ha denunciato”, pagano tutti il pizzo magari richiesto in forma larvata, come un “prestito”, o con l’imposizione, alle ditte che vengono “da fuori” di far lavorare “i paesani” o con il controllo dei noli, delle forniture e dei subappalti<sup>129</sup>.

Nella seconda metà degli anni ‘90, a seguito degli omicidi incrociati dei “Montalto” e dei “Cottone”, gli inquirenti registravano una situazione di stasi, di confusione: percepivano che “sotto si stavano riorganizzando”, ma non riuscivano a capire in che modo, anche perché “ancora la famiglia Mandalà era assolutamente sconosciuta: parliamo di Mandalà Antonino, che era un avvocato anche se non svolgeva quella attività, una persona educata, disponibile, che non aveva mai dato sospetti [...] poi viene fuori che [...] Mandalà ha il padre che è stato ammazzato quindi appartiene ad una famiglia mafiosa [...] così si comincia l’attività investigativa verso la famiglia Mandalà, che era l’unico rimasto libero in grado di poter mantenere il potere [...]”

La cosa che mi ha fatto ulteriormente insospettare è che proprio in quel periodo – siamo nel 1997 - [...] il Mandalà era molto presente nell’ambito della politica<sup>130</sup>, è stato colui che ha svolto ed ha portato avanti in prima persona la campagna elettorale nei confronti di Navetta [...] L’indomani dell’insediamento della seconda amministrazione Navetta – siamo nel 1998 – Mandalà Antonino venne arrestato per reati di mafia, per reati associativi.

Allora, ho fatto mente locale a tutto ciò che era successo tra il 1994 ed il 1998 e, d’accordo con il mio comando di compagnia [...] abbiamo redatto un’informativa amministrativa per lo scioglimento del Consiglio Comunale, dove si è provato che, in effetti, la famiglia di Mandalà aveva preso potere nella famiglia mafiosa e sul territorio di Villabate: era la persona che gestiva l’organizzazione mafiosa a Villabate”<sup>131</sup>.

129. Cfr. Le dichiarazioni del pentito sono riportate sulla edizione del 13 maggio 2011 del Giornale di Sicilia.

130. Antonino Mandalà era segretario della locale sezione di un noto partito politico, incarico dal quale si è dimesso a seguito delle indagini che hanno coinvolto il di lui figlio Nicola, arrestato una prima volta il 15 marzo 1995: cfr. la “cronologia dei fatti di mafia” elaborata dal Centro Peppino Impastato - <http://www.centroimpastato.it>.

131. Cfr. la intervista al comandante Caldareri.

## LA MAFIA DEL TERZO MILLENNIO

### 1. Le nuove generazioni e lo "zio" Bernardo Provenzano – Il Comune in mano alla mafia Le operazioni "Grande Mandamento", "Gotha", "Old Bridge" e "Senza Frontiere"

E' il 20 aprile 1999 la data che segna l'avvio della più recente, grande fase della evoluzione delle famiglie mafiose villabatesi.

Il 20 aprile 1999, infatti, il Presidente della Repubblica Italiana sottoscrive il primo decreto di scioglimento del Consiglio Comunale di Villabate per "infiltrazioni mafiose".

Trattasi di un atto normativo che, nella sua acquisita storicità, dimostra come la influenza, sempre più pressante, della politica in ambito locale abbia permesso alla mafia di operare il controllo su uno dei principali ambiti operativi nel comprensorio Villabatese (e, in verità non solo di quello): il controllo dei pubblici appalti e dei fiumi di denaro che, dalle casse pubbliche, vanno a finire nelle tasche di imprese controllate, o colluse o gestite direttamente dalla malavita organizzata.

L'illegalità ha, invero, i suoi "costi", spesso altissimi, che si traducono nel surplus che l'imprenditore taglieggiato dalla mafia (o, in ambiti diversi dalla Sicilia, da chi, avendo la potestà di disporre del denaro pubblico non chiede il "pizzo" ma la "tangente") non può che riversare sull'ente pubblico (tanto che gli economisti, spesso, non sanno spiegarsi il perché una medesima opera pubblica in Italia abbia un costo macroscopicamente maggiore rispetto agli altri Paesi dell'area europea); nella cattiva qualità delle forniture che, parimenti, tendono a compensare il margine di guadagno "effettivo"; nella imposizione di prezzi di cartello che, eliminando il favorevole gioco della libera concorrenza, ridondano ancora negativamente sulle tasche dei contribuenti <sup>132</sup>.

Il mito della mafia che produce sviluppo e da' lavoro è, pertanto, solo una favola inventata e coltivata dalla stessa associazione criminale.

132. Sul tema A. LA SPINA, I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia, Bologna, il Mulino, 2008.

La mafia, che, come una idrovora, succhia e distrugge gli ingenti capitali necessari per la sua stessa sussistenza strutturale, per gli stipendi dell'esercito dei picciotti e delle famiglie dei carcerati, per l'acquisto delle armi e della droga, per i costosi vizi dei boss, non può che generare quel sottosviluppo in cui ogni posto di lavoro, ogni iniziativa economica nascono già "tassati" o in termini di assunzione di un obbligo clientelare, o mediante corresponsione diretta di quegli emolumenti che, se anziché andare nelle tasche della malavita fossero immessi nei circuiti imprenditoriale o di consumo, contribuirebbero ad un ulteriore sviluppo e, in ultima analisi, ad un maggiore e più diffuso benessere <sup>133</sup>.

Riferisce il dottore Oliveri che "la fonte più redditizia per il mafioso è stata dagli anni '70 in poi gli appalti pubblici. Per tutto quello che erano appalti pubblici – anche se loro, gli appaltatori, negano – veniva stabilita una certa tangente che doveva essere pagata a loro ed a tutti gli altri".

Come avveniva in passato per il controllo sulle costruzioni edilizie, anche per gli appalti il controllo è stato sistematico, stante che la famiglia non si lasciava sfuggire nulla, "si interessava di appalti, anche di poco conto, pure di valore molto basso"<sup>134</sup>.

Tutto il complesso delle attività macro, micro e para-economiche gestite dalla mafia provoca un accumulo di capitali, che costituiscono la fonte della ricchezza e del potere di Cosa nostra.

E, se si vuole che la lotta alla mafia abbia una sua efficacia, è proprio su questi capitali che si dovrebbe intervenire, sia con gli strumenti della confisca – già operativi: vedi la legge Rognoni-La Torre -, sia, ancor più a monte, fornendo agli investigatori la possibilità di individuare il complesso dei flussi economici riconducibili alla criminalità organizzata. Una delle fondamentali intuizioni del Giovanni Falcone è stata quella di spostare l'asse delle indagini dal contrasto alle "persone" al contrasto fatto attraverso lo strumento economico finanziario, cioè mediante "l'aggressione al patrimonio come strumento che l'organizzazione mafiosa utilizza in termini fondamentali per affermare la sua infiltrazione, il suo potere sul territorio, il suo controllo sul territorio": ciò non

133. Così si esprime il Presidente Guarnotta: "ma non per questo si può pensare che la mafia attuale sia più buona e che quella vecchia sia più cattiva, perché la mafia è sempre la mafia: è quella che inquina, è un parassita che si serve delle ricchezze altrui là dove vi sono ricchezze e vi è benessere imprenditoriale. E' chiaro che lì interviene la mafia, perché vuole succhiare quello che l'imprenditore onesto riesce a dare con il suo lavoro: o facendo pagare il pizzo, o imponendo la sua presenza. E' quella gramigna infetta, di cui il bubbone, attanagliato nel corpo imprenditoriale e sociale nostro, deve essere distrutto, se no è chiaro che la nostra terra non potrà mai sollevare la testa".

134. Cfr. Intervista al maresciallo Caldareri.

deve significare “affatto disattenzione nei confronti del contrasto alla persona affiliata o coordinatrice di Cosa nostra” ma, accanto “al contrasto fatto di repressione e di [...] irrogazione di sanzioni penali al singolo” il “contrasto reale ed effettivo” deve essere fatto “attraverso degli strumenti che incidono sul patrimonio, sulla finanza, sull’economia malata mafiosa”<sup>135</sup>.

In concreto, uno degli strumenti maggiormente incisivi per una efficace azione di indagine “sulla finanza malata” e “sulle infiltrazioni mafiose nel mondo economico-finanziario” è certamente quello dell’accesso all’anagrafe tributaria dei rapporti finanziari, che trasmodando il “trogloditico” sistema dell’accertamento rivolto al singolo rapporto, può consentire di squarciare il velo dei paraventi sapientemente creati dai criminali per occultare i guadagni illeciti.

Invero, “l’azione di contrasto fatta attraverso un rafforzamento serio del regime penitenziario aggravato dal cosiddetto 41 bis è un’azione sacrosanta, ma se ci si ferma soltanto a questo, dimenticando che le indagini passano, soprattutto, per l’aggressione al sistema dinamico-economico-finanziario; se non si accompagna alla prima manovra [...] la consapevolezza che bisogna lavorare anche sul secondo settore – se non principalmente sul secondo settore – francamente si torna alle logiche della vecchia indagine pre-anni ’80 ed il discorso davvero non funziona più, perché se allora poteva, al limite, essere giustificato per il fatto che non si era ancora maturato questo tipo di esperienza, oggi francamente non sarebbe più giustificabile in nessun termine”.

Nella attuale fase della globalizzazione e della informatizzazione ed in presenza di una criminalità sempre più organizzata, informata ed informatizzata, è sempre più necessario “ci sia una Giustizia adeguatamente organizzata ed adeguatamente a passo con i tempi”.

Le mutazioni “geopolitiche” di Cosa nostra – e della Cosa nostra villabatese - agli albori del terzo millennio sono ben riassunte nella già sentenza emessa dalla Corte di Appello di Palermo, Sezione III, in data 29 ottobre 2009, relativa al delitto Geraci:

135. Cfr. l’intervista rilasciata dal professore Giuseppe Di Chiara, dalla quale sono tratti anche gli incisi di seguito virgolettati.

“nel settore degli appalti, si era venuta a creare quella diarchia Riina-Provenzano che, pur prevedendo una prevalenza del Riina, quantomeno sotto il profilo “militare” e della strategia complessiva della organizzazione mafiosa, si era concretizzata [...] nella separazione del territorio siciliano in due sfere di influenza nettamente distinte: il Provenzano si interessava, infatti, della Sicilia Orientale, mentre Salvatore Riina si occupava del restante territorio.

In particolare, nella provincia di Palermo, ricadevano nella sfera di influenza di Provenzano, oltre alle borgate della Guadagna e di Santa Maria di Gesù, i territori di Castronovo, Caccamo, San Mauro Castelverde, Misilmeri-Belmonte Mezzagno.

Quanto a Bagheria - che pur apparteneva formalmente all’area di influenza del Riina (in quanto compresa nel territorio del mandamento della vicina Villabate, a capo del quale il predetto boss corleonese, dopo la cd. strage di Natale del 1981, aveva collocato il suo fedelissimo Salvatore Montalto e poi il figlio di questi, Giuseppe) - in tale cittadina, ove aveva trascorso buona parte della sua lunghissima latitanza, il Provenzano aveva costituito una sorta di zona franca [...] dopo l’arresto di Riina e la miriade di arresti che ne erano seguiti, sino a quelli di Bagarella e Brusca, il complessivo assetto “geopolitico” di Cosa Nostra, aveva subito delle profonde modifiche. Scomparsa in pratica, quale organo decisionale dell’intera consortereria mafiosa, la Commissione provinciale, il gruppo egemone a livello provinciale palermitano era costituito da Bernardo Provenzano, da Totuccio Lo Piccolo di San Lorenzo-Resuttana, da Giulio Gambino di Villagrazia e dallo stesso dichiarante, quale capo mandamento di Caccamo – trattasi di Antonino Giuffrè, n.d.r. -, che infatti, intorno al 2000, fecero una riunione per decidere gli assetti interni e ripartirsi le sfere di competenza territoriale.

In tale contesto, Villabate conservava i suoi confini di sempre: da un lato con Ciaculli, e la zona di Corso dei Mille e quindi Brancaccio, che comprendeva tutta quella zona; dall’altro, Caccamo, attraverso Altavilla Milicia che era attigua a Trabia, e il mandamento di Corleone, per via di Ciminna e Baucina; ed ancora, Misilmeri e Belmonte Mezzagno. Ma come mandamento, formalmente comprendente anche il territorio di Bagheria, Villabate si era in pratica dissolto, tanto che l’ultimo reggente che il collaborante ricorda è Giuseppe Montalto, che però attorno al ‘94 era stato già arrestato [...]. Approfittando



di questo vuoto di potere, Provenzano ed i suoi fedelissimi, fra cui sicuramente spiccava la figura di Ciccio Pastoia, non avevano avuto difficoltà alcuna ad estendere il loro potere nelle aree limitrofe e, pertanto, oltre che su Bagheria, sul contiguo territorio di Villabate, Ficarazzi e comuni limitrofi [...] Pastoia aveva ricevuto dal Provenzano l'incarico di sovrintendere, fra l'altro, al territorio di Villabate [...] Ciccio Pastoia, in quanto creatura del Provenzano, era di casa a Bagheria e rapporti buoni aveva anche con la famiglia di Villabate, anche se, Giuseppe Montalto, negli ultimi tempi della sua latitanza aveva mostrato di gradire poco la oramai storica vicinanza del Provenzano alla fazione del sodalizio villabatese di cui facevano parte Salvatore Pitarresi e Biagio Picciurro". E, negli anni 2000, appare del tutto evidente il flusso di denaro introitato dalla famiglia di Villabate.

La stessa, oltre a gestire gli appalti pubblici e privati, è dedita alle estorsioni ed al traffico di stupefacenti (soprattutto cocaina) e non manca di tenere sotto controllo il nuovo business delle scommesse, sia ottenendo personalmente le licenze - intestate a società di comodo o a "teste di paglia" - per la gestione dei centri autorizzati dallo Stato, sia controllando le scommesse clandestine.

112 Nella ordinanza cautelare emessa nell'ambito della operazione denominata "Grande Mandamento", si ipotizza, infatti, che la famiglia villabatese, per mezzo di Nicola Mandalà "promotore ed organizzatore di tutte le illecite attività facenti capo alla famiglia mafiosa di Villabate", ha "diretto in prima persona tutti gli affari e le iniziative della famiglia di Villabate privilegiando le estorsioni ed il traffico di stupefacenti", gestendo "personalmente le lucrose attività collegate alla società ENTERPRISE SERVICE SRL, relative alla gestione di sale Bingo e centri SNAI, così assicurando - fra l'altro - alla famiglia mafiosa un sicuro, e quanto mai efficace, canale di illecito reimpiego del denaro frutto delle più tipiche attività mafiose sul territorio"<sup>136</sup>, e dirigendo "avvalendosi di fidati emissari, la parallela attività di raccolta e gestione del gioco clandestino concernente le scommesse sull'esito di manifestazioni sportive".

136. La "ENTERPRISE SERVICE srl" gestiva due agenzie affiliate alla SNAI, autorizzate con concessione del Ministero delle Finanze, entrambe ubicate, nella piazza Figurella di Villabate; e la sala Bingo di via dei Cantieri a Palermo, attività queste allo stato poste sotto sequestro dalla A.G.

Oltre alla figura di Francesco – “Ciccio” – Pastoia e Nicola Mandalà, sulle quali si avrà occasione di ritornare nel prosieguo, nel provvedimento venivano coinvolti alcuni soggetti indicati come “uomini di fiducia” del predetto, quali “Rizzo Damiano [...] venendo da questi impiegato nelle operazioni delittuose più delicate e rischiose, fra cui una estorsione in danno di un imprenditore milanese [...] Rubino Michele, gestore di una attività di autotrasporti [...] era uno dei “canali” fra la cosca di Villabate e quella di Santa Maria di Gesù [...] ed il soggetto di cui il Mandalà e lo stesso Pastoia si avvalevano per lo smistamento dei pizzini che Bernardo Provenzano inviava ad altri esponenti mafiosi del palermitano e dell’agrigentino [...] Cusimano Mario (che era l’uomo a quale il boss di Villabate aveva demandato l’organizzazione del gioco clandestino e la gestione delle agenzie SNAI e delle sale bingo, ma che poi per asserite infedeltà commesse era stato da tali compiti esautorato in periodo di poco antecedente l’omicidio per cui è processo), Campanella Francesco (funzionario di banca ed uomo politico, il quale era divenuto una sorta di referente qualificato del gruppo Mandalà in seno al comune di Bagheria, ed il consulente finanziario della locale cosca), Rizzo Nicola, fratello dell’odierno imputato Rizzo Damiano (che era l’effettivo gestore del Bar Santa Rosalia di Villabate utilizzato dalla locale cosca come base operativa e l’uomo cui Nicola Mandalà affidava l’incarico di mantenere rapporti con altre famiglie mafiose), Troia Salvatore (uomo che per conto del Mandalà aveva gestito traffici di armi e droga e che un ruolo determinante aveva avuto nella organizzazione dei viaggi di Bernardo Provenzano in Francia)”<sup>137</sup>.

L’utilizzo del business delle scommesse legalizzate, quale mezzo per investire e ripulire in maniera celere gli ingenti capitali di provenienza illecita, sembra costituire una costante nel modus agendi della locale famiglia, che è sopravvissuto all’arresto ed alla condanna dei giovani detentori del potere.

La notte tra il 26 ed il 27 febbraio 2009 viene portata a termine dai carabinieri di Palermo, coordinati dai pubblici ministeri Antonino Di Matteo e Lia Sava, l’operazione denominata “Senza Frontiere”, che costituisce l’ulteriore sviluppo delle precedenti operazioni “Grande Mandamento”, “Ghota” ed “Old bridge”, tutte finalizzate allo smantellamento della nuova cosca mafiosa villabatese.

137. Cfr. la Sentenza emessa dalla Corte di Assise di Appello di Palermo, Sezione III, il 29 ottobre 2009 nei confronti di Mandalà ed altri, relativa all’omicidio Geraci.

Le risultanze delle investigazioni hanno condotto all'arresto di dodici elementi, ritenuti vicini alla Cosa nostra locale, oltre che al sequestro di due agenzie di scommesse e ad un supermercato, per un valore globale di circa dodici milioni di euro<sup>138</sup>.

Tra gli arrestati spicca il nome di Giovanni D'Agati (già precedentemente arrestato nel 1994 assieme al latitante Lorenzo Tinnirello), il quale, secondo l'ipotesi investigativa, sembra aver ereditato, dopo l'arresto dei Mandalà, il titolo di reggente della famiglia mafiosa di Villabate.

"Da semplice uomo d'onore a capo. Giovanni D'Agati di strada ne ha percorsa tanta. Quindici anni fa aiutava un boss a nascondersi. Col tempo è diventato reggente della famiglia mafiosa di Villabate [...] Il suo nome salta fuori nelle intercettazioni, nei pizzini e nei racconti dei pentiti [...] di lui avevano parlato i pentiti Pasquale Di Filippo, Salvatore Barbagallo, Francesco Marino Mannoia e Salvatore Cangemi [...]

A ricostruirne il recente passato ci ha pensato Francesco Campanella [...] Sin dalle prime battute della sua collaborazione, Campanella ha puntato il dito contro la fotografia di D'Agati che gli inquirenti gli avevano messo davanti. Il suo racconto iniziava così: «detto 'a picara, Giovanni D'Agati mi risulta essere un componente della vecchia famiglia mafiosa di Villabate per averlo appreso da Mandalà Nicola che lo considerava un rompiscatole perché sostanzialmente gli stava sempre addosso per una quantità enorme di problemi per cui Mandalà ogni volta che per esempio eravamo in macchina e c'era Giovanni, mi diceva: io cambio sempre strada se no mi ferma e mi comincia a parlare di una quantità infinita di cose » [...] L'11 giugno 2008 ne parla anche un altro pentito, Giacomo Greco, genero di Ciccio Pastoia: [...]« io veramente a lui lo ho conosciuto nel 2002 così quando era in gruppo di Nicola Mandalà [...] si diceva che lui neanche era buono per andare a buttare la spazzatura, cioè si teneva così, tanto per [...] era messo diciamo un po' da parte [...] poi Giovanni D'Agati ha preso ora tutto, tutto il potere in mano [...] me ne ha parlato Gioacchino La Franca, perché Gioacchino La Franca iava a ritirare u pizzu pi iddu»<sup>139</sup>.

138. Le notizie riportate sono tratte dal notiziario on-line "Siciliainformazione" e dal sito [www.ecodisicilia.com](http://www.ecodisicilia.com).

139. S – Il magazine che guarda dentro la cronaca, Edizione Straordinaria cit., f. 4 ss., L'ascesa di Giovanni D'Agati – Capo tra le macerie della cosca". La stessa pubblicazione a f. 3, nell'articolo "Azzerata la Cosa nostra di Villabate", con riferimento al D'Agati aggiunge: "è durata meno di tre anni la reggenza di Giovanni D'Agati, 69 anni. Sarebbe stato lui, fino ad ieri il nuovo capo della famiglia mafiosa di Villabate ... D'Agati avrebbe preso in mano le redini della famiglia nel 2005, dopo l'arresto di ... Nicola ed Antonino Mandalà ... Ancora una volta emergono contatti con la mafia di New York per riciclare montagne di soldi sporchi ... la famiglia di Villabate si era dimostrata capace di operare "senza frontiere", così come è stata chiamata l'operazione".

I reati di cui vengono accusati gli indagati, a vario titolo, sono quelli di associazione mafiosa finalizzata alle estorsioni ed alla intestazione fittizia di beni.

Stante alle dichiarazioni del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, Francesco Messineo, "Cosa nostra in questo momento è alla ricerca di attività che gli consentano di appropriarsi e di maneggiare grandi somme di denaro liquido che meglio si prestano al riciclaggio".

La nuova Cosa nostra ha infatti bisogno di muovere i propri capitali e trasformarli in denaro liquido "pulito", onde potere mantenere le famiglie dei detenuti, che oggi sembrano essere sempre in aumento.

Dall'indagine risulta che sia stato proprio il D' Agati a muoversi nell' organizzare una attività di riciclaggio e di reinvestimento di denaro sporco attraverso attività formalmente legali, grazie anche all'aiuto di prestanomi.

Egli dopo il 2005, infatti, pare che abbia gestito il racket delle estorsioni, occupandosi delle riscossioni del pizzo e del successivo riciclaggio del denaro tramite le agenzie di scommesse "Intralot" e "Punto Snai Web", oltre che presso un elegante negozio di generi alimentari "Sapori Genuini".

Da quanto è risultato dalle intercettazioni, i due punti di scommesse, ancorché intestate a prestanomi (l'agenzia "Punto Snai Web era gestita da Fabio Ribera; mentre la "Intralot Giochi" da Salvatore Arena, Marco Arena e Giampiero Alaimo) erano di proprietà del D'Agati. Da questa operazione è risultato che il mezzo delle scommesse per Cosa nostra garantisce non solo un giro veloce di denaro, ma anche la certezza di lauti ricavi, senza ingenerare molti sospetti.

È così che il procuratore aggiunto Ingroia spiega l'operazione "Senza Frontiere": "Cosa nostra nonostante i colpi ricevuti dallo Stato, è tutt'altro che in ginocchio.

In questa fase sono calate le entrate di cassa del bilancio mafioso. In primo luogo, perché il racket del pizzo ha perso qualche colpo grazie allo smantellamento del "sistema Lo Piccolo" ed agli importanti segnali di reazione e ribellione all' intimidazione mafiosa che provengono dal mondo dell'imprenditoria (non è un caso che, in una conversazione intercettata a Villabate, i mafiosi notano, preoccupati, che «ai cristiani oggi gli si legge negli occhi che si vogliono fare sbirri», alludendo alla più diffusa propensione

a denunciare le estorsioni). In secondo luogo perché Cosa nostra ormai da anni ha perso terreno rispetto alla camorra ed alla 'ndrangheta nel controllo dei traffici illeciti internazionali. Ma i capimafia non si perdono d'animo, reindirizzano i loro interessi ed attività per rilanciarsi. Ed ecco che oggi si confermano indicazioni già emerse da altre inchieste, e cioè sia il riannodarsi dei fili oltre oceano per riaprire la rotta Sicilia-Usa e così riconquistare un protagonismo internazionale di grandi traffici illeciti internazionali, sia l'investimento di risorse umane e finanziarie nel settore dei giochi, delle scommesse fino al mondo del calcio"<sup>140</sup>.

Oltre a riciclare e reinvestire i soldi ricavati dagli affari illeciti, non bisogna, però, dimenticare i bisogni dei "picciotti" che hanno avuto la sventura di incappare nelle maglie della Giustizia: "il cibo fa schifo".

I detenuti vanno rispettati. Non bisogna mai dimenticare quello che hanno rappresentato per la famiglia. Bisogna prendersi cura di loro e dei loro parenti.

A cominciare dal cibo. Ecco perché D'Agati, che ha la responsabilità di tutto, il 22 dicembre del 2007 perde le staffe: «minchia ci porta alle mogli dei carcerati ste cose? Digli che se li viene a prendere [...] e deve portare quelli buoni [...] ci stai andando [...] ci vado io» [...] Montaperto lo rassicura: «ci sto andando». E D'agati rilancia: «Giovà [...] mi devi credere [...] ho fatto una figura davanti a Giovanni Vitale che mi sono venuti i brividi. Gli dici [...] vai a prenderti quelle cose e portagli quelle come i cristiani»<sup>141</sup>.

La solidità del quadro probatorio raccolto dagli inquirenti ha già avuto il primo, positivo vaglio da parte della Autorità Giudicante lunedì 21 settembre 2009, allorché il G.U.P. presso il Tribunale di Palermo, Daniela Troja, con sentenza emessa nelle forme del rito abbreviato ha condannato: il "boss Giovanni D'Agati"<sup>142</sup> alla pena di undici anni e sei mesi; Gioacchino La Franca alla pena di anni otto e mesi otto; e Giovanni Montaperto alla pena di anni otto.

Alla lettura del dispositivo, i parenti degli imputati presenti all'interno del Palazzo di Giustizia sono andati in escandescenza, pronunciando invettive nei confronti del giudice Troja, tanto che il magistrato è stato costretto ad abbandonare l'aula scortata dai militari<sup>143</sup>.

140. Antimafia Duemila di Aaron Pettinari, 2 marzo 2009: "D'Agati ed il nuovo business delle scommesse" 141. S – Il magazine che guarda dentro la cronaca, Edizione Straordinaria, cit., f. 16.

142. [www.yourban.net/2009/09](http://www.yourban.net/2009/09)

143. Cfr. l'articolo "Mafia: condannati boss Villabate, parenti contestano in aula" edito sul giornale on-line "Sicilia, la terra del sole", edizione di lunedì 28 settembre 2009.

Un altro dei settori sfruttati dalla associazione mafiosa villabatese è quella tradizionale della "intermediazione mafiosa" nella risoluzione della vicende creditizie tra imprenditori locali e, più precisamente, nella riscossione coattiva dei crediti dietro un lauto compenso, corrisposto in segno di viva "gratitudine" da chi aveva potuto realizzare le proprie pretese creditizie in tempi rapidi e senza dover sopportare le lungaggini e la inefficienza del sistema giudiziario.

Perché resti maggiormente evidente le modalità con cui la mafia si pone come fonte di giustizia "alternativa" a quella dei Tribunali, si riporta uno stralcio della intercettazione ambientale eseguita in data 23 dicembre 2003, in cui Nicola Mandalà, conversando con la sua compagna, le confida di aver usato la sua influenza per far recuperare ad un soggetto che aveva sollecitato il suo intervento una somma pari a circa 70\80 milioni, ricevendo, come di prassi ("quando sono ... da noi, succede sempre così!"), per il suo interessamento un "regalo" di 15\20 milioni<sup>144</sup>: "Nicola: Abbiamo un discorso tipo [...]; donna: Che discorso?; Nicola: Che [...] c'è una persona che [...] avanza settanta e rotti milioni di eu [...]; donna: Settanta milioni?; Nicola : Più di settanta, e mi ha [...] ed è quasi un anno che mi "cunnuci" questo discorso! E mi dice sempre [...] mi sono finiti gli assegni, gli assegni li ha [...] Me li sono fatti scambiare [...], ora, ieri, gli ho detto ascolta, se non mi fai avere questi (inc) o un assegno prima di natale, io ti do un cattivo natale; Donna: E quindi domani che devi fare?;

Nicola : Passa alle tre, ci devo andare; Donna: E se ti dice che non te [...]che non ce li ha?; Nicola : Comunque, io ci devo andare proprio per questo! Tanto non me lo dice [...]; Donna: E se ti dice [...]che non ce li ha?; Nicola : Non me lo dice; Donna: Ma a te ti entra qualcosa?; Nicola: Amò, quando ci sono queste cose, quando (inc), che hanno problemi per riavere i soldi, è normale che tipo [...] prendono quindicimilioni, ventimilioni e li lasciano, capito?; Donna: Venti?; Nicola : Ma sempre così è!; Donna: Così tanto?; Nicola : Ma secondo te, uno perché [...]; Donna: Ma sempre succede?; Nicola : Quando sono (inc), da noi, succede sempre così!".

144. Gli stralci della intercettazione sopra riportata e delle altre che si andranno a trascrivere sono tratte dagli atti della operazione "Grande Mandamento" e "Gotha".

Del resto, anche la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha spesso centrato la sua attenzione sia sulla inaccettabilità dei tempi spesso occorrenti in Italia per vedere affermato il proprio diritto nelle aule dei Tribunali, sia sui pericoli derivanti dalla mancata predisposizione da parte di uno Stato dei mezzi necessari affinché, chi abbia ottenuto un provvedimento giudiziario favorevole, non possa poi arrivare alla materiale soddisfazione della propria, giusta pretesa in sede esecutiva<sup>145</sup>.

La marchiana differenza rispetto al vecchio *modus operandi* della mafia sta non tanto nella immutata efficacia della intermediazione mafiosa – perché mentre all'Ufficiale Giudiziario è facile e lecito mentire al boss o al suo emissario non si può “dire di no” -, ma nella sostituzione di quello che in precedenza era un “regalo” più o meno spontaneo, spesso concretizzatosi solo in termini di tacita promessa di un favore qualora se ne sarebbe presentata l'occasione, con una vera e propria tariffazione dell'intermediazione, fissata in circa il 25\30% della somma oggetto del recupero coattivo.

Tale affannosa ricerca di capitali liquidi costituisce, nella attuale congiuntura storica, una impellente necessità per l'associazione criminale, che ha bisogno di una liquidità sempre maggiore al fine di corrispondere i “sussidi” mensili che assicurino la sopravvivenza dei familiari dei picciotti reclusi, sempre più numerosi a causa della “vergogna” del pentitismo<sup>146</sup>, e che consentano il pagamento delle “spese legali” ai consociati che si trovino sotto processo (e che, a seguito delle recenti modifiche alla normativa in materia di patrocinio a spese dello Stato, possono difficilmente accedere al cd. “gratuito patrocinio”).

Il denaro acquisito viene convogliato e custodito presso una sorta di “cassa comune” della famiglia, alla quale si fa ricorso per la “corresponsione degli stipendi”, per l'acquisto delle partite di stupefacente e per la “la suddivisione degli utili” agli consociati.

Così si esprime il capofamiglia villabatese nella intercettazione del 3 ottobre 2004: “N: Che poi io glielo avevo detto, ho detto, i primi che prendo, gli dico che glieli do ai “picciotti” che hanno molti problemi [...] e poi noi altri quando sarà, piglia e ce li prendiamo [...] lui gli vuole regalare pure [...] gli vuole regalare pure 20-20 30000 mila [...] ancora non lo so [...] ancora lo dobbiamo decidere [...] gliel'ha dati [...] glieli vuole dividere ai “picciotti” [...] in più qualcosa gli da a quello...”.

145. La Corte Europea, nella pronuncia del 13 marzo 1997, *Hornsby c. Grecia*, ha affermato che il diritto di accesso ai tribunali sarebbe “illusorio” se l'ordinamento giuridico interno di uno Stato contraente permettesse che una decisione giudiziale definitiva e vincolante restasse inoperante a danno di una parte.

146. L'epiteto rivolto ai pentiti è utilizzato da uno dei presunti affiliati alla famiglia di villabate coinvolti nella operazione “Grande Mandamento”.

Di particolare significanza appare, altresì, il ricambio generazionale, stante che, accanto ai vecchi patriarchi, acquistano sempre più importanza i giovani emergenti (l'età media dei villabatesi arrestati nel corso della operazione "Grande Mandamento" si aggira intorno ai 35 anni), cui vengono consentite potestà decisionali relative ad affari di primaria importanza (gli omicidi) prima riservati ai vertici e che divengono affidatari di compiti di primaria importanza (quale la diretta organizzazione della latitanza di Bernardo Provenzano, per un certo periodo gestita proprio dai "giovani" della famiglia villabatese).

È nella condotta di costoro, i "giovani" appunto, stridente il contrasto tra l'adesione "formale" ai vecchi schemi e rituali mafiosi e l'adozione "sostanziale" di atteggiamenti spregiudicati che contrastano con il "rigore" morale preteso dalle vetuste – ed ormai ampiamente disattese – regole associative.

Se, da un lato, il giovane mafioso continua ad esaltare la importanza e mitizzare il rito della affiliazione mediante "punciuta", con cui si viene "combinati" quale uomo d'onore, ossia ammessi ufficialmente a far parte di Cosa nostra; dall'altro, contravvenendo alla riservatezza e morigeratezza che, secondo le ataviche regole rinverdite dal Provenzano, devono caratterizzare la condotta di vita l'uomo d'onore<sup>147</sup>, non disdegna né la costruzione di nuclei familiari paralleli a quelli ufficiali, né lo sperpero di fiumi di denaro in consumi personali di cocaina, in trasferte negli States – ove soggiorna sempre in alberghi di prima categoria, arrivando a spendere in una sola occasione "quarantamila euro [...] tra albergo ed aereo"<sup>148</sup> - ed in puntate nei casinò del Nord Italia.

Così, nella intercettazione del 2 febbraio 2004, Nicola Mandalà racconta il rituale della sua "affiliazione" alla compagna, lamentandosi del "vergognoso" proliferare del pentitismo: "Nicola: Prendi la santina; Donna: Per fare?; Nicola: Ti faccio vedere come si fa; Donna: Sii ti devi fare uscire il sangue?; Nicola: Perché, io ti ho detto che esce il sangue?; Donna: Si!; Nicola: Ti ho raccontato pure questo?; Donna: Si!; Nicola: Ah?; Donna: Si!; Nicola; Per filo e per segno? E com'è?; Donna: Si punge il dito, esce il sangue e si passa nella santina forse il sangue; Nicola: E poi?; Donna: E poi non me lo ricordo più come si fa; Nicola: E poi si gira e poi si prende si ci dà fuoco, si passa da una

147. Appare lucida la analisi compiuta dal giornalista-scrittore R.SAVIANO nel celebre "Gomorra", laddove il predetto rimarca come una delle principali differenze tra il "camorrista" ed il "mafioso" è costituita dalla ostentazione da parte del primo del proprio status, cui si contrappone moderazione e la discrezione – o, per dirla in termini provenzanesi, l'inabissamento – del secondo.

148. Un lungo reportage su "Quel fiume di soldi che scorre sull'asse tra Sicilia e Stati Uniti" è stato pubblicato sulla rivista "Edizione Straordinaria" – Supplemento al n. 14 del marzo 2009.



mano all'altra e devi ripetere tre volte: Se tradisco Cosa Nostra, le mie carni diventeranno cenere come questa cosa, tre volte la stessa frase. E poi alla fine ultimamente; Donna: Cosa?; Nicola: Quanti pentiti ci sono stati!; Donna: Quasi tutti, ormai la maggior parte; Nicola: la maggior parte, anzi ultimamente un po' meno, ci fu un periodo nel '95 – '96, fu una cosa vergognosa; Donna: Sì ma anche ora perché ormai sanno che se non si fanno pentiti non hanno più vita facile; Nicola: Ora mi hanno fatto sapere che ce n'è un altro; Donna: Chi?; Nicola: Però ancora non è ufficiale, però me l'hanno fatto sapere; Donna: Sarebbe?; Nicola: A me mi interessa perché [...] i Carabinieri di Trabia hanno arrestato quest'estate, però non mi interessa perché quello che poteva dire l'ha detto quello di quando eravamo in Giamaica, può dire le stesse cose”.

Della cerimonia del “giuramento” ne avevano già parlato Tommaso Buscetta, Francesco Marino Mannoia, Mario Santo Di Matteo, Gioacchino La Barbera, Giovanni Brusca ed Antonino Giuffrè. Il cerimoniale consiste nel chiedere ad ognuno con quale mano fosse solito impugnare la pistola e nel praticare sul dito indice dell'arto indicato una piccola incisione – “punciuta”, tradizionalmente eseguita con una spina dell'arancio “amaro” -, per farne uscire una goccia di sangue con cui viene imbrattata una immagine sacra.

120 In occasione dell'arresto del boss Salvatore Lo Piccolo veniva ritrovato un foglio dattiloscritto contenente la formula che l'iniziando doveva pronunciare a voce alta, tenendo tra le mani la “santina” data alle fiamme: «giuro di essere federe a “Cosa Nostra” se dovessi tradire le mie carni devono bruciare – come brucia questa immagine»<sup>149</sup>.

Ancora, sui traffici di stupefacenti, preventivamente “testati” dallo stesso uomo d'onore, si richiama la conversazione del 19 febbraio 2004: “Mandala’ : Intanto, ti dico una cosa subito; Donna: Che cosa..?; Mandala’: Mi sono fatto un tiro mezz’ora fa ... perché c’è lo qua, perché praticamente, siccome dovevamo prendere questa “cosa” (n.d.r. .intesa Cocaina) per... e lo dovuta... e l’ho provata... ed è... ; Donna: ed... è...; Mandala’: Perfetta ... andiamo a cena ... è una cosa bestiale ... oh... ma una cosa impressionante cioè... mi sento proprio... una cosa...; Donna : ah...è fortissima..; Mandala’ : ...è terribile ... è la fine del mondo; Donna : La state prendendo..?; Mandala’ :Già l’abbiamo presa; Donna: Quanto..; Mandala’ ... un chilo..... già è venduta. Domani Ezio, la porta a chi deve portarla.- ...”.

V'è da chiedersi se tale condotta sia frutto di semplice malaccortezza, ovvero di spregiudicatezza, di delirio di onnipotenza, o, forse, sia la involontaria manifestazione esteriore dell'intima ed inconfessabile convinzione che, prima o poi, lo Stato, con la sua Forza e con il "vergognoso" aiuto dei collaboranti, riuscirà ad individuare l'uomo d'onore, sottoponendolo, per un lungo periodo, al duro regime restrittivo del cd. "41 bis"<sup>150</sup>, ben diverso da quello che si godeva ai tempi dell' "Grand Hotel Ucciardone"<sup>151</sup> e privandolo, con il sistema delle misure di prevenzione patrimoniali<sup>152</sup>, delle proprie ricchezze, si da costringerlo ad un angusto regime di vita, cui non è più capace di adattarsi.

In buona sostanza, non si ritiene sia affatto da escludere che il giovane neo-mafioso, ben conscio del rischio, maggiore oggi che in passato, di incorrere nei reali rigori della legge (a voler tacere delle lotte intestine), tenda a profittare, in modo più ampio possibile e per un soddisfacimento personale che, talvolta, confligge con quello della associazione, della situazione di potere che gli deriva dal proprio status: egli sa che la propria condizione di supremazia è, per certi versi, precaria, onde, anche a rischio di "apparire", di rendersi,

150. L'art. 41 bis. della l 26 luglio 1975, n. 354 (Ordinamento Penitenziario) prevede che, quando ricorrano gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica, il Ministro della Giustizia ha la facoltà di sospendere, in tutto o in parte, nei confronti dei detenuti per taluno dei delitti di cui al comma 1 dell'art. 4 bis (tra cui gli associati a delinquere di stampo mafioso), l'applicazione delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza: ciò comporta, in concreto, l'adozione di speciali misure di sorveglianza, la limitazione dei colloqui, la limitazione delle somme e dei beni che possono essere ricevuti dall'esterno, l'esclusione dalle rappresentanze dei detenuti, la sottoposizione della corrispondenza a visto di censura, la limitazione della permanenza all'aperto.

151. Così il giornalista ATTILIO BOLZONI scrive nell'articolo sulla Repubblica il 20 maggio 2005, a 14: " ... Ci stavano bene là dentro, fasciati nelle loro vestaglie di seta e riveriti come pascià, serviti dai secondini, sempre attornati da quella corte di «bravi ragazzi» dai gesti lenti, dai volti picareschi. Si facevano portare alla «settimana» e ritrovavano qualche vecchio compare, nel cortile passeggiavano tenendosi sotto braccio e lontano dagli altri, avevano in tasca le chiavi dell' infermeria, il direttore li ossequiava e contava sulla loro autorità per mantenere l'ordine nella sua prigione. Alla mattina, dall' Acquisanta o dall' Arenella mandavano le aragoste vive. Alla sera, brindavano a champagne. E a volte entrava pure qualche femmina. L' indirizzo era via Albanese numero 14. Stava proprio lì il Grand Hotel dell' Ucciardone. Rifiutavano il rancio, «il cibo del governo». Era disonorevole. E dicevano «che il carcere bisognava farlo con dignità», tanto lo sapevano che sarebbero presto usciti «aggiustando» un processo e corrompendo un giudice. Ma quei tempi non tornarono più dopo le stragi. Fu la notte tra il 19 e il 20 di luglio del '92 che i parà della Folgore irruperono all' Ucciardone e deportarono tutti i boss nelle isole di Pianosa e dell' Asinara. Fu approvato il regime duro, i prigionieri di Cosa Nostra li chiamarono «i dannati» del 41 bis. Isolati dagli altri detenuti, sbattuti in celle buie, costretti a vedere i familiari una volta al mese. Il vice capo della Dia del tempo era Gianni De Gennaro, aveva ordinato ai suoi di tenere i serbatoi pieni degli elicotteri e i piloti sempre a pronti a decollare. Si stavano pentendo i primi boss. Ma durò poco l' «inferno» delle isole. Già il primo di settembre di quel 1992 Giuseppe Marchese, l' autista di Totò Riina, raccontava ai procuratori di Palermo: «Anche a Pianosa riuscivamo a mandare messaggi fuori con i bigliettini». Era stato anche all' Ucciardone, Marchese. E tre anni prima aveva fatto fuori il boss Vincenzo Puccio. Erano compagni di cella, una mattina gli fracassò la testa. Disse che avevano litigato per un programma in tivù. Ma alla stessa ora di quello stesso giorno Pietro Puccio, il fratello di Vincenzo, fu assassinato al cimitero dei Rotoli mentre pregava sulla tomba della madre. Omicidi in simultanea, ordini che entravano e uscivano dal carcere. E i Puccio dovevano morire. All' Ucciardone in quegli anni accadeva di tutto. Come quel giorno che il boss Saro Riccobono andò a trovare Gaspare Mutolo. Si presentò con il suo nome e lo fecero entrare. E anche uscire. Don Saro era latitante"

152. Si vedano, in particolare, la l. 27 dicembre 1956, n. 1423; la l. 31 maggio 1965, n. 575; la l. 13 settembre 1982, n. 646; e la l. 19 marzo 1990, n. 55

contravvenendo al dictum provenzaniano, più visibile e, quindi, di essere con più facilità individuato dagli Inquirenti, vuole personalmente fruire, prima che ciò non sia più possibile, dei vantaggi della enorme ricchezza che ha a disposizione.

Un altro elemento caratterizzante la figura del mafioso di ultima generazione, che emerge dal complesso delle ultime investigazioni<sup>153</sup>, è la apertura nei confronti delle donne, delle compagne, non più all'oscuro delle trame criminali ma ausiliarie e confidenti privilegiate dell'uomo d'onore, che non esita a metterle a conoscenza della precisa consistenza dei rapporti economici e degli affari gestiti dalla famiglia.

Ma, accanto ai "giovani" continuano a sopravvivere, talvolta autoestraniandosi da Cosa nostra - "messi di lato", come si dice in gergo - dei residui della mafia arcaica e rurale. L.T., un pensionato sessantenne di Villabate, saputo del mio lavoro di ricerca mi ha riferito di una interessante figura, della quale ha, però, preteso non venisse riportata in questo lavoro nessuna indicazione atta alla identificazione del soggetto, pur fornendomi delle univoche indicazioni attestanti la veridicità di quanto rappresentatomi in merito alla "storicità" della esistenza del predetto. Per lui non si potrebbe usare l'appellativo di "boss mafioso" nella moderna accezione, in quanto con la "mafia imprenditrice" egli non ebbe mai nulla a che spartire.

122

Il suo è stato una sorta di anacronismo vivente, più unico che raro, di un "don" che, nato, cresciuto ed educato nella cultura propria di una mafia rurale, ha visto il mutamento dei costumi mafiosi e l'allargamento dei centri di interessi illeciti, e pur non condividendoli, restando fedele sino alla morte ai sui "principi", non è mai stato "espunto" con violenza né, pure nei periodi di "guerra" aperta che hanno visto insanguinate le strade di questo paese, è stato fatto oggetto di attentati.

A differenza del "nuovo" tipo di mafioso, per cui l'esercizio del potere è indissolubilmente legato all'arricchimento, ottenuto tramite i canali dei traffici di stupefacenti, delle speculazioni edilizie e degli intrecci politici, egli si autocompiaceva del semplice esercizio del potere e di una vita semplice, priva di sfarzi; non risulta che il suo patrimonio abbia avuto alcun incremento: ha continuato a vivere, sino alla morte, nella sua piccola abitazione, in compagnia del nucleo familiare ristretto. E, forse, proprio la sua sostanziale estraneità ai lucrosi "business" intrapresi dalla organizzazione ne ha preservato la vita.

153. Indicativa la circostanza che i dialoghi riportati in nota l'interlocutrice dell'uomo d'onore sia spesso una donna, la sua compagna.

Era un uomo che incuteva timore, ma ancor di più rispetto. Una delle ragioni era probabilmente il fatto che egli apparteneva ad una “famiglia” di sangue di tipo esteso e patriarcale, i cui numerosi membri, molti dei quali uomini robusti e di tempra, dediti alle fatiche, erano particolarmente coesi tra loro e pronti a prestare vicendevole ausilio. Vi erano poi le sue caratteristiche individuali: una viva intelligenza e una intrinseca “saggezza” che lo metteva in grado, anche se dotato di bassa scolarizzazione, di utilizzare la forza della persuasione e del dialogo, facendo spesso ricorso ai detti ed alle metafore proprie della cultura siciliana (per descrivere un individuo inaffidabile e soggetto a repentini mutamenti di pensiero, usava definirlo “u’ pipituni, chi vuola e un posa mai”, associandolo al frenetico volo dell’upupa che si aggira, senza posa, tra gli alberi). Rimaneva, comunque, un uomo “di polso” che, pur non portando mai addosso armi da fuoco, non si era mai “fatto passare la mosca sotto il naso”, mostrandosi capace di reagire, anche con l’uso della forza fisica, alle provocazioni provenienti da componenti di altre “famiglie” villabatesi.

Veniva spesso interpellato per risolvere questioni spinose, appianare divergenze, moderare discussioni che, a volte, sorgevano all’interno di alcune famiglie del paese: la sua parola era legge, ancor più di una sentenza emessa da un Giudice nel Tribunale.

Molti, pensando a questa figura di uomo potrebbero chiedersi da dove traeva effettivamente origine la sua forza, all’interno di un paese “instabile” come Villabate, dove le guerre tra le cosche per l’acquisizione del potere sono sempre state frequenti. Effettivamente anche chi scrive si è posta tale domanda. A tal proposito si possono fare solo delle ipotesi, ricollegando tale stato di fatto alla situazione di bisogno di uomini comuni – appartenenti alla diffusa sottocultura – che preferivano ad una figura “concreta”, piuttosto che avere a che fare con la Giustizia o le Forze dell’Ordine; oppure alla sfiducia ed all’atavica ritrosia dell’uomo siciliano verso le Istituzioni, che trae origine dall’antico timore verso leggi ingiuste e Stati spesso latitanti. Tutto ciò faceva sì che si preferiva andare a chiedere consiglio ad una persona che li sapeva ben capire e aiutare, di guisa che risultava aumentata l’aura di potere intorno a questi uomini, ritenuti nell’immaginario collettivo giusti, onorati e degni di rispetto più di ogni altro.

Negli anni 2000, la famiglia di Villabate stringe i contatti sia con le altre famiglie

dei territori limitrofi, prime tra le quali quelle di Belmonte Mezzagno<sup>154</sup> e Bagheria - unitamente alle quali ha organizzato una lunga fetta della latitanza del capo indiscusso di Cosa nostra, Bernardo Provenzano -, sia con quella di Santa Maria di Gesù e con gli esponenti delle famiglie del territorio metropolitano di Palermo.

Al contempo, vengono mantenuti e consolidati i tradizionali rapporti con le famiglie newyorkesi, il cui ausilio è necessario per l'import/export di sostanze stupefacenti, reperite "a chili" dalla famiglia villabatese<sup>155</sup>, che dimostra pronte capacità di "cassa" pari a decine di migliaia di euro<sup>156</sup>.

In data 15 febbraio 2005, il collaborante Mario Cusimano, riferendo degli affari illeciti della famiglia mafiosa di Villabate, ha dichiarato: "in Venezuela vi era un progetto di Nicola MANDALA' e Nino ROTOLO per realizzare un grosso carico di cocaina a 5 mila euro al chilo, al quale era interessato anche Ezio FONTANA. In Venezuela l'accordo era già stato preso con i referenti del luogo ma non so come doveva essere trasportata la sostanza [...] Questi discorsi erano ricorrenti almeno fino al 20 agosto 2005 ma, che io sappia, fino al 13 gennaio 2005 (quando sono partito per stare due giorni a Barcellona) non era sicuramente arrivato nulla dal Venezuela perché comunque l'avrei saputo".

124

Il Venezuela era il luogo ove il Mandalà aveva in animo di acquistare una fattoria da utilizzare qualora fosse stato costretto a fuggire dalla Sicilia<sup>157</sup>.

In pieno accordo con la volontà di Bernardo Provenzano, che sostiene la necessità di far rientrare in Italia gli "scappati"<sup>158</sup> per dare nuova linfa alla associazione, falciata dagli arresti, i villabatesi si sono fattivamente adoperati per mediare con le famiglie contrarie a tale progetto, prima tra le quali quella dei Lo Piccolo.

154. Colui che era indicato come il capo della famiglia di Belmonte Mezzagno, Francesco - "Ciccio" - Pastoia, "padrino" di Nicola Mandalà si è suicidato in carcere il giorno dopo la notifica dell'ordinanza "Grande Mandamento", nel corpo della quale si ipotizzava che il predetto aveva ordinato degli omicidi senza prima chiedere l'assenso dello "zio" Bernardo Provenzano, mettendone così in discussione l'autorità. A tal riguardo cfr. P. GRASSO - F. LA LICATA, Pizzini, Veleni e cicoria - La mafia prima e dopo Provenzano, Milano, Feltrinelli, 2008.

155. Si riporta stralcio della conversazione ambientale intercettata il 9 dicembre 2003: "...MANDALA': Oggi ho perso due chili di coca... micidiale ... stamattina!--// ... DONNA : E come siete rimasti?--// MANDALA': Che poi ora, la prossima settimana, ci mando qualcuno a prenderla.--// DONNA : E com'era?--// MANDALA': Buona! ...era infatti per come era arrivata!--// DONNA : Pura è?... Cioè due tiri e poi non ne hai fatto più?- ..."

156. Si riporta stralcio della conversazione ambientale intercettata il 19 febbraio 2004: "... MANDALA' : Tu devi tenere presente, che noi ... (incomprensibile) 35... Donna: Euro? MANDALA': Trenta... trentacinquemila euro... praticamente la sta facendo (incomprensibile) Donna: E' quelle dieci... che tu...? MANDALA' : Diecimila ce li dividiamo e diecimila li devo conservare per mantenere la cassa ...".

157. P. MOROSINI, Il Gotha di Cosa nostra, cit., pag. 79.

158. Come accennato nel capitolo II, gli "scappati" sono gli esponenti delle famiglie mafiosi "perdenti", quale quella degli Inzerillo, che, alla fine della cd. "seconda guerra di mafia", che decretò l'ascesa al potere di Salvatore Riina e dei "corleonesi", ottennero salva la vita a condizione di emigrare alla volta degli Stati Uniti e non far più rientro in Italia, se non per cause di forza maggiore (convocazioni giudiziarie, estradizioni) o per gravi motivazioni (lutti) e sempre dietro preventivo consenso dei vertici delle famiglie vincenti.

Si legge nella richiesta cautelare avanzata dalla DDA di Palermo nel procedimento n. 2474/05 contro Adamo + 51 (cd. operazione "Gotha"): "sul possibile rientro di INZERILLO Rosario "Sarino", tuttavia, si registravano tre distinti atteggiamenti tra gli esponenti di "Cosa Nostra", i quali hanno dato vita a schieramenti trasversali alle famiglie ed agli stessi mandamenti mafiosi, che possono essere riassunti come segue [...] Fattori del rientro in Italia: MANNINO Alessandro, "uomo d'onore" della famiglia di Boccadifalco; PASTOIA Francesco, capo del mandamento di Belmonte Mezzagno, poi suicidatosi in carcere nel gennaio 2005, MANDALA' Nicola, "capofamiglia" di Villabate<sup>159</sup>; BRUSCA Vincenzo, capofamiglia di Torretta; DI MAGGIO Lorenzo, "Lorenzino", uomo d'onore della famiglia di Torretta; CARUSO Calogero, "U Merendino", reggente della famiglia mafiosa di Torretta nei periodi di assenza del BRUSCA; LO PICCOLO Salvatore, "capofamiglia" di Tommaso Natale, già reggente del mandamento di San Lorenzo fino alla scarcerazione di CINA' Antonino".

Anche nell'inchiesta denominata "Old Bridge", che il 7 febbraio 2008 ha portato all'arresto, tra l'Italia e gli Stati Uniti, di 73 sospetti mafiosi, in gran parte appartenenti alle famiglie Inzerillo e Gambino, si ritrova come uno degli arrestati, Frank Cali, un italoamericano sposato con una Inzerillo, considerato dall'FBI il nuovo capo della famiglia Gambino, avesse intrattenuto i rapporti con il capomafia Antonino Rotolo attraverso Nicola Mandalà e Gianni Nicchi.

Sono due i viaggi che Nicola Mandalà compie alla volta degli Stati Uniti d'America per rinsaldare i contatti con le famiglie d'oltre Oceano<sup>160</sup>: il primo, nel 2003, in compagnia di Gianni Nicchi ed il secondo, l'anno successivo, insieme a Ignazio – Ezio – Fontana<sup>161</sup>. Erano state le indagini relative alle operazioni cd. "Grande Mandamento" e "Ghiaccio" a permettere di mettere a fuoco il ruolo crescente di Nicola Mandalà e del gruppo criminale da lui capeggiato, e le relazioni dal giovane boss intrattenute con Ciccio Pastoia e con

159. P. MOROSINI, *Il Gotha di Cosa nostra*, cit., pag. 51 segnala come il Lo Piccolo, fautore del rientro degli "scappati", contasse sull'aiuto di Nicola Mandalà, "uomo chiave per la latitanza di Provenzano, che vanta importanti amicizie con gli uomini di onore del New Jersey".

160. P. MOROSINI, *ult.cit.*, pagg. 73 e 79.

161. Ignazio (detto "Ezio") Fontana è stato descritto negli atti giudiziari come "uno degli uomini di maggior fiducia di Nicola Mandalà... il suo alter ego, colui che lo rappresentava sia nella ordinaria gestione interna del sodalizio che nei rapporti con gli altri mandamenti tutte le volte che lo stesso Mandalà si allontanava dalla Sicilia per recarsi in altre parti del territorio nazionale ed anche all'estero": cfr. la Sentenza emessa dalla Corte di Assise di Appello di Palermo, Sezione III, il 29 ottobre 2009, cit.

gli uomini d'onore più importanti di sodalizi mafiosi vicini a quello di Villabate fra cui Gianni Nicchi e Antonino Rotolo del mandamento di Pagliarelli, Morreale Onofrio e Bartolone Carmelo della famiglia di Bagheria, Pinello Giuseppe e VIRRUSO Giuseppe della famiglia di Baucina, con "giurisdizione" anche su Casteldaccia, La Mantia Giovanni della famiglia di Roccella, facente parte del mandamento di Brancaccio, Vernengo Cosimo e Calascibetta Luigi del sodalizio di Santa Maria di Gesù, Pierino Di Napoli del sodalizio di Malaspina e Cruillas. "Era emerso, infatti, che Nicola Mandalà, grazie all'appoggio di Pastoia Francesco, boss di Belmonte Mezzagno-Misilmeri, e soggetto che per volontà di Bernardo Provenzano esercitava una sorta di supervisione mafiosa sui territori di Bagheria, Villabate e zone limitrofe, era divenuto il capo della famiglia di Villabate, dirigendo in prima persona tutti gli affari e le iniziative criminose della cosca, dedicandosi pertanto, oltre che alla raccolta del pizzo ed al traffico delle sostanze stupefacenti, alla gestione della società "Enterprise Service srl" titolare di sale Bingo e centri SNAI, e quindi di attività di scommesse, per così dire lecite, non disdegnando però anche la parallela attività di raccolta e gestione del gioco clandestino"<sup>162</sup>.

126

Del resto, "è un amore antico quello della mafia di Villabate per gli affari del nuovo continente. Un amore che non sarebbe stato interrotto dagli arresti delle operazioni Grande Mandamento ed Old Bridge. Chiunque avesse preso la reggenza della famiglia mafiosa avrebbe dovuto continuare a consolidare il ponte tra la Sicilia e gli Stati Uniti [...] c'è più di una pista investigativa aperta [...] Cuppari, uno dei presunti prestanome di D'Agati, sarebbe in affari con il reggente nel commercio di perle. Un affare gestito da una società americana che si occupa di import-export di perle australiane. Ma non è il solo business. La famiglia di Villabate avrebbe proseguito quelli già avviati dai predecessori"<sup>163</sup>.

Significativa, ai fini della dimostrazione dell'interessamento mostrato della famiglia di Villabate e di Belmonte Mezzagno verso il problema degli "scappati", la intercettazione ambientale del colloquio registrato all'interno di un capannone, divenuto luogo di incontro per i summit mafiosi, l'11 gennaio 2005 tra mafiosi del calibro di Francesco Bonura, Mannino Calogero e Marciànò Vincenzo: " MANNINO: E' venuto l'americano!

162. Cfr. la Sentenza emessa dalla Corte di Assise di Appello di Palermo, Sezione III, il 29 ottobre 2009, cit.

163. Così il periodico "Edizione Straordinaria", supplemento al n. 14 – marzo 2009.

... MARCIANO': Novità che c'è un poco dico per dire di confusione !! Ma confusione perché, perché giustamente non c'è una velocità ... perché le poste italiane camminano in ritardo ... Nicola (tossisce) ultimamente quando noi ci siamo visti con Nicola ; BONURA: Villabate ? Mi dai un po' d'acqua?; MARCIANO': "Veda che ... Enzo, dice, mi hanno detto ..." ; BONURA: di avere pazienza !! Non c'è stata ... e com'è che questo è venuto ? ... MARCIANO':E quello si è messo in contatto con ... con "BINU" !! BONURA: Ma come lo sai ? Ne abbiamo parlato tutti e due, con chi ne ho parlato io ?!; MARCIANO': Dico ! Quello gli dice a Nicola, parla con quello e vedi che ... com'è la discussione!! E ci sono questi contrasti che noi sappiamo, no questi, ci sono stati gli altri !! Le barzellette, il romanzo a puntate, io lo chiamo il romanzo a puntate, poi ci fu la perquisizione, non si ci è potuti andare... (incomprensibile)... in questa fase mi fa, dice: "mi ha detto che..." che forse gliel'ha detto lui, forse gliel'ha detto forse... ù minzagnotu, Ciccio ...". È, poi, lo stesso Nicola Mandalà a fare da "garante" nel corso del duro faccia a faccia tra Antonino Rotolo e Sandro Mannino, nipote del defunto Totuccio Inzerillo, nel corso del quale il capomafia palermitano manifesta apertamente la sua opposizione al rientro in Sicilia degli "scappati"<sup>164</sup>.

Ulteriore conferma di detto "antico amore" l'ha fornita il dott. Antonino Di Matteo il quale, nel corso dell'intervista rilasciata alla scrivente, ha definito la famiglia di Villabate "una delle più attive nel rivitalizzare i rapporti con le famiglie di New York, in particolare anche in funzione di attività economiche apparentemente lecite e dalle grandi prospettive di ampliamento, quali quelle legate alla distribuzione alimentare di prodotti italiani negli Stati Uniti. Quindi, Villabate ha sempre costituito, in questi ultimi anni in particolare, un laboratorio importante per tutta Cosa nostra e, in particolare, per quella Cosa nostra più forte nell'era del dominio di Provenzano, in cui uno dei cardini principali del volere di Provenzano e dei suoi colonnelli più importanti era quello di fare "impresa", non più soltanto con atteggiamento parassitario nei confronti di attività imprenditoriali (condurre le tipiche attività di estorsione o le imposizioni di guardiane, di forniture o di quant'altro) ma direttamente fare impresa, cioè creare attività imprenditoriali naturalmente con la copertura di titolari fittizi, apparentemente puliti, in grado, appunto, di moltiplicare e ripulire i proventi della attività tradizionale classica".



I metodi utilizzati dalla mafia del secondo millennio per imporre i propri voleri, sono in larga parte quelli "classici", che vanno dalla intimidazione, ai danneggiamenti, all'omicidio. Indicativo della arroganza e della pervicacia che caratterizzano l'esercizio del controllo mafioso sul territorio di Villabate da parte degli affiliati, i quali tollerano l'antimafia solo quando è l'associazione medesima a gestirla, è l'episodio accaduto il 24 ottobre 2004<sup>165</sup>, quando, in occasione della Festa dell'Unità, l'onorevole Giuseppe Lumia, durante un comizio pubblico nella locale Piazza della Regione, nella stigmatizzare la condizione di asservimento del comune di Villabate, sciolto per ben due volte per infiltrazioni mafiose, alla malavita organizzata, faceva esplicito riferimento alla figura di Mandalà Antonino, definendolo testualmente «mafioso; soggetto che oltre che ad arrecare nocumento a Villabate col suo "veleno", non si espone in prima persona, mandando avanti i suoi scagnozzi, i suoi sgherri ed i trentenni e soffoca la gente onesta chiedendo il pizzo».

128

Orbene, due giorni dopo tale pubblica denuncia, Nicola Mandalà ed Ezio Fontana<sup>166</sup> avvicinavano un locale esponente del partito dei Democratici di Sinistra, inviando un messaggio trasversale all'esponente politico nazionale, rappresentando di "non sapere cosa potrebbe accadere qualora dovesse ripetersi una analoga situazione".

Quanto ai sistemi più radicali, va segnalato come la III Sezione della Corte di Assise di Palermo abbia dichiarato taluni esponenti della mafia villabatese colpevoli dell'omicidio di Geraci Salvatore, attinto il 5 ottobre 2004 da numerosi colpi di pistola: a prescindere dalla affermata riconducibilità del fatto di sangue alla locale famiglia mafiosa, preme rilevare come in questo processo si sia assistito alla costituzione di parte civile non delle associazioni antimafia, ma dei parenti della vittima, che hanno avuto riconosciuto il diritto al risarcimento del danno ed il diritto ad una provvisionale pari oltre 300.000 euro. Il dispositivo, pronunciato alla pubblica udienza del 6 giugno 2008 ha il seguente tenore: «In nome del Popolo Italiano [...] la Corte di Assise di Palermo visti gli artt. 533, 535, 536 c.p.p., DICHIARA Fontana Ignazio, Mandalà Nicola e Rizzo Damiano colpevoli dei delitti loro ascritti nel decreto che dispone il giudizio [...] e, unificati gli stessi sotto il vincolo della continuazione, li condanna ciascuno alla pena

165. Trattasi di un evento che ha avuto larga eco, tanto da essere ripreso da tutti gli organi di stampa, anche on line – vedi, ad esempio, l'articolo di Enrico Fierro, scrittore e giornalista inviato dell'Unità, rintracciabile sul sito [flordicactus.splinder.com](http://flordicactus.splinder.com) -; dello stesso si parla, per la prima volta, nella comunicazione di notizia di reato redatta dai Carabinieri della Compagnia di Misilmeri – territorialmente competente su Villabate - in data 29 ottobre 2004. 166. Entrambi tratti in arresto nella operazione Grande Mandamento e condannati in primo grado per l'omicidio di Salvatore Geraci – vedi nota che segue -.

dell'ergastolo con isolamento diurno per la durata di un anno, nonché, in solido tra loro, al pagamento delle spese processuali ed inoltre al pagamento delle rispettive spese di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare [...] DICHIARA i predetti imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, in stato di interdizione legale e decaduti dalla potestà genitoriale [...] ORDINA nei confronti dei medesimi imputati, la pubblicazione della presente sentenza, per estratto, mediante affissione nei comuni di Palermo, Villabate e in quelli di ultima residenza degli imputati se diversa, nonché, per una sola volta, a spese dei medesimi, sui quotidiani, "Il Giornale di Sicilia" di Palermo e "La Repubblica" [...] CONDANNA Fontana Ignazio, Mandalà Nicola e Rizzo Damiano, in solido tra loro, al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede in favore delle parti civili costituite [...] CONDANNA Fontana Ignazio, Mandalà Nicola e Rizzo Damiano, in solido tra loro, al pagamento a titolo di provvisoria delle seguenti somme euro 40.000 [...] euro 70.000 [...] euro 25.000 [...] euro 100.000 [...] euro 70.000 [...] CONDANNA Fontana Ignazio, Mandalà Nicola e Rizzo Damiano, in solido tra loro, al pagamento delle spese del giudizio sostenute dalle parti civili che liquida in [...] euro 5.590,00 [...] euro 6.610,00 ...»<sup>167</sup>.

Salvatore Geraci veniva assassinato intorno alle 20,00 del 5 Ottobre 2004 a colpi d'arma da fuoco, mentre percorreva Corso dei Mille, alla guida del ciclomotore Honda "Bali" intestato alla sorella Geraci Concetta. Le risultanze medico-legali dimostravano che i killers viaggiavano nello stesso senso di marcia della vittima, anche loro a bordo di un ciclomotore, con il quale avevano affiancato il Geraci esplodendo a "bruciapelo" dei colpi, in rapida sequenza, da una distanza non superiore ai sessanta centimetri. Che si trattasse di un omicidio di mafia era apparso chiaro sin dall'inizio: deponevano in tal senso i rapporti della vittima con l'organizzazione criminale Cosa nostra (nella sentenza emessa dal Tribunale di Palermo il 12.12.2003 il Geraci era stato indicato quale soggetto alle dipendenze di Angelo Siino e di Giovanni Brusca nel sistema di illecita aggiudicazione degli appalti pubblici gestito da Cosa nostra) e le modalità stesse dell'agguato, accuratamente preparato e portato a termine con freddezza e determinazione ed estrema precisione.

129

167. La condanna di Nicola Mandalà, Ignazio Fontana e Damiano Rizzo per l'omicidio di Salvatore Geraci, confermata sia in grado di appello che dalla Cassazione, è ormai divenuta definitiva.

Secondo quanto osservato dai giudici di merito, solo un personaggio di elevato spessore nelle gerarchie mafiose dell'epoca, quale indubbiamente era il Mandalà - capo della limitrofa famiglia di Villabate e pupillo di Francesco Pastoia - poteva permettersi una siffatta iniziativa, tanto più che questa aveva avuto luogo all'insaputa dei soggetti che esercitavano la "giurisdizione" mafiosa su Casteldaccia<sup>168</sup>.

La Corte di Appello ha fondato la condanna per omicidio nei confronti di Fontana Ignazio, Mandalà Nicola e Rizzo Damiano individuando i seguenti elementi indiziari:

nei confronti di Nicola Mandalà: la partecipazione all'incontro del 17 Settembre 2004, documentata da intercettazione ambientale, nel corso del quale venne concordato unitamente a Francesco Pastoia la consumazione del delitto, "rivindicando orgogliosamente a sé ed ai suoi uomini di fiducia il compito di organizzare ed attuare l'omicidio di Salvatore Geraci";

il breve lasso temporale (diciotto giorni) tra tale incontro e l'evento omicidiario, "pienamente compatibile con i tempi tecnici necessari per mettere a punto il piano operativo di esecuzione del delitto";

i tragitti compiuti dal prevenuto e dai "suoi uomini" nei giorni precedenti al delitto, così come monitorati dalla attività intercettiva in corso, che dimostrano come costoro abbiano preparato "l'azione, perlustrando palmo a palmo il percorso che deve seguire il Geraci verso casa, individuano il punto dove colpire", abbiano predisposto "i mezzi con cui eseguire il delitto, la loro collocazione e verificano le vie di fuga";

la accertata presenza sulla scena del delitto di "Damiano Rizzo, facente parte del gruppo di fuoco di Villabate, insieme al quale nelle ore precedenti aveva perlustrato i luoghi ove sarebbe stato commesso l'omicidio";

la posizione, all'epoca, di Nicola Mandalà di "capo della cosca mafiosa di Villabate, incarico che aveva acquisito per volontà del suo padrino di iniziazione mafiosa, Francesco Pastoia"; le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Mario Cusimano e Francesco Campanella, che hanno fatto riferimento alla esistenza di "un vero e proprio gruppo di fuoco operante al diretto comando del Mandalà, che ha alle spalle diversi omicidi con cui è stato sgombrato il campo dall'ingombrante presenza sul territorio di Villabate di esponenti della fazione Montalto"; nei confronti di Fontana Ignazio: la posizione del predetto di "componente del gruppo di fuoco di Villabate alle dipendenze di Nicola

Mandalà”, di “braccio destro” del predetto capomafia, di soggetto che aveva avuto “un ruolo importante anche nella trasferta di Provenzano a Marsiglia e nella gestione della latitanza di quest’ultimo” e di individuo che, secondo le dichiarazioni dei pentiti Cusimano e Campanella, era “pienamente partecipe del traffico di stupefacenti gestito dal Mandalà per conto della cosca di Villabate” e compartecipe “ad alcuni omicidi di rilievo strategico, come quello di Pelicane” ed alla “scomparsa di Andrea Cottone”; il contenuto delle intercettazioni, nell’ambito delle quali – cfr. la intercettazione ambientale del 5 ottobre 2004 - “è, per l’appunto il Fontana a rendere edotto il Mandalà della necessità che l’operazione da svolgere in Corso dei Mille venga effettuata in un tratto antecedente a quello in cui, verso le ore 20,00 il traffico è particolarmente congestionato”; la compartecipazione, unitamente al Mandalà ed al Pastoia, al “colloquio a quattr’occhi [...] al casolare di contrada Mendola” del 17 Settembre 2004; la partecipazione alle “operazioni preliminari dell’omicidio” e nei movimenti di costui nei frangenti immediatamente precedenti e successivi al delitto; le accuse del Cusimano; nei confronti di Damiano Rizzo: la “appartenenza al sodalizio mafioso di Villabate risulta ormai accertata con sentenza irrevocabile”; le accuse del Cusimano e del Campanella, che lo indicano come “componente del gruppo di fuoco di Villabate alle dipendenze di Nicola Mandalà che aveva preso parte a quella sorta di faida che vi era stata in Villabate fra le due opposte fazioni mafiose che si era conclusa con lo sterminio dei soggetti vicini ai Montalto e l’affermazione della fazione di cui faceva parte l’emergente Mandalà [...] entrambi i collaboratori hanno indicato il Rizzo come soggetto fedelissimo al giovane capo cosca, ricordandone il coinvolgimento nelle estorsioni e nel traffico degli stupefacenti”; le “intercettazioni ambientali” che “confermano in termini anche più pregnanti ed espliciti il coinvolgimento di Damiano Rizzo nelle attività illecite del gruppo, come il traffico di stupefacenti, e il suo coinvolgimento anche nelle operazioni più delicate o rischiose, quali possono essere la gestione delle estorsioni e gli omicidi”; la partecipazione alle operazioni preliminari al delitto e nei movimenti, così come risultanti dalle intercettazioni, effettuati nei frangenti precedenti e successivi all’omicidio del Geraci.

Tutto ciò si innesta in una sostanziale situazione di degrado del tessuto sociale di Villabate che, fagocitata dall'espandersi dell'area urbana di Palermo, è diventata quasi un quartiere periferico della grande città, perdendo la propria identità storica e culturale.

Incisiva è l'analisi del professore Di Chiara che, senza cadere in facili nostalgicismi ("io non sono un nostalgico per partito preso, anzi non sono un nostalgico per nulla, però la storia ha ovviamente il suo peso, il suo rilievo e dobbiamo essere in grado di guardare anche criticamente indietro, allo scopo di guardare propositivamente avanti"), ha rilevato come Villabate, pur a livello minore di certi quartieri periferici di Palermo, rischi di diventare "un paese che per una certa frangia di popolazione con una certa età ed un certo target di carattere professionale è un dormitorio", dove, soprattutto i giovani, anziché aggregarsi in forme di associazionismo e poli di aggregazione anche "flessibili, fluidi" hanno come punto di riferimento la strada ("i nostri giovani, proprio perché è un dormitorio, non hanno sostanzialmente punti di aggregazione che non siano la strada [...] se l'unico centro di aggregazione è vedersi nel pomeriggio per discutere, scherzare o tenere la radio ad alto volume [...] questo diventa francamente insufficiente [...] tutto ciò ha portato oggi questo centro sostanzialmente a perdere le caratteristiche positive del piccolo centro per acquisire solo le caratteristiche negative: cioè ha mantenuto le caratteristiche negative del piccolo centro ed ha acquisito anche quelle negative della grande città, ormai limitrofa, grande città rispetto alla quale questo è diventato oramai un quartiere satellite. Se non si inverte questa onda di tendenza, sicuramente le caratteristiche non sono positive, non sono positive su di noi, soprattutto non saranno positive sui nostri figli")<sup>169</sup>.

132

In tutto questo contesto, a Villabate la mafia del 2000 si dimostra in grado di esercitare sempre più il proprio fascino sui giovani; li attira e li arruola nei ranghi, conferendo loro anche ruoli di primo piano, quali quelli di contribuire in modo decisivo nel garantire la latitanza del Provenzano.

Ed invero, un discorso a parte merita il complesso dei rapporti di diretta collaborazione che la famiglia di Villabate ha avuto con lo "zio", appellativo con cui i componenti della cosca villabatese era soliti familiarmente appellare chi, dopo l'arresto di Salvatore Riina, è divenuto l'indiscusso capo di Cosa nostra.

Tale ausilio, in primo luogo, si è estrinsecato in quella capillare attività di raccolta e

169. Cfr. la intervista al professore Di Chiara.

veicolazione della corrispondenza epistolare da e per il capomafia latitante<sup>170</sup>, che rende la famiglia villabatese parte integrante del sistema denominato le “vie dei pizzini”.

Si impone una breve premessa. Il 16 aprile 2002 i Carabinieri della Compagnia di Termini Imerese traevano in arresto lo storico capo del “mandamento” di Caccamo Antonino Giuffrè. Nell’occasione il predetto veniva ritrovato in possesso di alcuni biglietti, contenenti indicazioni, in parte dattiloscritte ed in parte vergate a mano che, nel corso del successivo rapporto di collaborazione il capomafia riferirà essere di pertinenza del Provenzano, come pure al numero uno di Cosa nostra si appartenevano gli ulteriori “pizzini” che, sempre su indicazione del collaborante, venivano ritrovati dagli inquirenti in Vicari, presso la abitazione di tale Umina Giuseppe.

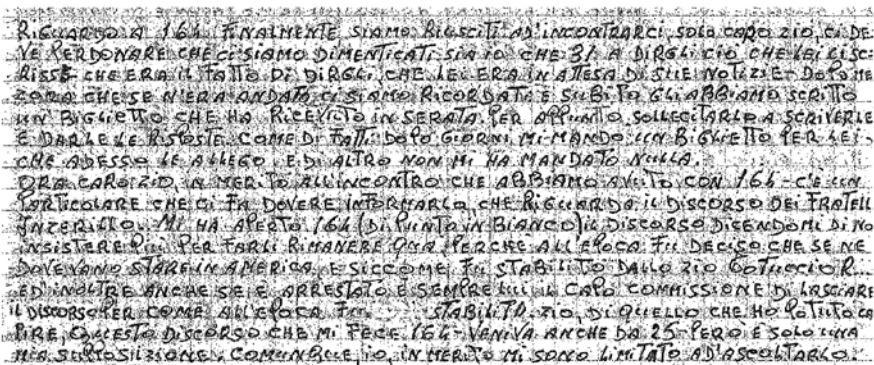
Altri documenti dello stesso tipo venivano ritrovati durante altre operazioni di P.G. (l’arresto degli uomini d’onore La Barbera Nicolò e Di Noto Vincenzo) o ricostruiti tramite le operazioni di intercettazione, di mappatura dell’hard disk o dell’inserimento nell’hardware di programmi, detti in gergo “sniffer”, che consentono di acquisire la sequenza delle digitazioni eseguite su di una tastiera.

Si tratta di un complesso di emergenze cartacee il cui contenuto appare fortemente caratterizzato dai ricorrenti riferimenti a soggetti e vicende direttamente riconducibili alla gestione degli “affari” di Cosa Nostra: riferimenti che, per evidenti esigenze di tutela mafiosa della segretezza dell’ identità dei mittenti, dei destinatari e del relativo contenuto, risultano quasi sempre effettuati mediante sigle, abbreviazioni, codici numerici o mediante il ricorso a denominazioni convenzionali.

Gli argomenti maggiormente ricorrenti appaiono essere, oltre a quelli relativi alle esigenze di conduzione e tutela della latitanza di chi scrive e di chi riceve, soprattutto quelli inerenti la gestione di interessi mafiosi, riguardanti prevalentemente il controllo di attività economico - imprenditoriali e di lavori pubblici, attraverso l’imposizione del “pizzo” e delle forniture edili.

170. La Corte di Cassazione, ha attribuito una particolare valenza probatoria all’attività di trasmissione di messaggi scritti tra componenti dell’organizzazione mafiosa (anche latitanti), attività questa che, secondo la giurisprudenza di legittimità, è riconducibile al reato di partecipazione all’associazione per delinquere di tipo mafioso. In particolare, in tema di trasferimento dei c.d. “bigliettini”, Cass. Sez. I 25 giugno 1996, Trupiano, ha posto il principio che “integrano la condotta di partecipazione ad associazione per delinquere di tipo mafioso la fornitura di mezzi materiali a membri di detta associazione e l’attività di trasmissione di messaggi scritti tra membri influenti della medesima, in quanto esse ineriscono al funzionamento dell’organismo criminale, sia sotto il profilo della disponibilità di risorse materiali utilizzabili per l’attività di questo, sia sotto quello del mantenimento di canali informativi tra i suoi membri, che è l’incombenza di primaria importanza per il funzionamento dell’associazione per delinquere”.

Perché resti evidente la “materialità” del pizzino, se ne riporta di seguito la “immagine” di taluni<sup>171</sup>, l’ultimo dei quali confezionato con la macchina da scrivere che sarà ritrovata in possesso di Bernardo Provenzano al momento del suo arresto:



RIGUARDO A 164 FINALMENTE SIAMO RIUSCITI AD INCONTARCI SOLO CAPO ZIO C. DE  
VE VERDONARE CHE CI SIAMO DIMENTICATI SIA IO CHE 31 A DIRGLI CHE LA LISC  
RIESTE CHE ERA IL FATTO DI DIRGLI CHE LE ERA IN ATESA DI SUE VOGLIE DO PO  
SOMA CHE SE NERA ANDATO CI SIAMO RICORDATI E SUBITO GLI ABBIAMO SCRITTO  
UN FUGIETTO CHE HO RICEVUTO IN SERATA PER APPUNTO SOLLECITARE A SCRIVERE  
E DARLE LE RIESTE COME DI FATTO DOPO GIORNI MI MANDO UN BUGHETTO PER LE  
CHE ADESSO LE ALLEGO E D'ALTRO NON MI HA MANDATO NULLA  
ORA CARO ZIO A MERITO ALL'INCONTRO CHE ABBIAMO AVUTO CON 164 - CHE HA  
SOTTOLINARE CHE CI FA DOVERE INTERMARCA CHE RIGUARDO IL DISCORSO DEI FRATELLI  
INTERMARCATI HA APERTO 164 DI PUNTO IN BIANCO IL DISCORSO DISEGNANDOCI DI NO  
INSISTERE PER FARLI RIMANERE QUI PERCHE ALL'EPOCA FU DECISO CHE SE NE  
DOVEVANO STABILIRE IN AMERICA E SICCOME FU STABILITO DALLO ZIO GOTTUCIO R...  
ED INOLTRE ANCHE SE E ARRESTATO E SEMPRE IN CAPO COMMISSIONE DI LASCIARE  
IL DISCORSO COME ALL'EPOCA FU STABILITO ZIO DI QUELLO CHE HO POTUTO CA  
PIRE E QUESTO DISCORSO CHE MI FECE 164 - VENIVA ANCHE DA 25 PERO E SOLO UNA  
RELA SUO SMISSIONE COMUNICABILE HO IN MERITO MI SONO LIMITATO AD ASCOLTARLO

134

Ora, la importanza di tali documenti e la genialità della idea che ne sta alla base è evidente: in un contesto criminale, volto ad elaborare metodi idonei ad eludere le investigazioni, che Cosa nostra sa svolgersi con l’ausilio di mezzi tecnici sempre più sofisticati, e nella conseguente impossibilità di potere operare – rectius delinquere – utilizzando i normali mezzi di comunicazione telefonica, il cui uso non garantisce quella sicurezza necessaria ad assicurare l’anonimato e la riservatezza, lo Stratega ha elaborato per la gestione degli affari criminali un sistema, quello del “pizzino”, che, bypassando l’elettronica, si è dimostrato per lungo tempo un mezzo semplice, ma efficace.

Il “pizzino”, pertanto, altro non è che un ordine o una richiesta scritta, in parte cifrata, che, rispettivamente, promana da Provenzano o è a lui diretta dai vari gangli criminali e che ha come scopo la gestione degli affari illeciti di Cosa nostra.

La efficacia criminale del pizzino – e la pericolosissima capacità delinquenziale di chi ha ideato il sistema e di chi lo ha quotidianamente usato – è, poi, legata ad una serie di studiati fattori:

la criptazione

la brevità del messaggio;

171. Gli stessi sono tratti dalla documentazione processuale del dossier recante il n. 2474/05 D.D.A., relativo alla indagine nei confronti di Adamo + 51, cd. operazione “Gotha”, tratti in arresto il 17 giugno 2006.

la consecutività dei messaggi che affrontano la stessa "questione";  
 la distruzione del messaggio precedente;  
 la sicurezza della consegna.

L'uso di sigle alfanumeriche consente non solo di abbreviare e contenere il testo in poche righe, ma anche di rendere difficilmente intelligibile il contenuto del testo ai non intranei, onde la interpretazione dei messaggi in codice (solo da ultimo faticosamente decriptati dagli inquirenti) è stata resa possibile al momento in cui gli investigatori hanno: avuto a disposizione una molteplicità di allegazioni scritte, confrontabili tra loro; avuto la possibilità di assistere alla dettatura, alla confezione ed alla lettura dei "pizzini" e, quindi, di ascoltare anche i commenti esplicativi degli autori materiali e degli esecutori dei desiderata di Provenzano; raccolto le dichiarazioni esplicative di un soggetto – Antonino Giuffrè – intraneo al meccanismo ed in grado, pertanto di chiarirne compiutamente tutti gli aspetti.

Nei pizzini, appare costante la divisione del contenuto in brevissimi capitoli, indicanti il tema – "questione" – ed i soggetti interessati alla loro risoluzione o agli ordini - vedi i codici alfanumerici afferenti alle famiglie o a singoli individui -: pertanto, solo chi avesse conosciuto il contenuto del "pizzino" precedente (e man mano che si saliva nella scala gerarchica la conoscenza del numero dei "pizzini" cresceva sempre, sino alla figura del capo supremo, cui tutti i biglietti venivano in ultimo recapitati) era in grado di ricostruire logicamente gli ordini.

Il ritrovamento e la decrittazione dei documenti ha, pertanto, consentito di operare una attendibile ricostruzione di molteplici vicende esplicative di come negli ultimi anni si sia evoluta la componente oggettiva e soggettiva di "Cosa nostra".

Ultimo – ma non meno importante - aspetto da prendere in considerazione, è la sicurezza della consegna – argomento questo che ha particolarmente impegnato gli sforzi elaborativi di Cosa nostra -: a tale scopo si è proceduto ad un vero e proprio reclutamento ed affiliazione di una serie di soggetti particolarmente fidati, spesso incensurati e sapientemente gestiti dai capi famiglia, che hanno provveduto, in caso di bisogno, alla loro sostituzione o all'inserimento di ulteriori schermi protettivi.



“Fondamentale è la ricostruzione alle «vie dei pizzini». Mostra l’eterogenea estrazione geografica delle decine di complici del capo e i differenti contesti territoriali in cui si snodano le loro condotte [...] Ci parlano di una ramificazione mafiosa capillare e di un controllo effettivo su gran parte del territorio della Sicilia.

Tutte le persone inserite nel circuito dei messaggi dovevano essere persone di fiducia, in senso mafioso si intende. All’interno di ogni famiglia si operava la raccolta dei messaggi. Questi venivano, poi, unificati in un unico plico al quale era allegata una lettera di accompagnamento.

I plichi delle diverse famiglie venivano concentrati in alcuni luoghi ben definiti, ove, poi, una cerchia ristretta di soggetti si occupava di consegnarli a coloro che erano in diretto contatto con il latitante – Bernardo Provenzano, n.d.r. -. Ovviamente identico, anche se precedente in senso opposto, era il percorso delle lettere inviate dal latitante. Il ruolo di ultimi anelli della catena – i fedelissimi ed i soggetti maggiormente accreditati verso il capo – è stato assunto, nel corso degli anni, da persone sempre diverse.

«Binnu» ha avuto cura di inserire periodicamente sempre nuovi «filtri» tra sé e le persone incaricate del pericolo ma essenziale compito di raccogliere e recapitargli la corrispondenza, così da vanificare il progredire delle investigazioni”<sup>172</sup>.

136

Tra i “pizzini” di certa provenienza di Bernardo Provenzano ve n’è uno che fa diretto riferimento a Villabate. Ed infatti, fra il materiale ritrovato nel covo di Montagna dei Cavalli l’11 aprile 2006, presso l’ultimo rifugio utilizzato da Bernardo Provenzano, vi erano lettere ed appunti riguardanti un associato, indicato dalla consorzeria mafiosa con il numero “60”<sup>173</sup>.

Quanto all’importante ruolo del “numero 60” all’interno di Cosa nostra, dal contenuto della documentazione predetta, risultava evidente come questi facesse parte della ristretta schiera di soggetti autorizzati ad incontrarlo personalmente e costituisse uno dei gangli finali delle vie dei “pizzini”, mediante i quali il Provenzano è riuscito a veicolare i suoi ordini ed a mantenere il ruolo di primazia.

172. P. MOROSINI, *Il Gotha di Cosa nostra*, cit., pag. 33.

173. Il “numero 60” è stato individuato dagli Inquirenti nell’infermiere Lipari Gaetano Michele Arcangelo, nato a Corleone e residente ad Altavilla Milicia. Questi, arrestato in data 17 dicembre 2007 in forza di ordinanza emessa dal G.I.P. presso il Tribunale di Palermo nell’ambito del procedimento penale recante il n. 10770\07 R.G.I.P., è stato riconosciuto colpevole, con sentenza di primo grado emessa il 5 ottobre 2009, del delitto di cui all’art. 416 bis c.p. e condannato alla pena di anni tredici di reclusione.

Anzi, dal materiale cartaceo, emergeva come il “numero 60” si occupava anche delle esigenze mediche dell’anziano capomafia, affetto da patologia – una neoplasia prostatica - in ragione della quale era costretto sia ad effettuare periodici esami, sia ad assumere, con cadenza trimestrale, un particolare farmaco (il Decapeptyl), tramite iniezione.

Detto individuo costituiva, inoltre, la longa manus di Bernardo Provenzano nell’affrontare diverse questioni in un vasto territorio ricomprendente, oltre che i comuni di Altavilla Milicia e Casteldaccia, anche il territorio di Villabate.

Ed è proprio in uno dei “pizzini” ritrovati in possesso del capo di Cosa nostra che compare il nome di quest’ultimo comune<sup>174</sup>:

CARISSIMO AMICO MIO HO APPRESO DAL TUO  
ULTIMO SCRITTO LE SOFFERENZE CHE CONTINUI  
A SUBIRE DAL FARMACO CHE TI FAI HO CAPITO  
CHE LA TUA MALATTIA È STATA MOLTO SERIA  
CONTINUO A RIPETERE CHE MI PIACEREBBE  
INCONTRARTI QUANDO SARA POSSIBILE.  
IO TI DEVO DARE 50.000 E SE TI DOVESSERO  
SERVIRRE ME LI PROCURERO PERFATELI AVERE  
FAMMI SAPERE - FINALMENTE MI SONO  
INCONTRATO CON IL NOSTRO COMUNE AMICO  
CHE TI RACCOMANDA APPENNE A PEPIDU  
TI RINGRAZIO PERCHE LUI TI ADAE E QUINDI  
RISPETTA TUTTI I TUOI AMICI COMPRESO ME  
ABBIAMO CHIARITO TUTTO E COSI ANDIAMO AVANTI  
MEGLIO DI PRIMA TI RINGRAZIO SEMPRE E TI  
ABBACCO TANTISSIMO 164

137

Tra gli argomenti da discutere con il “numero 60”, quindi, ve n’era uno che riguardava un “interessato”, del quale il Provenzano non ricordava il nome (non può certo pretendersi che chi gestiva un ramificato intreccio di affari potesse conservare memoria di tutto), il quale aveva in animo di costruire a Villabate ventiquattro appartamenti e “vuole essere” evidentemente messo a posto, cioè autorizzato, previo pagamento del pizzo, alla attività edificatoria, certo che in tal modo i lavori procederanno spediti e senza intoppi.

174. Quella riportata è l’immagine scannerizzata del “pizzino” originale, compilato con la macchina da scrivere in uso a Bernardo Provenzano.

Costruisce questa, se ve ne fosse bisogno, l'ulteriore dimostrazione di come nel territorio villabatese l'economia sia stata fortemente influenzata dalla presenza mafiosa e come l'arresto di taluni esponenti di spicco della consortereria non abbiano fermato la sua capacità operativa.

All'uopo, basti ricordare che, malgrado nel gennaio del 2005 fossero già stati operati gli arresti relativi alla operazione "Grande Mandamento", che aveva decapitato i vertici della Cosa nostra villabatese, oltre un anno dopo (il ritrovamento del "pizzino" sopra riportato, che fa puntuale riferimento anche agli attuali problemi di salute del Provenzano, è dell'11 aprile 2006) v'era già chi aveva sostituito i punti di riferimento del capomafia in questo territorio.

Tant'è che, chi ha voluto intraprendere una attività imprenditoriale, ha continuato a dover fare preventivamente i conti con l'organizzazione verticistica, ricercandone l'assenso e mettendola puntualmente al corrente dell'entità e delle dimensioni della iniziativa che intendeva intraprendere ("... un suo interessato che non si rigorda il nome. Deve fare ha Villabate n. 24 Appartamento ..."), attendendo di conoscere l'entità della "tassa" che doveva essere obbligatoriamente versata per stare tranquilli.

138

Tale ulteriore "costo di costruzione", poi, non potrà non incidere sull'assetto della attività economica e spingere l'imprenditore, per rientrare nei costi ed operare in termini di "economicità" (cioè per far sì che i guadagni siano maggiori dei costi), a "risparmiare" in altro modo, mediante l'evasione fiscale o l'omissione delle misure di sicurezza sul lavoro e degli onerosi versamenti previdenziali in favore dei lavoratori.

Gli atti giudiziari ai quali si è avuto modo di accedere consentono di sostenere che il comprensorio villabatese ha costituito uno snodo fondamentale nelle vie dei pizzini provenzaniani, stante che la famiglia ha messo a disposizione, per la attuazione del sistema, uomini fidati e luoghi sicuri (molti sono i riferimenti al Bar "Santa Rosalia", posto nei pressi dello svincolo autostradale di Villabate).

Ed invero, per un certo periodo di tempo è stato il capomafia "Ciccio" Pastoia, con l'ausilio del "figlioccio" Nicola Mandalà, a gestire il livello più alto delle "vie dei pizzini", quello che prevedeva il contatto diretto con lo "zio" Bernardo Provenzano<sup>175</sup>.

175. Cfr. le ordinanze cautelari emesse dal GIP presso il Tribunale di Palermo nell'ambito delle operazioni "Grande Mandamento" e "Gotha". Cfr., altresì, P. MOROSINI, ult. cit., che segnala come, dopo il suicidio del Pastoia e l'arresto del Mandalà il controllo del complesso meccanismo dei pizzini venne assunto da Antonino Rotolo e Giovanni Nicchi.

“Ciccio” è stato, infatti, descritto dai giudici di Palermo come il soggetto che, per conto di Provenzano, esercitava una sorta di supervisione su quello che una volta era il mandamento di Villabate-Bagheria e zone limitrofe, fra cui, per l'appunto, Casteldaccia<sup>176</sup>.

A titolo di esempio si riportano stralci delle conversazioni intercorse tra Nicola Mandalà e “Ciccio” Pastoia il 14 settembre 2004: “io gliel’ho ...il mio giel’ho mandato subito...prima di partire...però non lo so se lui ha mandato qualcosa...non ci siamo ancora visti...”...a me la lettera...allora la domenica scrivo...”...capace che già c’è il biglietto per me...”... sicuramente lui ce li ha mandati assieme.....”io gli ho scritto questo di qui...ed ho sbagliato...pensavo che visto e considerato che io non gliene ho mai parlato...Ezio...mi sono informato e non gliene ha mai...infatti...per me...l’unica persona che ha potuto...è stata...per cui quando lui viene da me e mi viene a fare questo discorso io penso che è vossia che me lo sta mandando...è giusto?...per cui per me la risposta gliel’ho data...è giusto?...però sicuramente ho sbagliato perché...giustamente a lei lo dovevo informare... per me però il discorso è chiuso... se ho sbagliato le chiedo scusa...non succederà più e mi servirà per insegnamento per le prossime volte! ... quindi facciamolo passare da te ed i soldi glieli dai allo zu Gino...deve dare cinquemila euro...”...entro stasera vediamo se rintraccio a Gianni...che l’aveva portato Gianni...perché Gianni mi aveva detto che doveva portare un pizzino...e poi gli si deve fare avere allo Zio...”...Michele mi ha detto: avevo il numero 28...a chi lo devo fare avere?...”...e sicuramente allo Zio perché forse lo ha portato Gianni...”...il numero 28 è Agrigento...”...lo so!...Quello...”...diciamo il numero 28...dove v’è?...Non é che mi ha detto che glieli porta a Gianni!... E io gli ho detto portaglieli a Gianni!...”...ma magari Michele neanche lo sapeva chi lo aveva portato...o Nicola...”...si glielo ha detto Nicola...”...Nicola gli avrà detto ho...il numero 28!...”...no siccome Michele gli ha detto ho l’appuntamento con lo zio Ciccio...giel’ho mandato tramite Nicola...”...però sicuramente non gli avrà detto che glielo ha portato Gianni...”...dice...ho un biglietto del numero 28 dice, dove v’è?...”... va be ora me la vedo io...quà il problema di Bagheria che qua dice...viene uno e dice una cosa ...viene un altro...lui stesso lo capisce che...cervelli che non sono buoni...”... io lo conosco bene!...infatti io...al numero 25...io ci parlo in una certa maniera...tu mi vedi ...come ci parlo io...con rispetto...però tu mi vedi se io ci sono andato a dire che lui si vede pure...con il dottore...”...con il dottore, esatto!...”...perché appena quello là...appena lui sa questo...perché siccome LO PICCOLO gli scrive...”.

176. Cfr. la Sentenza emessa dalla Corte di Assise di Appello di Palermo, Sezione III, il 29 ottobre 2009 nei confronti di Mandalà ed altri, relativa all’omicidio Geraci.

Ma, il “salto di qualità” della famiglia Villabatese, per un certo periodo postasi al centro dell’universo mafioso, la si è avuta intorno al 2000, quando i suoi uomini d’onore hanno avuto il privilegio di gestire direttamente la latitanza di Bernardo Provenzano e di organizzare, con successo, la trasferta dello “zio” presso una clinica di Marsiglia, ove l’anziano capomafia, malato di cancro alla prostata, è stato sottoposto ad intervento chirurgico – a spese del Servizio Sanitario Italiano<sup>177</sup> - assumendo l’identità di un cittadino villabatese, Gaspare Troia, padre di Salvatore Troia, quest’ultimo coinvolto nella operazione “Grande Mandamento”.

Ciò è stato possibile attraverso la consegna al Provenzano di una – falsa – carta di identità confezionata, con l’aiuto del sindaco in carica, dal capogruppo del consiglio comunale, Francesco Campanella, su commissione del capomafia Nicola Mandalà<sup>178</sup>. Già, infatti, nel 2004 erano state raccolte delle conversazioni ambientali che dimostravano come lo “zio” fosse stato trasbordato a bordo di autovetture guidate dai vertici della mafia villabatese, particolarmente onorati del delicato incarico.

Così si esprime, infatti, in una intercettazione ambientale Nicola Mandalà: “ ... lo Zio ... io me lo sono messo in macchina...mi sono preso la responsabilità...dico...sto fatto che io ho una famiglia sulle spalle...dico allora neanche dovremmo parlare più...”.

Inoltre, grazie all’apporto del pentito Gaetano Giuffrè e di altri collaboratori, erano stati decifrati i flussi dei pizzini tra Bagheria e Villabate nei quali si faceva riferimento al grave problema di salute del capomafia, affetto da un tumore alla prostata che necessitava dell’asportazione chirurgica, ed alla importanza rivestita dalla famiglia Villabatese nell’agevolare la latitanza del Provenzano<sup>179</sup>.

Il viaggio alla volta di Marsiglia, avvenuto tra il luglio ed il novembre 2003, è stato minuziosamente raccontato dal collaborante Mario Cusimano, che ne ha descritto le tappe ed ha indicato i nomi di tutti i fiancheggiatori ed ausiliatori – in Sicilia ed in territorio francese, stante che il Provenzano non era certo poliglotta – che hanno contribuito alla buona riuscita della operazione.

Mario Cusimano ha, altresì, rappresentato come per ricompensare la famiglia mafiosa villabatese e, in particolare, chi aveva fornito la propria identità, lo “zio” fu prodigo di regali, tra i quali del denaro – 20.000 euro - ed un esercizio commerciale – “La Baguette” – che, tuttavia, “attenzionato” dagli inquirenti, non vide mai la sua

177. P. MOROSINI, *Il Gotha di Cosa nostra*, cit., pag. 32.

178. Francesco Campanella, collaboratore di giustizia, si è autoaccusato di tale condotta; mentre Lorenzo Carandino, Sindaco di Villabate, pur ammettendo la materialità dei fatti, ha rappresentato di ignorare l’identità del reale destinatario del documento di identità: P. GRASSO - F. LA LICATA, *Pizzini, Veleni e cicoria*, cit., pag. 38.

179. Cfr. P. GRASSO - F. LA LICATA, *Pizzini, Veleni e cicoria*, cit., pag. 35.

apertura<sup>180</sup>. Dette considerazioni introducono il tema della importanza dei collaboratori di giustizia dissociatisi dalla famiglia di Villabate. Il primo, oggettivo dato è quello della esiguità del numero – tre, durante tutta la pluricentenaria storia della malavita organizzata - dei “pentiti” riconducibili alla famiglia villabatese: Salvatore – “Uccio” – Barbagallo, Mario Cusimano e Francesco Campanella. A ciò si aggiunga che il primo, Salvatore Barbagallo, ha iniziato il suo rapporto di collaborazione nel 1995 e che, malgrado il “fiorire” di quella che è stata giornalisticamente definita la “stagione del pentitismo”, solo dopo un ulteriore vuoto di oltre dieci anni, si è registrato il nuovo apporto, quasi simultaneo, di Mario Cusimano (arrestato nell’ambito della più volte ricordata operazione “Grande Mandamento) e Francesco Campanella.

La concorde – e condivisibile - analisi che, di dette evenienze, hanno dato alla scrivente, in modo del tutto indipendente tra loro, tre fonti qualificate<sup>181</sup> è quella che vede le famiglie di Villabate riunite in una cerchia che, pur non scevra da contrasti interni, è rimasta ermeticamente “chiusa” verso l’esterno, costituendo una sorta di “zoccolo duro” della mafia, dalla quale, a parte le voci correnti, mai è trapelata alcuna notizia riservata. È, infatti, proprio il Presidente Guarnotta a ricordare che “Villabate viene considerata lo « zoccolo duro » della mafia dei corleonesi, in quanto è sempre stata legata ai corleonesi in maniera forte: la prova è data dal fatto che, fino a pochi anni fa non esistono pentiti. Solo di recente sono venuti Barbagallo prima – di dubbia attendibilità – ed ora Campanella”.

Gli ha fatto da eco il dott. Di Matteo, che, da componente della DDA palermitana, ha seguito sin dall’inizio il maturarsi della collaborazione del Cusimano e del Campanella, occupandosi anche delle propalazioni del Barbagallo: “si possono fare delle valutazioni - anche perché altre valutazioni sono state recepite in sentenza, qualcuna avente anche autorità di cosa giudicata, quindi definitiva -.

Intanto, un dato è importante: sono stati i primi sin ora – e gli unici – collaboratori propri nella storia della mafia a provenire da contesti mafiosi villabatesi e, quindi, la loro importanza è stata notevolissima [...] La famiglia mafiosa di Villabate ha sempre rappresentato in seno a Cosa nostra una articolazione importante e, soprattutto, a partire dall’immediato post-stragi, una roccaforte importante del potere provenzaniano, un po’ come tutta la parte orientale della provincia di Palermo.

180. Nello stesso senso cfr. L. ABBATE – P. GOMEZ, I complici, cit., pag. 35; nonché l’articolo di F. Cavallaro apparso sul Corriere della Sera, 8 giugno 2005, pag. 17.

181. Si rimanda alle interviste rilasciate dal Presidente Guarnotta, dal S. Procuratore Di Matteo e dal Maresciallo Caldarelli.

Quando parlo di roccaforte del potere provenzaniano, mi riferisco alla famiglia di Villabate, ancora prima alla famiglia di Bagheria, alle famiglie di Belmonte Mezzagno, Ciminna, per non dire della famiglia di Caccamo”.

Ciò conforta la oggettiva difficoltà incontrata dalla scrivente nel ritrovare vestigia e fonti attendibili dello sviluppo del fenomeno mafioso a Villabate<sup>182</sup>.

Quanto al profilo dei tre nominati, collaboranti va ricordato che Salvatore Barbagallo, uomo molto vicino a Siino – quest’ultimo soprannominato il “ministro” degli “appalti pubblici” di Cosa nostra, per la sua capacità di gestire i settori imprenditoriali mafiosi e di pilotare le gare di appalto -, ha riferito particolarmente di vicende relative agli affari economici di Cosa nostra.

Mario Cusimano, arrestato nel 2005 nell’ambito della operazione Grande Mandamento, ha quasi subito iniziato a collaborare con la magistratura, rivelando i retroscena degli ultimi fatti di sangue verificatisi nel comprensorio villabatese e degli affari illeciti gestiti dalla Cosa nostra locale, relativi allo spaccio di droga ed alle scommesse ufficiali e clandestine.

Infine, Francesco Campanella è considerato dagli inquirenti uno dei pentiti più importati degli ultimi anni della storia della mafia<sup>183</sup>.

142

La sua figura si presentava per la prima volta all’attenzione degli investigatori nel 2004, quando, durante l’espletamento delle indagini relative alla operazione “Grande Mandamento”, vennero cristallizzati dei contatti telefonici tra il costui e Nicola Mandalà (arrestato nell’ambito del procedimento predetto) afferenti alla gestione economica delle agenzie SNAI.

Resosi conto di essere stato coinvolto nelle indagini, il Campanella si portava una prima volta presso la Procura della Repubblica di Palermo, e, nel tentativo di alleggerire la propria posizione, raccontava delle “mezze verità”.

182. Si ribadisce che, malgrado le ricerche e le richieste rivolte agli “anziani” del paese, quasi nessuno, anche dietro rassicurazione che ne sarebbe stato garantito l’anonimato, ha voluto far riferimento diretto a fatti o a personaggi mafiosi di Villabate.

183. Francesco Campanella, candidatosi come consigliere comunale alle elezioni del 1994 con la lista civica “Insieme per Villabate”, una volta eletto ebbe a transitare nelle file di “Forza Italia”, ossia del partito che aveva espresso il neo-sindaco Navetta Giuseppe, divenendo presidente del Consiglio Comunale. Mantenne tale carica anche all’esito delle elezioni del 1998, nelle quali venne confermato anche il Navetta, e ciò sino allo scioglimento degli organi rappresentativi del Comune di Villabate disposta con D.P.R. del 20.4.1999, ex art.15 bis L. 55/90, per ritenute infiltrazioni mafiose. A conclusione del periodo di commissariamento, le competizioni comunali del 2001 decretarono l’elezione a sindaco di Carandino Francesco del quale divenne consulente. Parallelamente allo spiegarsi dell’attività politica, il Campanella, impiegato bancario, ebbe anche a svolgere un’intensa azione imprenditoriale, come socio subentrante nella summenzionata “Managment Service s.r.l.” e socio fondatore della “Enterprice s.r.l.”, società operante in vari settori economici, dalla telefonia alla gestione di sale-giochi.

Rimandato a casa con il consiglio di cercarsi un “buon avvocato”<sup>184</sup>, il predetto maturava la decisione di collaborare pienamente con la A.G., rendendo delle dichiarazioni che afferiscono direttamente ai perversi rapporti tra mafia e politica e che vanno ben oltre gli ambiti del comprensorio villabatese.

Riferisce il dott. Di Matteo nel corso della intervista rilasciata alla scrivente: “si tratta di tre personaggi che hanno avuto una caratura criminale tra di loro completamente diversa, un grado di inserimento nelle dinamiche mafiose completamente diverso l’uno dall’altro: e, quindi, tutti importanti, ma ciascuno per un settore particolare. Perché, se Barbagallo, probabilmente, non era molto addentro alle dinamiche mafiose più tradizionali (omicidi, traffici di stupefacenti), invece ha dimostrato di essere particolarmente addentro – e “attendibile” – quando parlava di vicende relative ad aggiudicazioni di appalti o, comunque, a questioni relative alla attività economica in Villabate di Cosa nostra.

Cusimano è stato attendibile soprattutto, invece, nel momento in cui ha potuto riferire della attività più classica, quella della raccolta delle estorsioni, del traffico degli stupefacenti ed anche di qualche omicidio.

Ma, la collaborazione che sicuramente è stata peculiare – e non soltanto nel contesto di Villabate ma, direi, per tutto il contesto di Cosa nostra – è stata quella di Francesco Campanella. Peculiare perché Francesco Campanella, pur non essendo formalmente un uomo d’onore, quindi, come si dice “punciutu”, è inserito in una scala gerarchica della famiglia mafiosa e, prima di pentirsi, assommava in sé, detto tra virgolette, delle qualità molto importanti per l’organizzazione, perché era un soggetto ritenuto assolutamente affidabile e, addirittura, amico dai tempi dell’infanzia dei principali esponenti mafiosi dell’epoca, come Mandalà, Ezio Fontana ed altri. Era un soggetto che lavorava con incarichi di fatto di responsabilità in banca ed aveva intrapreso una attività importante, anche in forma societaria, di consulente finanziario.

143

184. L’episodio è riferito in L. Abbate - P. Gomez, I complici, cit., pag. 42



Era un soggetto che faceva politica: a livello locale è stato per due volte presidente del consiglio comunale, nonché consulente del sindaco Carandino per l'affare del centro commerciale. In più, circostanza che condivideva con tutte le altre, era un soggetto che faceva politica anche a livello nazionale - è stato segretario nazionale dei giovani UDEUR – soprattutto contando su rapporti personali di amicizia, che sono stati personalmente riconosciuti come tali anche dagli stessi interessati, con uomini politici della caratura e del peso dell'importanza in quel momento dell'on. Cuffaro e dell'on. Mastella.

Quindi, se ci pensiamo, Campanella rappresentava ed ha rappresentato per l'organizzazione mafiosa uno di quei soggetti che poteva garantirle le funzioni, ritenute importantissime, di collegamento con la pubblica amministrazione, la politica, il mondo dell'impresa, delle banche e, da questo punto di vista, il suo ruolo, prima, e la sua collaborazione, poi, sono state veramente importanti. Devo dire che più sentenze riconoscono la sua attendibilità: anche a fronte delle dichiarazioni apparentemente più difficili da riscontrare l'ufficio del pubblico ministero è riuscito spesso, anche in maniera insperata, a trovare dei riscontri significativi”.

144 E, come si accennato in apertura del capitolo, i rapporti tra mafia villabatese e politica locale sono stati sempre stretti.

Ne è riprova la serie dei provvedimenti emessi dal Presidente della Repubblica che hanno pronunciato lo scioglimento del Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose:

Decreto del Presidente della Repubblica del 20 aprile 1999, “Scioglimento del consiglio comunale di Villabate”;

Decreto del Presidente della Repubblica del 3 ottobre 2000, “Proroga, per il periodo di sei mesi, dello scioglimento del consiglio comunale di Villabate”;

Decreto del Presidente della Repubblica del 27 aprile 2004, “Scioglimento del consiglio comunale di Villabate”;

Decreto del Presidente della Repubblica del 4 novembre 2005, “Proroga dello scioglimento del consiglio comunale di Villabate e sostituzione di un componente della commissione straordinaria”.

Chi scrive non può non citare ulteriormente, a riguardo, l'episodio narrato da L.P. Questi, presidente di un seggio elettorale villabatese durante le elezioni comunali che

portarono alla vittoria di uno dei contrapposti schieramenti (il predetto mi ha specificato che si trattava di una delle due compagini amministrative che poi sarebbero state sciolte per infiltrazioni mafiose, senza, però, volermi rivelare di quale delle due consultazioni si trattasse) fu colpito dal contenuto di una delle schede che fu estratta dall'urna durante le operazioni di spoglio, sulla quale l'elettore, dopo aver marcato con la "X" di rito i nomi di tutti e due i candidati a sindaco, come a votarli entrambi, apponeva, però, sotto ciascun segno, a esplicazione del proprio intimo – ed anonimo - convincimento, due brevi commenti del seguente, rispettivo tenore: «la vecchia mafia» e «la mafia emergente» (la scheda venne, ovviamente, annullata).

Francesco Campanella ha rivelato che, dal suo ingresso nella politica locale, nel 1994, era stato prima Antonino Mandalà e successivamente il di lui figlio Nicola a controllare in modo penetrante l'attività dell'amministrazione politica locale ed anzi, più propriamente, a gestirla attraverso lo schermo rappresentato da coloro che formalmente ricoprivano i ruoli istituzionali.

Ora, con diretto riguardo alle elezioni comunali svoltesi a Villabate nel 1984, il collaborante ha ricordato che "vi furono quattro candidature per la carica di sindaco: quella di Costa Gaetano, collegata alla lista civica "Insieme per Villabate", quella dell'imputato, collegata alla lista civica di sinistra "Per il Progresso", quella del predetto Navetta, esponente di "Forza Italia" e quella di Firriolo Nicolò, collegato alla lista "Costituente Rete", che costituiva un'ala dissidente della sinistra locale. La campagna elettorale fu molto dura in quanto esponenti della famiglia dei Montalto, che all'epoca comandavano l'articolazione locale di Cosa Nostra (a causa della detenzione in carcere del capo, Montalto Salvatore, la reggenza era stata assunta dal di lui fratello, Vincenzo) intervennero pesantemente per favorire la vittoria del Costa, compiendo gravi e plateali gesti intimidatori, tra cui l'incendio delle autovetture del Fontana e del figlio e ciò in quanto l'imputato aveva accusato pubblicamente il Montalto Vincenzo.

L'esito del primo turno di votazioni registrò il passaggio al secondo del Costa e del Navetta, quest'ultimo sostenuto dal Mandalà Antonino, fondatore della locale sezione di "Forza Italia". Il Fontana rimase fuori dalla competizione per uno scarto di pochi voti ed assunse una posizione ufficiale di disimpegno rispetto all'esito finale della competizione.

Nel ballottaggio il Navetta superò l'antagonista ma nel frattempo nel consiglio comunale era stata netta l'affermazione della lista "Insieme". Ne seguì uno scontro durissimo tra i Montalto e il Mandalà Antonino che si concluse con la prevalenza del secondo il quale fece in modo, sul piano politico, che un gruppo di consiglieri eletti nella predetta lista, tra cui lo stesso Campanella, rassicurato all'uopo dai consigli dell'autorevole mafioso Pitarresi Salvatore, transitasse in "Forza Italia", così modificando gli assetti interni al parlamento locale; nel contempo, assunse il predominio del clan malavitoso.

A partire da quel momento, ottenuta come ricompensa della sua scelta la carica di Presidente del consiglio comunale, il Campanella si legò sempre più ai Mandalà di cui in poco tempo assunse la veste di collaboratore principale in tutti gli interventi in ambito politico ed economico, divenendo di fatto organico all'associazione mafiosa".

Nell'ambito di tali rivelazioni, Francesco Campanella ha fatto riferimento alla figura di Fontana Antonino, imprenditore ed esponente politico nativo e residente nel Comune di Villabate, per decenni militante nel Partito Comunista Italiano, poi divenuto Partito Democratico, ove ebbe a rivestire anche incarichi ufficiali, più volte consigliere comunale presso questo comune (l'ultima elezione risale al 1998, quando eletto nelle liste della opposizione, rimase in carica fino allo scioglimento degli organi politici rappresentativi disposto con D.P.R. del 20.4.1999 per ritenuta infiltrazione mafiosa) e molto vicino a Simone Castello.

Nel corso della sua militanza politica all'interno del PCI, il Fontana era stato denunciato dal segretario regionale del partito, Pio La Torre, nei mesi antecedenti al suo omicidio: il deferimento del predetto alla commissione disciplinare del partito si risolse, però, senza applicazione di alcun provvedimento sanzionatorio.<sup>185</sup>

Dopo aver subito nel 2003 un periodo di custodia cautelare, Antonino Fontana il 3 novembre 2010, è stato condannato dal Tribunale di Palermo alla pena di anni sette di reclusione per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p. nell'ambito del processo cd. "Cooperative Rosse", ove era accusato di aver fornito, in occasione delle elezioni comunali del 2004, un rilevante apporto all'affermazione politica di Mandalà Antonino, nella consapevolezza dell'appartenenza di quest'ultimo alla associazione mafiosa, nonché di aver perorato l'approvazione di un progetto edificatorio, rivolgendosi proprio al Campanella, quale referente politico di Cosa nostra.

Tuttavia, con sentenza del 15 ottobre 2012, la VI Sezione della Corte di Appello di Palermo ha ribaltato tale verdetto, assolvendo, oltre all'esponente politico villabatese tutti gli otto imputati originariamente tratti a giudizio.<sup>186</sup>

In ogni caso, la pesante ingerenza di Cosa nostra – e del Mandalà in particolare - negli ambienti politici villabatesi può considerarsi un dato ormai storicamente assodato. Anche il comandante Caldareri, nel ripercorrere le indagini che hanno portato al duplice scioglimento per infiltrazioni mafiose del Consiglio Comunale di Villabate, ha ricordato come "l'intromissione di Mandalà in seno al consiglio comunale era molto, ma molto radicata [...] vantando queste conoscenze politiche aveva fatto sì che tutta la macchina amministrativa del comune di Villabate era alle sue dipendenze, era gestita da lui direttamente [...] la famiglia mafiosa di Villabate, in quel periodo gestita da Mandalà, aveva pieni poteri, era molto incardinata nel consiglio comunale [...] ed anche [...] tra gli assessori.

Quindi, è intervenuto il primo decreto di scioglimento [...] ad aprile 1999. Si è insediata la Commissione Prefettura, che ha gestito il Comune di Villabate per tre anni [...] nel frattempo, Mandalà Antonino era stato arrestato ed era rimasto in galera due anni e mezzo oltre anni [...] ha scontato il periodo di custodia cautelare ed è uscito.

186. Nel corso del procedimento a suo carico, il Fontana non ha negato di aver avuto rapporti con il Castello, con il quale negli anni '70 era socio, puntualizzando, però, di non aver avuto più contatti con quest'ultimo dall'inizio degli anni '90, quando si erano chiusi tutti i predetti rapporti societari. Nella intervista resa immediatamente dopo il verdetto assolutorio, pubblicata on-line sul quotidiano Live Sicilia all'indirizzo internet [http://livesicilia.it/2012/10/15/fontana-la-mafia-pio-la-torre-e-i-bambini-che-fanno-politica\\_197431/](http://livesicilia.it/2012/10/15/fontana-la-mafia-pio-la-torre-e-i-bambini-che-fanno-politica_197431/), l'esponente politico ha mostrato comprensibile soddisfazione per l'assoluzione, che gli aveva consentito di togliersi da dosso "un marchio infamante". Nell'occasione ha negato di essere mai entrato in contrasto con Pio La Torre: <<con Pio La Torre non ho mai avuto problemi. Eravamo in buoni rapporti. È stata tutta una montatura politica. Non abbiamo avuto nessuna discussione, semmai c'era qualcuno nelle sezioni del partito, a Ficarazzi e Bagheria, che mi accusava di malcostume". Il malcostume di cui parla Fontana era l'abitudine, smascherata dagli investigatori, di gonfiare le quantità di agrumi distrutti al macero per incassare più contributi dall'allora Comunità Europea. "Ci fu un'indagine giudiziaria da cui sono uscito pulito", spiega Fontana>>. Di fatto, nel corpo della sentenza-ordinanza del 10 giugno 1991, relativa all'omicidio dell'onorevole Pio La Torre, sono riportate, tra le altre, le dichiarazioni di Maria Fais, fondatrice del Coordinamento Antimafia, relative alle confidenze ricevute dall'onorevole La Torre ed alla decisione che quest'ultimo avrebbe assunta "di fare pulizia negli ambienti delle cooperative agrumicole di Villabate, Ficarazzi e Bagheria appartenenti all'area del Pci, che operavano assieme a cooperative di altre aree politiche (democristiane o socialiste) in ordine all'accesso ai contributi AIMA per la distruzione degli agrumi in eccedenza", le quali cooperative avrebbero effettuato truffe in danno della CEE mediante il gonfiamento artificioso dei quantitativi di agrumi distrutti.

Nel frattempo vi erano stati dei cambiamenti enormi, perché [...] la mafia di Villabate [...] si era già trasformata dalla vecchia mafia di campagna, allo spaccio di sostanze stupefacenti, al pizzo e ultimamente con l'avvento di Mandalà, gli interessi della mafia erano sull'amministrazione pubblica [...] si interessavano anche di appalti pure di valore molto basso [...] quello che è venuto fuori dopo le elezioni del 2001 è che, nonostante lo scioglimento partito dalla precedente amministrazione comunale per presunte infiltrazioni mafiose, nelle elezioni del 2001 era ancora sfrontato l'interessamento della mafia all'interno del comune: ce ne siamo accorti prima durante la campagna elettorale, poi dal tipo e genere di deliberazioni prese dal consiglio comunale, da chi sono stati i consiglieri comunali eletti e che tipo di frequentazioni avevano questi consiglieri [...] capitava di vederli in situazioni ambigue [...] Nel febbraio 2003 abbiamo inviato un'altra informativa [...] cui è seguito [...] l'accesso nell'ottobre\novembre 2003 della Commissione Prefettura, riscontrando nuovamente gli interessi della mafia all'interno del consiglio comunale e l'ulteriore scioglimento”.

148

Il potere ed il grado di infiltrazione mafiosa nel massimo organo politico locale può, infine, essere sinteticamente riassunta nel complimento che un funzionario di Polizia rivolse al maresciallo Caldareri complimentandosi per la indagine compiuta dai militari di Villabate: “maresciallo, lei ha fatto un bel lavoro, comunque non ha scritto tutto, perché non c'è infiltrazione mafiosa all'interno del consiglio comunale, è il consiglio comunale che è mafioso”.

Ed è stata questa la frase che è risuonata all'orecchio del maresciallo Caldareri allorché, a seguito delle rivelazioni di Francesco Campanella, venne arrestato l'ex sindaco villabatese, Lorenzo Carandino. Ora, come rappresentato alla Autorità Giudiziaria dal predetto collaborante, il silente controllo della e sulla politica assicurava a Cosa nostra il controllo dei pubblici appalti e delle opere maggiormente remunerative in assoluta tranquillità, senza bisogno di intervento alcuno: in altre parole contribuiva alla immersione di un quid che, ufficialmente, non doveva esistere e comparire.

Addirittura, Cosa nostra aveva capito che poteva trarre vantaggi dalle divisioni interne all'antimafia, tanto da aver persino concepito – e in questo il paese di Villabate è stato, come da ultimo è sempre più spesso accaduto, un laboratorio all'avanguardia – una

specie di strategia della confusione, suggerendo ai politici collusi di rifarsi l'immagine tramite false iniziative antimafia<sup>187</sup>.

Così, il comune di Villabate, già disciolto per mafia nel 1999, con la nuova amministrazione del 2001 ha potuto far nascere un "Osservatorio sulla Criminalità Organizzata", coinvolgendo nella iniziativa anche Cristina Matranga.

Costei, convinta dal sindaco Carandino (che aveva avuto come regista e suggeritore occulto il presidente del consiglio comunale, Francesco Campanella) portò avanti l'iniziativa, che, naturalmente, fu plaudita ed immediatamente approvata dal consiglio comunale, di offrire, durante una solenne cerimonia, la cittadinanza onoraria del comune di Villabate al capitano "Ultimo", l'ufficiale del ROS che, nel gennaio 1993, aveva arrestato Totò Riina. "Ultimo", però, a Villabate non si è mai presentato a ritirare il premio conferitogli: a suo posto è, invece, arrivato l'attore Raul Bova, il quale aveva prestato il suo volto all'eroe in una fortunata serie televisiva, ritirando dalle mani del sindaco Carandino<sup>188</sup> l'onorificenza in un'aula consiliare gremita di pubblico.

Inutile dire, infatti, che, a rimarcare il "rinnovamento" della politica villabatese, l'iniziativa era stata pubblicizzata al massimo.

Tutto l'affare, secondo quanto riferito dal pentito Campanella, era tuttavia una vera e propria messa in scena, che aveva trovato la diretta approvazione del patriarca Bernardo Provenzano<sup>189</sup>.

Val la pena riportare il caustico ma efficace articolo che, sulla vicenda ha redatto Felice Cavallaro con il titolo "La mafia che si fa antimafia – A braccetto con un mafioso"<sup>190</sup>: "ha visto con i suoi occhi «la mafia che si fa antimafia». E ci ha lavorato accanto per sei mesi. «A braccetto con un mafioso». In prefettura, nel salone intitolato a Carlo Alberto Dalla Chiesa. Davanti all'Albero Falcone. In marcia per la «trasparenza».

Per i «protocolli di legalità». Come evoca Cristina Matranga, prima «pasionaria» antimafia accanto a Leoluca Orlando, poi scomoda compagna di viaggio per Forza Italia, quindi rientrata nell'alveo del Centro sinistra come vice presidente nazionale dell'Udeur.

187. P. GRASSO - F. LA LICATA, Pizzini, Veleni e cicoria, cit., pag. 139

188. Lo stesso che si era fatto più volte portavoce di pubbliche iniziative antimafia, rilasciando ai quotidiani interviste nelle quali lamentava pubblicamente "segnali inquietanti, da Brancaccio influenze negative sul paese" e "pochi vigili e carabinieri, territorio sguarnito": Il Giornale di Sicilia, 1 settembre 2003, cronaca della Provincia di Palermo.

189. Anche con riferimento alla figura di Antonino Fontana il collaborante ha ricordato che, con il placet di Antonino Mandalà, l'esponente politico continuava a mantenere un "doppio volto", nella sua dimensione pubblica di oppositore al gruppo che faceva capo all'esponente mafioso e nella sua dimensione privata di soggetto che faceva affari con Cosa nostra.

190. L'articolo di Felice Cavallaro, inviato del Corriere della Sera, è rintracciabile sul sito di Itacanews.it, rivista on line diretta da Claudio Fava.

Pronta nel febbraio '03 ad accettare il ruolo di esperto anticoscche offertole nel Comune di Villabate dal «mafioso-perbene» Francesco Campanella, allora ufficialmente solo volenteroso quadro dell'Udc. «Invece sfilava contro la mafia e lavorava al viaggio di Provenzano a Marsiglia», ricorda la Matranga, pietrificata da questo Dottor Jeckyl e Mister Hide, adesso trasformato in un «nuovo Buscetta».

E lei, che sull'impegno antimafia ha modellato il suo ruolo, spiega «con sconcerto» come sia potuto accadere: «Perché la nuova mafia non è "bianca" come dice Santoro. È camaleonte. E si appropria delle parole dell'antimafia. Anzi, se ne vuole impossessare attraverso personaggi capaci di presentarsi come paladini del Bene, lavorando per il Male. Appunto, la storia di Campanella». Conosciuto dalla Matranga quando si presentò nella sua segreteria: «Non ci dormo la notte. Aspetto mite, modi garbati, quel ragazzo ispirava fiducia, dicendo che era stato responsabile nazionale dei giovani del Ccd nominato direttamente da Casini. Che era consulente per lo sviluppo del sindaco di Villabate, ma anche del sindaco di Centro sinistra di Bagheria». Per Villabate, il piccolo comune incollato a Palermo e già sciolto per mafia, Campanella giurava nella svolta chiedendo alla Matranga di diventare presidente di un organo destinato ad imporre la legalità, la «Consulta antimafia».

150

Convincente: «I mafiosi vogliono controllare assunzioni e appalti. Bisogna opporsi».

E la Matranga, adesso sconvolta dalle parole del «dottor Jeckyl»: «Accettai la sfida quando mi presentò i consiglieri: professionisti, funzionari di Consiglio di Stato e Corte dei conti, professoresse, poliziotti. E via per la conferenza stampa in prefettura, nella "Sala Dalla Chiesa", dopo che io avevo ottenuto l'avallo dal prefetto Renato Profili, passando le mie giornate fra il suo ufficio e quelli del procuratore Grasso e della Questura». Senza immaginare chi frequentava Campanella, tutti partecipavano così alle iniziative della Consulta. Ma un giorno Campanella si confida con la Matranga: «Un nodo alla gola, tremante, emozionato, mi dice: "Prima o poi saprai che ho uno zio in passato accusato di mafia. Non lo vedo da anni. Non lo incontrerò mai più. Voglio una vita diversa per me, per i miei figli"». Si immedesima Cristina Matranga e quasi rimprovera Beppe Lumia, l'ex presidente della Commissione antimafia che su Campanella dubita: «Non mi piace, è brutta gente». Ma lei replica: «Dove dobbiamo farla l'antimafia nei salotti, o dove c'è

la mafia?». Torna a Villabate, alza il tiro, propone controlli amministrativi, l'introduzione dell'«ora di legalità» nelle scuole, il corteo per il 23 maggio ed ogni volta Campanella la affianca: «Anzi, va ben oltre. L'antimafia diventa la sua bandiera. In prima fila davanti all'Albero Falcone affiggendo biglietti, accanto a Caselli e Don Ciotti, mentre parlavano Grasso e Maria Falcone...».

Ma un giorno il prefetto Profili, oggi a Napoli, la convoca: «Mi chiese di dimettermi. Non poteva dirmi perché, né potevo chiederlo. Lo feci raccontando a Campanella che ero obbligata da impegni romani. Quella sera trovai sotto casa la scorta. Due mesi dopo sciolsero di nuovo il Comune per mafia. E cominciò la mia angoscia. Ero stata testimone di qualcosa, senza sapere. E tutto avrei immaginato tranne che quel signore dalla faccia perbene fosse longa manus di Provenzano deciso così a farsi mafia ed antimafia insieme».

Ed invero, Bernardo Provenzano nell'ottica strategica della "immersione", non poteva non vedere di buon occhio una manifestazione che avrebbe allontanato i riflettori dell'antimafia da un comune presso il quale, a breve, avrebbe dovuto approvarsi un piano regolatore che, con la creazione del "centro commerciale" avrebbe assicurato alla mafia proventi per circa 200 milioni di euro<sup>191</sup>.

Infatti, già il primo scioglimento del consiglio comunale di Villabate per infiltrazioni mafiose aveva creato grave nocumento agli affari delle famiglie locali e, soprattutto, aveva provocato il blocco dei pubblici appalti, divenuti da ultimo uno dei principali business della mafia locale<sup>192</sup>.

191. Commenta, a riguardo, il Procuratore Piero Grasso che, secondo la elaborazione dello stratega mafioso, la mafia "fa schifo, ma solo a parole".

192. Si richiama il già ricordato contenuto della intervista rilasciata dal Presidente Oliveri.



## 2. Il pentito Campanella e l'affaire del Centro Commerciale.

Si arriva, così all'ultima fase della evoluzione della "fucina" di idee innovative che è la mafia a Villabate: il cd. affare del "centro commerciale", che, attentamente pianificato a partire dalla proposizione ed approvazione da parte del consiglio comunale di una variante allo strumento urbanistico che aveva mutato la destinazione di alcune aree ben determinate, avrebbe permesso la realizzazione, da parte di un binomio formato da imprenditoria privata e mafia, di una vasta struttura che avrebbe dovuto ospitare un cinema multisala della Warner-Bross ed un centinaio di negozi.

La fase investigativa parte casualmente da una intercettazione ambientale eseguita nell'officina gestita da Nicola Cirrito, prestanome del Mandalà<sup>193</sup>, dove venivano effettuati "incontri, dove venivano fatte decisioni: incontri di qualsiasi genere [...] anche politici, anche con delinquenti di grosso calibro. Quando arriva questa intercettazione abbiamo sentito che un gruppo di persone, tra le quali il Mandalà Nicola, figlio di Antonino, l'ingegnere Aluzzo, l'ingegnere Borsellino e Mario Cusimano avevano dei contatti con il Mandalà [...] « noi stiamo venendo, contattate i proprietari che dobbiamo andare a fare il compromesso » [...] abbiamo intercettato anche Campanella, che aveva i contatti maggiori con Aluzzo e Borsellino: quindi, abbiamo buttato le basi, però non avevamo capito ancora per cosa stessero lavorando [...] quando Campanella ha cominciato a collaborare [...] abbiamo ricollegato tutto"

152

Le vicende successive possono essere efficacemente rappresentate dalle incisive parole del dottore Di Matteo, che ha seguito le indagini sin dall'inizio: "Villabate ha vissuto anche delle peculiarità rispetto alle altre e, in particolare, il fatto di avere per un periodo di tempo, anche abbastanza lungo - e comunque significativo - nella latitanza di Provenzano - materialmente gestito i movimenti del Provenzano stesso. Poi, un'altra peculiarità, che è quella che oserei definire della particolare attitudine imprenditoriale degli uomini di onore della famiglia di Villabate, alcuni dei quali hanno saputo coniugare la mentalità e la condotta più tipica, più classica - diciamo - dell'uomo di onore anche con qualche veduta avanzata, in termini soprattutto di possibilità del riciclaggio del denaro di Cosa nostra.

193. Le indicazioni che seguono, peraltro coerenti con gli atti processuali della operazione Grande Mandamento, sono state fornite dal maresciallo Caldareri.

E mi riferisco, appunto, alla vicenda del “Centro commerciale”, come alle vicende dei rapporti rivitalizzanti con gli Stati Uniti d’America, in funzione, appunto, del reimpiego in attività diverse da quelle tradizionali del traffico di droga. Entrando più nello specifico, parlavo di una particolare attitudine, perché, per esempio, sono le ipotesi accusatorie che già hanno superato il vaglio di fondatezza dei giudici per le indagini preliminari e dei giudici delle udienze preliminari – in verità non ci sono ancora sentenze sul punto, perché i tempi della giustizia non hanno consentito di arrivare a soluzioni, alla definizione dei dibattimenti che sono ancora in corso -; ma, per esempio, la famiglia di Villabate è stata una delle più attive nel rivitalizzare i rapporti con le famiglie di New York, in particolare anche in funzione di attività economiche apparentemente lecite e dalle grandi prospettive di ampliamento, quali quelle legate alla distribuzione alimentare di prodotti italiani negli Stati Uniti. Quindi, Villabate ha sempre costituito, in questi ultimi anni in particolare, un laboratorio importante per tutta Cosa nostra e, in particolare, per quella Cosa nostra più forte nell’era del dominio di Provenzano, in cui uno dei cardini principali del volere di Provenzano e dei suoi colonnelli più importanti era quello di fare “impresa”, non più soltanto con atteggiamento parassitario nei confronti di attività imprenditoriali (condurre le tipiche attività di estorsione o le imposizioni di guardiane, di forniture o di quant’altro) ma direttamente fare impresa, cioè creare attività imprenditoriali naturalmente con la copertura di titolari fittizi, apparentemente puliti, in grado, appunto, di moltiplicare e ripulire i proventi della attività tradizionale classica. Questa vicenda, secondo me, al di là della sua specificità, è emblematica, perché meglio di ogni altra, almeno recente, riassume in sé quelli che sono i rapporti di reciproco scambio tra la mafia e l’imprenditoria, con l’utilizzo della politica come collante degli interessi illeciti diversi. Dico questo perché quello che è venuto fuori da questo processo è veramente importante: abbiamo l’impresa – tra l’altro imprenditori di grande livello e non siciliani – che, per portare a termine un grande affare in terra siciliana, non esitano, anzi quasi ricercano, il contatto con Cosa nostra, con la famiglia mafiosa, e stipulano un patto chiarissimo che, addirittura, in questo processo è venuto fuori in maniera fortunata, per fortunate acquisizioni investigative, anche da documenti segreti archiviati nel computer di uno dei mediatori.

Il "patto" lo possiamo riassumere in questi termini: l'imprenditore, l'impresa – in questo caso l'Asset Development -, ha due necessità impellenti, uno il garantirsi il consenso di tutti i 130\140 proprietari delle aree interessate dell'insediamento commerciale, garantirsi che, eventualmente, anche due\tre soggetti che per motivi loro potevano anche non volere vendere, pregiudicassero l'affare – perché l'area doveva essere tutta, oppure non si poteva -; dall'altro, direi, soprattutto garantire che in consiglio comunale venissero adottati gli strumenti urbanistici che consentissero senza ulteriori ritardi l'insediamento commerciale. Due obiettivi il perseguimento dei quali l'impresa affida sostanzialmente a Cosa nostra, che, da un lato, garantisce che non ci siano sorprese da parte dei proprietari – quindi, l'impegno per cercare di evitare qualsiasi sorpresa -, e dall'altro, sfruttando il peso sostanziale – che per esempio attraverso Campanella – la "famiglia" aveva sulle attività del consiglio comunale, garantisce il buon esito dell'iter politico amministrativo per l'insediamento. Questo è quello che garantisce Cosa nostra e quello che l'impresa vuole garantito! In cambio, però, Cosa nostra ottiene la promessa non soltanto della partecipazione degli utili alla mediazione immobiliare, attraverso, per esempio, la previsione contrattualizzata [...] della figura di Mario Cusimano come sensale (naturalmente Mario Cusimano non si è mai occupato di intermediazione immobiliare, ma, nei contratti stipulati dalla Asset con Aluzzo Rocco figura accanto all'Aluzzo il Cusimano, testa di legno di Cosa nostra) [...] quindi, da una parte la garanzia di guadagni economici immediati, ma, cosa più importante, la garanzia che Cosa nostra avrebbe dovuto partecipare attraverso l'iter concordato: all'esecuzione dei lavori di edificazione del centro commerciale; e, una volta costruito ed attivato il centro commerciale, alla gestione di almeno il 30% dei negozi che avrebbero trovato spazio all'interno del centro commerciale, alla segnalazione del 30% del personale da assumere nei negozi e, addirittura, alla segnalazione del 30% delle ditte commerciali che avrebbero dovuto trovare spazio nel centro commerciale.

Ripeto, questa ricostruzione non è affidata esclusivamente o prevalentemente alla ricostruzione dei pentiti: il quadro che sinteticamente ho ricostruito, compresa l'indicazione delle percentuali dei posti di lavoro e degli appalti delle ditte, non è stata ricostruito solo ed esclusivamente – e neanche principalmente – attraverso le

dichiarazioni di Campanella e di Cusimano, ma [...] nel computer dell'architetto Aluzzo, che è un soggetto che era stato incaricato dalla Asset delle intermediazione immobiliare – e, quindi, era colui che girava per far stipulare ai proprietari dei singoli appezzamenti di terreno i contratti preliminari e definitivi – abbiamo trovato quella che era la scansione dei patti e la precisa definizione dei “patti”. Ripeto, patti intervenuti tra una impresa non siciliana e la famiglia mafiosa locale. Ecco perché questo è un processo molto importante, soprattutto perché sembra quasi che questa visione, che non è la tipica visione tradizionale che la mafia si pensa possa avere - tu, imprenditore, fai impresa nel mio territorio e mi devi dare i soldi – ma è una impostazione diversa e più importante – tu vieni a fare il grosso investimento commerciale ed imprenditoriale nel mio territorio, io te ne garantisco il buon esito, ma poi partecipo sia all'esecuzione dei lavori, sia, soprattutto, a quella che è la gestione futura: quindi divento imprenditore –”.

Il documento citato dal dottore Di Matteo<sup>194</sup>, che ha costituito un importante riscontro ab extrinseco per le dichiarazioni dei collaboranti, era strutturato in cinque punti fondamentali<sup>195</sup>:

il punto 1 dell'accordo tra imprenditoria e personaggi locali stabiliva la somma massima che la società di Roma era disposta a sborsare per ogni metro quadro di terreno: lire 116.300, 70.000 delle quali dovevano andare ai reali proprietari degli appezzamenti; il punto 2 quantificava la percentuale dovuta agli “intermediari”.

Nel documento si leggeva: “pertanto, detratte lire 70.000 al metro quadrato, destinati ai proprietari\venditori, della rimanenza lire 6.960 al metro quadrato saranno di pertinenza del signor Aluzzo; lire 11.540 saranno di pertinenza dei partners palermitani e romani e lire 26.800 saranno di pertinenza dei signori Borsellino & co.”; il punto 3 stabiliva quali imprese dovevano operare nel cantiere e si intitolava: impegno assunto dalla società acquirente ad affidare buona parte degli appalti dei lavori a ditte indicate dai suddetti signori;

155

194. Nella cronologia dei fatti mafiosi del Centro Impastato la notizia è così riassunta: “13 aprile 2006 - Trovato un file, contenente «le condizioni pattuite con i signori Borsellino, Mandalà, Notaro e Campanella», nel computer dell'architetto Rocco Aluzzo, che era stato arrestato (e rilasciato per mancanza di esigenze cautelari) perché ritenuto coinvolto nell'affare dell'ipermercato da realizzare a Villabate (Pa) che interessava i mafiosi Mandalà. L'ipermercato non è stato realizzato, secondo l'accusa, per una serie di intoppi legati al fatto che l'Udc, attraverso il presidente della Regione Totò Cuffaro e il sottosegretario al lavoro Saverio Romano, avrebbe agevolato un progetto “concorrente”, voluto da Giuseppe Guttadauro, capomafia di Brancaccio. Circostanza esclusa dai due politici. Cuffaro è anche accusato dall'avvocato Giovan Battista Bruno, un tempo suo amico, che, deponendo al processo contro l'assessore comunale Mimmo Miceli, imputato di concorso esterno in associazione mafiosa, riferisce un colloquio in cui Cuffaro parla di una offerta di 5 miliardi per il centro di Brancaccio”.

195. cfr. L.ABBATE - P.GOMEZ, I complici, cit., pag. 34.

il punto 4 chiariva che a scegliere parte dei dipendenti dell'ipermercato sarebbero stati i partners: impegno assunto dalla società acquirente ad assumere, in misura pari ad almeno il 30% del proprio organico, personale indicato dai suddetti soggetti;

il punto 5 riguardava la gestione: impegno assunto dalla società acquirente a cedere in affitto almeno il 30% dei locali e dei rami di azienda della galleria dei negozi che si andrà a realizzare, a ditte indicate dai soggetti di cui sopra.

Il motivo per il quale gli imprenditori del Nord Italia vengono a cercare la mafia villabatese per fare affari sta nella dimostrata capacità di pianificazione della stessa, la cui presenza è garanzia di riuscita.

Riferisce a riguardo il comandante Caldareri: "che cos'è il centro commerciale? È una grossa struttura per la realizzazione della quale la mafia, con Mandalà, si era proposto come intermediario con la Asset Development per far sì che i vari proprietari di un ampio territorio vendessero – prima cedessero in compromesso e poi, all'atto della presentazione del progetto, vendessero - questa impresa i terreni. La mafia con questa intermediazione avrebbe avuto un guadagno [...] di oltre un milione di euro, un milione e mezzo di euro solo per questa intermediazione [...] Su cosa si basava l'intermediazione? sul fatto che Mandalà era conosciuto, la sua sola presenza incuteva timore.

156

Nell'eventualità che qualcuno non avesse voluto cedere il terreno doveva – farlo - perché si presentava Mandalà. Quindi la ditta, l'impresa ha avuto facilità nel reperire queste aree con l'interessamento di Mandalà".

Quale sarà la definitiva sorte del "centro commerciale" e dei personaggi orbitanti intorno all'affare, alla data attuale, non si è in grado di affermarlo con certezza assoluta.

Può, tuttavia, richiamarsi il contenuto di due documenti che ergono ad insormontabile ostacolo a quella che, astrattamente, era una possibilità di sviluppo per la depressa economia villabatese ma che, a causa dei "costi" pretesi dalla mafia e, quindi, per delle motivazioni direttamente riconducibili alla radicata presenza sul territorio della stretta di Cosa nostra, non avrà più prospettive:

il primo è il nuovo piano regolatore, approvato dalla commissione straordinaria insediatasi a Villabate dopo il secondo scioglimento, con il quale è stata mutata la destinazione urbanistica della zona ove avrebbe dovuto sorgere il complesso immobiliare, di guisa

che il centro commerciale proposto dalla Asset Development non è più conforme alla vigente progettualità di sviluppo del territorio villabatese;

il secondo è il dispositivo di sentenza letto alla pubblica udienza del 19 gennaio 2009, con il quale la V Sezione Penale del Tribunale di Palermo, nel definire in primo grado i risvolti penali afferenti all'affare del centro commerciale, ha dichiarato "La Mantia Giovanni, Aluzzo Rocco Leandro, Borsellino Antonio, Carandino Lorenzo, Lo Presti Angelo Francesco, Marussig Paolo Pierfrancesco e Daghino Giuseppe colpevoli dei delitti loro rispettivamente ascritti, ritenuto il VI comma in luogo del V comma dell'art. 416 bis c.p."; condannando "il La Mantia alla pena di anni dieci di reclusione, l'Aluzzo alla pena di anni otto di reclusione, il Borsellino alla pena di anni sette di reclusione, il Marussig alla pena di anni sette di reclusione, il Daghino alla pena di anni quattro di reclusione, il Lo Presti alla pena di anni quattro, mesi sei di reclusione ed euro 5.000 di multa, il Carandino alla pena di anni otto e mesi sei di reclusione"; e condannando, altresì, i predetti imputati "al risarcimento del danno in favore delle parti civili costituite, Amministrazione Comunale di Villabate, Associazione Antirackett "SOS Impresa-Palermo" e Provincia Regionale di Palermo"<sup>196</sup>

L'impalcatura motivazionale del provvedimento di primo grado ha sostanzialmente retto in appello, stante che la Corte di Appello di Palermo, con sentenza del 15 aprile 2010 ha assolto l'ex sindaco di Catania, Angelo Francesco Lo Presi, ex titolare della società maltese TLC Innovation, ha dichiarato la prescrizione dei reati ascritti agli imputati Giuseppe Daghino e Paolo Pierfrancesco Marussig, rappresentanti della Asset Development, e, per il resto, ha confermato le condanne inflitte dal Tribunale di Palermo il 19 gennaio 2009.

Quindi, nel luglio del 2012, la Corte di Cassazione ha definitivamente confermato le condanne inflitte ad Antonio Borsellino, Rocco Aluzzo e Giovanni La Mantia, disponendo, per quanto riguarda la posizione di Lorenzo Carandino, la celebrazione di un nuovo giudizio di merito nel quale, fermo restando la responsabilità ormai accertata dell'ex

196. Nell'ambito della vicenda del "centro commerciale di Villabate" erano rimasti coinvolti anche altri soggetti che avevano optato per definire il giudizio con rito abbreviato. Il 2 luglio 2009 la Corte di Appello di Palermo, in parziale riforma della sentenza emessa dal GUP Giuseppe Sgadari il 6 novembre 2007: ha assolto Matteo D'Assaro, Giuseppe Costa, Francesco Terranova ed Antonino Mandalà – quest'ultimo contestualmente rimesso in libertà -; ha ridotto a due anni la pena inflitta a Giuseppe Di Noto; ha confermato le pene inflitte a Francesco Caponnetto (nove anni), Giocchino Badagliacca (sette anni e sei mesi), Giampiero Pitarresi (sette anni e sei mesi) e Vincenzo Alfano (sei anni ed otto mesi).

sindaco di Villabate per concorso esterno in associazione mafiosa, si dovrà rideterminare – verosimilmente riducendola - la pena (otto anni e sei mesi di reclusione) inflittagli dai giudici di primo e secondo grado in applicazione di una circostanza aggravante che, non essendo ancora entrata in vigore al momento in cui il pubblico amministratore aveva favorito gli interessi di Cosa nostra, non poteva essere riconosciuta.

Nel febbraio 2011 è stata, infine, archiviata dal G.I.P. presso il Tribunale di Palermo, Riccardo Ricciardi, su richiesta dei P.M. Antonino Di Matteo e Lia Sava, l'ultima trincea delle indagini sul centro commerciale villabatese, che aveva visto iscritti nel registro degli indagati anche noti esponenti del mondo politico.

E che nessuno si azzardi mai a sostenere che il mancato sviluppo economico del territorio villabatese sia da addebitare al rispetto della legalità!







## Storie e leggende

Come ci insegnano gli etnografi, alla “grande storia” si affianca sempre una “storia minore”, fatta dai racconti della gente, che, magari, ha vissuto in prima persona gli eventi narrati.

Una storia tramandata dai padri ai figli, con semplicità, che giunge alle generazioni future arricchita da particolari inediti e piena di quel pathos, che solo il racconto orale sa trasmettere.

Una storia vera, insomma, che piano piano si fa sempre più somigliante ad una leggenda, dove magari i protagonisti, uomini come noi, diventano eroi le cui azioni, nel bene o nel male, risultano così interessanti da essere riportate in fondo ad un libro.

Qui lo stile cambia: non è più necessario, infatti, ricercare la fonte scritta, la precisa data o il nome del protagonista, in quanto non si stà più trattando del vero assoluto ma, piuttosto, del verosimile.

Qualcuno, leggendo questi racconti, crederà di riconoscere questo o quel personaggio, o magari penserà che qualche particolare della storia non è esattamente come lo ricordava, come lo aveva sentito narrare tanto tempo prima ai propri nonni; non se ne voglia dunque il lettore, poiché, come si è detto prima, ciò di cui si andrà a trattare non è più storia ma leggenda.

## La roncola

A volte capita che un semplice oggetto di uso comune può anche diventare, suo malgrado, il protagonista di una storia; così una semplice roncola, che di per sé nasce come un attrezzo agricolo, atto a tagliare di netto i ceppi degli alberi, si vede destinata a tutt'altro uso dal suo padrone.

Un giorno un uomo chino su una mola, seduto davanti la porta di casa, assorto nei suoi pensieri, attira l'attenzione dei passanti per la perizia con cui affila la lama della sua roncola; in molti si soffermano a chiedergli il perché egli presti così tanta attenzione nell'affilare la lama di quell'arnese, l'uomo non si scompone e risponde a tutti come se stesse ripetendo una litania: «aiu un truncu duru ri tagghiari, ma è accussì duru!» (Ho un tronco duro da tagliare, ma è veramente tanto duro!).

Così continua il suo lavoro e pensa.

Pensa, forse, ai suoi fratelli uccisi; pensa a cosa ne sarà di lui, perché, se fosse vero ciò che si dice in giro, anche lui potrebbe fare la stessa tragica fine; pensa, infine, al perché gli sia stata offerta, proprio dagli assassini dei suoi fratelli, l'occasione di emigrare in America, per avere salva la vita.

Allettante l'idea dell'America: ricominciare una vita nuova, lontano da quella "cosa maledetta", che gli aveva ucciso i fratelli.

Ma c'è qualcosa che non torna.

Malgrado le continue rassicurazioni che gli vengono fatte sulla sua incolumità, l'uomo sa che compiere quella traversata verso l'America è rischioso; in tanti, infatti, vengono attirati, come da un miraggio, dalla libertà assicurata una volta raggiunto il Nuovo Continente.

Ma il punto della questione sta proprio in quel "una volta raggiunta l'America", perché in molti in America non giungeranno mai!

Tanto facile era all'epoca uccidere qualcuno durante questa lunga traversata e farne, poi, sparire le tracce, che la mafia usava spesso questo mezzo per liberarsi di qualche individuo a lei poco gradito.

A tutto ciò pensa l'uomo della roncola ... ed intanto continua ad affilare.

Così, un giorno, decide di accettare e fa sapere a chi deve che è disposto a partire: anzi si dimostra ansioso di andare via, al punto tale che, trovandosi nell'immediato a non disporre di denaro sufficiente all'acquisto del biglietto del piroscafo, chiede un prestito proprio a colui che gli aveva proposto il viaggio.

L'uomo della roncola si fa anche più arditto: chiede al capo della famiglia dei suoi

avversari di presentarsi quel tal giorno a Palermo davanti l'istituto bancario convenuto, onde poter egli intascare personalmente il denaro che gli occorreva e salutare con gratitudine chi gli stava offrendo il dono di una seconda vita.

Così accade che quella roncola affilatissima dalla campagna arriva in città e, nascosta fra le pieghe di un quotidiano, viene portata sotto il braccio dal suo padrone, con il quale varca la soglia di una banca cittadina.

Esauriti i convenevoli i due uomini, che poco avevano da dirsi, risolvono la questione per la quale si trovano in quel luogo e, mentre il "mammasantissima" china il capo nell'atto di scrivere, ecco che l'uomo della roncola vede davanti a se il collo scoperto del suo avversario, quel tronco duro da recidere.

Come fa il boia con la sua mannaia, così, con precisione, abbatte dritta e senza esitare la sua roncola sulla nuca di colui che era all'origine dei suoi guai, spiccandone la testa di netto.

Si conclude in tal modo la storia di una roncola, protagonista per caso di un omicidio tanto inusuale, da essere ancora oggi raccontato.

## Il tesoro maledetto

Un tempo Villabate era immersa nel profumo di zagara, che proveniva dai folti agrumeti che la circondavano; le primavere e le estati erano caratterizzati da una rara frescura, tanto che molte famiglie nobili o benestanti della provincia di Palermo decidevano di costruirvi le loro residenze estive.

Com'è noto, in alcune "buone" famiglie non può non mancare il giovane rampollo scapestrato, che abituato agli agi ed ai lussi, forse per noia o per dispetto, decide di abbandonare la retta via e incominciare a frequentare le cattive compagnie.

Così accadde che il giovane figlio di un ricco benestante, il quale si trovava lì a trascorrere le sue vacanze, prese amicizia con due tipi poco raccomandabili del paese.

Proprio come Pinocchio con il gatto e la volpe, anche il giovane rampollo finì per raccontare ai suoi due nuovi amici, probabilmente per fare colpo su di essi, che nella propria abitazione si trovava custodita una cassetta con dentro un bel tesoro.

I due malviventi, in realtà, erano alle "dipendenze" di un capo mafia, il quale, persona avida ed insaziabile di denaro qual era, progettò un piano per entrare in possesso del tesoro.

164

Pian piano i due amici iniziarono a convincere il giovane a prelevare di nascosto la cassetta: gli promisero la parte migliore del bottino, con il quale egli avrebbe avuto di che scialare, senza dover più chiedere nulla all'augusto genitore.

In cambio il rampollo si impegnava a dare una piccola somma ai suoi benefattori, giusto per pagare il loro disturbo.

Ma le cose non andarono esattamente così.

Secondo i patti, una notte, all'orario convenuto, il giovanotto portò fuori casa la cassetta del tesoro aiutato dai malfattori, con i quali si inoltrò nelle campagne limitrofe, ove avrebbero dovuto procedere alla apertura della cassa ed alla successiva spartizione; però, non appena arrivati in un luogo abbastanza distante dall'abitato, gli accordi subirono un radicale cambiamento ed il rampollo di buona famiglia si ritrovò bastonato di mala maniera e derubato di tutto il tesoro!

Le cose, comunque, non andarono meglio ai due sedicenti amici.

Questi portarono il tesoro al loro capo, che li aveva spinti a commettere il furto con la promessa di una equa spartizione del bottino; ma tale spartizione non ebbe mai luogo.

Il boss, che aveva diretto tutta quanta la faccenda, ritenendo di non dovere fare i conti con nessuno, tenne tutto il contenuto della cassa per se', mandando via gli esecutori del misfatto con poco e nulla del maltolto.

Questa vicenda, ebbe un tragico epilogo.

Mentre del malaccorto giovinastro non si seppe più nulla, degli altri protagonisti della storia si continuò a parlare.

Una notte uno degli amici che aveva commesso il furto, venne ucciso per ordine del capo, il quale non gradì le lamentele del suo picciotto riguardo a come si era proceduto alla spartizione del tesoro.

Ciò che conferisce importanza a questo fatto, che agli occhi di tutti potrebbe sembrare la solita ingiusta prevaricazione mafiosa, è che alla fine anche il boss cadde ucciso proprio a causa della sua ingordigia.

Già da tempo, infatti il malcontento serpeggiava fra le fila dei suoi accoliti, che, stanchi di questo suo voler tenere tutto per se, avevano iniziato a scalpitare per la sua sostituzione.

Gli uomini della cosca videro in questo ennesimo atto di ingiustizia l'occasione per decretare la fine del loro capo e, avendo già individuato il successore, procedettero alla sua eliminazione, che per ironia della sorte avvenne proprio in quell'esatto luogo dove la vicenda era cominciata: nei giardini pieni di zagara.

### ***Epilogo - Pensieri sparsi ...***

#### ***Il derubato***

Ho fallito.

Ho fallito come padre.

Ho fallito per troppo amore.

Lo so, non avrei dovuto soddisfare tutti i suoi capricci e non avrei dovuto, sin dall'inizio, piegarmi alle sue proteste recalcitanti.

Ma ora è troppo tardi.

Io volevo bene a questo mio unico figlio - e, malgrado quello che ha fatto, gliene voglio ancora – e non volevo riservargli le fatiche immani della mia giovinezza che hanno fiaccato così duramente il mio fisico: ho appena cinquant'anni, ma ne dimostro almeno settanta.

Avrei voluto che studiasse, che consolidasse la posizione che la nostra famiglia aveva raggiunto, che diventasse qualcuno: ma lui aveva sempre preso e mai dato.

Mai l'ho visto chino sui libri; mai l'ho visto piegare la schiena al lavoro.

La sua vita erano sollazzi, donne e cattive amicizie.

Già ... le cattive amicizie, quelle da cui l'ho sempre messo in guardia !

Tanto il denaro in casa c'era.

C'era più del denaro: c'era, racchiuso nello scrigno, un piccolo, inestimabile tesoro che sarebbe bastato per far vivere di rendita almeno altre quattro generazioni.

Ed ora quello scrigno non c'è più.

Lui mi giura che è stato costretto, sotto minaccia, a prenderlo e consegnarlo a due individui incappucciati: ma io non ci credo!

Certo, il suo corpo porta i segni di una dura punizione: quella che avrei dovuto dargli io da tempo, quando avrei, forse, potuto raddrizzare il virgulto che ormai è irrimediabilmente storto.

Ma io non ci credo!

Chi viene minacciato non ha né il tempo né la voglia di brindare, lasciando i bicchieri in vista nel salotto di casa; chi viene costretto non ha né il tempo di preparare la valigia di chi si appresta ad lungo viaggio, né la voglia di prenotare degli alberghi costosi.

Chi viene minacciato non entra in casa ridendo in compagnia di due balordi, non accorgendosi neppure di essere stato visto dalla servitù, per poi uscire con un fagotto pesante sotto il braccio.

Avrei dovuto premere il grilletto del fucile quando sono stato avvisato dal giardiniere: ma non ce l'ho fatta a sparare contro un'ombra che assomigliava tanto alla mia creatura.

Quando l'ho capito il dolore è stato atroce e la fitta, forte, al braccio sinistro si è irradiata nel centro del petto, lasciandomi senza fiato.

Ora sono qui, semincosciente, attorniato dai dottori che cercano di strapparmi alla morte.

Ma io non voglio vivere!

La tristezza che mi pervade è troppo grande: non per il denaro perso, ma per il mio fallimento di padre.

**Il figlio.**

Ahi, ahì, ahì ... che dolore!

Non so se fanno più male le bastonate di quei disgraziati o la perdita del tesoro.

Se il vecchio muore, poco mi importa.

Anzi, se schiatta è meglio, così posso entrare in possesso dell'eredità.

Anzi, se schiattava prima era ancora meglio: risparmiavo le bastonate ed il tesoro sarebbe stato mio (ahì, ahì, ahì).

E non posso neppure parlare e denunciarli, anche se li conosco bene.

Devo recitare la mia parte: quei due sono stati chiari, dietro di loro c'è il mammasantissima.

E debbo pure ringraziarli perché si sono limitati a darmi una lezione: mi hanno detto che l'ordine era stato quello di uccidermi, di non lasciare testimoni.

Ma loro hanno ritenuto che, anche da vivo, io non costituissi alcun pericolo.

E avevano ragione.

Io sono solo un infingardo, un infingardo a cui piace divertirsi e basta!

Perciò, potevano anche risparmiarsi di bastonarmi così forte (ahì, ahì, ahì), perché non avrei parlato comunque.

È stato, forse, perché gli ho chiesto di lasciarmi po' di monete d'oro per andare a sollazzarmi a Palermo?

E che male c'è stato a fargli questa richiesta: in fondo era denaro di mio padre ed io, al posto loro, gli avrei dato almeno dieci denari a testa.

Però, sembravano veramente degli amici fidati; sembrava tutto così facile; sembrava la fine della vita austera alla quale avrebbe voluto da sempre costringermi mio padre.

Già, studiare, lavorare e faticare: e perché poi? Per perdere gli anni migliori della propria vita? Per ritrovarsi vecchio e stanco prima del tempo? Perché fare sacrifici se c'è una cassa piena d'oro? Per riempirla ancora di più? Per lasciarla in eredità a dei figli votati a loro volta alla fatica? Per accumulare senza mai godere del piacere dello spendere?



No, io non ci sto: per me la vita è gioia, è piacere, è godimento.

E, appena mi rimetterò in piedi (ahi, ahi, ahi), ricomincerà tutto come prima.

### **Uno dei ladri**

“ Fe’ ” mi hanno sempre chiamato tutti.

Non Felice o Federico, ma “ Fe’ ” come Fedele, come mio nonno, come io sono sempre stato: fedele.

Lo sanno tutti che per diventare un uomo di rispetto bisogna essere fedeli: fedeli alla propria parola, fedeli agli ordini ricevuti, fedeli al proprio capo.

E io non ho mai sgarrato!

Ho sempre eseguito tutto ciò che mi veniva ordinato; ho ucciso a sangue freddo, senza mai chiedere spiegazioni, senza mai lamentarmi ... tranne l'ultima volta.

Ma il boss non deve essere fedele alla sua parola?

E poi, di quei soldi avevo estremo bisogno: solo così potevo portare mio figlio a Milano, ad operarsi.

Glielo avevo fatto presente; l'avevo implorato e supplicato; avevo ricevuto tante promesse: ma mio figlio, nella mia disperazione, peggiora di giorno in giorno.

Ma io sono fedele: non ho chiesto spiegazioni, non mi sono lamentato, non ho criticato il capo.

Alla fine è stato il vino a tradirmi ed è stato giusto uccidermi: gli ordini del capo non si criticano mai.

### **L'altro ladro**

“Jattu chi si mancia u so jattinu, fiurati chi fa cu so vicinu” (“il gatto che si mangia il proprio gattino, figurati cosa fa con quello del vicino”).

Aveva ragione don Casimiru: vedrai ... Fedele farà una brutta fine ... ha parlato troppo ... iddù è tintu ... e poi toccherà a te.

E Fedele non c'è più.

Ma io non voglio fare la sua stessa fine!

Così ho pensato a don Casimiru: mi sono nascosto, mi sono venduto, l'ho venduto.

E se lo meritava!

Metà del tesoro era nostro: questi erano i patti.

E poi eravamo stati io e Fedele ad organizzare tutto, a studiare il piano nei minimi particolari, a circuire quel "babbione", a prendere su di noi ogni rischio (perché il padre di quel babbione non è affatto un babbione).

Anzi, fosse stato per me non avrei detto niente al boss: ma Fedele era fedele.

Aveva preteso che si chiedesse il "permesso", perché l'affare era troppo grosso, perché era giusto così.

E con la benedizione era arrivata una precisa richiesta: metà e metà.

E sia pure, metà e metà: ma metà era nostra!

Ma, appena aveva aperto la cassa, i suoi occhi erano diventati due fessure piccole piccole ed ho capito che non avremmo avuto più nulla.

"Picciotti ... per ora lo custodisco io ... che è più sicuro ... che la cosa è troppo grossa ... poi ... quando si calmano le acque ... spartiamo ... poi ... poi ...".

Le acque si sono calmate, ma della spartizione non si è parlato più: anzi, guai ad accennarne!

E dire che, prima di arrivare dal boss, glielo avevo detto a Fe': prendiamoli un po' di soldi di nascosto, che ne abbiamo bisogno, tanto non se ne accorge nessuno.

Ma Fedele era fedele.

E ora Fedele non c'è più ... e il boss ...

### **Il boss**

Essere un uomo di rispetto: questo ho sempre cercato nella vita.

E lo sono diventato !

Ho discusso, ho lottato, ho stretto i pugni e, quando necessario, non ho esitato a sgomberarmi la strada con la forza.

Sono cresciuto abbeverandomi alla saggezza degli uomini d'onore, imparando e facendo tesoro dei loro insegnamenti.

Sono riuscito, grazie alla mia intelligenza, a barcamenarmi nei mille rivoli tortuosi delle vicende di potere e ad uscire vincitore.

Sono riuscito ad imporre la mia autorità, a convincere, a controllare, da monarca assoluto, il mio regno.

Tutti mi tributavano rispetto e non mi importa se era per riconoscenza o per paura.

Sono io che comando e, come l'Onnipotente, qualsiasi mio ordine va eseguito.

Certo, quale uomo di rispetto ho anch'io dei doveri da rispettare: devo essere saggio, devo amministrare giustizia tra il popolo e tra i miei compagni dimostrando non solo forza ma anche arguzia, intelligenza.

Non devo ostentare ricchezze, né cercare l'accaparramento ad ogni costo; devo garantire a chi mi sta vicino ed a chi mi è vicino un certo benessere economico, affinché la fedeltà nei miei confronti ne esca rafforzata.

Questo mi insegnavano i miei maestri.

Ma a me la vita di certi uomini d'onore, nati e morti in una piccola casetta senza neppure un bagno, gratificati solo dalla loro auctoritas, non è mai andata !

A me la ricchezza è sempre piaciuta.

Ogni uomo ha i suoi limiti, i suoi difetti: e questo è il mio.

Lo so, quale capo, avrei dovuto dare il buon esempio, avrei dovuto io per primo rispettare le regole immutabili: avrei dovuto spartire il tesoro con gli uomini che avevano rischiato la vita per impadronirsene, perché se il padrone di casa li avesse intercettati, figlio o non figlio, li avrebbe uccisi.

170

Però, appena ho aperto la cassa, il luccichio delle monete e dei gioielli mi ha fatto perdere la testa.

Il tesoro era tutto mio, del capo.

Non lo avrei diviso con nessuno, costi quello che costi!

E difatti, costò la vita a quel poveretto che, durante una bevuta, si era permesso di mettere in dubbio la mia autorità.

L'avevo visto nascere, me l'avevano affidato i suoi genitori, l'avevo preso la mio servizio, mi era stato fedele più d'un cane, mi aveva difeso sempre, aveva messo a tacere i miei detrattori: ma non doveva permettersi di criticare il capo, non doveva parlare del tesoro.

Ed è lì che nasce la mia fine: l'ordine di uccidere chi mi era stato fedele mi è stato fatale.

Eppure, la mia intelligenza mi avrebbe dovuto far capire che dietro la pronta esecuzione della sentenza di morte si nascondevano i miei detrattori: chi mi voleva male, chi voleva

prendere il mio posto si è offerto di eseguire, senza protestare, il mio ordine.

Così, con le mani ancora sporche di sangue hanno raccontato in giro di come, temendo a loro volta per la loro vita, erano stati costretti ad uccidere chi altro non aveva fatto che pretendere il rispetto delle leggi immutabili.

Hanno ottenuto quello che volevano: lo sdegno, la perdita di rispetto nei miei confronti, la mia morte.

Quale raffinata "tragedia" è stata ordita: ed io, tanto bravo a capire in anticipo le cose, non l'ho capito.

Ed ora che la vita mi sfugge attraverso i fori dei pallettoni che hanno crivellato il mio corpo, penso alla mia decisione, forse avventata.

Ma il tesoro non si poteva dividere con nessuno!

### **Un eccentrico uomo "d'onore"**

Negli anni che furono, viveva a Villabate un personaggio riverito ed ubbidito da tutti. Alquanto ricco, amava gli agi e i lussi che il suo stato gli permetteva di avere, abitava in un palazzetto nobiliare, frequentava i teatri palermitani.

Aveva un gusto molto ricercato nel vestire, indossava abiti di fine fattura e di pregiati tessuti, che si faceva confezionare appositamente nelle migliori sartorie, e come vezzo pretendeva che le sue camicie avessero dei brillanti al posto dei bottoni.

La sua passione per le pietre preziose era tale, che egli indossava sempre un orecchino di diamante al lobo dell'orecchio sinistro, cosa del tutto inusuale per quei tempi.

Leggendari sono rimasti i suoi occhi azzurri, freddi e penetranti, occhi taglienti e duri come il ghiaccio, occhi che incutevano timore, e che riuscivano a ridurre al silenzio chiunque.

La sua intemperanza si manifestò prestissimo, quando, appena diciassettenne, si innamorò di una giovane bellissima e benestante.

Al contrario, lui era ancora un povero contadino che, ogni mattina, con il somaro ed il carretto si andava a guadagnare la sua giornata con il duro lavoro dei campi.

Il no del parentado della bella Pidduzza fu perentorio.

Anzi, come era in uso in quel periodo, per togliere ogni velleità al povero spasimante, la giovane venne subito promessa in sposa e fidanzata ad un altro uomo del paese, che più si confaceva al suo stato.

Che notti per i due giovani!

Pidduzza, infatti, ricco o non ricco, ormai aveva giurato eterno amore a quel ragazzo con gli occhi di ghiaccio, che però per lei, e per lei soltanto, erano di fuoco.

Giuramenti, pianti, lamenti ... di tutto si inventò la poveretta pur di non sposare il promesso sposo impostole con la forza.

Frattanto la gelosia divorava il giovane amante!

Impossibile pensare che la sua Pidduzza potesse solamente stringere la mano, o sedersi accanto a quell'altro!

Che a dire il vero ne aveva tutto il diritto.

Il promesso sposo, frattanto, era l'unico che si godeva beato la grazia di quel fidanzamento e, non vedendo più in là del suo naso, quasi tutte le sere faceva cantare serenate sotto il balcone della futura sposina, la quale veniva dal padre, letteralmente, spinta fuori sul balcone a ceffoni, per accettare la "bella pensata" del fidanzato.

Ed intanto nell'ombra c'era chi macinava fiele e meditava vendetta.

Così, una notte, mentre era in corso l'ennesima serenata, nel bel mezzo della cantata, i passanti ed i vicini invece di udire gli applausi ed i ringraziamenti, sentirono la urla dei genitori di Pidduzza, i quali, arrivati nella stanza della ragazza, non trovarono nessuno. Pidduzza aveva preso il volo con il suo bel giovane dagli occhi azzurri e per il suo fidanzato ecco pronto un ben servito colossale, con tanto di "svergognamento" pubblico in risposta a tutti i rospi che i due innamorati avevano inghiottito.

Da quel giorno in poi le cose cambiarono, ed il ragazzo fece tanta strada: tanta da arrivare a possedere un numero considerevole di fondi, sia in gabella che di sua proprietà, e ad essere considerato uno degli uomini più ricchi del paese.

Possedeva cavalli, carretti e addirittura una carrozza, ma preferiva andare a piedi, e, in un'epoca in cui la maggior parte degli uomini camminavano armati per difendersi dagli attacchi dei briganti, l'uomo dagli occhi di ghiaccio usava andare in giro con la sola compagnia del suo bastone di passeggio.

Il suo era un bastone leggero, fatto di canna di bambù, che, all'occorrenza, diventava un frustino micidiale e, quando colpiva le schiene, le braccia o i visi dei malcapitati lasciava segni e lividi, come monito per non commettere più "sgarri" in futuro.

La sua passione era la politica: frequentava i salotti della capitale, dove conobbe e venne in amicizia con diversi esponenti dello scenario politico del tempo.

Non era inusuale, trovare in casa sua senatori del regno e onorevoli palermitani.

Egli, infatti, garantiva i loro successi elettorali nel proprio paese e nei dintorni più prossimi. In barba ai principi di libertà e segretezza del voto, il nostro uomo dagli occhi di ghiaccio sapeva in anticipo se taluno non aveva intenzione di ottemperare ai suoi ordini, pensando di concedere i propri favori elettorali alla parte avversaria.

Probabilmente un paio di voti in meno non avrebbero cambiato il risultato finale delle elezioni, ma il nostro uomo preferiva fare le cose in grande: egli, infatti, prometteva

epretendeva il successo assoluto!

Ed allora, poiché non poteva correre il rischio che quegli sparuti, determinati compaesani, una volta trovatisi nel chiuso della cabina elettorale, potessero incrinare con i pochi voti di protesta la sua egemonia assoluta, egli mise in atto una strategia particolare.

Alcuni giorni prima che avvenissero le elezioni, l'uomo aveva dato precise disposizioni affinché tutti coloro i quali avevano fatto la campagna elettorale contro il suo candidato ordinato fossero prelevati dalle loro case.

I poveretti erano stati, poi, trasportati in uno dei tanti fondi di sua proprietà e privati delle tessere elettorali: queste erano state consegnate ad uomini di sua fiducia, che così si erano ritrovati a dare più di una preferenza all'onorevole designato (nessun presidente di seggio avrebbe messo in dubbio la duplice identità anagrafica degli elettori).

I sequestrati non erano stati di certo abbandonati o maltrattati: oltre agli uomini che presidiavano il fondo per impedirne la fuga, vi erano anche quelli che badavano di portar loro cibo e bevande, in onore ai doveri di ospitalità.

Infine ad elezioni concluse tutti avevano potuto far ritorno alle loro famiglie, quasi come se tornassero da un viaggio e non da un sequestro di persona.

Ma si sa che i debiti prima o poi si pagano!

Così, un giorno, una donna, mentre stava adempiendo alle faccende domestiche, ricevette una visita del tutto inusuale: si ritrovò sull'uscio di casa due carabinieri.

I gendarmi recavano un telegramma proveniente dall'America, dove risiedeva il figlio della poverina.

Che quel foglio fosse foriero di cattive notizie nessuno ormai ne dubitava, così la donna chiamando a raccolta tutto il suo coraggio si decise a leggerlo.

Un urlo disperato, seguì l'apertura della busta, dopodiché la povera donna cadde su una sedia singhiozzando, incapace di proferir parola.

In un istante la casa si riempì di gente, tutti stupiti accorsi ai lamenti della donna: chi chiedeva spiegazioni ai carabinieri; chi si affrettava a rianimare la poverina; chi correva alla ricerca di acqua santa; chi semplicemente stava a guardare.

All'improvviso, come folgorata, costei raccolse il foglio che stava a terra dimenticato da tutti e cominciò a correre per il paese, come un' invasata.

In realtà, aveva in mente una destinazione ben precisa.

Colui che cercava era lì, seduto come sempre sulla sua poltrona di vimini, sotto un albero, al riparo dal sole torrido dell'estate siciliana: quell' uomo, a cui non aveva mai rivolto la parola in tutta la sua vita per timore o per rispetto, adesso la guardava.

Lei non disse niente.

Si avvicinò e si buttò ai suoi piedi, disse i capelli in segno di lutto e sottomissione, e gli porse il foglio che aveva in mano.

Poche righe per rendere noto a chi lo aveva messo al mondo, che la sua sorte era decisa.

La sedia elettrica lo attendeva!

Straniero in un paese straniero: italiano immigrato in America, già una colpa di per sé! Niente altro c'era da dire, se non la muta preghiera di una madre, a cui stavano per uccidere un figlio.

Che fare? Come far capire a quella donna ai suoi piedi che lui non aveva alcun potere negli Stati Uniti?

E poi la sentenza era già emessa, si aspettava solo l' esecuzione.

Intanto leggeva e rileggeva le poche righe, come se qualche parola poteva essere la chiave di volta per risolvere quella questione, quando finalmente un lampo guizzo nei suoi occhi: il ragazzo era italiano!

Banale, quanto mai lapalissiano ... ma vero!

Si alzò e, prendendo la donna per le spalle, le disse semplicemente: "Vatinni à casa, e un ti scantari" (vattene a casa e non temere).

Quella sera stessa, un uomo dallo sguardo duro si trovava in uno scompartimento di prima classe diretto verso Roma.

Al palazzo del Senato, ci fu gran da fare!

Pensare che proprio uno dei suoi amici onorevoli era stato nominato ministro degli affari esteri!

Non fu per niente facile, si tentò il tutto ed il di più.

Si chiese l' estradizione con rimpatrio del detenuto: negata!

Infine, l' unica carta vincente si rivelò la commutazione della pena capitale in ergastolo a vita.

Salva la vita, a caro prezzo ma salva.



Al suo ritorno l'uomo venne accolto da trionfatore, mentre una madre partiva per vedere suo figlio vivo, anche se dietro le sbarre di una prigione.

Troppo gli ricordava quella donna la sua cara Pidduzza.

Le urla di sua moglie ed il suo senso di impotenza di fronte al corpicino senza vita della loro primogenita, morta ad appena sette anni.

E lui cosa aveva potuto fare: nulla!

Lui, il Padrenostro in terra, lui che credeva di potere tutto, alla fine sconfitto... dalla morte.

Quella stessa morte che tante volte aveva creduto di avere in pugno e di poter amministrare, condannando e graziando chi gli stava di fronte.

Quella stessa morte, che gli toglierà l'unico suo figlio maschio, sopravvissuto alla Grande guerra, ma minato definitivamente nel corpo e nello spirito.

Neanche questo dolore era riuscito ad evitare a Pidduzza.

Gli avevano detto, promesso, garantito che il suo diletto figliolo non avrebbe mai combattuto in trincea: ed infatti, fu arruolato come bersagliere, ma, a guerra finita, nessuno sapeva più che fine avesse fatto.

Che fare?

176

Mettersi il cuore in pace e considerarlo perso per sempre, oppure dare retta al cuore?

"Un siciliano da solo fra le alpi": questa una voce che gli arriva dai suoi potenti amici! Perché l'uomo, ora, non aveva più soltanto gli occhi di ghiaccio ma anche il cuore, e le sue minacce non risparmiavano nessuno.

Così le ricerche cominciarono, ma senza speranza.

Se c'è un siciliano fra le Alpi, allora perché non andare anche lui?

Così di città in paese, di paese in villaggio, chiedendo a chiunque, muovendosi in un mondo così diverso dal suo.

E finalmente lo vide.

Solo, in un dirupo, dentro una grotta a cibarsi di erba, smagrito e folle per gli orrori a cui era stato sottoposto, ma vivo.

Almeno questo!

Ritornato a casa, si fece tutto il possibile per restituirgli la salute, ma questa non tornò mai più, ed al vecchio toccò seppellire anche questo figlio.

Ormai stanco, ma non in declino, gli toccò subire anche il carcere.

I suoi avversari, che, frattanto, si erano fortificati, fecero sì che il suo nome venne inserito nelle "liste nere" del Prefetto Mori che, malgrado l'età, lo condusse all'Ucciardone insieme a tanti altri.

Ma alcuni villabatesi, fra quelli che più gli erano rimasti accanto, andarono a riferire a "chi di dovere", che il loro "padre" si trovava in carcere, vecchio e malato.

Fu la moglie di un personaggio illustre che, avvicinata la moglie del Prefetto, ne chiese la grazia, prospettando che quella carcerazione era ingiusta, e sicuramente si era trattato di un errore.

Così, quell' uomo dallo sguardo fiero si ritrovò fuori dai cancelli delle patrie galere!

Egli sapeva che i suoi avversari lo stavano ad aspettare, per vederlo finalmente sconfitto, lercio e decaduto: avevano fatto in modo di spargere la notizia, così che tutta la cittadinanza avrebbe potuto vedere passare per il Corso un uomo dal capo chino.

Ma, anche se stanco e vecchio, non diede questa vittoria a nessuno: recatosi presso i suoi negozi di fiducia, acquistò abiti nuovi e, rasato di fresco, con una carrozza presa a noleggio, ritornò al suo paese a testa alta, lasciando delusi in molti.

Sino alla fine i suoi detrattori, che non erano riusciti a fiaccarlo in vita, cercarono di umiliarlo nella morte.

Era stato decretato da chi aveva assunto il potere che "u' vecchju avi a finiri nnò vattali": la salma del nostro uomo, avanti negli anni e prossimo al decesso, sarebbe dovuta essere seppellita nella nuda terra, in una anonima fossa comune.

Però, anche dal letto di morte, il leone fece sentire il suo ultimo ruggito: a tempo di record fu approvata l'autorizzazione cimiteriale per costruire la cappella gentilizia, che mani volenterose eressero in una sola notte, ove ancora riposano i suoi resti.

Termina qui la storia di quest'uomo, che in molti non hanno voluto considerare un mafioso, ma soltanto un eccentrico uomo d'onore.

## Il pastore coraggioso

Da sempre e sino alla fine del secolo scorso, la ricchezza di Villabate si è misurata in "tummini": più vasto era l'appezzamento di terra posseduto, soprattutto se coltivato ad agrumi, maggiore era la considerazione sociale di cui godeva il suo titolare.

Quanti matrimoni sono nati tra i figli dei proprietari limitrofi per "unire" i "tummini"; quante unioni sono state imposte per acquistare la dote anche di un "tummino"; e quante liti e quanti omicidi per accaparrarsi la titolarità dei mandarineti e della ricchezza prodotta dalla terra!

Ma, accanto ai possidenti terrieri (ed alla schiera dei poveri braccianti), v'erano anche coloro i quali si dedicavano al mestiere della pastorizia.

I pastori avevano necessità di condurre le proprie greggi oltre i terreni coltivati, spesso nelle colline, per poi riportarle in paese, ove la natura aveva infarcito il territorio di alcune grotte site nel sottosuolo, che ben si adattavano come ovili.

Era in queste grotte naturali che venivano riposte ogni sera le bestie al ritorno dal pascolo.

178

Mestiere duro quello del pastore, che, ancorché proprietario di numerosi capi di bestiame, era considerato sempre "inferiore" al proprietario terriero ... forse perché la terra non può sparire così facilmente come sparisce un gregge.

Fra i pastori villabatesi ve n'era uno che era riuscito a progredire più degli altri.

Era sin da piccolo che dormiva poche ore a notte e sempre con un occhio solo, come aveva imparato dai suoi fidi cani: aveva iniziato con pochi animali ed ora, nel pieno delle sue forze, ne possedeva tanti.

Anche nel matrimonio era stato fortunato: sua moglie, oltre che bella, gli aveva dato dei figli che lo adoravano e, per giunta, era una grande risparmiatrice.

Così era riuscito ad accumulare un bel gruzzolo, che si andava sempre più ingrossando: ma il benessere non era passato inosservato e, ben presto, il pastore ed il suo gregge finirono sotto l'attenzione di alcuni individui alquanto loschi ed in odore di mafia.

Da quel momento il poveretto non ebbe più pace.

Le richieste dei "mammasantissima" erano sempre più insistenti e si facevano via via più

onerose ed insostenibili.

Ma il nostro coraggioso pastore non voleva piegarsi.

“Andassero a guadagnarselo il pane, con la fatica ed il sudore della fronte! Proprio come faccio io ogni giorno sotto il sole cocente, la pioggia o il gelo!” - ripeteva fra se -.

Ai rifiuti di ottemperare alle perentorie richieste, fecero ben presto seguito le minacce ed i soprusi.

Ma nemmeno ciò riuscì a piegare la sua volontà: egli non voleva cedere alle soverchierie ed alle ingiustizie a cui i deboli, i miseri e gli analfabeti a quei tempi dovevano soggiacere.

Tutto questo ardire, però, non piacque affatto a chi gestiva le file del comando: “che storia è mai questa? Un misero pastore che si ribella agli ordini? E se il suo comportamento venisse preso ad esempio anche dagli altri?”.

Il potente non poteva permettersi di vedere la sua autorità vacillare.

Così, chiamati i suoi scagnozzi, diede l'ordine di impartire una sonora ed indimenticabile lezione al coraggioso pastore.

Il poveretto venne malmenato con tale violenza che temette veramente per la propria vita: non morì, ma i postumi delle percosse ricevute non lo abbandonarono mai.

Neanche ciò lo piegò: il frutto delle sue fatiche non sarebbe finito in mano ai delinquenti.

Fosse stato per lui avrebbe affrontato mandante ed esecutori ... ma ... aveva una moglie e dei figli in tenera età, che non poteva lasciare soli in balia dei suoi nemici.

Nelle notti insonni, tra la rabbia per l'ingiustizia ed il dolore per le ferite, mise a punto un piano: appena si sentì meglio, senza proferir parola ad alcuno riguardo a quello che aveva intenzione di fare, si recò ad una fiera in un lontano comune, ove vendette a prezzo vantaggioso tutto il suo gregge.

Riscossa una bella somma in danaro, prima che chi gli voleva male si potesse organizzare, prese la moglie e la sua numerosa prole ed andò via da Villabate.

Costretto a fare un passo che non aveva mai preventivato, con il cuore triste, abbandonò non solo il suo paese natio, ma la sua stessa patria, dove ormai non si sentiva più al sicuro.

## Il pastore coraggioso

Chissà quanti pianti partendo per quell'esilio volontario, ma soprattutto quanti pensieri per l'incerto futuro.

Ricco lo era di sicuro: ma dire addio alla propria vita e cominciarne un'altra in un paese straniero, può creare sgomento.

Tutto ciò, però, il coraggioso pastore lo affrontò a testa alta e senza ripensamenti.

Il destino gli fu comunque favorevole, perché nel luogo dove giunse con il cambio di valuta il suo denaro si moltiplicò e, investito in frutteti e vigneti, gli offrì un'agiatazza insperata.

Ma il pastore la sua vittoria l'aveva già ottenuta, lasciando i suoi avversari a bocca asciutta!



## La mafia "buona"

La fame e la povertà del primo dopoguerra sono rimasti impressi in maniera indelebile nella mente di chi li ha vissuti, originando storie, vissute nella quotidianità dei focolari domestici, che poi venivano raccontate dai vecchi ai giovani e che prendevano spesso il posto delle fiabe canoniche.

Così, un giorno un nonno chiamò la sua nipotina e, carezzandole i capelli, le raccontò una storia.

La sua storia: la storia di un pastore.

Un pastore che possedeva un gregge di circa venti capi, grazie al quale riusciva a sostenere la sua numerosa famiglia, garantendole una vita non di certo agiata ma dignitosa, a fronte del duro ed onesto lavoro.

Egli sapeva che la base del suo benessere erano quelle venti pecorelle, che egli accudiva con particolare attenzione, quasi come se fossero parte della sua famiglia.

Ma un gregge di quel numero non passava di certo inosservato; soprattutto in quei tempi in cui l'abigeato era largamente praticato.

Così accadde che una mattina il povero pastore, aperta la porta dell'ovile per portare la sue pecore al pascolo, fece la sua amara scoperta: gli avevano rubato il gregge!

Il sangue gli si gelò nelle vene.

Il poveretto vide il benessere della sua famiglia dissolversi come nebbia al sole.

L'idea di rivolgersi alle forze dell'ordine non gli passò neanche per la mente: sapeva, infatti, che quell'uomo, che egli affettuosamente chiamava "compare", era superiore anche all'Ordine costituito e che se lui avesse dato un ordine, questo sarebbe stato sicuramente eseguito.

Quindi, quella mattina, invece di andare al pascolo si recò da colui il quale tutto poteva e, presentatosi a quell'uomo rispettabile e quasi buttandosi ai suoi piedi, gli espose la sua preghiera: doveva ritrovare le sue pecorelle.

Si sarebbe contentato anche di riavere indietro il gregge con qualche capo in meno, anche la metà gli sarebbe bastata per andare avanti.

Il compare lo fece alzare e, assicurandolo sul suo "interessamento", gli disse di ritornare a casa.

Dopo qualche giorno, ecco che il pastore venne convocato dal potente uomo a cui si era rivolto con il cuore colmo di speranza: speranza che non fu delusa.

Gli venne, infatti, segnalato un punto ben preciso della "montagna" dove il mite pastore riuscì a trovare il suo gregge, disperso ma intatto nel numero: erano proprio tutte e venti le sue pecorelle.

La riconoscenza del pastore verso quel personaggio durò per tutta la vita.

Cosicché nella tavola del "buon" mafioso non mancarono mai più il "buon" latte, il "buon" formaggio, la "buona carne" e gli omaggi ed i servigi del pastore riconoscente.



## **Finalmente potti capiri ri unni vineva a' manu!**

L'imbrunire con i rintocchi dell'Ave Maria segnava la fine della giornata di lavoro.

Gli uomini, dopo essere stati tutto il dì fuori casa, nei campi, sui pascoli, o in altri luoghi di lavoro, rincasavano per il desinare.

Il loro frugale pranzo era, spesso, costituito da un tozzo di pane duro, accompagnato da cacio ed olive nere, per cui, quando rincasavano affamati, le loro mogli o le loro madri si adopravano con quel poco che avevano per preparare un pasto caldo che doveva servir loro da ristoro.

Molto di rado qualcuno ritardava il rientro e, quando questo accadeva, era un cattivo auspicio.

Era così accaduto che, quando ormai il sole era tramontato da tempo, l'angoscia aveva attanagliato una moglie: il marito le aveva detto che, quella sera, sarebbe rientrato presto, ma ancora non si era visto.

Insieme alla figlioletta si appostava dinanzi all'uscio di casa, cercando di scorgere la sagoma familiare del congiunto venirle incontro, rimanendo delusa.

Il suo stato di apprensione cresceva sempre più, ma non sapeva cosa fare.

Il marito svolgeva un lavoro che, per quell'epoca, era considerato "di prestigio": era, infatti, addetto alla "guardiania" delle acque irrigue del paese e, grazie all'attenzione ed alla scrupolosità che poneva nello svolgimento dei suoi compiti, in poco tempo era riuscito a farsi ben volere ed apprezzare da tutti i proprietari terrieri.

Andava, quindi, in giro per i campi e per i giardini, anche in orari inconsueti (non era insolito irrigare i giardini di notte, alla luce del lume a petrolio), quando è facile fare dei cattivi incontri, ragion per cui portava sempre con se la sua pistola.

Ma quella sera la sua fidata compagna gli era valsa ben poco!

Quattro uomini lo aspettavano sulla via del ritorno: attiratolo in un'imboscata, lo avevano disarmato e spogliato degli abiti e delle scarpe.

Avutolo in loro potere, i nerbi di cui gli aggressori erano armati si era abbattuti senza pietà sul corpo del poveretto.

Quanto dolore aveva provato ad ogni scudisciata!

Si, perché quegli aguzzini conoscevano bene le parti del corpo in cui i colpi facevano più male.

Eccolo, quindi, frustato nelle piante dei piedi e sulle reni, ove gli sarebbero rimaste cicatrici che mai più si erano risanate.

“Ma perché?” - urlava il disgraziato - “Se volete qualcosa, prendetevi tutto, ma lasciatemi andare!”.

Ma quelli, sordi alle suppliche, avevano continuato, finché il povero guardiano non aveva avuto più forze e, svenuto, si era abbattuto al suolo.

Era rimasto lì, a lamentarsi e ad invocare aiuto per un tempo che a lui era parso eterno, finché degli uomini che si trovarono a transitare in quei luoghi, erano stati attirati dalle sue invocazioni.

Ma, per quanto i suoi soccorritori si fossero dati da fare, il guardiano non era riuscito a muoversi ed a mettersi in piedi, a causa delle dolorose ferite ai plantari: si era presa, perciò, la decisione di recuperare sul luogo un carrettino e di caricarlo sopra.

La notizia era così arrivata in paese: subitaneamente la moglie, insieme con la figlia, si era recata sul luogo con un carrettino preso in prestito e dei vicini volenterosi.

Che triste sorpresa quando aveva visto il marito ridotto in quel pietoso stato!

Con cura lo aveva condotto a casa, dove con medicinali e fasciature, aveva cercato di porre rimedio a quelle piaghe e dare un po' di sollievo a quelle carni martorate.

I giorni passavano e le cure facevano effetto: così una mattina il guardiano sentendosi ormai rinvigorito aveva voluto tornare al proprio posto di lavoro.

Presentatosi presso l'ufficio centrale, dove era solito ricevere le indicazioni sul da farsi, invece di trovare della gente compassionevole, aveva trovato un ambiente ostile: al culmine dell'incredulità, aveva dovuto pure apprendere che, a causa del lungo periodo di assenza dal lavoro, era stato licenziato.

Ma il guardiano, forse per le botte che ancora gli bruciavano, forse per l'ingiustizia palese o per la paura della miseria a cui sarebbe andato incontro senza il suo lavoro, non si era dato per vinto.

Finalmente potti capiri ri unni vineva a' manu!

Aveva iniziato a presidiare l'ufficio, pretendendo chiarezza: voleva sapere il vero motivo del suo licenziamento!

"Che parlassero chiaro!"

E, nei giorni passati a chiedere, a supplicare, a gridare, aveva più volte pensato a ciò che gli era accaduto.

Quell'agguato non era stato fatto per derubarlo.

- "Perché, per rubare ad uno si ci mettono in quattro? E che bisogno c'era di pigliarlo a nerbate? Una o due magari, ma no a ridurlo come il Cristo della Pietà!" -

Questo andava ripetendosi.

Alle sue insistenze, i capi avevano cercato una soluzione al problema: lo avevano riassunto, ma trasferendolo in un'altra zona.

Non era più il guardiano del suo paesello, ma di un altro luogo lontano.

Ed il suo posto?

Beh, il suo posto, già all'indomani del suo pestaggio, era stato dato ad un uomo ben noto a tutti ed a cui nulla si poteva rifiutare.

Così il guardiano si era acquietato, perché "finalmente potti capiri ri unni vineva a' manu!" (finalmente capì chi erano stati i mandanti del suo pestaggio).



## Un triste banchetto

Una mattina come tante, di una giornata come tante, un uomo, che non era affatto come tanti, stava seduto nel cortile di casa sua con accanto il suo fidato guardaspalle: l'uomo era disarmato, ma il suo accompagnatore aveva un fucile, la cartucciera a tracolla ed una pistola nella cintola, tanto da sembrare un'armeria ambulante.

Come sempre, quell'uomo di rispetto stava imperturbabile ad ascoltare le lamentele, a dispensare favori, ad "acconciare" le varie faccende che gli presentavano i suoi compaesani.

Ma, anche se non lo diede a vedere, la visita di un fittavolo lo inquietò non poco!

"Vossignoria mi deve scusare, se la vengo a disturbare, ma, stamattina, sono venuti due che mi fecero strane domande. E io volevo sapere da lei come mi devo comportare. Perché mi dissero che i piccioli ora li devo dare a loro e no a vossia! Ma vero è?"

Disse tutto di un fiato il poveretto: perché di queste cose meno se ne parla e meglio è, anche con il diretto interessato.

Mentre la sua mente già era altrove, l'uomo proruppe in una risata che spiazzò il suo interlocutore: "ma quando mai! Sbaglio ci fu! Una cosa male capita! Anzi lo sai che ti dico, che tu con me ormai sei a posto per sempre! Va bene! Per la mia salute ti giuro, che nessuno si deve più permettere di inquietare le brave persone come te! Ci siamo capiti?"

Così, congedato il fittavolo, l'uomo fece un gesto al suo fidato guardiano ed entrò in casa.

Entrambi con i visi scuri sapevano benissimo che non c'era stato nessuno sbaglio.

Erano i loro nemici che, facendosi più sfacciati, adesso andavano a riscuotere il pizzo, così impunemente, a casa sua!

La cosa andava chiarita...subito!

L'uomo chiamò uno dei suoi soldati e lo incaricò di chiedere un incontro con il capo della famiglia avversaria.

Un paio di giorni dopo arrivò la risposta: "Loro erano dispostissimi ad organizzare l'incontro per discutere, perché sicuramente si era trattato di un malinteso!

Anzi quelli che avevano fatto lo sgarro di presentarsi dal fittavolo, erano già stati puniti a dovere, ed aspettavano l'occasione per chiedere perdono a colui che avevano offeso".

Del resto fra gente onorata è così che si fa!

L'uomo di rispetto venne invitato ad una "paciata": è l'occasione conviviale dove, mangiando e bevendo in aperta campagna, si mettono da parte livori e rancori; dove chi è stato offeso riceve la "sua soddisfazione"; dove si appiano i contrasti e tutto finisce con i più miti propositi per un futuro migliore di pacifica convivenza.

Appena arrivato al luogo convenuto, insieme con i suoi fidi compagni, l'uomo venne accolto con tutti gli onori e ricevette le scuse dovute: abbracciando e baciando il capo dell'altra famiglia, che adesso non era più suo rivale, si sedette a banchettare.

La carne si arrostita nelle braci, i piatti ne erano sempre ricolmi ed il vino scorreva a fiumi: gli ospiti avevano così abbassato la guardia.

Appena capirono che ormai non c'era più un solo uomo in grado approntare una valida reazione, al cenno del loro capo, i picciotti si pararono con le loro lupare davanti all'uomo di rispetto e lo crivellarono senza pietà!

Il gesto era stato plateale ed aveva avuto un significato ben chiaro: "Adesso comandiamo noi, e chi non si adegua farà la stessa fine!".

Agli sconfitti, non rimase altro che riportare il corpo del loro capo alla vedova ed ai figli!

Passarono i mesi e gli anni, ed il potere del nuovo capo si era fatto sempre più forte: era il momento di intraprendere il viaggio alla volta dell'America.

L'America! ... Il luogo agognato da tanti poveretti, che lì vedevano una sorta di fabbrica dei sogni, dove trovare lavoro e dove vivere meglio; la meta dove qualche italiano si recava per incontrare i propri congiunti che non vedeva da tanto tempo.

Ma, per un uomo d'onore, il viaggio in America ha un sapore diverso, è qualcosa di molto più importante: è l'occasione di stringere i rapporti con i "cugini americani", è la

definitiva consacrazione della sua appartenenza al gotha di Cosa nostra.

Non soltanto, infatti, si può sperare di essere ammessi nel "bisiniss", ma, una volta rientrati in Italia, si può sempre far riferimento alla loro influente "conoscenza".

Così il nuovo capo, forte dei contatti che era riuscito ad intessere, decise di partire.

Ad attenderlo all'aeroporto, a bordo delle famose "cadillac" nere, numerosi pezzi grossi di New York, si erano recati ad accogliere il cugino siciliano.

Dopo gli abbracci, i baci e le presentazioni di rito, il capo siciliano venne fatto accomodare in una lussuosa Limousine e portato in uno dei posti più esclusivi della città!

Erano vere le notizie che arrivavano al paese: l'America era veramente bella!

Quasi non credette ai suoi occhi, quando, entrato in una stanza da pranzo trovò davanti a se una tavola riccamente ornata ed imbandita di ogni genere di prelibatezze.

"Certo che questi americani la vita se la sapevano proprio godere!"

In tutto ciò non si avvide di un uomo dall'aria triste e seria, che era entrato nella stanza senza farsi notare.

All'improvviso l'aria nella stanza si gelò e i cugini americani smisero di ridere e scherzare.

190

Quando il capo siciliano fissò per la prima volta l'uomo americano, pensò di avere visto un fantasma: diversi anni prima, aveva visto, con i "propri stessi occhi", cadere il suo rivale sotto i colpi delle lupare ed i suoi picciotti impauriti trasportarne il corpo senza vita.

Nel silenzio tombale che aveva avvolto la camera si sentirono solo le parole dell'uomo triste e serio.

"Baciamo le mani! Vedete che bel banchetto che vi abbiamo preparato? C'è tutto il bene di Dio esistente su questa terra! Perché voi a mio fratello lo avete fatto mangiare prima di ammazzarlo. Mentre voi questo mangiare lo guarderete soltanto, e morirete senza toccarlo".

A queste parole seguì una sventagliata di mitra che falciò di netto l'uomo d'onore siciliano.

Egli non si era preoccupato del fratello più grande del suo rivale e mai avrebbe potuto immaginare che questi, arrivato in America, era divenuto l'uomo di fiducia di uno dei

boss più potenti della NY di quegli anni.

Come mai avrebbe potuto immaginare che l'unica cosa che questi aveva chiesto al suo capo, in cambio della sua più assoluta fedeltà, era la morte dell'assassino di suo fratello.



## La “procura”

Partire è un po’ morire.

Questo era un detto spesso ripetuto agli inizi del secolo scorso in molte case del Sud d’Italia, dove erano in tanti a partire per paesi lontani, in cerca di un lavoro e di una sistemazione.

E, quando qualcuno affrontava un viaggio in terre lontane, era consapevole del fatto che probabilmente con i propri cari non si sarebbe più rivisto; salvo rare eccezioni, infatti, coloro che andavano lontano in cerca di fortuna non facevano più ritorno ai luoghi d’origine.

Così, nel dopo guerra, un giovane villabatese salutata la madre ed il fratello, intraprese la sua lunga traversata transoceanica, che lo avrebbe portato nella Little Italy newyorkese.

Il giovane non versava in cattive condizioni economiche: essendo di buona famiglia, possedeva una piccola rendita, che aveva lasciato in custodia al fratello fin quando egli non sarebbe ritornato nel paese natio.

Per cui quando si accomiatò dalla madre lo fece con la promessa di un futuro ritorno. Ma, una volta arrivato in America, il giovanotto dimenticò presto la promessa fatta, e, presa moglie ed accasatosi, decise di non tornare più in Sicilia.

Ed anzi, per non lasciare nulla in sospeso nella sua terra di origine, inviò una lettera al fratello comunicandogli la sua decisione di donargli tutti i suoi averi rimasti a Villabate, consistenti in una bella palazzina a due elevazioni e qualche tumulo di terra.

Gli preannunciò che presto gli avrebbe inviato una “procura”, con la quale si sarebbe potuto recare dal notaio ed acquisire la titolarità dei beni di famiglia.

La lettera venne accolta con molta sorpresa sia dal fratello che dalla madre, la quale, già anziana, carezzava ancora il sogno di riabbracciare il figlio lontano.

Mentre si aspettava che dall’America arrivasse la “procura”, una notte, intorno alle tre, degli sconosciuti bussarono con insistenza a casa del fratello.

Il poveretto, che, come il resto della famiglia, stava dormendo profondamente, ebbe un

moto di paura e, affacciandosi alla finestra, chiese ai molestatore notturni quale fosse la ragione di tanto fracasso.

L'unica risposta che ebbe da alcune ombre furtive fu un perentorio invito a scendere: tremante di paura, si decise ad uscire a parlamentare con quei tipi che, visti da vicino e riconosciuti, erano ben più terrificanti delle ombre.

Le parole furono poche, chiare ed inequivocabili: "abbiamo saputo che ti deve arrivare una procura di tuo fratello dall'America. Quando arriva questa procura ci devi avvisare subito, perché ci devi dare tutte cose. Altrimenti ti ammazziamo!".

Detto ciò sparirono nella notte, lasciando il poveretto tremante.

Intanto, in casa, destatesi, la vecchia madre e la moglie stavano strette ad aspettare che il congiunto rientrasse, per sapere cosa fosse accaduto di fuori.

Appena udirono il racconto restarono allibite e, in un modo di rabbia, protestarono contro la palese angheria: ma fu solo un attimo, perché la ragione ebbe presto il sopravvento.

Non c'era niente da fare: le minacce di morte erano state fin troppo chiare e quelli erano tizi che non scherzavano affatto!

Ciò che, però, non riuscivano a spiegarsi era come quei signori avessero fatto a sapere dell'arrivo della procura.

Ben sapendo che il bel palazzetto del fratello emigrato in America poteva essere oggetto di appetiti, si erano guardato bene dal far trapelare il contenuto della lettera e le donne di casa, poi, giuravano su "tutti i Santi" che dalla loro bocca non era uscita nemmeno una parola sulla faccenda: però quelli avevano saputo!

Intanto la "procura" arrivò, puntuale come era stata spedita.

E all'uomo altro non restò da fare che avvisare chi doveva.

Qualche giorno dopo, gli venne fatto sapere che doveva recarsi con il prezioso documento presso il tal notaio.

Qui trovò la persona che aveva mosso i fili e che sino a quel momento era rimasta nell'ombra.

Grazie alla connivenza del notaio, venne prima registrata la procura che il fratello americano aveva inviato in Sicilia e, quindi, inscenata una finta vendita, nella quale

l'atto era regolare ed autentico, ma i soldi erano...inesistenti.

Al poveruomo non rimase altro da fare che tornarsene a casa.

Preso carta e penna scrisse una lunga lettera al fratello e, vergognandosi un po', gli descrisse per filo e per segno come si erano svolti i fatti.

Il fratello d'oltre oceano, appena lesse il contenuto della lettera, ebbe un tale moto di rabbia da star male.

Primo per la cattiva fine che avevano fatto gli averi appartenenti da sempre alla sua famiglia.

Dopo perché capì benissimo cosa era accaduto e chi era il responsabile dell'accaduto.

Il responsabile era soltanto lui!

Si, proprio lui che, venendo in amicizia con della gente proveniente dalla sua stessa terra, aveva creduto di potersi fidare.

Così, credendo di aver di fronte degli amici sinceri, complice la lontananza e la nostalgia degli affetti familiari, li aveva eletti a suoi confidenti, mettendoli a parte della sua decisione di donare tutto ciò che aveva in Sicilia a suo fratello e di restare per sempre in America.

194

Ma, nella consorterìa alla quale gli amici appartenevano, prima bisogna curare gli affari della " famiglia".

Così i "cugini" americani avevano avvisato quelli di Villabate... ed il gioco era stato fatto!



## LE INTERVISTE

Intervista a S.E. il dott. Vincenzo Oliveri, Presidente della Corte di Appello di Palermo

### **Presidente Oliveri,**

lei, nella qualità di Presidente della Corte di Appello di Palermo, ricopre una delle più alte cariche della magistratura ed è un esempio di legalità e giustizia per la parte sana di Villabate, suo paese di origine: durante la sua carriera di integerrimo tutore della legge ha mai considerato – o qualcuno le ha mai fatto considerare - un “peso” l’essere villabatese?

*Io sono nato e cresciuto a Villabate, e posso affermare di aver toccato con mano il pesante clima che vi si respirava a causa della mafia, specialmente negli anni che vanno dal 1957 in poi.*

*Il 1957 è, infatti, l’anno in cui a Villabate avvengono una serie di omicidi, in cui si succedono sette morti “ammazzati”, l’uno di seguito all’altro e tutti in odor di mafia: tra questi il signor Antonino Cottone, inteso “padrenostro”, che era sostanzialmente – almeno così dice la storia – uno dei capi stortici della mafia che dominava Villabate e Palermo.*

*Non si capiva, allora, quale fosse l’origine di questi omicidi, tutti però vivevamo in un clima di diffidenza.*

*Nel giugno del 1963 si verifica, poi, l’episodio dello esplosione della “Giulietta”: l’autovettura viene portata davanti al garage dei fratelli Di Peri e, nello scoppio, perisce uno dei custodi dell’autorimessa ed un giovane che, vedendo il fumo uscire dalla Giulietta, vi si era avvicinato. Nella esplosione rimane ferito anche un altro villabatese. E’ in quei frangenti che comincio a vedere la “pesantezza” di ciò che è la mafia ed a provare personalmente quel che significava essere un cittadino di Villabate. Il pomeriggio prima della deflagrazione dell’autobomba avevo preso il treno per raggiungere Roma, ove dovevo sostenere gli esami per l’ingresso in magistratura, e, quindi, nulla avevo ancora saputo di ciò che nottetempo era successo nel mio paese: l’indomani, arrivato in albergo nella capitale, fui immediatamente prelevato da personale della DIGOS che,*

*evidentemente, aveva avuto segnalato dal personale dell'hotel – cui avevo consegnato la carta di identità – quello che era il mio luogo di provenienza. Seppi, così, presso gli Uffici della Polizia della strage occorsa il giorno precedente e, quasi quasi, a causa della mia "fuga" a Roma, ero divenuto il principale indiziato del reato.*

*Tutto, per fortuna, venne chiarito!*

*Dal 1963 in poi a Villabate permane sempre un clima mafioso, ma morti ammazzati non ce ne furono più. Per questo posso affermare che ancora nel 1965, anno in cui sono entrato in magistratura, erano in pochi ad avere cognizione di quello che era il fenomeno mafioso: tutti consideravano Cosa nostra come un qualcosa di avulso o di "storico".*

*Scordata la disavventura romana, l'essere villabatese non mi era stato gravoso più di tanto: ricominciò, invece, decisamente a pesarmi alla fine del 1981, quando nella "strage di natale" rimasero uccise quattro persone a Bagheria (il fatto è noto agli annali anche come la "strage di Bagheria").*

*E' stato in quel momento che ho maturato la consapevolezza di vivere in un ambiente molto pericoloso: cominciai ad essere guardingo e, per un certo periodo, diventai particolarmente schivo e cauto nell'avvicinare i miei concittadini, perché mi resi conto del pericolo di entrare inconsapevolmente in contatto con ambienti deviati.*

*Molto spesso, i miei colleghi mi chiedevano: «ma tu, a Villabate cosa fai, cosa non fai, chi frequenti?»; ed io rispondevo sempre che non avevo relazioni con alcuno.*

*Arriviamo così al 1992, l'anno della strage di Falcone e Borsellino: io, che avevo esercitato prevalentemente le funzioni civili, vengo destinato a trattare stabilmente la materia penale.*

*Già nel 1988 ero stato chiamato a comporre, in qualità di Presidente aggiunto, il primo processo alle cosche mafiose.*

*Quindi, nel corso della mia successiva carriera, dal 1997 fino al 2006 sono stato assegnato alla Corte di Assise e, in quel periodo, ho ricevuto anche qualche minaccia, seppure in forma larvata, tanto che i miei superiori, informati di ciò, ritennero necessario assegnarmi la tutela.*

*Da quel momento in poi ho, sostanzialmente, tagliato i ponti con tutti i villabatesi: non*

*ero diventato un "inavvicinabile", continuavo a salutare tutti, anche se con un po' di diffidenza e, tranne che i parenti e pochissimi amici di infanzia, non ho più ricevuto in casa alcuno.*

*Il clima villabatese incominciò a pesarmi ancor di più negli anni che vanno dal 1998 al 2006, quelli che seguono alle stragi Falcone e Borsellino ed in cui Villabate assurge agli onori della cronaca per via dei pentiti. In verità, già si era parlato di Villabate nel 1981, quando, dopo la esplosione delle "Giuliette", venne istruito il primo processo alle cosche mafiose, che fu celebrato a Catanzaro e, per tale motivo, venne chiamato il "processo di Catanzaro contro i 115": vennero tratti a giudizio anche dei cittadini villabatesi (alcuni oggi sono deceduti), tra cui tali "Costa" e "Montalto", i quali ultimi figureranno tra coloro che sarebbero stati imputati nel "maxiprocesso". Dei villabatesi, qualcuno venne condannato alla pena di 5 anni di reclusione, altri furono mandati al soggiorno obbligato con misure di polizia, altri ancora furono assolti.*

*Malgrado le intimidazioni che ho subito, ho fatto sempre il mio dovere, cercando di essere un testimone della legalità - perché un magistrato non può non essere un testimone della legalità - e trattando tutti con signorilità - pur tenendo sempre a debita distanza certi personaggi -.*

198

*Il clima in cui oggi si vive a Villabate non è molto diverso da quello degli anni del maxiprocesso: anzi, proprio negli ultimi periodi, il "pentito" Campanella, a parte i fatti di mafia, ha riferito anche di pericolose infiltrazioni mafiose nell'ambito della amministrazione comunale, tant'è che ben due Consigli Comunali sono stati sciolti, uno di seguito all'altro. Tutto ciò non ha fatto altro che peggiorare il nostro ambiente che, già degradato, lo è oggi più di prima.*

*Attualmente svolgo le funzioni di Presidente della Corte di Appello di Palermo e gestisco tutto il vasto Distretto che comprende le tre province di Agrigento, Trapani e Palermo, territori in cui la mafia non dico continua a fare da padrone, ma, comunque, non è debellata.*

*E' vero quello che disse Falcone - e, tutto sommato, rientra nell'ordine naturale delle cose - che qualsiasi fenomeno ha un inizio ed una fine: ma quando avverrà la fine di questa maledetta piovra, di questo maledetto fenomeno mafioso? Purtroppo la storia*

*ci insegna che il DNA della mafia in certe famiglie è radicato a tal punto che viene trasmesso da padre in figlio.*

Lei ha svolto numerosi processi contro la criminalità organizzata ed ha avuto contatti con criminali d'ogni tipo. In particolare, si è trovato a giudicare i responsabili di due eventi che hanno particolarmente scosso e turbato l'opinione pubblica: l'uccisione del dodicenne Di Matteo e l'omicidio di don Pino Puglisi. Come ha vissuto queste esperienze dal punto di vista giuridico ed umano?

*Io ho presieduto diversi processi di mafia.*

*Potrei dire di aver gestito processi che hanno segnato la storia palermitana, agrigentina e trapanese: mi sono occupato di grossi giudizi contro le mafie di Partinico, dell'agrigentino e della provincia di Palermo.*

*Per entrare più nello specifico dei fatti di sangue più eclatanti, posso citare i processi relativi all'uccisione del vicequestore Ninni Cassarà e del commissario Giuseppe Montana ed ai numerosi fatti di mafia ed agli omicidi di Brancaccio; il maxiprocesso del 1986, finito nel 1992 con la sentenza di Cassazione.*

*Particolarmente vivi nei miei ricordi sono, poi, due "processacci": quelli che riguardavano l'omicidio del piccolo Di Matteo, figlio del pentito Santo Di Matteo, e l'uccisione di don Pino Puglisi.*

*Entrambi i fatti di sangue mi hanno coinvolto emotivamente, soprattutto come padre di famiglia, al momento in cui ho raccolto la narrazione che mi facevano i collaboratori di giustizia sulla fine che aveva fatto il piccolo Di Matteo, il quale venne tenuto segregato al buio, trasportato e sballottato da un posto ad un altro per quasi due anni e mezzo, per poi, alla fine, essere disciolto nell'acido. Tali raccapriccianti accadimenti vennero rivelati prima da Enzo Chiodo, il pentito che diede sostanzialmente l'impulso alle indagini che portarono a scoprire la fine che aveva fatto questo bambino, e poi da Grigoli – uccisore di padre Puglisi – e dai fratelli Brusca.*

*Quando ho interrogato Chiodo nell'aula bunker del carcere di Venezia, questo signore mi raccontò con crudezza come lui, Enzo Brusca e Monticciolo – che era il luogotenente del Brusca - avessero tenuto questo bambino al buio in un sotterraneo, nel quale era stato realizzato un congegno particolare che evitava ai curiosi di vedere ciò che stava*



*succedendo là sotto: c'era una specie di elevatore che scendeva al piano inferiore e, quando risaliva, si compattava con il pavimento, sì che non si aveva l'idea che là sotto ci fosse un altro ambiente con addirittura due stanze. Il giorno in cui venne ucciso, il bambino venne brutalmente afferrato: era flaccido flaccido e molle molle, perché ormai era ridotto semplicemente ad uno scheletrino. Gli uccisori mi raccontarono che, quando stavano per mettergli la corda al collo, non ci riuscirono, perché sgusciava loro dalle mani.*

*Tutto questo mi ha profondamente coinvolto emotivamente, tant'è che quando ebbi ad interrogare il Chiodo, che è padre di figli, gli chiesi: «ma tu, in quel momento non pensavi che a quel punto poteva essere tuo figlio?»; e questi, con molta crudezza, mi rispose: «ma io dovevo ubbidire a quelli che erano gli ordini dei capi, la mafia è questa!».*

*Ecco, in quel momento ebbi la viva sensazione che la mafia - o l'antistato - come si chiamava allora - era un potere criminale veramente grande, che poteva colpire chi e come volesse.*

200

*Anche il processo per l'omicidio di Padre Puglisi è stato molto toccante: si è ripercorsa tutta la vita di questo sacerdote, arrivando al momento in cui era stato destinato alla parrocchia di San Gaetano a Brancaccio. Peraltro, io conoscevo personalmente Padre Puglisi, che era anch'egli di origini villabatesi e che era stato l'insegnante di religione di mio nipote ed aveva preparato mia figlia alla cresima: ricordo che, proprio il giorno in cui venne officiato il sacramento, quest'uomo, con il quale scambiavamo battute su Villabate, mi invitò ad andarlo a trovare in parrocchia.*

*Quando venne destinato a Brancaccio, sperai in cuor mio che quest'uomo riuscisse a dominare l'ambiente: all'epoca gestivo alcuni processi per fatti di mafia che erano avvenuti proprio in quel quartiere e sapevo che a Brancaccio si sparava con facilità (ancora oggi la zona non può affatto considerarsi "tranquilla").*

*Arrivato nella parrocchia di S. Gaetano, padre Puglisi chiamò a raccolta parecchi giovani che conosceva e molti risposero ed andarono a tenere le catechesi. Tale rinnovamento non venne gradito e diede luogo ad una sequela di intimidazioni, l'una dietro l'altra: nello stabile ove il sacerdote risiedeva e nel quale aveva svolto efficace opera di apostolato*

*presso i condomini, furono molte le porte date alle fiamme.*

*Padre Puglisi fece tante cose buone, ma non riuscì in pieno nel suo intento, non perché non ne fosse capace, ma perché l'ambiente era particolarmente degradato e perché non ne ebbe il tempo.*

*La sera dell'omicidio - così almeno risulta dalle dichiarazioni raccolte nel processo - egli stava ritornando a casa, quando venne avvicinato dal Grigoli e da altre tre persone - tra cui il collaborante Spatuzza -; il Grigoli gli disse: «Padre, questa è una rapina!»; e Padre Puglisi - racconta proprio il Grigoli - col sorriso sulle labbra gli rispose: «me lo aspettavo»; e gli spararono un colpo in testa.*

*Su questo delitto è stata fatta chiarezza. Sono state emesse due sentenze: l'una, quella del mio processo, che riguarda gli esecutori materiali; l'altra, fatto da un altro collegio, che ha individuato i mandanti, entrambi condannati all'ergastolo. Possiamo, quindi, affermare che Padre Puglisi non è stato vendicato - perché non di "vendetta" si tratta -, ma che gli è stata resa "giustizia".*

*Il suo sacrificio non è stato affatto vano, perché si deve a lui se oggi esiste a Brancaccio il "Centro Padrenostro", frequentato da giovani che, ci auguriamo, possono cambiare mentalità.*

*Lei ha conosciuto Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, da tutti ritenuti gli emblemi della lotta alla mafia. Quali sono i suoi personali ricordi dei colleghi ?*

*Effettivamente ho tanti ricordi personali di Paolo e Giovanni.*

*Giovanni è stato mio collega all'università. Ci siamo conosciuti nell'atrio, sotto il portico "dell'Università Centrale" di Palermo: era una persona molto impegnata e in facoltà lo si vedeva molto di rado a passeggiare". Era molto vicino al gruppetto di studenti dei quali, oltre a me, facevano parte anche il professore Piero Cerami - già preside della facoltà di Giurisprudenza -, il presidente Adalberto Battaglia e l'attuale presidente della Corte dei Conti Sezione Giurisdizionale, Luciano Magliaro. Capitava che Giovanni si fermava a chiacchierare con noi. Ma di che cosa?: quasi sempre di materie universitarie, perché veniva in facoltà solo quando era periodo di esami. Ricordo che, già da allora, quando ci rivolgevamo la classica domanda «tu che vuoi fare?» e noi, con le idee un po' confuse, non sapevamo cosa rispondere; lui, al contrario, affermava «io voglio fare il*

*magistrato!».* Ho viva nella memoria la figura di questo ragazzo, abbastanza pienotto, che si laureò nel mese di giugno tra lo stupore di tutti noi colleghi che ci chiedevamo: «ma questo, come ha fatto a laurearsi in neppure quattro anni?». Io mi laureai qualche mese dopo, nella sessione di novembre. Già da studente universitario, Giovanni aveva cominciato a studiare per prepararsi al concorso in magistratura, che sostenne l'anno successivo al conseguimento della laurea, nel 1962, e che vinse immediatamente. Quel concorso, però, ebbe delle vicissitudini particolari, sicché gli idonei furono assunti insieme ai vincitori del concorso successivo: abbiamo così finito per entrare in magistratura nello stesso anno.

*Giovanni era una persona molto impegnata, aveva le idee chiare, sapeva quello che voleva ed ha finito sempre per realizzarlo.*

*Sin dall'inizio del suo lavoro giudiziario ha dimostrato il suo impegno antimafia, ha penetrato le dinamiche mafiose ed è stato colui che è riuscito a captare le prime confidenze da parte di Totuccio Contorno e di Tommaso Buscetta, che, ritornato in Italia, si consegnò proprio nelle mani di Falcone e di Borsellino.*

202

*Contorno non si è "pentito", ma ha iniziato a collaborare con gli organi di Polizia nel 1981, subito dopo la strage di Bagheria e dopo l'uccisione, nel 1981, di Stefano Bontade, capo della famiglia di S. Maria Di Gesù. Con l'assassinio del capomafia, Contorno capì che lui stesso era nel mirino dei killer e decise di rivolgersi ai Carabinieri, rivelando delle importantissime informazioni trasfuse nel cosiddetto "rapporto dei 182", in cui si denunciavano 182 mafiosi e la cui "fonte confidenziale" – quindi, non un vero e proprio "collaborante" – denominato in codice "Prima Luce" era proprio Totuccio Contorno. Si trattava delle primissime rivelazioni relative agli omicidi di S. Maria di Gesù .*

*Contestualmente – si tratta di dichiarazioni pressoché coeve e tra loro complementari - maturò la collaborazione del Buscetta, il quale cominciò a riferire di tutta la storia della mafia palermitana, rivelando tutto ciò di cui era a conoscenza e denunciando quasi 700 persone, di cui 470 furono rinviate a giudizio.*

*Proprio in occasione della gestione dei primi, grandi collaboranti di mafia Giovanni Falcone ha dimostrato le sue considerevoli doti investigative, oltre che la sua grande capacità di magistrato.*

*Si tenga presente che Falcone lavorava nel periodo in cui non esistevano i moderni computer: c'era "l'M74", che non riusciva a contenere nel suo "dischetto" neanche un'intera sentenza.*

*Egli teneva un librone, nel quale annotava immediatamente tutto ciò che gli andava capitando sotto gli occhi: prima scriveva tutto e poi lo elaborava con calma.*

*Inizialmente, quando ancora non aveva assunto le funzioni di giudice istruttore, Giovanni era stato assegnato alla sezione fallimentare quale giudice delegato ai fallimenti. Ebbene, anche nell'esercizio della sua brevissima attività di giudice fallimentare ebbe modo di far valere le sue doti: egli, infatti, notò subito un vorticoso giro di assegni che si sviluppava tra i molti fascicoli che gestiva e maturò quella intuizione, poi sviluppata quando si trovò a coordinare le indagini penali, che lo portò a dimostrare come questo vorticoso giro di affari avesse un'origine illecita, cioè il traffico di droga gestito dalla mafia.*

*Ecco quali erano le capacità di Giovanni Falcone!*

*Giovanni nei miei riguardi era molto socievole. Ogni volta che ci incrociavamo nel Palazzo di Giustizia di Palermo ci soffermavamo a chiacchierare, ricordando che, a parte il periodo universitario, eravamo stati vicini di sede anche in occasione dei primi incarichi giudiziari: lui era stato assegnato al Tribunale di Lentini (da dove scappò letteralmente via, perché niente affatto gratificato dal tipo di lavoro svolto, in cui si occupava principalmente di costruzioni abusive ed ingiurie) ed io, invece, prestavo servizio presso il Tribunale di Modica; immediatamente dopo, lui fu trasferito in provincia di Siracusa ed io in quella di Ragusa.*

*In seguito, in occasione del nuovo trasferimento presso il Tribunale di Trapani, mi ritrovai a lavorare proprio nella stessa sede di Giovanni, divenuto sostituto Procuratore della Repubblica di quella cittadina; anche lì sviluppò delle indagini di particolare rilievo, soprattutto contro i pubblici amministratori, ottenendo grandi successi personali.*

*Poi Falcone venne trasferito a Palermo e da lì la sua storia è a tutti nota.*

*Paolo Borsellino fu il collega che più di tutti collaborò con Giovanni Falcone: Paolo e Giovanni sono stati veramente in simbiosi l'uno con l'altro.*

*Giovanni aveva un carattere molto riservato, lui i suoi amici li contava veramente sulla punta delle dita delle mani e difficilmente si legava a qualcuno; invece Paolo era,*

*possiamo dire, il «volto umano della giustizia», era un confidente, metteva qualsiasi testimone a proprio agio con il sorriso, con una barzelletta, offrendogli una sigaretta – perché aveva sempre la sigaretta in bocca -: quando c'erano le cose più difficili, i soggetti più ostici da sentire, era quello che riusciva a dialogare meglio. A dimostrazione di ciò, ricordiamo che Gaspare Mutolo, uno dei pentiti che rivelò tutti i fatti mafiosi della zona dell'Acquasanta, di Vergine Maria e di S. Lorenzo, volle parlare solo con lui.*

*Dobbiamo riconoscere a Paolo Borsellino meriti nella lotta contro la mafia pari a quelli di Falcone.*

*Anche se, forse, Falcone era più "quotato", perché molto più addentrato nei fatti o perché riusciva a focalizzare meglio le situazioni, Paolo, non possiamo definirlo semplicemente il suo braccio destro, ma un suo pari.*

*Su entrambi ho ricordi indelebili e mi fa pure piacere che tutti gli anni il ricordo di questi grandi uomini vengono rinverditi: noi tutti ci auguriamo che l'esempio di Giovanni e Paolo possa servire da stimolo ai nuovi magistrati, affinché non soltanto imparino quelle tecniche di indagine che oggi sono molto più affinate rispetto a quelle di prima, ma anche possano avere lo stesso coraggio, lo stesso sentimento che ha animato il lavoro prezioso di questi due eroi della magistratura.*

204

Oltre che in Sicilia lei ha lavorato anche in Sardegna, ove ha ricoperto la carica di Presidente della Corte di Appello di Cagliari. Ci sono dei punti di contatto tra le criminalità operanti nelle due isole, o di tratta di due fenomeni del tutto diversi tra loro?

*La Sardegna è veramente un'isola a sé stante ed il fenomeno della criminalità siciliana non ha niente a che vedere con il fenomeno della criminalità sarda.*

*Intanto, la criminalità locale è dedita principalmente al traffico della droga, sviluppato soprattutto nel Nord dell'isola.*

*Di contro, i sardi non sanno che cosa è la mafia, non sanno neppure parlarne.*

*In Sardegna vi sono delle bande che si combattono tra loro e che non esitano a ricorrere agli omicidi; però, non si tratta di bande organizzate come la nostra mafia, come Cosa nostra; non c'è una struttura piramidale, perché qualsiasi banda – soprattutto quelle che gestiscono il traffico di stupefacenti o le rapine - opera soltanto per sé stessa, scollegata e senza vincoli di subordinazione dalle altre compagini criminose.*

*In effetti, esistono nell'isola dei gruppi agguerriti, ma non portati ad unità con una struttura verticistica come quella mafiosa: in genere quattro o cinque persone si riuniscono e decidono di fare a modo proprio, organizzandosi "in proprio".*

*Un fenomeno delinquenziale che, sino a qualche decennio fa, era proprio della Sardegna, è quello del banditismo dedito al sequestro di persona a scopo di estorsione, mediante strutture organizzative ben collaudate: c'è una squadra che procede al materiale sequestro dell'ostaggio e che, a sua volta, lo "vende" ad un altro gruppo criminale che gestisce il sequestro o che, a sua volta, lo cede ancora a terzi sin quando non interviene il pagamento del riscatto.*

*Detto fenomeno in Sicilia non è stato mai diffuso.*

*Mentre in Sardegna il banditismo si è radicato nel territorio, in Sicilia si è assistito a pochi di sequestro di persona – ricordiamo il sequestro Vassallo e quello Fiorentino -: si tratta di accadimenti isolati ed occasionali, gestiti dalla criminalità organizzata solo per transitorie esigenze di cassa.*

*Il "banditismo" sardo è gradualmente scemato, tanto che l'ultimo caso registrato è stato il sequestro Melis.*

*A cosa è dovuta la scomparsa di tale fenomeno? Il sardo ha capito che l'organizzazione del sequestro di persona non ripaga adeguatamente ed ha scoperto i vantaggi e la maggiore remuneratività del traffico degli stupefacenti: poiché dalla droga si riescono a ricavare più soldi che dal sequestro, tutti i vecchi banditi si sono "riciclati" dandosi al traffico di stupefacenti (o alle rapine).*

*Difficilmente la mafia potrà attecchire in Sardegna.*

*Il sardo, quando vuole, parla senza avere timore: specialmente quando viene "toccato" in prima persona, o quando vengono minacciati i suoi familiari o i suoi beni, egli non esita a denunciare i fatti, senza alcuna remora. Il sardo, inoltre, è per sua natura una persona molto diffidente e non è affatto portato ad associarsi: anche nei miei confronti tale diffidenza si è inizialmente manifestata, ma poi sono riuscito ad entrare in piena sintonia con delle persone meravigliose.*

*La realtà criminale sarda è ben diversa da quella che è la realtà criminale nostrana, siciliana: anche lì ci sono delle estorsioni, però fatte da soggetti isolati e niente affatto dominate da una organizzazione criminale.*

*Malgrado ciò, Cosa nostra ha provato a colonizzare la Sardegna: tempo fa c'è stato un esponente della mafia gelose, tale Ianni, che, mandato al "soggiorno obbligato" in Carbonia, stava tentando di organizzare un avamposto sardo della mafia, ma, nel giro di un anno la struttura è stata scoperta e smantellata. Anche i tentativi fatti anni prima da Calò e dai Graviano di Brancaccio, che avevano fatto degli insediamenti a Nuoro, non erano andati a buon fine, tanto che detti insediamenti erano stati subito individuati.*

*Io ho emesso la prima condanna per mafia in Sardegna, ma non perché fosse stata costituita una associazione mafiosa organizzata come Cosa nostra, ma perché c'era un gruppo di facinorosi che operava nell'Ogliastro e che agiva con metodi mafiosi, cioè sostanzialmente creando intimidazione diffusa anche con l'utilizzo di ordigni esplosivi (l'hanno, infatti, chiamata "l'organizzazione delle bombe"). Attraverso tali atti intimidatori i componenti di tale compagine miravano a conseguire - e qualche cosa l'avevano anche ottenuta - dei posti di comando in seno all'amministrazione comunale di Barisardo. Si trattava di una organizzazione di "tipo" mafioso perché creava intimidazione diffusa, al fine di indurre la gente a tacere per paura di ritorsioni. Per tali motivi ho più volte segnalato nel corso delle conferenze regionali sul crimine il pericolo connesso alla nascita in Sardegna della mafia dei "colletti bianchi", delle organizzazioni che tentano di penetrare all'interno degli organismi amministrativi per gestire gli appalti pubblici, raccomandando agli organi istituzionali particolare attenzione e vigilanza.*

*Comunque, un dato consolante - lo dico per i sardi - è che, se riusciranno come sin ora hanno fatto a respingere i tentativi di "colonizzazione", Cosa nostra non riuscirà mai ad attecchire in Sardegna.*

Lei è nato ed ha vissuto per lungo tempo a Villabate e, da osservatore qualificato, ha visto da vicino l'evoluzione del fenomeno mafioso nel suo paese. Potrebbe dirmi come, secondo lei, si è evoluta "Cosa nostra" all'interno di detto comune? Ha ricordo di qualche fatto di mafia accaduto in passato nel suo paese?

*Ho già premesso di essere nato e cresciuto a Villabate e, pertanto, ho avuto modo di seguire in prima persona l'evoluzione della criminalità locale.*

*Rifacendomi ai miei ricordi da ragazzo, non posso non far riferimento al personaggio del quale ho accennato prima, Antonino Cottone: questi, tutti i pomeriggi e tutte le mattine faceva la sua passeggiata lungo il Corso di Villabate, riverito ed ossequiato dai numerosi cittadini che quasi si prostravano ai suoi piedi.*

*La mafia locale, come in genere Cosa nostra, ha avuto una evoluzione di tipo particolare; a Villabate nasce essenzialmente come mafia di tipo «agricolo» e non anche di tipo «pastorale».*

*Il primo interesse della mafia di Villabate è stato proprio per le campagne, considerate come fonte di ricchezza primaria: i mafiosi hanno cercato di acquisire quanta più proprietà immobiliare possibile, imponendo la vendita a Tizio ed a Caio di determinati poderi, laddove ritenevano di poterne trarre del particolare lucro per la loro produttività o allocazione territoriale.*

*La mafia, allora, non uccideva – sto parlando degli anni '50 –, però aveva dei metodi di persuasione occulta, altrettanto efficaci, che consistevano nel “taglio” degli alberi dei giardini. Quando qualcuno non si piegava al loro volere, i mafiosi, al calar del sole, mandavano i loro scagnozzi con tanto di seghe “a mano” – allora non esistevano ancora le motoseghe –, sì che la mattina successiva il povero malcapitato ritrovava l'intero suo potere con gli alberi stroncati.*

*Il ras villabatese di turno - così come, ad esempio, era accaduto a Mussomeli con don Genco Russo – si sostituiva in toto al potere statale, amministrando la giustizia. E questo la popolazione lo sapeva bene, tanto che, se insorgeva qualche questione, lasciava in pace i Carabinieri e si recava dal patriarca, che risolveva prontamente ogni problema, anche quelli matrimoniali.*

*Nella seconda metà degli anni '50, si passa da una mafia di tipo agricolo ad un associazionismo criminale più qualificato: è questo il periodo in cui comincia a prendere corpo il contrabbando di sigarette.*

*I mafiosi erano molto ben organizzati. Si sono citati poc'anzi i Bontade: essi erano collegati con le famiglie napoletane e gestivano tutti gli sbarchi di enormi quantitativi di sigarette americane, che arrivavano puntualmente negli approdi stabiliti. Si dice – anche se non c'è nulla di certo – che le prime lotte intestine alla mafia, quello dei morti ammazzati del '57 venne causato proprio dal contrabbando di sigarette, dei tabacchi*



*lavorati esteri.*

*Va segnalato come a Villabate la droga arrivi tardi rispetto al capoluogo. Sembra strano, ma la mafia villabatese ancora alla fine degli anni '50 non si interessa del traffico degli stupefacenti: sia chiaro, i traffici di droga si facevano, ma ad ampio raggio ed evitando di "contaminare" l'ambiente paesano.*

*Di contro, Cosa nostra villabatese ha operato - e continua tutt'ora ad operare - nel campo delle estorsioni. In buona sostanza, che cosa facevano i mafiosi villabatesi? Se, per esempio, c'era da costruire un palazzo o solo una semplice abitazione, ovvero qualcuno decideva di intraprendere una qualsiasi attività commerciale, era d'obbligo recarsi preventivamente dai vari boss - come Giovanni Di Peri, che venne ammazzato nella "strage di Natale" - e chiedere "l'autorizzazione". Se si trattava di affari di "poco conto", come poteva essere la realizzazione di un piccolo immobile, si procedeva al pagamento di una semplice tangente; se, invece, si trattava di "cose grosse", ad esempio della costruzione di un complesso immobiliare, non soltanto si dovevano versare "certe" cifre, ma talvolta era dovuto anche il trasferimento di uno o più appartamenti. Anche se si stava per costruire una modesta casa, destinata a residenza del proprio nucleo familiare, c'era sempre qualcuno che passava, guardava, consigliava, avvisava e riferiva al boss. E' la stessa cosa che sarebbe accaduta a padre Puglisi quando cominciò a fare i primi lavori alla parrocchia di San Gaetano: più volte si era avvicinato lo scagnottello di turno, intimando al capo cantiere «dicci o parrino che si mette a posto, che lui lo sa, che si rivolga a chi comanda».*

208

*La droga, come accennavo, è arrivata un po' più tardi, ma si è radicata sul territorio, tanto che oggi il traffico di droga e lo spaccio la fanno da padrone anche a Villabate, insieme alle estorsioni.*

*Ciò che, però, costituisce la fonte di guadagno illecito più redditizia, a partire dagli anni '70 in poi, è quella degli appalti pubblici: anche se gli appaltatori lo negano, per la stragrande maggioranza degli appalti pubblici è stabilita una certa tangente che deve essere pagata.*

*Villabate al momento sta vivendo una stagione molto, molto terribile.*

*Poc'anzi facevo riferimento al DNA mafioso: pur se i vecchi mafiosi sono morti, ci sono*

*i discendenti che continuano su quella stessa scia. Lo confermano gli ultimi arresti per l'attività di riciclaggio dei proventi illeciti provenienti dalle estorsioni.*

Allora lei sostanzialmente smentisce le fonti secondo le quali negli anni '50 a Villabate si spacciava droga nascosta nelle arance?

*In mezzo alle casse di arance si nascondevano soltanto le sigarette di contrabbando.*

*Negli anni '50 Nino Cottone non commerciava droga, perché la droga è arrivata in paese solo con Tommaso Buscetta: il "principe della cocaina"- così era chiamato – cominciò ad operare nel 1970\75, portando la droga a Palermo. Del resto, facendo riferimento alla storia giudiziaria, va ricordato che solo nel maxiprocesso – e, quindi, nel 1978\82 – si ebbe la condanna di Montalto per traffico di droga.*

*Ribadisco che fino agli anni '50 si può parlare di una mafia "rurale", che si evolve nella mafia "delle estorsioni", mentre il narcotraffico si sviluppa non prima degli anni '70. Aggiungo che del traffico degli stupefacenti ne ha parlato in lungo ed in largo il collaborante di giustizia "Mozzarella", alias Marino Mannoia, il quale ha rivelato di aver creato a Villabate ben due raffinerie: la prima si trovava nelle campagne della parte bassa del paese e poi venne trasferita in località Portella di Mare, nella casa di uno dei fratelli Villafranca.*

*Ora, Marino Mannoia colloca questi fatti negli anni 78\81 (ed infatti, anche la strage di natale del 1981 è collegata ai traffici di droga): ecco perché ritengo che prima di tale periodo Villabate non era mai stata luogo di spaccio – e io ritengo neppure di transito – di sostanze stupefacenti.*

Da magistrato, ritiene importante la educazione alla legalità presso gli istituti scolastici?

*I magistrati sono impegnati in prima persona nella educazione alla legalità.*

*L'Associazione Nazionale Magistrati, della quale io faccio parte, ha sempre messo al primo punto delle proprie iniziative sociali e culturali la educazione alla legalità, muovendosi sul solco tracciato dalle idee di Giovanni Falcone: all'indomani delle stragi l'ANM si è imposta di perseguire questo obiettivo, promuovendo gli incontri tra magistrati ed alunni.*

*La lotta alla mafia non può che cominciare in primo luogo presso la famiglia e poi nella scuola. Se, tuttavia, in molti nuclei familiari l'educazione alla legalità è spesso trascurata,*

*la scuola, quale un luogo più spersonalizzato, dove si può parlare a ruota libera, può svolgere – e nell'ultimo decennio svolge effettivamente - un ruolo più efficace. Sino a 10\15 anni fa i discorsi sulla mafia erano tabù: oggi, invece, se ne parla con molta facilità. Questo grazie anche alla campagna di informazione diretta ai ragazzi, i quali conoscendo la realtà del fenomeno – perché si dice "se lo conosci lo eviti" - e prendendo coscienza dei guasti fatti dalla mafia, cominciano a prendere coscienza del fenomeno ed a prenderne le distanze.*

*Di recente, in una delle tante iniziative dell'ANM, si è proposta la creazione di una materia "Falcone", prendendo il nome del magistrato ucciso dalla mafia come simbolo per presentare il fenomeno mafioso nella sua crudezza. Io non sono, però, convinto che l'educazione alla legalità possa consistere solo nel presentare la mafia nella sua brutalità, perché, specialmente per i nostri ragazzi potrebbe essere una specie di attrazione. Il fenomeno va, invece, presentato attraverso un approccio progressivo: della mafia si deve parlare e si deve parlare sempre, ma facendo gradualmente capire ai ragazzi che cosa è la mafia, in che cosa consiste e che cosa comporta il potere mafioso, mettendoli così in condizioni di metabolizzare il messaggio. Bisogna, inoltre, educare i ragazzi a non aver paura di dire chiaramente ciò che accade sotto i loro occhi, ad evitare i comportamenti omertosi, perché l'omertà, la copertura è proprio quello che favorisce il fenomeno della delinquenza ed in particolare quello della delinquenza mafiosa. Particolare attenzione deve essere dedicata allo studio della Costituzione della Repubblica, che è il primo esempio di legalità: la Costituzione repubblicana esplicita quali sono i doveri quali i diritti di ogni cittadino, educa al rispetto della altruità e degli altri, sia dal punto di vista della proprietà, sia dal punto di vista della persona, sia dal punto di vista della famiglia, sia dal punto di vista delle Istituzioni. Se si riesce nelle scuole ad inculcare il rispetto per i principi costituzionali, in un modo sentito e non soltanto a livello di studio astratto, forse riusciremo a creare una nuova società che riesca a prendere le distanze dalla mafia, a farla tramontare.*

*E' duro ma è così!*



## Intervista al dott. Leonardo Guarnotta, Presidente del Tribunale di Palermo

### Presidente Guarnotta,

Lei ha fatto parte del pool che ha istruito il primo grande processo contro "Cosa nostra". Come ricorda quel periodo?

*Fare parte del pool è stata un'esperienza umana e professionale veramente unica ed indimenticabile. Ho vissuto una stagione – la "primavera di Palermo" o "primavera Giudiziaria", come veniva definito dai giornali il nostro operato – che non ha riscontro, credo, in altre parti del mondo.*

*Io, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Giuseppe Di Lello abbiamo lavorato a stretto contatto di gomito, tutti e quattro assieme, sotto la direzione del consigliere Caponnetto.*

*L'idea di costituire un gruppo stabile di magistrati che si occupassero delle indagini di criminalità organizzata era originariamente nata da una intuizione "geniale" di Rocco Chinnici: fu, però, questa una delle cause determinò la condanna a morte del magistrato da parte della mafia.*

212

*La materiale attuazione del Pool avvenne, pertanto, in un secondo tempo, ad opera del consigliere Caponnetto. Lo scopo era sempre quello originario di far lavorare insieme alcuni magistrati "specializzati", di modo tale che ci fosse tra loro una circolazione di informazioni e di idee. Ora sembra scontato, ma, secondo il classico modo di procedere sul lavoro adottato sino a prima dell'istituzione del pool, un collega non era a conoscenza che un altro collega, magari della stanza accanto, stava indagando su elementi, su fatti, su individui che anche lui stava esaminando e sulle quali aveva già acquisito delle notizie che l'altro non sapeva. E allora, ognuno restava con le proprie notizie parziali, senza che ci fosse nessun collegamento tra loro. Si capì, così, che bisognava che tutte le indagini fossero collegate da un solo gruppo di magistrati, che potessero agire di comune accordo ed avere anche a disposizione un quadro più ampio e complessivo del lavoro.*

*Nell'istituzione del pool venne preso in considerazione il problema della sicurezza e della circolazione delle idee all'interno del gruppo: se le indagini erano condotte da un solo magistrato è chiaro che, attentando alla sua vita, tutte le sue conoscenze ed il*

*suo lavoro sarebbero andate perse; mentre, con il nuovo sistema investigativo, i mafiosi avrebbero dovuto uccidere tutte e quattro o cinque le persone che componevano il pool. Ecco, questo era il punto focale del pool che riguardava sia la sicurezza delle indagini, ma, soprattutto, la circolazione delle notizie.*

*Ricordo che noi quattro - come ho detto prima, Giovanni, Paolo, io e Giuseppe Di Lello - quando andavamo ad interrogare i collaboranti o a sentire i verbalizzanti, tornati in ufficio facevamo copia degli atti che avevamo espletato e ce li distribuivamo tra di noi, in modo che tutti fossero a conoscenza delle notizie che aveva appena acquisito il collega. Poi, un giorno alla settimana, ci riunivamo nella stanza di Giovanni, dove facevamo un consuntivo del lavoro svolto durante la settimana precedente ed un preventivo per la settimana successiva.*

*È chiaro che, essendo solamente i quattro, eravamo facilitati in questo metodo lavorativo, e credo che la stessa cosa non si possa pretendere oggi, presso la DDA - Direzione Distrettuale Antimafia -, che, sostanzialmente, è stata istituzionalizzata sulla base della esperienza nostra. Ed infatti, all'inizio il nostro gruppo esisteva soltanto di fatto, ma poi, nel 1991, in seguito ai risultati ottenuti il pool venne istituzionalizzato attraverso una legge, divenendo quella che oggi è nota come la Direzione Distrettuale Antimafia. La DDA è costituita da un gruppo di magistrati che, come noi allora, si occupa dei reati commessi da "Cosa nostra" - cioè i reati posti in essere dalla criminalità organizzata di stampo mafioso -.*

*Non posso che confermare ciò che ho detto all'inizio, che quella del pool è stata una esperienza, unica e per certi versi irripetibile, tenuto conto anche del periodo in cui ci trovavamo: non ci si deve, infatti, dimenticare che, fino a qualche anno prima, anche da parte delle Istituzioni si affermava che la mafia non esisteva, che era un'invenzione giornalistica, messa in atto al solo scopo di poter distogliere l'attenzione da altri fenomeni e da altri interessi.*

*Ma poi accadde una cosa che, a quell'epoca, nessuno poteva arrivare ad immaginare, cioè che un "uomo d'onore" come Tommaso Buscetta potesse iniziare a collaborare, rompendo uno dei fondamenti di Cosa nostra, l'omertà, quel muro attraverso il quale non si può e non si deve vedere oltre.*

*Prima delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta avevamo una visione confusa di cosa potesse essere Cosa nostra e di cosa ci fosse dietro questo muro di omertà. Il velo è stato progressivamente squarciato dalle dichiarazioni di tutti i collaboranti che si sono succeduti nella storia giudiziaria: prima Tommaso Buscetta, Contorno e Calderone, che sono stati i primi tre dichiaranti, e poi Marino Mannoia, un collaborante pienamente attendibile. Costoro ci hanno spiegato quali erano gli strumenti che usava Cosa nostra, quale era la sua disposizione, la sua conformazione verticistico\piramidale la cui base è costituita da "uomini d'onore", seguita dai "consiglieri" – come li chiamano loro - e dai "capi mandamento". Ogni mandamento è formato da tre "famiglie" e il rappresentante del mandamento fa parte della "commissione provinciale", che è l'organo deliberativo e direttivo di Cosa nostra: questa era la organizzazione di Cosa nostra così come ci venne riferita da Buscetta.*

*I collaboranti vengono sentiti non solo per riferire ciò che sanno su fatti accaduti e sui rapporti con gli altri uomini d'onore, ma, talvolta, anche perché forniscano la chiave di lettura di taluni accadimenti, anche successivi al loro arresto. Perché, ragionando con la mentalità "tipica" degli uomini d'onore, sono in grado di dare spiegazioni e chiavi di lettura che noi, che viviamo al di fuori del contesto mafioso, non possiamo arrivare a capire. La nostra non è una mentalità delinquenziale, ragione per cui in alcuni casi non riusciamo a capire il perché di certi comportamenti dei mafiosi o ad immaginare quali potrebbero essere le future reazioni: spesso il problema è stato, pertanto, il come potere arrivare a ragionare con la loro testa e ad immedesimarci nel loro modo di pensare, in modo tale da capirli ed essere in grado di adottare le opportune strategie investigative. Questo è stato il grande lavoro del pool, questa è stata la grande idea di Rocco Chinnici - che però non l'ha potuta attuare - e del consigliere Caponnetto.*

*E posso dire che i risultati si sono ottenuti.*

*Come venne vissuto questo grande evento dalla sua città: sentiva la partecipazione dei cittadini?*

*Sì, indubbiamente.*

*Inizialmente il sentimento dominante fu lo stupore, perché mai prima c'era stata un'attività del genere, una azione efficace nei confronti di Cosa nostra: fummo noi i*

*primi ad attuarla. Ciò allora sembrava impossibile in quanto, come le ho detto prima, si riteneva che l'omertà potesse essere un muro invalicabile: non si sapeva ancora, che, finalmente, il muro era stato abbattuto grazie alle dichiarazioni dei primi grandi collaboratori appartenenti a Cosa nostra.*

*Il grande processo a Cosa nostra produsse un forte impatto presso l'opinione pubblica, soprattutto al momento in cui personaggi di spicco del panorama mafioso, sino a quei momenti intoccabili, riempirono le gabbie di quella che si chiama "aula bunker" o "l'aula verde" (si tratta della struttura che fu edificata apposta per questo processo, quando ci si rese conto che le aule di Corte d'Assise del Palazzo di Giustizia erano inadeguate per ospitare i 460 imputati del maxiprocesso): la gente capì che, finalmente, il gotha di Cosa nostra – anche se Riina e Provenzano erano ancora latitanti – era dietro le sbarre a rispondere, per la prima volta, delle sue azioni di fronte allo Stato, che chiedeva loro conto delle proprie malefatte.*

*Il constatare che lo Stato finalmente si muoveva e che aveva portato in giudizio tutte queste persone perché rispondessero di tutti i delitti che avevano commesso di fronte alla legge, rappresentò, in quel contesto storico, un fatto di grandissima importanza per l'opinione pubblica. Non dobbiamo, infatti, dimenticare che, tra il 1981 ed il 1983, a Palermo, nel corso della guerra di mafia, c'erano stati 300\400 morti ammazzati e trovati per le strade, oltre quelli sciolti nell'acido – cd "lupare bianche" – di cui non si è saputo più nulla (come ha spiegato il collaborante Contorno, quando si dovevano fare sparire le tracce di qualcuno le parti del corpo che non si scioglievano bene nell'acido - e pare che tra queste ci fosse il fegato umano - venivano prese, impacchettate e buttate a mare presso la località nota come da "Padre Messina").*

*Ecco, quindi, perché questo primo processo a Cosa nostra ha colpito l'attenzione dell'opinione pubblica che, però, è stata ondivaga.*

*Ben presto, il costante stato di allerta in cui era tenuta la città di Palermo, i carri armati davanti all'Ucciardone, i Carabinieri, la Polizia ed i militari sotto casa dei magistrati – come è stato nel caso mio e di altri miei colleghi che avevano la scorta tutelare –, le sirene delle scorte vennero considerati un "problema" che non poteva sopportarsi a lungo.*



*Perché la gente ha bisogno di “normalizzazione”, cosa ben diversa dalla “normalità”. Iniziarono, quindi, le lamentele della gente comune: «perché tutte queste persone davanti?»; « io che entro devo esibire il documento di identità?». Qualcuno dei condomini si lamentò apertamente dei disagi cagionatigli dalle auto di scorta -« queste macchine che corrono e scorazzano nelle corsie preferenziali»: quasi che questo fosse un nostro privilegio! -. Qualche benpensante, per porre rimedio a detti disagi, arrivò persino ad ipotizzare la costruzione di un grande edificio al di fuori della città dove far vivere tutti noi magistrati che ci occupavamo in quel periodo di mafia.*

*Tutto ciò venne prontamente “ritrattato” dalla gente all’indomani degli omicidi dei funzionari di Polizia e dei militari delle Forze dell’Ordine e delle stragi di Capaci e di Via D’Amelio. Il sacrificio di questi Eroi fece rifiorire il consenso nei nostri confronti. Giovanni, Paolo ed i tanti servitori dello Stato che hanno dato la vita sono effettivamente degli Eroi, ma, in realtà, una società civile non dovrebbe contare sugli eroi, e dovrebbe, invece, fondarsi su persone che fanno quotidianamente il proprio dovere. Invece, in Sicilia – ma anche in Calabria ed in Campania – fare il proprio dovere significa essere eroi, e non dovrebbe essere così, perché, specialmente noi magistrati, non facciamo altro che il nostro lavoro.*

216

*Quindi, ripeto, il consenso della nostra città è stato un consenso “ondivago”, come la marea che scende e che sale; a secondo degli accadimenti si aveva più o meno consenso.*

Lei ha conosciuto i più potenti capi di Cosa nostra ed i primi “pentiti” di mafia; ne ricorda qualcuno in particolare?

*Ne ricordo molti.*

*Come esponenti di Cosa nostra che non hanno collaborato ricordo Liggio – il cui vero nome è “Leggio”, detto “Liggio” – che ho interrogato all’Aula Bunker proprio nel corso del processo iniziato nel 1986; ho, poi, sentito personalmente Michele Greco di cui ho un ricordo particolare: questi, una volta, mi disse «signor giudice, se lei mi mette in libertà non sbaglia» e voleva allungare la mano per toccare la mia, ma io, ovviamente, mi ritrassi a quel contatto. Incontrai lo stesso Riina, quando fu portato nell’Aula Bunker per rispondere del reato di falso nella carta d’identità che recava con*

*sé quando è stato arrestato. Conobbi Bontade ed Inzerillo prima che fossero uccisi nell'aprile e nel maggio dell'1981, in piena guerra di mafia; poi Pietro Vernengo, del quale mi colpirono gli occhi di ghiaccio, propri del killer e dell'assassino, che dimostrava anche l'atteggiamento ciò che era.*

*Conobbi quelli che sono considerati i più importanti pentiti: Tommaso Buscetta, Calderone e Marino Mannoia. Di costoro posso riferire alcuni fatti che li riguardano personalmente. Con Buscetta ho avuto lunghi contatti quando, dopo il 1989, sono rimasto l'ultimo Giudice Istruttore in proroga nel passaggio dal vecchio rito al nuovo – anche ora si continua a chiamarlo “nuovo rito”, ma in realtà è già vecchio di venti anni -.*

*All'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, mentre gli altri colleghi andarono via dall'Ufficio Istruzione, io rimasi l'ultimo a svolgere dette funzioni. Era stato, infatti, lo Giovanni a chiedermi: «tu chiudi la nostra esperienza, perché sei quello a conoscenza degli atti, e sei in condizione di chiuderla».*

*Nell'aprile del '93 – si presti attenzione all'anno, “1993” - andai in Canada per sottoporre ad un interrogatorio Tommaso Buscetta: avevano ritenuto di dover mantenere in fase “istruttoria” la contestazione relativa allo spaccio di sostanze stupefacenti, in modo tale da avere il pentito a “disposizione” quando ci necessitava, senza dover far riferimento ad un altro giudice (cosa che sarebbe stata necessaria se lo avessimo rinviato a giudizio). Alla fine del nostro incontro gli chiesi: «ma lei pensa che ci saranno altri omicidi eccellenti?» - perché l'anno prima c'era stato l'omicidio di Paolo e di Giovanni –; e lui, come suo solito, si guardò intorno, ci pensò un poco e poi disse: «non credo. Non credo che ce ne saranno più, perché lo Stato ha avuto una forte reazione. Invece credo, ora, che per far capire alla gente quanto pesi, quanto sia difficile, quanto costi la lotta alla mafia, ci saranno degli attentati al patrimonio archeologico e culturale italiano». E, puntualmente, a maggio di quell'anno furono eseguiti gli attentati a Roma, a Firenze ed a Milano. Possiamo arrivare a sospettare che qualcuno lo abbia detto in anticipo a Buscetta? Sicuramente no! Lui pensava semplicemente con la testa di un mafioso. Si ricordi che Buscetta, nel primo interrogatorio con Giovanni, il 14 luglio 1984, puntualizzò: «lo non ho nulla da pentirmi, non condivido più i valori di Cosa nostra». Egli, pertanto, continuava a ragionare da vero mafioso, come avrebbe ragionato se*

*fosse stato in "attività" e non in "cattività".*

*Calderone siamo stati a sentirlo a Rieti più volte io e Giovanni. Giovanni, tra l'altro, per risparmiare tempo, rimase a dormire in carcere e voleva che rimanessi anch'io, ma io stavolta mi opposi: «no, guarda, io in carcere non rimango: me ne vado a dormire in albergo». Calderone ebbe una crisi mistica, come se fosse stato fulminato sulla via di Damasco. Perché, quando mi riferì circa l'episodio dei quattro ragazzini colpevoli di aver tentato un borseggio ai danni della madre di Santapaola, che furono presi e buttati in un pozzo in provincia di Caltanissetta ancora vivi, iniziò a piangere - noi diremmo come un "viteddu scannatu"- buttandosi a terra, senza riuscire più a riprendersi. Dovetti interrompere l'interrogatorio, per poi riprenderlo il giorno dopo, quando si era calmato. Qualche anno dopo, quando come Presidente di Corte d'assise ero andato a Roma a sentirlo nei vari processi, alla fine dell'udienza mi fece chiamare da una guardia del corpo, che mi preannunciò: «Presidente, c'è Calderone che le vuole parlare», e io gli risposi: « lo faccia venire». Quando lo incontrai mi disse: «dottore, la trovo bene. Presidente, mi sono liberato da un peso. Finalmente posso guardare in faccia i miei figli e posso guardarmi allo specchio. Credo di avere pagato per i delitti che ho commesso». Forse questo, veramente, tra tutti i collaboranti è quello che decise di collaborare non per i propri fini utilitaristici e strumentali, ma perché era stato fulminato sulla via di Damasco, cioè ha capito di avere sbagliato ed è tornato sulla retta via.*

218

*Marino Mannoia è stato un collaboratore veramente in gamba e del tutto attendibile. L'ho sentito parecchie volte, anche a Roma, prima che gli americani lo portassero in America. In un momento del tutto particolare, tra l'altro, mi chiese: «signor Presidente, le posso far vedere la foto di mio figlio?». Voglio premettere che lui era sposato con Rosa Vernengo, appartenente alla famiglia dei Vernengo, però ebbe una relazione extraconiugale con Maria Simoncini. Fu seguendo questa donna che si arrivò al suo arresto a Bagheria: in quella occasione la Simoncini perse i due gemelli che aspettava. Mannoia ebbe, poi, un altro figlio con questa signora e, nella citata occasione, mostrandomi la sua foto commentò: «veramente questa è la mia vita, penso di avere sbagliato, perché, quando si vede un bambino così innocente, penso: "perché mi sono comportato in questo modo?"». Ricordo di essermi commosso nel sentirlo parlare così.*

Si è mai occupato della famiglia mafiosa di Villabate?

*Mi sono occupato anche delle famiglie famose di Villabate: i "Picciurro" e poi i "Montalto", tra i quali c'è stata la grande guerra di mafia intestina. Anche se poi, ovviamente, dei fatti successivi non mi sono più interessato, perché, essendo giudice istruttore in proroga, mi occupavo dei fatti accaduti prima dell'entrata in vigore del codice di procedura penale nuovo e non di quelli successivi. I predetti sono stati condannati. Mi ricordo anche di tale Cottone, che faceva il macellaio, ed anche di vari suoi omonimi di Villabate. Al riguardo, mi sovviene un episodio curioso. Io avevo un amico di nome Andrea Cottone, ingegnere presso l'Ufficio Tecnico Comunale di Villabate, conosciuto a Villabate come "Pietro" (noi, invece, lo conoscevamo come "Andrea"): era un grande amico ed una persona generosissima. Quando mi portarono l'elenco dei presunti mafiosi, ed ho letto il nome Cottone "Andrea" mi sono preoccupato e mi dissi che, purtroppo, nella vita può succedere di tutto: nell'occasione, per fortuna, l'equivoco venne chiarito, ma ci sono state almeno due o tre amicizie che ho dovuto abbandonare proprio per questo motivo.*

*Villabate viene considerata lo "zoccolo duro" della mafia dei corleonesi, in quanto è sempre stata legata a questa cosca in maniera molto forte: la prova è data dal fatto che, fino a pochi anni fa non esistevano pentiti appartenenti alle famiglie villabatesi. Solo di recente ci sono stati prima il Barbagallo – soggetto di dubbia attendibilità – ed ora il Campanella.*

Lei ha continuato ad occuparsi, prima come giudice istruttore e poi come Presidente di Corte di Assise e di Collegi giudicanti, di criminalità organizzata: quali aspetti indicherebbe come i più significativi nella evoluzione del fenomeno mafioso?

*Il problema dell'evoluzione del fenomeno mafioso non è di poco conto, perché la mafia alligna in Sicilia da cento anni ed anche di più, a partire dai tempi dei "Beati Paoli". C'è una evoluzione complessa: prima la mafia contadina; quindi la mafia dei fondi, che poi è entrata in città e si è sviluppata nel fenomeno edilizio del famoso "sacco di Palermo" del sindaco Ciancimino; infine, la mafia, anche grazie agli ingenti proventi della droga, ha fatto un ulteriore salto di qualità, evolvendosi in forme ancor più sofisticate ed insidiose ed entrando nei santuari delle banche, per cui le Forze dell'Ordine sono*

*costrette ad inseguire questi mafiosi, che rispetto ad esse sembrano essere sempre più avanti, perché, purtroppo, dispongono di persone e di mezzi di cui si possono servire per i loro scopi.*

*Come già le ho detto, l'evoluzione del fenomeno mafioso inizia da cento anni or sono con la mafia delle campagne, dei fondi rustici, che poi si è trasferita in città, ingerendosi nel mercato immobiliare ed occupandosi della costruzione dei grandi edifici. Ricordo le oltre quattromila licenze edilizie rilasciate da Ciancimino, che fu sindaco di Palermo per qualche mese, intestate pure a persone di ottanta e novanta anni: fu il cosiddetto "sacco di Palermo".*

*Cosa nostra, già inserita nel contrabbando dei Tabacchi Lavorati Esteri, ha compiuto un significativo salto introducendosi nel traffico delle sostanze stupefacenti "tagliate". Si è deciso di abbandonare il mercato immobiliare - perché i mattoni restano e, quindi, possono essere facilmente aggrediti con la legge dell' '83 Rognoni-La Torre - e di passare ad altri tipi di attività più sofisticate, come l'inserimento nei sistemi bancari e, soprattutto, il trasferimento dei patrimoni nei cd. "paradisi fiscali".*

220

*I proventi dei traffici illeciti - cioè ciò che si guadagna illecitamente in tutti questi campi - vengono, poi, impiegati in attività lecite, grazie ai "prestanome": questo grazie alla contiguità - alla connivenza è meglio dire, più che contiguità - che c'è per ora nel mondo imprenditoriale, economico, politico ed istituzionale con Cosa nostra.*

*Dalla lettura del libro di Pietro Grasso "Pizzini, veleni e cicoria", sembra che tra i vecchi padrini e le nuove leve della mafia si sia venuto a creare un profondo solco nel modo di intendere e vivere la appartenenza a Cosa nostra. Ciò, sembra, anche con riferimento diretto alla situazione di Villabate, la cui famiglia ha gestito per un certo tempo la latitanza di Provenzano. Cosa ne pensa ?*

*Ci sono modi diversi di interpretare Cosa nostra da parte di Riina, Bagarella - e, prima ancora, di Liggio - rispetto a Provenzano. Si tratta della dicotomia tra l'ala "stragista" di Cosa nostra, che pensava di fare la guerra allo Stato (guerra della quale sta parlando Massimo Ciancimino, ammesso - e ho dei seri dubbi - che dica la verità), e quella di "immersione" propugnata dal Provenzano. Anche se veniva chiamato 'u tratturi, Bernardo Provenzano aveva capito che la guerra allo Stato non si poteva fare, perché si*

*sarebbe inevitabilmente persa. Allora ha adottato una tattica diversa, quella del tornare ad essere "come prima": niente più delitti eclatanti, niente più stragi, in modo tale da far progressivamente scemare l'attenzione del pubblico nei confronti di Cosa nostra. Ma non per questo si può pensare che la mafia attuale sia più buona e che quella vecchia sia più cattiva, perché la mafia è sempre la mafia: è sempre quella che inquina, è sempre un parassita che si serve delle ricchezze altrui. Là dove vi sono ricchezze e vi è benessere imprenditoriale è lì che interviene la mafia a succhiare quello che l'imprenditore onesto riesce a dare con il suo lavoro: o facendo pagare il pizzo, o imponendo la sua presenza. E' quella gramigna infetta, di cui il bubbone, attanagliato nel corpo imprenditoriale e sociale nostro, deve essere distrutto, se no è chiaro che la nostra terra non potrà mai sollevare la testa.*

Da magistrato, ritiene importante la educazione alla legalità presso gli istituti scolastici?

*I nostri giovani, che sono già il nostro presente, ma che saranno soprattutto il nostro futuro, devono poter chiedere ed ottenere ciò che spetta loro di diritto, senza essere costretti a rivolgendosi ai vari "don Totò", come se fosse un favore. Quando si entra in questa spirale perversa non se ne esce più, perché quando chiedi un "favore" sei in debito, devi continuare a sottostare e, quando ti chiedono di pagare "la cambiale", non puoi rifiutarti. Questo è quanto noi vogliamo insegnare alle nuove generazioni, e con questo mi riporto a quella che è l'ultima fase del suo lavoro con i bambini: mio nipote fa la quarta elementare e non è, forse, ancora in grado di capire che cosa è la mafia, ma, quando qualche volta per strada passiamo da Carini e, notando quelle lapidi, mi chiede cosa sono, io gli spiego cosa rappresentano e cosa ricordano. Il lavoro degli educatori, delle maestre e dei maestri è veramente importante, perché è essenziale insegnare ai ragazzi la cultura della legalità, il rispetto delle regole, delle norme. Perché nella vita vi sono delle norme che vanno sempre rispettate. Quando si dice al bambino: «tu la mattina ti alzi, ti lavi, mamma ti veste, poi fai colazione»; quello è un modo di comportarsi, è una norma che tu rispetti. Oppure: «vai a scuola, stai seduto, senti quello che dice la maestra»: questa è un'altra norma di comportamento, perché non ti puoi alzare, fare i tuoi comodi, scherzare con i compagni; non è giusto, non è quella la norma che tu devi rispettare. Ed ancora: «torni a casa, ti siedi a tavola con i tuoi*

*fratelli ed i tuoi genitori»: ed anche quella è una norma di comportamento che va rispettata. Quindi: «fai i compiti»: ed anche quella è una norma che tu rispetti, perché, naturalmente, non puoi non fare i compiti ed andare solo a giocare. E lo stesso, poi, la sera, quando vai a cena ed a letto. Questo è il modo con cui si può dire ai bambini di quella età che è importante comportarsi in questa maniera, perché facendo così tu vorrai bene ai tuoi genitori, i tuoi genitori ti vorranno bene, ti rispetteranno, tu andrai avanti, un giorno sarai qualcuno, e qui rispetterai altre norme, altre regole di vita che per ora non rispetti, perché non hai l'età per farlo. Ecco, questo bisogna che i maestri insegnino: tutto questo è il rispetto alla legalità, il rispetto delle norme. E' importante anche la convivenza civile, perché devono stare a vivere in una società che rispetta le norme, e soltanto così si potrà vivere bene in un paese civile - se vogliamo che il nostro sia ancora tale -.*

*Tre sono le cose più importanti nella educazione del giovane: la famiglia, la scuola e la società.*

*Occorre, quindi, un lavoro di bonifica morale e sociale che sta a monte e, come vi ho detto prima, l'unico modo per farlo è il rispetto delle regole, e cioè la cultura della legalità contro la subcultura della illegalità.*

222

*Io penso che, come diceva Giovanni, la mafia è formata da uomini e, come tutte le cose umane, è nata ed un giorno finirà.*

*Io spero ardentemente che questo auspicio di Giovanni possa avverarsi, anche se, forse, gli ultimi avvenimenti conducono ad un senso inverso, perché non si riesce a capire come mai, malgrado l'impegno della magistratura, delle Forze dell'Ordine, della parte più sana della Società Civile – e penso alla Confindustria, Confcommercio, che si costituiscono parti civili e che buttano fuori dal loro ambito gli imprenditori che non denunciano di pagare il pizzo –, ancora l'80% dei commercianti lo paga.*

*Occorre, quindi, una grande rivoluzione dal punto di vista morale, da parte di tutti; fare uno sforzo e non avere paura, perché lo Stato, ovviamente, ti è vicino in tutti i modi. Questo, credo, sia il messaggio che si possa dare: che noi stiamo lavorando per loro, che ci sono dei colleghi che si occupano ancora di mafia.*

*Da parte mia, faccio spesso ed assai volentieri interventi presso le scuole, perché credo*

*che con i giovani bisogna insistere, insistere, insistere ed insistere. Spesso, nel dialogare con loro, paragono la lotta alla mafia ad una partita di calcio, in cui si fronteggiano la squadra dei buoni - che saremmo noi - e quella dei mafiosi, invitando tutti i ragazzi a non limitarsi ad osservare, ma a scendere in campo ed a schierarsi dalla parte di chi combatte la mafia, e cioè dalla parte delle Forze dell'Ordine, della Magistratura e della parte sana della Società.*



**Intervista al dott. Antonino Di Matteo, Sostituto Procuratore della Repubblica della D.D.A. presso il Tribunale di Palermo**

**Dottore Di Matteo,**

Lei è entrato in magistratura in uno dei momenti più tristi della storia della lotta alla mafia: come ricorda quel periodo? I tragici eventi del '92 hanno influito sulle sue scelte professionali?

*Il ricordo è sicuramente indelebile. Anche perché io, come credo di potere affermare con certezza molti altri giovani palermitani, ci siamo accostati al concorso in magistratura con dei punti di riferimento precisi: i giudici del pool antimafia di Palermo e, in particolare, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Trovarci, quindi, in dirittura d'arrivo - per quanto riguarda me ed i colleghi del mio concorso nel periodo del tirocinio mirato, quindi poco prima di assumere le "funzioni" - a vivere quei momenti, è stata certamente un'esperienza che rimarrà indelebile nella memoria. Un'esperienza triste, però allo stesso tempo incentivante. La nostra è una generazione di magistrati che ha vissuto un momento particolare, quello della "reazione", forte e compatta, di tutta la magistratura, della parte sana della magistratura - che poi è la parte preponderante -. Questa reazione è stata uno scatto di orgoglio che si è concretizzato nel voler fare ancora di più ed ancora meglio il proprio dovere e, soprattutto, nei confronti dell'organizzazione mafiosa. La risposta è, quindi, certamente affermativa: quelle esperienze hanno segnato e continuano a segnare un po' il significato del nostro impegno in magistratura.*

224

Quali sono le maggiori difficoltà che incontra nello svolgimento del suo lavoro?

*Nella mia esperienza professionale ho fatto sempre e soltanto il Pubblico Ministero e, sia a Caltanissetta che a Palermo, sono stato chiamato a far parte della DDA, occupandomi spesso di procedimenti riguardanti la criminalità organizzata. Le difficoltà sono tante. Certamente c'è una difficoltà di fondo, che è quella di conciliare l'esigenza di approfondire quanto più possibile indagini particolarmente complesse, con la necessità, comunque, di seguire contemporaneamente diverse inchieste e complessi dibattimenti che richiedono un impegno del tutto peculiare e particolare. Certe volte si ha la sensazione di non riuscire a fare tutto quello che è necessario, di non potersi*

*sofferma sufficientemente su degli aspetti investigativi o procedurali, che, invece, meritavano di essere maggiormente approfonditi. Questa è la difficoltà di fondo che caratterizza, soprattutto in Sicilia, l'attività di moltissimi magistrati, sia giudicanti che requirenti. Maggiormente il pubblico ministero ha sempre l'impressione di correre dietro le emergenze, che una volta possono essere l'omicidio, una volta possono essere l'inizio di una collaborazione con la giustizia da parte di un mafioso o di un ex mafioso, un'altra volta possono essere l'urgenza dettata dai tempi di una inchiesta (che poi, magari, può anche non approdare a nulla e sulla quale intanto hai impegnato gran parte delle tue energie lavorative).*

Lei fa parte della Direzione Distrettuale Antimafia e spesso si è occupato di indagini riguardanti il paese di Villabate. Potrebbe parlarci delle più importanti ?

*Devo premettere che, in una visione unitaria come deve essere quella della Direzione Distrettuale Antimafia, non è opportuno parcellizzare l'attenzione e l'indagine su di una determinata famiglia mafiosa: vi sono state, tuttavia, diverse indagini che hanno riguardato direttamente il territorio di Villabate.*

*La famiglia mafiosa di Villabate ha sempre rappresentato una articolazione importante di Cosa nostra e, soprattutto a partire dall'immediato post-stragi, una roccaforte del potere provenzaniano, un po' come tutta la parte orientale della provincia di Palermo. Quando parlo di roccaforte del potere provenzaniano, mi riferisco alle famiglie di Villabate, di Bagheria, di Belmonte Mezzagno, di Ciminna e di Caccamo.*

*La mafia villabatese, però, ha presentato delle peculiarità in più rispetto alle altre. In primo luogo, va ricordato che la famiglia di Villabate ha materialmente gestito i movimenti di Bernardo Provenzano per un periodo di tempo abbastanza lungo e comunque assai significativo nell'ambito della latitanza del capomafia. Un'altra peculiarità è, poi, rappresentata dalla particolare attitudine "imprenditoriale" degli uomini di onore della famiglia di Villabate, alcuni dei quali hanno saputo coniugare la mentalità e la condotta più tipica - più classica diciamo - dell'uomo di onore anche con idee avanzate, soprattutto al fine di riciclare il denaro di Cosa nostra. E mi riferisco, appunto, alla vicenda del "Centro commerciale" ed alla rivitalizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti d'America, in funzione, appunto, del reimpiego del denaro sporco in*

*attività diverse da quelle tradizionali del traffico di droga.*

*Entrando più nello specifico (si tratta di ipotesi accusatorie che hanno già superato il vaglio di fondatezza dei giudici per le indagini preliminari e dei giudici delle udienze preliminari, anche se non ci sono ancora sentenze definitive sul punto, perché i tempi della giustizia non hanno consentito di arrivare alla definizione dei dibattimenti che sono ancora in corso), ritengo, per esempio, di poter affermare che la famiglia di Villabate è stata una delle più attive nel rivitalizzare i rapporti con le famiglie di New York, anche in funzione della futura compartecipazione in attività economiche apparentemente lecite e dalle grandi prospettive di ampliamento, quali quelle legate alla distribuzione alimentare di prodotti italiani "doc" negli Stati Uniti.*

*In questi ultimi anni, Villabate ha costituito un importante laboratorio per tutta Cosa nostra e, in particolare, per quella Cosa nostra più forte nell'era del dominio di Provenzano, in cui uno dei cardini principali del volere del capomafia e dei suoi colonnelli più importanti era quello di fare "impresa", non più soltanto con atteggiamento parassitario nei confronti di attività imprenditoriali (e cioè mediante le tipiche attività di estorsione o le imposizioni di guardiane, di forniture o di quant'altro) ma con una partecipazione diretta, con una condotta attiva volta, cioè, a creare attività imprenditoriali con la copertura di titolari fittizi, apparentemente puliti ed in grado, appunto, di moltiplicare e ripulire i proventi delle attività illecite tradizionali.*

226

Ha conosciuto i "pentiti" Barbagallo, Cusimano e Campanella? Che giudizio potrebbe dare su di loro?

*Io ho conosciuto in maniera più approfondita, avendo seguito fin dall'inizio la loro collaborazione e raccolto le loro dichiarazioni, Cusimano e Campanella. Ho anche seguito, seppur in parte, il Barbagallo, che ho avuto modo di interrogare in diversi dibattimenti.*

*Sulla collaborazione dei predetti si possono fare delle pregnanti valutazioni, anche perché parte delle loro dichiarazioni sono state recepite in sentenze, qualcuna delle quali avente anche autorità di cosa giudicata, quindi definitiva. Intanto, un dato è particolarmente significativo: Barbagallo, Cusimano e Campanella sono stati i primi – e sin ora gli unici – collaboratori nella storia della mafia a provenire da contesti mafiosi*

villabatesi. La loro importanza è, pertanto, notevolissima. Si tratta di tre personaggi che hanno avuto una caratura criminale ed un grado di inserimento nelle dinamiche mafiose completamente diversi l'uno dall'altro: le loro propalazioni sono, quindi, tutti importanti, ma ciascuno per un settore particolare. Perché, ad esempio, se Barbagallo non era probabilmente molto addentro alle dinamiche mafiose più tradizionali (gli omicidi ed i traffici di stupefacenti), questi ha invece dimostrato di essere particolarmente addentro – è “attendibile” – quando ha parlato di vicende relative ad aggiudicazioni di appalti o, comunque, a questioni relative alla attività economica in Villabate di Cosa nostra. Di contro, Cusimano è stato attendibile soprattutto nel momento in cui ha potuto riferire della attività più classica, quella della raccolta delle estorsioni, del traffico degli stupefacenti ed anche di qualche omicidio. Ma, la collaborazione che sicuramente è stata peculiare – e non soltanto nel ristretto contesto di Villabate ma, direi, per il generale contesto di Cosa nostra – è stata quella di Francesco Campanella. Peculiare perché Francesco Campanella, pur non essendo formalmente un uomo d'onore – o, come si dice “punciutu” - inserito in una scala gerarchica della famiglia mafiosa, prima di pentirsi, assommava in sé delle qualità molto importanti per l'organizzazione: era un soggetto ritenuto assolutamente affidabile e, addirittura, amico dai tempi dell'infanzia dei principali esponenti mafiosi dell'epoca, come Mandalà, Ezio Fontana ed altri; svolgeva incarichi di fatto di alta responsabilità nella banca in cui lavorava, ed aveva intrapreso una importante attività, anche in forma societaria, di consulente finanziario; era, ancora, un soggetto che faceva politica e che, a livello locale era stato per due volte presidente del consiglio comunale, nonché consulente del sindaco Carandino per l'affare del centro commerciale. In più, circostanza che condivideva d'importanza tutte le altre, era un soggetto che faceva politica anche a livello nazionale - era stato segretario nazionale dei giovani UDEUR –, contando su rapporti personali di amicizia, che sono stati personalmente riconosciuti come tali anche dagli stessi interessati, con uomini politici della caratura e del peso dell'importanza, in quel momento, dell'on. Cuffaro e dell'on. Mastella. Campanella, quindi, rappresentava ed ha rappresentato per l'organizzazione mafiosa uno di quei soggetti che poteva garantirle le funzioni, ritenute importantissime, di collegamento con la pubblica amministrazione, la politica, il mondo dell'impresa,

*delle banche e, da questo punto di vista, il suo ruolo, prima, e la sua collaborazione, poi, sono state veramente rilevanti. Più sentenze hanno riconosciuto la sua attendibilità: anche a fronte delle dichiarazioni apparentemente più difficili da riscontrare l'ufficio del pubblico ministero è riuscito spesso, anche in maniera insperata, a trovare dei riscontri significativi alle sue dichiarazioni.*

Si è concluso in primo grado il processo per il cd. affare del Centro Commerciale di Villabate, nel corso del quale Lei ha sostenuto l'accusa. Può riassumerci quali sono stati gli interessi mafiosi nella vicenda?

*Questa vicenda, al di là della sua specificità, è emblematica, perché meglio di ogni altra, almeno recente, riassume in sé quelli che sono i rapporti di reciproco scambio tra la mafia e l'imprenditoria, con l'utilizzo della politica come collante degli interessi illeciti diversi. Dico questo perché quello che è venuto fuori da questo processo è veramente importante: abbiamo l'impresa – tra l'altro imprenditori di grande livello e non siciliani – che, per portare a termine un grande affare in terra siciliana, non esitano, anzi quasi ricercano, il contatto con Cosa nostra, con la famiglia mafiosa, e stipulano un patto chiarissimo che in questo processo è venuto fuori in maniera fortunata, per fortuite acquisizioni investigative di documenti segreti archiviati nel computer di uno dei "mediatori".*

228

*Il "patto" lo si può riassumere nei termini che seguono. L'imprenditore e l'impresa – in questo caso la "Asset Development" - hanno due necessità impellenti:*

*la prima è il garantirsi il consenso di tutti i 130\140 proprietari delle aree parcellizzate interessate dell'insediamento. Ed infatti, per realizzare il centro commerciale l'area doveva essere acquisita integralmente, sicché per pregiudicare l'affare sarebbe bastato che solo due o tre soggetti si fossero rifiutati, anche per motivi, di vendere il loro potere;*

*la seconda consiste nel garantire che in consiglio comunale venissero adottati gli strumenti urbanistici che consentissero senza ulteriori ritardi l'impianto della struttura commerciale nel territorio individuato.*

*Il perseguimento dei due è affidato dalla impresa a Cosa nostra, la quale, da un lato, garantisce che non ci saranno sorprese da parte dei proprietari, e, dall'altro, sfruttando*

*il peso sostanziale che la famiglia aveva sulle attività del consiglio comunale – per esempio attraverso Campanella –, si assicura il buon esito dell'iter politico amministrativo per l'insediamento. Cosa nostra, dunque, si dimostra in grado di offrire quello che l'impresa pretende: in cambio, però, ottiene la promessa non soltanto della immediata partecipazione degli utili derivanti dalla mediazione immobiliare – e ciò avviene attraverso la previsione "contrattualizzata" della figura come sensale di Mario Cusimano, soggetto che in passato non si era mai occupato di intermediazioni immobiliari, e che, quale "testa di legno" di Cosa nostra spunta nei contratti stipulati dalla Asset con Aluzzo Rocco - ma, cosa più importante, la garanzia che Cosa nostra avrebbe partecipato "alla impresa" attraverso un iter concordato che partiva dalla fase dell'esecuzione dei lavori di edificazione del centro commerciale e, una volta costruito ed attivato il centro medesimo, comprendeva la attività gestione di almeno il 30% dei negozi che avrebbero trovato spazio all'interno dell'ampia struttura. Inoltre, Cosa nostra avrebbe avuto la potestà di segnalare il nominativo del 30% del personale da assumere nei negozi e, addirittura, del 30% delle ditte commerciali che si sarebbero dovute insediare negli spazi del centro villabatese.*

*Ora, questa ricostruzione dei patti intercorsi tra la famiglia di villabate e l'imprenditoria non è affidata esclusivamente o prevalentemente alle deposizioni dei pentiti Cusimano e Campanella: il quadro che, sinteticamente, si è fino qui ricostruito, compresa l'indicazione delle percentuali dei posti di lavoro e degli appalti delle ditte, è stato ricomposto anche attraverso i file ritrovati nel computer dell'architetto Aluzzo, e cioè del soggetto che era stato incaricato dalla Asset di occuparsi delle intermediazione immobiliare, e che, quindi, operava per far stipulare ai proprietari dei singoli appezzamenti di terreno i contratti preliminari e definitivi. In questi file abbiamo trovato quella che era la precisa scansione e definizione dei "patti".*

*E ribadisco che si tratta di pattuizioni intervenute tra una impresa non siciliana e la famiglia mafiosa locale. Ecco perché questo è un processo molto importante, perché segna un mutamento nel modo di agire di Cosa nostra, un passaggio dalla tipica visione tradizionale della mafia - tu, imprenditore, fai impresa nel mio territorio e mi devi dare i soldi – ad un diverso e più insidioso modo di agire – tu vieni a fare il grosso investimento*

*commerciale ed imprenditoriale nel mio territorio, io te ne garantisco il buon esito, ma poi partecipo sia all'esecuzione dei lavori, sia, soprattutto, a quella che è la gestione futura: quindi divento imprenditore -.*

Da magistrato, ritiene importante la educazione alla legalità presso gli istituti scolastici?

*La ritengo non solo importante, ma fondamentale, nel senso che credo molto che la mafia - come tutto il malaffare, ma particolarmente l'organizzazione mafiosa – prosperi meglio nel silenzio e nell'ignoranza della vera essenza e della vera importanza della mafia nel territorio siciliano. Quando noi eravamo studenti, di mafia non se ne parlava. Forse se ne parlava in qualche famiglia più attenta dal punto di vista sociale e culturale, ma certamente non nelle scuole. La grande sfida dell'educazione alla legalità è quella, appunto, di segnalare l'esistenza di un problema anche a chi, se non lo avesse segnalato dalla scuola, probabilmente faticerebbe a conoscerlo. A me è capitato spesso di andare in istituti scolastici e la cosa che mi sento sempre di dire con tutto il cuore ai ragazzi è una sola: viviamo in una terra in cui non si può fare finta di niente, il vostro diritto è, intanto, quello di essere messi nelle condizioni di conoscere, di conoscere che c'è un problema, di conoscere quello che è successo in Sicilia, di non ignorare. Poi ognuno si formerà le proprie idee, i propri convincimenti e prenderà la strada che vuole prendere. Ma intanto credo che la scuola non possa, in Sicilia soprattutto, ignorare il problema e debba mettere i ragazzi, gli studenti, nella condizione di conoscere e, quanto meno, di avere le basi per poi poter approfondire successivamente, se vorranno.*

*Io sono convinto di questo, che in Sicilia, a Palermo – e direi anche di più nei paesi a forte connotazione storica mafiosa e tra questi Villabate – paradossalmente ci siano i germi della rinascita. Nel senso che sono convinto che proprio chi ha vissuto direttamente o indirettamente il fenomeno mafioso, sulla propria pelle, nella propria storia certe volte familiare o di amici, è capace di sviluppare i germi per contrastarlo completamente. Io dico sempre questo – vale per tutti i siciliani e, a maggior ragione, anche per i villabatesi – non vergogniamoci del nostro essere siciliani: quelli che debbono vergognarsi sono i mafiosi. Noi, invece, dobbiamo anche ricordare - ed essere orgogliosi – che proprio da tanti siciliani è partito l'esempio della ribellione alla mafia, del coraggio di combattere la*

*mafia, della dignità nel non piegarsi alla mafia. Io sono convinto che, proprio basandosi su questi esempi, anche a Villabate, come in qualsiasi territorio con forte connotazione mafiosa, si possa fare tanto, e sono certo che si farà tanto.*



**Intervista al prof. Giuseppe Di Chiara, ordinario di Diritto Processuale Penale presso la facoltà di Giurisprudenza della Università degli Studi di Palermo**

**Professore Di Chiara,**

Lei, nato a Villabate e da sempre residente in detto comune, è un preclaro esempio di come, anche vivendo in un luogo considerato ad "alta densità mafiosa", si possa operare una scelta di vita che la ha condotto a brillanti risultati professionali. Durante la sua carriera ha mai considerato – o qualcuno le ha mai fatto considerare - un "peso" l'essere villabatese?

*No, né l'ho considerato io, né, francamente, mai nessuno me lo ha fatto pesare in qualche modo. Diciamo piuttosto che, in termini oggettivi, le infiltrazioni mafiose, ben note in questo territorio, hanno dato un marchio che, in qualche misura, questo paese si trova addosso e appresso. Anche in termini di perdita chance: e ne sto parlando in termini generali e non con riferimento ad impegni soggettivi particolari. Per la verità, la perdita di chance non riguarda semplicemente le infiltrazioni di tipo mafioso, ma si inserisce in un contesto di carattere più generale e finisce per narrare anche la storia di cementificazioni selvagge e di perdite in termini di qualità della vita. Noi qui a Villabate abbiamo tutti i servizi a disposizione, però, dal punto di vista generale, la qualità è scesa sicuramente nell'ambito degli ultimi venti anni complessivamente. Ecco, l'infiltrazione mafiosa, la storia della mafia in questi insediamenti territoriali ha fatto la sua parte ma, sicuramente, non è l'unico ingrediente che ha determinato questa discesa di portata un po' generale.*

Lei è docente di diritto processuale penale presso la Facoltà di Giurisprudenza di Palermo. Come, nella sua ottica di giurista, valuta l'efficacia degli strumenti normativi apprestati dallo Stato per contrastare il fenomeno mafioso? Quali interventi potrebbero contribuire a migliorare tale assetto?

*La situazione da questo punto di vista, com'è ben noto, è complessa e parte sicuramente da lontano, perché se dobbiamo provare a fare una qualche differenza, schematizzando molto la situazione normativa, diciamo grosso modo dagli anni '80 alla situazione normativa attuale, certo si registrano degli incrementi notevoli in*

*termini di strumenti di contrasto.*

*Mi accadeva proprio qualche settimana fa, nell'ambito del mio corso di diritto processuale penale avanzato, di segnalare, attraverso l'esame di scritti che datano proprio dagli inizi degli anni '70 fino all'inizio degli '80, come si debba proprio a Giovanni Falcone la messa a fuoco della esigenza di un mutamento strategico, in termini di operatori concreti per il contrasto alla criminalità organizzata, ma anche in termini di strumenti non formativi di lavoro per svolgere, appunto, questa attività. Egli ebbe per primo quell'intuizione - che allora non era molto ben delineata dal punto di vista della strategia empirica del contrasto, ma ormai è divenuta legge dello Stato e mattone fondamentale dell'ordinamento giuridico - per la quale si doveva spostare il centro del contrasto alla criminalità organizzata da un contrasto "alle persone" a un contrasto fatto attraverso lo strumento economico finanziario, cioè l'aggressione al patrimonio economico che l'organizzazione mafiosa utilizza in termini fondamentali per affermare la sua infiltrazione, il suo potere, il suo controllo sul territorio.*

*Sino agli anni '70 ciò non era sufficientemente chiaro e, soprattutto, era totalmente disarticolato dal punto di vista dell'Ordinamento Giuridico. Oggi, invece - ovviamente attraverso un cammino che è ancora perfettibile e che non è frutto di tocchi di "bacchetta magica" ma che si è stratificato nel corso del tempo dalla legge Rognoni-La Torre, per intenderci, in poi - abbiamo assistito a questo spostamento, che, ovviamente non significa affatto disattenzione nei confronti del contrasto alla persona affiliata o coordinatrice di Cosa nostra, o comunque di una criminalità organizzata: accanto, però, al contrasto fatto di repressione e di condotte su persone attraverso la irrogazione di sanzioni penali al singolo, accanto a questa azione di contrasto, via via si è sempre più fatta strada la consapevolezza che il contrasto reale ed effettivo si fa' attraverso degli strumenti che incidono sul patrimonio, sulla finanza, sull'economia malata mafiosa.*

*Sotto tale profilo vi sono numerosi cantieri normativi attualmente al lavoro, che, a brevissimo produrranno leggi dello Stato finalizzate all'ulteriore completamento del sistema di lotta alla mafia che, ancora, non è del tutto completo ma che ha raggiunto dimensioni importanti. Fermo restando che il sistema è ormai soddisfacente, dal punto di vista degli strumenti normativi forse qualcosa di più si dovrebbe ancora fare proprio*

*sul piano del "governo giudiziario dell'economia malata".*

*Non mi azzardo certo a prospettare delle soluzioni che riguardano altri settori su cui non possiedo strumenti del mestiere sufficienti per potermi pronunciare, ma, da questo punto di vista è ben nota, per esempio, una polemica, coincidente con la celebrazione dell'anniversario della strage di Capaci, a proposito del fatto che alcuni importantissimi strumenti giudiziari di contrasto alla criminalità di tipo mafioso – in particolare l'accesso all'anagrafe tributaria dei rapporti finanziari – hanno subito una battuta di arresto. Il discorso sarebbe estremamente complesso, da approfondire in termini pratico-operativi. Diciamo, comunque, in termini semplici che, per svolgere una indagine sulla finanza malata - e, per l'appunto, sulle infiltrazioni mafiose nel mondo economico-finanziario – si possono seguire molteplici strumenti. Assolutamente datato e non al passo con i tempi è lo strumento tradizionale della "indagine bancaria singola" – cioè, per esempio, si isola un conto corrente, una singola operazione e si inseguono i movimenti sul quel conto corrente, attraverso un'indagine sulla singola manovra posta in opera attraverso il conto corrente stesso -. Ovviamente, in un contesto normativo e tecnico finanziario che è quello in cui per spostare somme ingentissime di denaro basta cliccare un tasto sulla tastiera di un computer – quando non qualcosa di ancora più avanzato -, strumenti di questo genere sono trogloditici, primitivi e non consentono di effettuare alcun tipo di reale azione di contrasto. Per completare un attimo l'esemplificazione, basta da questo punto di vista inanellare, da parte di chi sapientemente gestisce manovre di questo genere, quattro o cinque passaggi attraverso sistemi bancari dei paesi cosiddetti off-shore per determinare sostanzialmente l'impossibilità di seguire la singola operazione. Vale, cioè, uno slogan che è efficacissimo da questo punto di vista, coniato un po' di anni fa da parte di chi diceva: «di fronte alla criminalità di tipo organizzato, occorre che ci sia una Giustizia adeguatamente organizzata ed adeguatamente a passo con i tempi». E, sotto detto profilo, strumento particolarmente efficace potrebbe essere "l'anagrafe dei rapporti finanziari", la quale consente di gestire questo monitoraggio sulle singole manovre attraverso una rete di dati che, per l'appunto, sono consultabili ed inseguibili sostanzialmente in tempo reale. E' chiaro che, al momento in cui il magistrato non ha più la possibilità di accedere a questa anagrafe dei rapporti finanziari di carattere generale e, pertanto, deve tornare all'indagine economico patrimoniale diciamo vecchio stile,*

*questo significa scrivere la parola "bancarotta" alle indagini sulla criminalità organizzata. Ecco, probabilmente delle consapevolezze ulteriori, delle strumentazioni normative ulteriori sono e sarebbero particolarmente importanti: intendo dire qui che, tanto per essere molto netti e molto chiari, l'azione di contrasto fatta attraverso un rafforzamento serio del regime penitenziario aggravato dal cosiddetto 41 bis è un'azione sacrosanta, ma se ci si ferma soltanto a questo, dimenticando che le indagini passano, soprattutto, per l'aggressione al sistema dinamico-economico- finanziario; se non si accompagna alla prima manovra, qui esemplificata, la consapevolezza che bisogna lavorare anche sul secondo settore – se non principalmente sul secondo settore – francamente si torna alle logiche della vecchia indagine pre-anni '80 ed il discorso davvero non funziona più, perché se allora poteva, al limite, essere giustificato per il fatto che non si era ancora maturato questo tipo di esperienza, oggi non sarebbe più giustificabile in nessun termine.*

E, anche con riferimento alla realtà locale, Lei ritiene che l'associazionismo – laico o religioso – possa contribuire al recupero di quella frangia di giovani affascinati dal senso di potere derivante dalla contiguità alla mafia?

*Sicuramente l'associazionismo è un aspetto fondamentale. Un associazionismo che non è detto debba assumere delle forme giuridiche precise, cristallizzate, ma che, piuttosto, possa transitare attraverso poli di aggregazione, poli flessibili, fluidi, insomma.*

*Il fascino del male e, quindi, il fascino del potere derivante dalla contiguità è sempre in agguato, ma nell'ambito della realtà villabatese, pare - da alcune osservazioni molto ampie – rivestire una forza magnetica catalizzante un po' meno significativa rispetto ad alcuni altri ben noti quartieri periferici di Palermo: ma, evidentemente, questo non significa che questo fascino non esista. Significa, invece, incrementare - ovviamente con il contributo di tutti quanti noi, di ciascuno, quindi senza deleghe a chissà quali livelli superiori - e rassodare un ottimo tessuto connettivo di carattere sociale: questo discende dalla qualità della vita nel nostro paese.*

*In questo momento questo rischia davvero di essere un paese che per una certa frangia di popolazione con una certa età ed un certo target di carattere professionale è un "dormitorio". I nostri giovani, proprio perché è un dormitorio, non hanno sostanzialmente punti di aggregazione che non siano la strada: ben venga anche quella,*

*intendiamoci bene, se gestita e vissuta in termini fisiologici anche qui molto fluidi, ma, se l'unico centro di aggregazione è vedersi nel pomeriggio per discutere, scherzare o tenere la radio ad alto volume questo diventa insufficiente.*

*Noi, intendo dire quelli che fanno parte della mia fascia di età, abbiamo un'esperienza di Villabate localizzata circa a venti anni fa. Preciso che io non sono un nostalgico per partito preso, anzi non sono un nostalgico per nulla, però la storia ha ovviamente il suo peso, il suo rilievo e dobbiamo essere in grado di guardare anche criticamente indietro, allo scopo di guardare propositivamente avanti e, con questi limiti e con questa precisazione, se ci guardiamo un attimo indietro, questo paese ebbe una stagione d'oro. Cioè, circa venti anni fa Villabate era il paese con le caratteristiche del piccolo centro, negative ma anche positive. Il rischio che si è corso, che si è integrato per quello che io personalmente posso vedere, è che la storia di questi ultimi venti anni circa è la storia di uno sgretolarsi di un certo tipo di tessuto connettivo a livello sociale per l'appunto, per mille ragioni che è piuttosto difficile andare ad esaminare in pochissimi minuti e che hanno condotto oggi questo centro a perdere sostanzialmente le caratteristiche positive del piccolo centro per acquisire solo le caratteristiche negative: cioè ha mantenuto le caratteristiche negative del piccolo centro ed ha acquisito anche quelle negative della grande città, ormai limitrofa, rispetto alla quale questo è diventato oramai un quartiere satellite. Se non si inverte questa onda di tendenza, sicuramente le caratteristiche non sono positive su di noi e, soprattutto, non saranno positive sui nostri figli.*

236

I risultati delle analisi svolte presso gli alunni delle scuole elementari di Villabate dimostrano come l'argomento "mafia" sia spesso totalmente assente nelle discussioni che si svolgono all'interno delle famiglie, in presenza dei figli minori. Lei in che termini parlerebbe con suo figlio di "Cosa nostra"?

*Noi in famiglia parliamo di questo argomento. Ci accade di parlarne non per fare chissà quali livelli o tipi di radiografie, che sono sempre complicate - ed a parte tutto bisogna guardarsi bene dal rischio di considerare sacro ed assodato quello che magari può essere frutto semplicemente di un sentito dire -.*

*Qui il problema non è tanto ricostruire con nomi e cognomi mappe specifiche, determinate realtà - ricostruzione pure importante a livello di impegno etico, di impegno sociale e per*

*chi ha la responsabilità di svolgere, ovviamente, questo lavoro, responsabilità importante anche dal punto di vista professionale - . Parlando di noi, invece, per l'appunto quello che soprattutto ci accade è di discutere non tanto del singolo nome o del singolo cognome, quanto piuttosto del significato dell'atteggiamento mafioso, dal punto di vista «laico». Sto usando questo termine in chiave provocatoria, ovviamente; atteggiamento mafioso dal punto di vista laico significa ragionare in termini di associazione mafiosa nelle piccole cose: nel posteggio della macchina, nella richiesta del certificato, nella fila o non fila all'ufficio postale e via di seguito.*

*Io credo che l'educazione ad un atteggiamento sano dal punto di vista sociale parta non tanto dalla grande retata, dalla celebrazione della conferenza stampa, ma debba partire, piuttosto, da questo livello basso, quotidiano tutto sommato; che, però, proprio perché quotidiano fa tessuto connettivo, per riutilizzare un termine che avevo utilizzato poc'anzi. Quindi, da questo punto di vista, parlare con i giovani, con gli adolescenti, con i ragazzi, con i bambini di Cosa nostra, anzitutto, probabilmente, potrebbe essere utile - io sto parlando non di propositi, ma di esperienze di tipo personale -. Da questo punto di vista potrebbe essere utile farlo provando un attimo ad entrare all'interno del significato del ragionamento mafioso, cioè di che cosa significa comportamento mafioso, anche se a questo non corrisponde poi un processo penale, una incriminazione, una applicazione di una sanzione. Secondo me, al contrario, cominciando a parlare quotidianamente, banalmente, a partire dalle cose più spicciole, dalle cose trascurabili insomma, allora, probabilmente, si crea un terreno per cui ciò che è diritto non viene scambiato per favore; e ciò che è atteggiamento mentale limpido comincia costruire attraverso mattoncini essenziali una realtà che poi mi porterà, nel momento in cui mi saranno richieste scelte anche costose, anche rischiose, anche pericolose, a farle non guardando in faccia nessuno.*

Da docente universitario, ritiene importante la educazione alla legalità presso gli istituti scolastici?

*Ovviamente sì. Ritengo fondamentale una educazione alla legalità e fatta proprio attraverso un'attenzione all'educazione ai piccoli gesti, proprio alla messa in serra di una mentalità che parte dalle piccole, minuscole, cose quotidiane. Non posso che ribadire*

*le cose dette poc'anzi: quello che avverto a livello di esperienza personale è che è particolarmente importante che chi fa opera di educazione alla legalità mostri un atteggiamento fondamentalmente improntato alla coerenza: se si fanno operazioni di educazione alle legalità con tanto, magari, di palcoscenici illuminatori, di giornali, però poi, concretamente, nel chiuso di determinati ambienti a questo ben predicare non si accompagna un coerente atteggiamento di ordine professionale, ci sono rischi grossi. E i rischi grossi possono fare danni sostanziali! Un po', tanto per intenderci, ricordando, ovviamente fatte le debite modifiche, quello che diceva Ghandi: "io sarei cristiano se non fosse per l'atteggiamento di tutta una serie di cristiani che, francamente, io non condivido". Ecco, il concetto sostanzialmente è questo: io credo che il rischio grosso è che un testimone che non sappia poi testimoniare al momento della tirata delle somme, faccia danno. Tutto sommato, anche qui fatti i debiti distinguo, si possono ricordare le parole di un grande uomo di questo tempo, del novecento, che era Paolo VI - a me è accaduto di ricordarlo in più di un'occasione, come cosa a me molto cara, ovviamente la terminologia è diversa, gli oggetti sono diversi, ma la riflessione ha sicuramente un denominatore comune -, il quale, con riferimento all'impegno - e non solo all'impegno nella chiesa ma con un riferimento di portata molto ma molto più generale - diceva: questo mondo non ha più bisogno di profeti, ha bisogno soprattutto di testimoni.*

238

*In qualche modo, direi, credere nella Libertà: nella Libertà che non è solo un valore faro dal punto di vista filosofico, ma è un mattoncino fondamentale nella costruzione della vita di ciascuno di noi e delle azioni quotidiane di ciascuno di noi. Credere nel valore della libertà significa, quindi, da questo punto di vista, non sottomettersi a logiche che, in qualche modo, potrebbero essere pensate come incubatori di potere. Al contrario, determinano solo schiavitù. Perché, nel momento in cui dietro le mie spalle c'è qualcuno che mi tutela, il qualcuno che mi tutela - che non sia la Provvidenza, perché lì il discorso funziona, tutto sommato, in termini diversi -, che mi spalleggia, domani avrà la possibilità, in qualche misura, di telecomandarmi; e, quindi, io avrò sottomesso la mia libertà a logiche di potere, che poi, in realtà, saranno esattamente quelle che mi schiacceranno. Se un messaggio ai bambini già a partire dai primi anni*

*può essere lanciato, ovviamente spiegato in termini consequenziali é: coltiviamo una fede intima nella Libertà, che è la manifestazione più grande di ciascuno di noi.*



## **Intervista al Luogotenente Sigismundo Caldareri, Comandante della Stazione dei Carabinieri di Villabate**

### **Comandante Caldareri,**

Da quanti anni ha assunto il comando della Stazione dei Carabinieri di Villabate? Quali sono le maggiori difficoltà che ha incontrato nello svolgimento del suo lavoro?

*Mi trovo al comando della Stazione dei Carabinieri del paese di Villabate dal 9 ottobre 1991, quindi da quasi 18 anni. Mi sono visto catapultare in questa realtà quasi violentemente, in quanto, prestando prima servizio ad Ustica, ero inserito in un territorio con altre dinamiche e con problematiche diverse da quelle villabatesi. Quando ho accettato questo trasferimento sapevo già che avrei trovato un ambiente molto difficile: ed infatti, appena arrivato mi sono trovato davanti ad una situazione critica, sia a livello ambientale che per i problemi connessi all'organico della Stazione.*

*La maggiore difficoltà che ho incontrato nello svolgimento del mio lavoro è stata la reticenza della gente. Tranne casi eccezionali e rarissimi, che, in questi diciotto anni potremmo contare sulle dita delle due mani - quindi pochissimi -, non abbiamo mai avuto la collaborazione da parte degli abitanti del paese. Purtroppo, noi Forze dell'Ordine siamo spesso visti come funzionari demandati solo a fare le contravvenzioni, a vessare la gente; il cittadino non percepisce affatto il nostro lavoro in termini di aiuto e correzione. Io sono arrivato a Villabate con l'idea di lavorare in equipe, e, quando la legge me lo ha consentito, ho sempre cercato di dare alla gente delle direttive, di indirizzare i cittadini sulla strada giusta, di aiutarli ad evitare in anticipo gli sbagli e, se c'è stata la possibilità di correggere qualche errore, sono stato sempre disponibile. Malgrado ciò, da parte della gente abbiamo avuto pochissima collaborazione.*

Quello di Villabate è considerato un territorio nel quale la presenza di Cosa nostra ha fatto sentire spesso il suo peso. Lei condivide tale affermazione?

*Inizialmente Villabate la conoscevo solo geograficamente: io sono originario di Nicosia e, quando dalla sede di Ustica percorrevo la strada per tornare a casa, scorgevo l'uscita per Villabate, che per me era un paese come tanti altri. Poi, ritrovandomi, a partire dal 1991, a lavorare sul posto, pian piano mi resi conto che, in effetti, la presenza della*

*delinquenza organizzata, della mafia, era molto attiva in questo territorio sempre in fermento, sempre in evoluzione. Fortunatamente quella coinvolta è solo una piccola frangia di cittadini e non si può generalizzare su tutta Villabate: però, quei pochi mafiosi che ci sono, fanno sentire il loro peso. La delinquenza organizzata villabatese ha sviluppato pesantemente la sua influenza in particolari settori della vita sociale, quale quello involgente gli enti pubblici locali. In conclusione non posso che convenire sul fatto che a Villabate la presenza di Cosa nostra è molto pressante.*

Quali, alla luce di attività delle quali può riferire e che hanno ricevuto riscontri giudiziari, sono le "famiglie" che, nel periodo in Lei ha retto la Stazione di questo comune, si sono poste ai vertici del potere mafioso di Villabate?

*Nel periodo in cui mi sono insediato qui a Villabate, la famiglia predominante era la famiglia Montalto. Il capo indiscusso era Montalto Salvatore, il quale, nel corso degli anni, è stato imputato in numerosi procedimenti penali ed ha subito diverse condanne all'ergastolo, venendo riconosciuto come componente della "cupola" e, in tale qualità, mandante di diversi fatti di sangue, anche eclatanti. Ricordo che, al mio arrivo a Villabate, Salvatore Montalto era stato già arrestato e le redini della "famiglia" sul territorio erano materialmente tenute dai due figli del boss: Giuseppe – all'epoca latitante – e Francesco – che successivamente sarebbe stato ucciso -, soggetti sicuramente in grado di proseguire l'azione intrapresa dal padre. Queste circostanze hanno avuto tutte dei riscontri giudiziari. Giuseppe, il figlio più grande del Montalto, è stato arrestato ed ha anch'egli avuto delle condanne all'ergastolo. Francesco inizialmente non era stato attenzionato dalle indagini e non era mai stato sottoposto a procedimenti penali: apparentemente era quello che lavorava indisturbato. Tuttavia, nel frattempo stava crescendo a Villabate un altro nucleo familiare – quello dei Di Peri - che, intessendo dei rapporti con la famiglia di Brancaccio, si opponeva al potere dei Montalto: questi decretarono l'omicidio di Francesco Montalto, poiché lo ritenevano l'unica persona in grado di mantenere le redini della famiglia.*

*Subito dopo l'omicidio di Francesco Montalto usciva fuori il nome di Montalto Vincenzo, fratello di Salvatore e zio del giovane assassinato: sino a quei frangenti era un semplice impiegato che non aveva mai avuto problemi con la giustizia e che si muoveva, quasi*

*da indisturbato, sul territorio villabatese ed altrove. Vincenzo Montalto lavorava, infatti, a Bagheria ed aveva, quindi, possibilità di incontrarsi ed avere dei contatti con altri soggetti in un territorio ove era poco conosciuto.*

*Ora, avendo maturato nel corso degli anni trascorsi a Villabate una conoscenza delle dinamiche mafiose delle famiglie locali, questa attività, questi strani movimenti non ci sono sfuggiti, ma hanno attirato la nostra attenzione, anche in ragione degli eventi che si sono susseguiti.*

*In particolare, dopo l'arresto di Montalto Giuseppe e l'omicidio di Montalto Francesco, avevamo già ipotizzato che l'unico soggetto che poteva mantenere il potere della famiglia era Montalto Vincenzo, sicché abbiamo provveduto a monitorarlo e tenerlo sotto controllo. Tuttavia, questi, da solo, non era in grado di gestire la famiglia di Villabate, così aveva dato degli incarichi ad altri soggetti, creandoli responsabili del territorio in vari settori, quali, per esempio, quello della raccolta del cosiddetto pizzo. Tra questi c'erano Cottone Andrea, Macaluso Pietro - il quale ultimo si preoccupava di reclutare i giovani per poterli fare entrare nella famiglia -, Pelicane Antonino - che era l'uomo di fiducia dei Montalto e di Cottone, cui faceva da guardaspalle, e che venne ammazzato nel 2002 -. Tutte queste ipotesi investigative sono state portate al vaglio della magistratura e sono state riscontrate.*

*In quel periodo cercavamo di monitorare e studiare l'evoluzione della mafia locale. Iniziarono così delle attività di intercettazione nel territorio, dalle quali risultò che vi erano due famiglie che si contrapponevano sul territorio, quella dei Montalto e quella dei Di Peri: a Villabate operavano contemporaneamente entrambi.*

*Nel 1995, all'omicidio di Montalto Francesco seguì quello dei Di Peri, padre e figlio. Questi eventi fecero precipitare la situazione e, inaspettatamente, un ragazzo molto vicino ai Montalto, decise di collaborare. Egli era ancora troppo inesperto delle dinamiche mafiose, così che aveva deciso di allontanarsi da Cosa nostra: tale decisione era stata mal digerita dalla famiglia, che provvide a recapitargli a casa dei proiettili. Il dono lo impressionò ed impaurì fortemente e, siccome aveva fiducia nei Carabinieri, una notte si rivolse a noi per essere aiutato.*

*Da quel minuto è iniziata la sua collaborazione, nel corso della quale egli ci diede delle indicazioni, che si rivelarono preziose per riscontrare tutte le attività che avevamo fatto noi e per arrivare agli arresti di Montalto e Cottone<sup>197</sup>.*

*Siamo, infatti, nel 1997, e la Procura, dopo la presentazione della nostra informativa emise sette ordinanze, che avevano come destinatari Montalto Vincenzo, Cottone Andrea, Macaluso Pietro, Pitarresi Salvatore ed altri due affiliati già coinvolti della operazione "venerdì nero". I predetti arrestati – tranne Macaluso Pietro che all'esito del giudizio fu prosciolto - vennero condannati per il reato di cui all'art. 416 bis.*

*A seguito degli omicidi, delle indagini e degli arresti cui si è accennato, si venne a creare una vacanza di potere all'interno delle famiglie mafiose di Villabate: la famiglia Di Peri era stata decimata – il padre ed il figlio maggiore erano stati soppressi e gli altri due figli erano piccoli, quindi non potevano assumere nessun impegno all'interno di Cosa nostra -; Montalto era stato arrestato ed è rimasto in galera tre o quattro anni, così come il Pitarresi ed altre persone che facevano parte di quello schieramento.*

*Vi furono un paio d'anni di apparente stasi, e niente lasciava intendere che la Cosa nostra locale si stava riorganizzando. Io ero un poco disorientato, perché non riuscivo a capire chi, tra tutti, avrebbe potuto prendere in mano il potere. Anche perché, all'epoca, per me la famiglia Mandalà era assolutamente sconosciuta e lo stesso Mandalà Antonino era a me noto come un "avvocato" - anche se non svolgeva quell'attività -, una persona educata, disponibile, che non aveva mai dato adito a sospetti. Ciò fino a quando durante un colloquio con una persona il nome della famiglia Mandalà venne associato a pregressi fatti di mafia: mi venne, infatti, riferito che il padre "dell'avvocato" era stato ammazzato, e che quindi quella dei Mandalà era ritenuta dai villabatesi una famiglia mafiosa a tutti gli effetti. La cosa cominciò ad insospettirmi e così diedi al mio Comando Superiore quell'input che consentì di avviare una attività di monitoraggio verso la famiglia predetta.*

197. La cronologia dei fatti di mafia del Centro Impastato, riporta la notizia alla data al 17 gennaio 1886: "Arrestati 2 mafiosi di Villabate (Pa), teatro di un conflitto tra mafiosi. In manette, dopo le dichiarazioni di 4 pentiti, Vincenzo Montalto, ritenuto il capomandamento di Villabate, e Biagio Picciurro, braccio destro di Montalto. Uno dei pentiti, un ragazzo di 22 anni, si era costituito ai carabinieri dichiarando di voler collaborare, perché minacciato dai mafiosi, per il suo rifiuto di eseguire quanto gli veniva comandato. Vincenzo Montalto era segretario in una scuola"

*Ciò che mi fece ulteriormente incuriosire e mettere in allarme fu la assidua presenza del Mandalà nell'ambito della politica locale: era stato, infatti, questi nel 1994 a svolgere e portare avanti in prima persona la campagna elettorale del sindaco Navetta.*

*Preciso che eravamo già nel 1997 e, quindi, erano già trascorsi tre anni dalle elezioni, ma, allora, la competizione politica mi aveva appassionato ed avevo preso degli appunti e delle annotazioni che conservavo: sono stati detti appunti a tornarmi molto utili al momento in cui ho preso a studiare l'evoluzione dei movimenti del Mandalà. E non sapevo ancora che il Comando Provinciale aveva già in corso una serie di attività investigative che avrebbero portato alla cattura di Mandalà Antonino. Ed infatti, nel 1998, l'indomani dell'insediamento della seconda amministrazione Navetta, Mandalà Antonino viene arrestato per il reato di mafia e per reati associativi.*

*Facendo mente locale su tutto ciò che era successo dal 1994 al 1998, unitamente al mio Comandante di Compagnia, abbiamo verificato che l'intromissione di Mandalà in seno al Consiglio Comunale era stata molto, ma molto radicata. Così abbiamo raccolto tutti questi appunti, tutti questi riscontri ed abbiamo redatto una informativa amministrativa per lo scioglimento del Consiglio Comunale, nella quale veniva segnalato come la famiglia Mandalà avesse preso il potere sul territorio di Villabate e come Antonino Mandalà fosse stato la persona che aveva gestito l'organizzazione mafiosa a Villabate; egli vantava diverse conoscenze politiche ed aveva fatto sì che la macchina amministrativa del comune di Villabate fosse stata alle sue dipendenze, cioè gestita da lui direttamente.*

*Redatta questa informativa, la Prefettura dispose l'accesso al comune di Villabate, inviandovi gli ufficiali della Guardia di Finanza, dei Carabinieri ed i funzionari della Questura. Le Forze di Polizia riscontrarono che quello che noi avevamo scritto rispondeva a verità: approfondendo i nostri spunti investigativi verificarono che, in effetti, la mafia di Villabate, a quel tempo gestita dal Mandalà, aveva all'interno dell'ente locale pieni poteri, ed era incardinata nel Consiglio Comunale, nell'amministrazione in sé e per sé ed anche fra i singoli assessori. Così, nell'aprile del 1999, è intervenuto il primo decreto di scioglimento del Consiglio Comunale. Di lì a poco si insediò la Commissione prefettizia che ha gestito il comune di Villabate per due anni e tre mesi.*

*Nel frattempo Mandalà Antonino era stato arrestato nell'ambito dell'operazione "Gaspare Giudice più altri" e, dopo essere rimasto due o tre anni ristretto in stato di custodia cautelare, venne rimesso in libertà. In questo frangente temporale vi erano stati dei cambiamenti enormi, perché Montalto era stato scarcerato e, apparentemente, si era "fatto da parte". Nuovamente non si sapeva chi aveva continuato a gestire gli interessi della mafia di Villabate, che, in quel periodo, si stava definitivamente trasformando dalla vecchia mafia di campagna alla nuova mafia dedita allo spaccio di stupefacenti, alla riscossione del pizzo e che, con l'avvento di Mandalà, aveva esteso i suoi interessi all'amministrazione pubblica, interessandosi di appalti - anche quelli di poco conto, di valore modesto -.*

*Tra il 2000 ed il 2001 accadde, però, un fatto assai importante: nell'ambito di una attività di intercettazione ambientale, eseguita presso la sede dell'attività lavorativa di Mandalà, uscì fuori che la famiglia mafiosa di Mandalà si stava interessando per la costruzione di un grosso centro commerciale. Questa informazione, subito trasmessa alla Procura della Repubblica di Palermo, ha dato luogo ad una importantissima indagine. Il 2001 fu anche l'anno delle elezioni per l'elezione del consiglio comunale dopo il periodo di commissariamento. Ciò che risultò dalle investigazioni fu che, nonostante lo scioglimento patito dalla precedente amministrazione comunale per presunte infiltrazioni mafiose, l'interessenza della mafia all'interno del comune di Villabate era divenuta ancor più sfrontata. La cosa si palesò già durante la campagna elettorale e venne confermata dal contenuto delle delibere adottate e dai lavori svolti all'interno del Consiglio Comunale; anche taluni candidati poi eletti al Consiglio Comunale avevano delle frequentazioni poco raccomandabili e talvolta ci capitava, benché non fossero attenzionati, di vederli in situazioni quanto meno ambigue.*

*Nel febbraio 2003 tutte queste informazioni vennero compendiate in un'altra informativa inviata alla Prefettura che, nel luglio del 2003, proponeva nuovamente lo scioglimento del Consiglio Comunale di Villabate. Seguiva, nell'ottobre/novembre del 2003, l'accesso della Commissione Prefettizia presso la casa comunale, l'ulteriore riscontro dell'interessamento della mafia all'interno della pubblica amministrazione ed il secondo scioglimento del Consiglio Comunale.*

*È rimasto vivo nei miei ricordi un dialogo che ho avuto con un funzionario della Polizia dopo il primo periodo di svolgimento delle attività ispettive, allorché questi, rivolgendosi a me, mi disse: «guardi che lei, maresciallo, ha fatto un bel lavoro, comunque non ha scritto tutto»; io gli chiesi il perché di tale affermazione, ed egli mi rispose: «perché non c'è infiltrazione mafiosa all'interno del Consiglio Comunale di Villabate, è il Consiglio Comunale che è mafioso! ». Tutto ciò mi ha lasciato un po' turbato! Nonostante avessi messo insieme, sul tavolo, diverse argomentazioni per dimostrare la presenza di una "infiltrazione" mafiosa nel Comune, quel funzionario con la sua affermazione mi aprì gli occhi. In effetti sappiamo come è finita: con diversi arresti, tra i quali anche quello del sindaco allora in carica.*

*In questo periodo ci fu qualche omicidio, ma non ci furono fatti di sangue eclatanti, come nel 1994\95: gli unici omicidi di quel periodo riguardarono le frange più lontane dal nucleo centrale della famiglia mafiosa. Poi vi è stato un ricambio generazionale, un ritorno con sfrontatezza a gestire, senza aver paura di mostrarsi, diversi ambienti sociali di Villabate: parliamo di costruzioni, di pizzo, di droga, di cosa pubblica, di appalti.*

246

*I Carabinieri di Villabate hanno sempre avuto un ruolo di primo piano nella lotta alla criminalità organizzata. Può riferirci di qualche operazione che vi ha visto impegnati sul territorio?*

*Ho avuto la fortuna di trovare presso la stazione dei Carabinieri di Villabate dei collaboratori seri e professionali, che ho cercato di mettere sempre a loro agio, di istradare ad un lavoro di gruppo non fatto a compartimenti stagni, perché è opportuno che quello che si esegue sia a conoscenza di tutti. Capisco che ciò può comportare qualche rischio, ma adesso, a ragion veduta, posso affermare di avere ottenuto dei buoni risultati. Ho avuto modo di condurre delle belle operazioni, anche se, forse, qualcuna poteva avere degli esiti migliori.*

*Vorrei raccontare quella che mi ha maggiormente coinvolto, non solo a livello lavorativo ma anche emotivo. Nel 1994, durante il periodo estivo, più precisamente nel mese di agosto, mi trovavo da solo con un altro maresciallo in caserma, dove si stavano effettuando delle intercettazioni. Si verificò uno di quei rari casi in cui una persona mi avvertì: « guardi, se volete prendere un latitante, a Villabate c'è un latitante di*

*grosso calibro». Io, come già ricordato, mi trovavo da poco a Villabate e, venendo da Ustica, per me la mafia era solo quella che leggevo sui giornali; per cui, quando la suddetta persona mi disse che si trattava di un certo "Tinnirello Lorenzo", non compresi subito di chi si stesse parlando. Chiamai, comunque, il Capitano per informarlo dell'accaduto. Non appena apprese ciò che mi era stato confidato, l'ufficiale capì immediatamente l'importanza della rivelazione e mi intimò di raggiungerlo presso il Comando di Misilmeri. Quella sera stessa organizzammo un intervento sul luogo, ma purtroppo fummo sfortunati con l'orario: lui, arrivando a casa intorno alle 3 e mezza e notando un certo movimento intorno alla sua abitazione, si diede alla fuga. Se invece di appostarci alle 2 ci fossimo andati alle 4 lo avremmo trovato a casa! Ma la cosa non finì lì, in quanto l'anno successivo, riuscimmo a catturarlo. Questa è stata una bella soddisfazione, perché grazie all'aiuto di qualcuno che ha avuto fiducia in noi siamo riusciti a portare a termine la cattura di un pericoloso latitante. L'operazione ha avuto una bella eco a livello provinciale, perché circa un mese prima dell'arresto il Tinnirello era stato condannato per la strage di via D'Amelio.*

*Un'altra operazione che mi ha gratificato è stato l'arresto di Cottone Andrea, che ho portato a termine in prima persona. Siamo nel 1995 e, in quel periodo, si era nuovamente compattata la famiglia Montalto di Villabate e Cottone era il "capo decina" della famiglia predetta. Quando ha capito di essere attenzionato dai Carabinieri, il Cottone si era dato alla fuga. Sono immediatamente scattate operazioni di intercettazioni a largo raggio a casa, ai telefoni cellulari, nella macelleria che ancora lui gestiva- finalizzate a rintracciarlo: le stesse venivano seguite personalmente da me da un altro maresciallo, stante che il Cottone, pur se latitante da poco tempo, era considerato un individuo di grosso calibro. Un giorno, un collega, effettuando delle indagini parallele, venne a scoprire che il Cottone aveva un'amante, riuscendo anche ad individuare di chi si trattasse. Su sua proposta venne, quindi, posta sotto controllo anche l'utenza telefonica in uso a questa donna (allora era più facile mettere i telefoni sotto controllo, non è come ora che abbiamo delle limitazioni). La prima serie di attività non consentì di approdare a nulla: ed anzi, il Cottone, messo sull'avviso da un nostro intervento, era divenuto più guardingo ed aveva suggerito a tutti i suoi interlocutori di*



*non parlare più attraverso gli apparecchi telefonici. L'unica, però, alla quale non aveva fatto tale raccomandazione era l'amante.*

*Quando, lui dovette andarsene fuori dalla Sicilia, chiamò la sua donna avvisandola del fatto che, che vistosi scoperto, stava andando via sicché non si sarebbero più sentiti per un po', intimandole di aspettare che fosse stato lui a farsi vivo (più precisamente il Cottone non chiamò direttamente presso la utenza telefonica dell'amante, ma a quella della sorella di quest'ultima, che noi avevamo preventivamente messo sotto controllo insieme ai telefoni di tutto il palazzo dove abitava la famiglia di lei). La fuga del latitante fuori dalla Sicilia ci aveva molto scoraggiato: credevamo infatti di avere perso tutto il lavoro fatto fino ad allora. Arrivammo così al mese di luglio: molti dei colleghi erano partiti per le ferie e la gestione della caserma era rimasta a me ed al maresciallo Cirillo. Una sera, finalmente, a casa della sorella dell'amante arriva la telefonata del Cottone – anche se lui non si era presentato, noi riconoscemmo comunque la sua voce – il quale avverte la donna che da quel giorno in poi si sarebbero sentiti tutti i giorni dalle ore 8 alle ore 20 presso quell'utenza. Così da quel momento siamo riusciti a riprendere i contatti: ancora non sapevamo dove si trovasse, ma nutrivamo la speranza che prima o poi sarebbe ritornato a Villabate e, frattanto, continuavamo a tenere sotto controllo i suoi collegamenti con altri soggetti, cioè i fiancheggiatori, sorvegliando con particolare attenzione i movimenti di due suoi amici. Così, tra il 20 ed il 25 agosto, intercettiamo una nuova telefonata dove incautamente il latitante si tradisce dicendo: «sono qua. C'è la festa di San Barsanofrio». L'indicazione era troppo preziosa: iniziando a scartabellare tutte le telefonate già intercettate individuammo un numero collegato ad un supermercato della provincia di Brindisi, dal quale il latitante aveva chiamato la sorella dell'amante. Chiamato il Comando Provinciale di Brindisi e richiesto se in quel periodo ci fosse una festa di S. Barsanofrio, ottenni risposta affermativa: avevamo individuato il luogo ove si nascondeva il latitante! Non sapevamo, però, se andarlo a catturare subito oppure aspettare che lui ritornasse in Sicilia: il dubbio venne sciolto qualche giorno dopo, quando il Cottone avisò la sua amante che stava per ritornare, e che i suoi amici "Pippo" e "Simone" gli stavano trovando una casa a Palermo (lui parlava tranquillo perché era sicuro di non essere intercettato). Non solo, ma quando si decise a partire,*

*fece un'altra chiamata alla donna, nella quale le diede tutte le delucidazioni del suo spostamento: «io parto, ci vediamo, c'è Simone e Pippo che mi aspettano per fare il cambio della macchina all'area di servizio Caracoli di Termini Imerese».*

*Noi, purtroppo, non sapevamo che macchina lui avesse in quel periodo, ma calcolammo i tempi, presumendo che, spostandosi con una macchina di media cilindrata, sarebbe potuto arrivare a Caracoli intorno alle sette di sera. Nel primo pomeriggio ci recammo a fare gli appostamenti, posizionandoci sia sul rettilineo di Buonfornello che in località Caracoli. Ad un certo punto vedemmo arrivare un soggetto e riconobbi subito per Andrea Cottone: era il 3 settembre del 1995. Poiché io ero l'unico tra i militari che partecipavano alla operazione ad essere in grado di individuarlo, mi avvicinai e quando arrivai, lo intravidi all'interno di una cabina telefonica intento ad effettuare una chiamata; avuto ulteriore conferma che era proprio il latitante a telefonare (quel telefono era, infatti, sotto il controllo della Compagnia ed il collega che era ai telefoni ci confermo che «è lui che sta telefonando») aspettai che uscisse dalla cabina e, prendendolo sotto braccio, gli dissi: «signor Cottone»; lui mi rispose: «Maresciallo, che vuole?»; ed io, di rimando: «mi deve seguire». Nel frattempo mi accorsi che c'erano i due suoi amici, "Simone" e "Pippo", che mi guardavano: ero solo e disarmato e, se avessero voluto, avrebbero potevano facilmente farmi fuori, anche perché i colleghi inizialmente non erano intervenuti. Poi, finalmente, sono arrivati i rinforzi ed abbiamo proceduto al suo arresto. La cosa che mi ha dato più soddisfazione in questa vicenda è che si è trattato di un'operazione interamente creata da noi, senza interventi di mezzi particolari: tutto è stato fatto da due marescialli con due sole macchine, lo abbiamo arrestato senza fare cose eclatanti<sup>198</sup>. Una bella operazione: il riscontro fu che il Cottone venne condannato per associazione mafiosa. Questa operazione mi ha particolarmente appassionato, anche se la fatica è stata tanta: ci capitò di lavorare anche nel giorno di ferragosto; dovevamo andare costantemente in caserma a scaricare le telefonate, ad ascoltarle, a monitorare i suoi movimenti, per cui posso veramente affermare che questo arresto è stata una cosa che ci siamo "conquistati" con le nostre forze.*

198. Nella cronologia dei fatti di mafia elaborata dal Centro Peppino Impastato l'operazione narrata dal comandante Caldareri è così sintetizzata: "3 settembre 1995 - Arrestato Andrea Cottone, attuale reggente della cosca di Villabate (Pa), legato al clan dei Montalto e vicino a Leoluca Bagarella. Arrestati con lui 2 suoi fiancheggiatori anch'essi di Villabate: Simone Lo Casto, agente di commercio, e Giuseppe Vernengo, impiegato del Banco di Sicilia"

Comandante, può riferirmi qualcosa riguardo al "centro commerciale"?

*L'operazione che riguarda il centro commerciale di Villabate è stata svolta principalmente dai colleghi del Comando Provinciale. Tra il 2000 ed il 2001 noi Carabinieri di Villabate stavamo eseguendo un'intercettazione nell'officina ove si eseguivano lavori in ferro, gestita da Cirrito Nicola: questi si rivelò essere un prestanome, dietro al quale si celava il Mandalà.*

*Questa officina, come venimmo a sapere dopo dalla Squadra Mobile, era un luogo dove avvenivano degli incontri particolari - incontri di qualsiasi genere con politici, ma anche con delinquenti di grosso calibro - e dove venivano fatte e prese delle decisioni.*

*Nel corso delle intercettazioni predette, abbiamo appreso che un gruppo di persone, fra le quali l'ingegnere Aluzzo, l'ingegnere Borsellino e Mario Cusimano avevano dei contatti con il Mandalà. Sentimmo, infatti, rivolgere a Mandalà Nicola questo testuale invito: «noi stiamo venendo, contattate i proprietari che dobbiamo andare a fare il compromesso»; frase che, sul momento, per noi era incomprensibile. Qualche altra volta abbiamo intercettato il Campanella che aveva contatti con Aluzzo e Borsellino.*

*Da ciò abbiamo gettato le basi per un'indagine, anche se non avevamo capito ancora su cosa stavano lavorando. Invero, queste iniziali intercettazioni telefoniche lì per lì non ci dicevano nulla; però, successivamente, dopo l'operazione "Grande Mandamento" e dopo la collaborazione del Campanella - che ha dato un contributo molto grosso, perché ha indicato quali erano i collegamenti, quali erano i riscontri di questa attività, quali erano gli scopi ed i fini di questa operazione - siamo riusciti a collegare ogni cosa. Quando presentammo in Procura le nostre trascrizioni, queste sono servite per riscontrare i collegamenti tra la famiglia di Mandalà, gli ingegneri e Cusimano Mario ed a consentire la emissione dell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti del Carandino e di tutto l'entourage della Asset Development, che era la società che si stava interessando della costruzione di questo piano commerciale. Così, noi, involontariamente, fornimmo la base su cui potere lavorare.*

*Il "centro commerciale" doveva essere una grossa struttura, per la costruzione della quale la mafia, con Mandalà, si era proposta come intermediaria tra la Asset Development ed i vari proprietari di un ampio territorio, affinché costoro, all'atto di presentazione del progetto, prima cedessero in compromesso e poi vendessero i loro terreni a questa*

*impresa. La mafia solo con questa intermediazione avrebbe avuto un guadagno di oltre un milione e mezzo di euro.*

*L'intermediazione si basava sul fatto che Mandalà era un uomo conosciuto, la sua sola presenza incuteva timore: nell'eventualità che qualcuno non avesse voluto cedere il terreno, al momento in cui si presentava il Mandalà avrebbe dovuto farlo.*

*Quindi, l'impresa in questione ebbe una certa facilità nel reperire le aree interessate grazie all'intervento di quest'ultimo. La famiglia non solo avrebbe guadagnato oltre un milione di euro per l'intermediazione, ma avrebbe avuto successivamente altri tornaconti, qualora fossero stati realizzati i progetti preventivati. Io sono stato spettatore della storia dell'approvazione di questo piano commerciale: ricordo infatti che al Consiglio comunale i giochi erano già stati fatti, dal momento che allora la maggioranza politica aveva la maggioranza in seno al Consiglio e quindi non correva alcun rischio qualora la minoranza avesse votato in maniera negativa.*

Ho potuto constatare che Lei offre sempre la sua partecipazione alle attività di "Educazione alla Legalità" promosse dalla scuola primaria di Villabate. Da militare, ritiene importante la educazione alla legalità presso gli istituti scolastici?

*Questo è anche un mio programma di vita e di lavoro: quello di dedicare qualche ora ai ragazzi, per parlare delle mie esperienze e di quelle delle Forze dell'Ordine e far capire che noi siamo sul territorio per aiutare le persone deboli. Quindi, siccome molti ragazzi vivono in ambienti dove la cultura antimafia è osteggiata, a volte mi trovo ad ascoltare domande che mi lasciano perplesso: siamo oltre il 2000 ed ancora c'è gente che ha questa mentalità di osteggiare il lavoro delle Forze dell'Ordine, di pensare che la delinquenza in genere dà la possibilità di lavoro. L'Arma dei Carabinieri ha avuto questa sensibilità da diversi anni. Un mio punto di riferimento è stato il professore Bentivegna<sup>199</sup>, perché era colui che mi trascinava.*

*A volte si è presi da tante altre attività, ma io avevo aveva il professore Bentivegna che, ogni anno, nei periodi consoni, organizzava dei convegni, degli incontri oltre a quelli che l'Arma dei Carabinieri organizza ogni anno. Come lei sa, con tutte le scuole che abbiamo a Villabate, dalle elementari alle superiori, svolgiamo delle attività.*

199. Il professore Francesco Bentivegna, docente presso le scuole medie di Villabate, prematuramente scomparso di recente, era un instancabile promotore della cultura della legalità presso i giovani di Villabate.

*Per le scuole elementari diamo la possibilità ai ragazzi di poter visitare la Caserma, di far vedere loro dove viviamo e di parlare direttamente nel nostro luogo di lavoro a loro, per cercare di trasmettere la cultura del poter vivere in società senza pensare che noi siamo delle forme astratte, dei superuomini, come se non facessimo parte della società.*

*Ciò mi piace, perché credo di aver dato qualche piccolo contributo durante gli incontri. Nelle scuole medie svolgiamo degli incontri, delle conferenze, così come nelle superiori.*

*Quando il professore Bentivegna era in vita mi coinvolgeva, perché lui ci credeva, era un sostenitore. Per cultura a me piacciono – e credo che sia importante - questi tipi di incontro che si svolgono durante tutto l'anno.*

*Ai ragazzi, in primo luogo, dico che la cosa più importante è seguire gli insegnamenti e le direttive dei genitori che, tranne in qualche caso eccezionale, sono quelli che cercano di dare loro degli indirizzi positivi, che consentiranno loro di non trovarsi a disagio nel corso della vita. Poi è importante seguire gli insegnamenti della Scuola, perché è quella che ti dà le basi culturali per poter emergere, per poter cominciare a capire qual'è il bene ed il male. Sicuramente la scuola non ti insegna a delinquere, ma ti trasmette legalità e cultura, ti mette in condizione, quando ti trovi in certe situazioni, di poter rispondere, di non trovarti in soggezione.*

*La cultura ti dà la possibilità di studiare, di raggiungere degli obiettivi che altrimenti non potresti conseguire. Dovrebbe finire quel modo di pensare secondo cui per trovare lavoro ha bisogno della raccomandazione: questo è un altro segno della illegalità che c'è in diversi settori. Pur se è difficile, a Villabate è però possibile, con il contributo e con il necessario aiuto da parte di tutti, combattere la criminalità.*

*Primo non commettere reati: segui gli insegnamenti dei genitori, degli insegnanti e sicuramente ti troverai bene; secondo, qualora ti trovi ad assistere a fatti delittuosi, fallo presente subito, cerca di collaborare e non di fare finta di niente girandoti dall'altra parte; isoliamo le persone mafiose e, se ci troviamo ad assistere a situazioni che non sono quelle che abbiamo avuto insegnate, avvertiamo, subito, prima i genitori e poi, nell'eventualità, anche le Forze dell'Ordine. Che ci sia collaborazione, poiché la mafia e le organizzazioni mafiose vanno avanti solo perché hanno copertura da parte di un*

*grosso bacino di utenza, una copertura nel tener nascosti certe situazioni, certi fatti. A Villabate, come in tanti altri posti, c'è il fenomeno del pizzo: sicuramente sono in tanti quelli che lo pagano, ma nessuno parla. Noi il fenomeno del pizzo lo percepiamo, però non abbiamo denunce. Denunciate questi fatti e chiedete aiuto alle Forze dell'Ordine e non alla delinquenza: collaborate e coinvolgeteci sempre di più.*

## Intervista a don Salvatore Milazzo, Parroco della Chiesa di S. Agata di Villabate

### Padre Milazzo,

ormai da dieci anni lei è il Parroco della Chiesa Madre di Villabate ed è visibile a tutti il suo impegno all'interno della nostra comunità. Quali sono gli ostacoli che giornalmente incontra nella sua opera pastorale?

*Sono passati già dieci anni dalla mia permanenza qui a Villabate. Io, come tutti i parroci ed i sacerdoti, lavoriamo e ci impegniamo al massimo nelle comunità: così, anche qui a Villabate ho cercato di dare del mio meglio. Certo, tante cose ci sono ancora da fare, tante altre si potevano fare meglio, però ci siamo spesi veramente per amore del Signore. Il mondo giovanile oggi si va sempre più distanziando dalla Chiesa, perché molto spesso la morale della Chiesa viene a cozzare fortemente con la morale, molto più libera, dell'esterno. E' più facile restare fuori piuttosto che dentro e, quindi, dare un taglio deciso alla propria vita. Molti giovani oggi dicono: «sì, credo in Cristo ma non credo alla Chiesa». E da lì che si vede come sono vuoti, perché, se conoscessero veramente Cristo, saprebbero che Cristo l'ha voluta veramente la Chiesa. Si è fuori, quindi, dalla comunità ecclesiale proprio perché non si è voluto accettare quello che la Chiesa insegna. E' questa diaspora dalla Chiesa una delle più grandi difficoltà che incontriamo nel mondo giovanile.*

*E poi, anche i nuclei familiari hanno una grande responsabilità: le famiglie che si allontanano dalla Chiesa sono le prime responsabili, perché i primi catechisti dovrebbero essere proprio loro e, nel momento in cui viene meno questa forma educativa dei figli, è chiaro che i figli non impareranno mai. Non vedremo mai questa famiglia riunita insieme, che partecipa alla messa la domenica, che santifica il giorno del Signore, che è anche una forma di comunione interna alla famiglia stessa: come un padre e una madre amano vedere a tavola tutti i figli radunati insieme, così anche il Signore ama vedere i suoi figli, radunati nel suo nome, che si cibano e gioiscono al banchetto eucaristico. Quindi, questa è la gioia più grande. Purtroppo ci sono queste difficoltà: però non dobbiamo essere siamo pessimisti, perché il Signore farà tutto il resto.*

Nel gennaio 2005, Villabate è coinvolta nella operazione "Grande Mandamento", che porta all'arresto di alcuni concittadini che sarebbero stati poi condannati per associazione a delinquere di tipo mafioso. In seguito, attraverso le dichiarazioni dei "collaboranti" Mario Cusimano e Francesco Campanella sono venuti alla luce molti fatti ed accadimenti mafiosi sin lì sconosciuti, che pongono in primo piano la "famiglia" di Villabate, che aveva garantito la latitanza di Bernardo Provenzano. Inevitabilmente sale l'interesse dei "media" nei confronti del nostro paese. Come ha reagito lei di fronte a tale clamore?

*Tutti abbiamo nella nostra mente i ricordi di quegli anni particolari. Tutto ad un tratto Villabate è saltata all'attenzione dell'opinione pubblica per queste notizie scabrose, che hanno messo in subbuglio la comunità ed hanno dato all'esterno una immagine del paese decisamente negativa. Ma Villabate non è soltanto quell'aspetto. Grazie a Dio, a Villabate ci sono tante altre persone oneste, buone e volenterose, che veramente vogliono voltare pagina. A tal riguardo voglio segnalare come, proprio in quegli anni, abbiamo intrapreso una serie di iniziative sul sacerdote villabatese Padre Salmeri, una limpida figura che credo possa costituire per Villabate un grande riscatto. Un riscatto perché, guardando a lui, alla sua onestà, al suo amore per il paese, al suo amore per il sacerdozio, per la legalità, per la giustizia, credo che possa essere veramente un grande esempio per tutti.*

*Certo, quei momenti che abbiamo vissuto hanno lasciato un paese proiettato soltanto verso l'aspetto mafioso: "Villabate uguale Mafia". Ma, ripeto, Villabate, grazie a Dio, non è soltanto questo. Villabate deve riscoprire i suoi veri valori ed avere la buona volontà di cambiare la situazione. Bisogna battere di più sulla legalità, sulla giustizia e sul fatto che nulla ci viene dato gratuitamente. Ci sono dei diritti e ci sono dei doveri su cui educare - anche e soprattutto - i nostri giovani: devono capire che non che tutto si può avere subito e che non tutto ciò che si guarda ci appartiene. Non è affatto così, perché ragionando in tal modo si perde anche il senso del rispetto della dignità dell'uomo. Per cui, se io guardo esclusivamente al mio interesse e miro ad ogni costo al mio obiettivo, incurante del fatto che l'altro sta soffrendo per causa mia, non c'è più una condivisione, ma c'è soltanto un egoistico guardare al mio bene personale.*



*Questa è stata per Villabate una grande prova, la "prova del nove": speriamo che nel tempo possa rimarginarsi questa ferita e che Villabate possa dare nel mondo un'altra immagine, che non è solo quella di cui i giornali hanno parlato per diversi anni.*

Il Presidente della Repubblica emette, nell'arco di tempo che va dal 1999 al 2005, due decreti di scioglimento del Consiglio Comunale di Villabate e due provvedimenti di proroga delle predette statuizioni per infiltrazioni mafiose. Un paese senza una amministrazione ed un primo cittadino eletti dal popolo è come una barca senza timone. Secondo lei, Padre, che ripercussioni ha avuto sulla cittadinanza la mancanza di un sindaco e di un consiglio comunale?

*Qui tocchiamo un aspetto non meno importante rispetto a quello di cui abbiamo parlato prima. Anni fa, quando accaddero questi fatti, quando si parlò della latitanza di Provenzano a Villabate, sono venuti in paese alcuni giornalisti che intervistarono dei cittadini. Bene, la cosa che mi ha un colpito è che questi giornalisti hanno fatto dire alla gente quello che loro volevano: e la gente, ignorantemente, dinnanzi alla evidenza negava persino che esisteva la mafia. Ciò ci ha messo veramente in ridicolo. In quei giorni sono venuti ad intervistare pure me e mi ricordo che mi hanno fatto quasi questa stessa domanda. Ed io dicevo loro: ma basta farsi un giro per il paese perché ci si possa rendere conto in che stato di abbandono e di degrado viviamo a Villabate. Non c'è un sindaco e il commissario può interessarsi del paese fino ad un certo punto, occupandosi più dell'aspetto burocratico che dell'aspetto sociale: il comune senza un sindaco è una macchina senza timone, che va per conto suo, che, non può navigare. Purtroppo la situazione del doppio scioglimento del comune è stata una cosa molto grave per un paese. Ed il fatto che infiltrazioni abbiano coinvolto due consigli comunali significa che sotto sotto c'è sempre una regia occulta che manovra tutto. Anche se si parte dalla buona volontà dei candidati a sindaco o di chi ha buone idee da portare avanti, poi ci si ritrova, invece, a far fronte a questa gente che, da dietro, conduce questa regia, al fine di soddisfare i propri interessi, perché la mafia è questa.*

«Avete finalmente un diritto a vivere nella pace. I colpevoli che portano sulle loro coscienze le vittime umane debbono capire che non ci si può permettere di uccidere degli innocenti, Dio ha detto una volta: non uccidete. Non può l'uomo, qualsiasi uomo

... qualsiasi mafia non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio». Queste sono le parole pronunciate da Papa Giovanni Paolo II durante il suo discorso ad Agrigento nel 1993. Per la prima volta il successore di San Pietro lancia un anatema nei confronti della mafia. Da sacerdote, potrebbe commentarci questo fatto?

*Nessuno, credo, possa dimenticare questo momento così forte, in cui il Papa fece sentire la sua autorevole voce! Quella volta il Papa uscì fuori dal protocollo: ciò che disse non era scritto nel discorso che doveva leggere, ma egli decise di improvvisare e lo fece con quella potenza, quell'enfasi, generata dalla rabbia nel vedere quanta innocenza, purtroppo, viene stroncata. Ricordo che in quell'anno – era il 1993 - mi trasferii a Roma per studiare e, a settembre, quando ci fu l'attentato alla Basilica di San Giovanni in Laterano, ebbi modo di vedere veramente quello che era accaduto: quella bomba ha distrutto veramente un capolavoro. Questo fu l'effetto della voce del Papa, che ha gridato nella Valle dei Templi: l'attentato fu proprio una risposta della mafia al Papa, perché tacesse. Comunque io sono convinto che il Papa abbia fatto questa dichiarazione proprio perché spinto dall'amore che porta verso l'uomo e verso l'umanità, considerandoci tutti figli di Dio con pari dignità: non ci può mai essere un uomo che può sopraffare un altro uomo. Ma, proprio perché abbiamo pari dignità, nessuno può permettersi di fare del male all'altro, perché di questo deve dare conto a Dio. Ecco l'anatema del Papa: «un giorno verrà il giudizio di Dio!». Da notare che l'anatema non era fine a sé stesso, ma invitava alla conversione, perché al Papa sta a cuore la conversione di qualsiasi uomo: e l'uomo, se vuole convertirsi, non può fermarsi soltanto al suo tornaconto, ma deve guardare al bene comune, ed il bene va condiviso. Il primo bene che noi condividiamo è Gesù Cristo, che si è fatto uguale a tutti.*

La mafia, per tutelare la propria organizzazione e giustificare i propri illeciti, si è sempre ammantata di valori quale "l'onore" ed il "rispetto". Si è anche spesso servita della simbologia cristiana. Per ultimo, Provenzano viene ritrovato nel suo covo con una bibbia, svariati rosari ed un numero considerevole di santini: egli è solito terminare i suoi "pizzini" con la frase "il Signore vi benedica e vi protegga", quasi a volersi ergere ad emissario divino. Secondo lei, come può la gente credere che l'azione mafiosa sia veramente voluta ed ispirata da Dio?

*L'azione mafiosa non potrà mai essere ispirata da Dio! E Dio non può mai volere queste cose, perché altrimenti Dio negherebbe sé stesso ed il suo amore che ha per l'uomo. Richiamandosi alla simbologia cristiana la mafia fa solo e semplicemente il suo tornaconto; questa associazione, questa unione di persone che vivono nell'illecito, comportandosi così cerca di dare una parvenza di religiosità e, quindi, di liceità. Per cui anche il giuramento diventa sacro, come sacro per Provenzano è avere la Bibbia accanto a sé, avere i santini, o andare a messa la domenica. Egli, in tal modo, giustifica e ritiene lecito sostituirsi allo Stato, che non gli serve; mettere in atto uno Stato contrapposto a quello vero, nella mentalità, nel modo di vivere, nel modo di agire. Ecco perché troviamo anche molti altri mafiosi che apparentemente sembrano dei buoni cristiani: li si vede a messa la domenica o dietro le processioni. Quello è un loro modo per dire: «noi siamo uomini come voi, noi siamo gente che vive la dimensione religiosa, che vive la dimensione di fede». Poi scopriamo, invece, che è tutta una impalcatura, un mascherarsi, un trincerarsi dietro qualcosa di sacro. Loro hanno trasformato l'illecito in qualcosa di sacro. Ecco perché Provenzano termina i suoi pizzini rivolgendosi ai suoi accoliti la frase: «il Signore vi benedica». Ma il Signore non può mai benedire un omicidio, non può mai benedire una strage. Provenzano si atteggia a un sacerdote laico, e come lui anche tutti i mafiosi di grande calibro: sacerdoti laici che possono benedire, che possono dire le preghiere, che si raccomandano nel nome del Signore. Sono fedeli, ma a che cosa?*

*A che cosa questa "fedeltà"? Solo all'illecito arricchimento!*

Padre Milazzo, i "media" ci hanno abituato a chiamare i collaboranti di giustizia con il termine "pentiti". Vuole chiarire a chi ancora abusa il termine "pentito" che cosa esso realmente significa per i cristiani?

*Prendendo in esame il termine "pentito", facciamo una considerazione: quando qualcuno va a confessarsi e vi si reca con una disposizione interiore, che lo porta a capire l'errore che ha commesso, e va a chiedere perdono al Signore, predisponendosi ad un cambio di vita, solo lì vi è un pentimento reale. Il pentimento presuppone, infatti, nello stesso tempo la conversione, la accettazione dell'invito del Signore: «va e non peccare più». Per molti "pentiti" questo termine è solo un modo per salvaguardare*

*le propria stessa vita. Bisogna infatti chiedersi "che cosa" sono i pentiti e "da che cosa" essi intendano pentirsi, perché pentito è solo colui che riconosce il male che ha fatto e che da quel momento fa un proponimento di comportarsi in maniera diversa. Il pentimento, cioè, deve portare al frutto, che è la conversione: cambiamento totale di vita. Un pentimento non per convenienza.*

*Poi, giustamente, la legge ed i magistrati faranno le loro indagini, faranno un giudizio diverso sul pentitismo dei mafiosi; ma noi cristiani non possiamo avallare un pentitismo per convenienza, che non porti a nessuna conversione.*

Un'ultima domanda. Sappiamo che la mafia recluta i propri "soldati" tra i giovani che spesso, mancando di ideali e di valori, non nutrono grandi aspettative per il loro futuro: tale opera di proselitismo è, spesso, favorita dalla depressione economica del territorio e dalla mancanza di una adeguata istruzione. Nella realtà villabatese cosa ritenga che la Parrocchia possa fare per evitare la dispersione dei giovani nella strada della criminalità?

*Questa è una domanda che meriterebbe una lunga riflessione. Posso dire soltanto che Villabate, come tutti i paesi vicini, vive purtroppo la stessa, triste realtà. Se ci guardiamo un po' in giro la sera, incontriamo ragazzi con bottiglie di birra in mano; ragazzi che fanno i gradassi; ragazzi che si sentono grandi ed eseguono bravate che mettono alcune volte a repentaglio la loro stessa vita, solo per dimostrare di saper fare qualcosa di superiore a sé stessi. Ma se poi li prendiamo attentamente in esame, essi si rivelano degli individui deboli e fragili, facile preda della criminalità organizzata perché, non avendo neanche uno sbocco nel mondo del lavoro e mancando di ideali, essi vengono facilmente reclutati e, per un guadagno "x", sono disposti a fare qualunque cosa. Non c'è più quella coscienza della legalità che porta questi giovani ad inserirsi nel mondo del lavoro. Se ci ricordiamo, qualche anno fa comparvero delle scritte sui muri: «la mafia ci fa lavorare, lo Stato non ci fa lavorare». Arrivare a questo punto significa fare diventare l'illecito lecito. Bisognerebbe spiegare loro come la mafia da' questo lavoro! Oggi ne piangiamo le conseguenze: piangiamo le conseguenze di una edilizia fatta ai fini di speculazione, senza sistemi di sicurezza per i terremoti e con materiali scadenti; piangiamo su quello che trenta anni fa fece la mafia, ed è una situazione veramente*

*imbarazzante. Come si può risolvere ciò? E' difficile ma non impossibile. Io sono sempre del parere che bisogna essere ottimisti, perché alla fine, se si vuole, si può sempre cambiare. Ma bisognerebbe cambiare le persone, la mentalità, le circostanze, perché altrimenti non riusciremo a vincere questa situazione.*

*Nella realtà villabatese si vive una situazione penosa. Malgrado noi ci adoperiamo per questi giovani, spesso c'è la loro assenza, la totale apatia: non esiste nessuno che si voglia impegnare in questo campo. Dal modo di parlare e di scrivere di questi giovani, ci accorgiamo che qualcuno non studia più; ci accorgiamo che a scuola ci vanno solo per occupare un posto e basta. E questa è una cosa che deve fare pensare: che mondo siamo portando avanti? Con quali responsabilità? Con quali ideali? Che cosa stiamo trasmettendo agli altri? Allora non possiamo continuare a fare ancora gli spettatori, ma dobbiamo impegnarci tutti in prima persona per essere protagonisti di un cambiamento, di un cambiamento serio, che veda soprattutto la promozione umana. Non ci si deve stare fermi a guardare le cose negative, stupirsi e meravigliarsi dicendo: «Beh, il mondo è questo e non possiamo farci niente». Al contrario, noi possiamo fare tanto! Ognuno deve prendersi il proprio carico di responsabilità nella comunità, nel posto di lavoro, dovunque si trova. E' come quando si butta una pietra nell'acqua: si formano tanti cerchi che si allargano sempre di più, sempre di più, all'infinito. Se non si incomincia non si potrà vedere nessun frutto. Purtroppo, noi ci siamo abituati a tutto ciò che è illegale, e tutto ciò che è scontato non ci meraviglia più. Per ottenere quello che mi spetta di diritto, dobbiamo "parlare" a tizio, affinché me lo possa dare. Abbiamo perso il controllo di quello che ci spetta per diritto e di quelli che sono i nostri doveri, perché ormai si è entrati nell'ottica di idee che se c'è il tizio ed io "parlo" con lui, tutto è più facile; se il tizio non c'è non possiamo andare avanti. Ed è proprio qui che viene a mancare lo Stato di diritto.*



### Bibliografia

- L. Abbate – P. Gomez, *I complici – Tutti gli uomini di Bernardo Provenzano da Corleone al Parlamento*, Roma, Fazi Editore, 2007
- P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice – L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1988
- P. Arlacchi, *Il processo – Giulio Andreotti sotto accusa a Palermo*, Milano, Rizzoli, 1995
- P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra: i segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1996
- G. Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno – I miei anni con Falcone e Borsellino*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2008
- A. Bagnasco – M. Barbaglia – A. Cavalli, *Corso di Sociologia*, Bologna, Il Mulino, 2012
- E. Bellavia, *Un uomo d'onore*, Milano, RCS Libri, 2010
- E. Bellavia – S. Palazzolo, *Voglia di mafia – Le metamorfosi di cosa nostra da Capaci ad oggi*, Roma, Carocci editore, 2004
- J. Bonanno, *Uomo d'onore*, Milano, Mondadori, 1983
- A. Camilleri, *Voi non sapete – Gli amici, i nemici, la mafia, il mondo nei pizzini di Bernardo Provenzano*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2007
- E. Catania, *Mafia – La vera storia della piovra dalle origini ad oggi*, Milano, Alberto Peruzzo Editore, 1990
- A. Cavadi, *Strappare una generazione alla mafia – Lineamenti di pedagogia alternativa*, Trapani, Lepdg, 2005
- A. Cavadi, *A scuola di antimafia*, Trapani, Edizioni Di Girolamo, 2006
- A. Caruso, *Da cosa nasce cosa. Storia della mafia dal 1943 ad oggi*, Milano, Longanesi, 2000
- P. Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 2001
- A. Cutrera, *La Malavita di Palermo*, Sala Bolognesi, Forni, 1984
- F. Deliziosi, *Don Puglisi: Vita del prete palermitano ucciso dalla mafia*, Milano, Mondadori, 2001
- A. Dino, *La violenza tollerata: mafia, poteri, disobbedienza*, Milano, Mimesis, 2006
- B. De Stefano, *La Penisola dei mafiosi – L'Italia del pizzo e delle mazzette*, Roma, Newton Compton Editori, 2008
- G. Falcone – M. Padovani, *Cose di cosa nostra*, Milano, Rizzoli, 2007
- L. Franchetti – S. Sonnino, *La Sicilia nel 1886, con prefazione di E. Cavalieri*, Firenze, Vallecchi, 1926
- N. Galli, *Educazione morale e crescita dell'uomo*, Brescia, La Scuola, 1979
- P. Grasso - F. La Licata, *Pizzini, Veleni e cicoria – La mafia prima e dopo Provenzano*, Milano, Feltrinelli, 2008
- P. Gray, *Psicologia*, Bologna, Zanichelli Editore, 2002
- G. Gribaudo, *Mediatori*, Torino, Rosemberg e Sellier, 1991

- A. La Spina, *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, Bologna, il Mulino, 2008
- S. Lodato – P. Grasso, *La mafia invisibile: la nuova strategia di Cosa nostra*, Milano, Mondadori, 2001
- S. Lodato, *Trent'anni di mafia – Storia di una guerra infinita*, Milano, RCS libri, 2006
- S. Lupo, *Storia della Mafia*, Roma, Donzelli Editore, 2004
- S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America: storia di un intreccio intercontinentale 1888-2008*, Torino, Einaudi, 2008
- G.C. Marino, *I padrini*, Roma, Newton Compton Editori, 2006
- G.C. Marino, *Storia della mafia*, Roma, Newton Compton Editori, 2007
- G.C. Marino, *La Sicilia delle Stragi*, Roma, Newton Compton Editori, 2006
- R. Minna, *Breve storia della mafia*, Roma, Editori Riuniti, 1984
- C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1932
- P. Morosini, *Il Gotha di Cosa nostra: la mafia del dopo Provenzano nello scacchiere internazionale del crimine*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editori, 2009
- E. Oliva – S. Palazzolo, *Bernardo Provenzano: il ragioniere di cosa nostra*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editori, 2006
- V. Oliveri, *Relazione sull'amministrazione della giustizia per l'anno 2009 nel distretto giudiziario di Palermo*, Palermo, 2010
- G. Nanula, *La lotta alla mafia: strumenti giuridici, strutture di coordinamento, legislazione vigente*, Milano, Giuffrè, 1999
- S. Palazzolo – M. Prestipino, *Il codice Provenzano*, Bari, Laterza, 2007
- S. Palazzolo, *La mafia della coppole storte – L'onorata società e le sue origini*, Firenze, Parenti, 1958
- M. Pantaleone, *Mafia e politica*, Torino, Einaudi, 1976
- L. Paoli, *Fratelli di mafia: cosa nostra e 'ndrangheta*, Bologna, il Mulino, 2000
- A. Petacco, *Joe Petrosino*, Milano, Mondadori, 2001
- L. Pepino – M. Nebiolo, *Mafia e potere*, Torino, EGA, 2006
- G. Pitrè, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Il Vespro, 1978
- E. Salmeri, *Storie villabatesi*, Centro Editoriale L'Obelisco, Nola, 1991
- V. Sansone – G. Ingrasci, *Sei anni di banditismo in Sicilia*, Milano, Le Edizioni Sociali, 1950
- U. Santino, *Breve storia della Mafia e dell'Antimafia*, Trapani, Di Girolamo, 2008
- U. Santino, *Oltre la Legalità. Appunti per un programma di lavoro in terra di mafia*, Palermo, Centro Siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, 2002
- N. Saviano, *Gomorra*, Milano, Mondadori, 2006
- C. Staiano, *Mafia – L'atto di accusa dei giudici di Palermo*, Milano, Editori Riuniti, 1986
- L. Zingales, *Provenzano, il re di Cosa Nostra – La vera storia dell'ultimo padrino*, Cosenza, Luigi Pellegrino Editore, 2001



Collana **Ricordi e Storia**

1. *Pio La Torre. Ricordi di una vita pubblica e privata.*
2. Il caso Battaglia.  
di **Mario Ovazza**
3. *Pio La Torre. Palermo, la Sicilia, il PCI, la Mafia*  
di **Giovanni Burgio**
4. *Pio La Torre. Orgoglio di Sicilia.*  
di **Vincenzo Consolo**
5. *Fango*  
di **Gabriello Montemagno**

Collana **Studi e Contributi**

1. *Mai più soli. Libro bianco sulle vittime del racket e l'usura.*  
di **Gilda Sciortino**

Collana **Studio e Ricerca**

1. *Le Carte in Regola. Piersanti Mattarella, un democristiano diverso.*  
di **Pierluigi Basile**
2. *Mafia, linguaggio, identità.*  
di **Salvatore Di Piazza**
3. *La Mafia palermitana.*  
di **Vittorio Coco**
4. *Discorsi sulla mafia*  
di **Giovanni Frazzica e Attilio Scaglione**
5. *La mafia in cantiere*  
a cura di **Salvatore Sacco**
6. *Palermo: Il recupero alla legalità dei beni confiscati tra conoscenza e azione*  
di **Maria Eliana Madonia e Gennaro Favilla**
7. *La mafia, il fascismo, la polizia.*  
di **Vittorio Coco**